



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

947

NAPOLI

LM 947



1408617





LETTERE

DI OTTIMI AUTORI

SOPRA COSE FAMILIARI

RACCOLTE DA LUISA AMALIA PALADINI

AD USO SPECIALMENTE

DELLE GIOVINETTE ITALIANE.



FIRENZE
FELICE LE MONNIER

1861.



4449

LETTERE

DI OTTIMI AUTORI

SOPRA COSE FAMILIARI.

LETTERE

DI OTTIMI AUTORI

SOPRA COSE FAMILIARI

RACCOLTE DA LUISA AMALIA PALADINI

AD USO SPECIALMENTE

DELLE GIOVINETTE ITALIANE.



FELICE LE MONNIER.

—
1861.

ALLA MEMORIA

DI LUIGI FORNACIARI

UOMO PER CUORE E PER COSTUMI ANTICO

QUESTO LIBRO

LUISA AMALIA PALADINI

CON GRATO E DOLENTE ANIMO

CONSACRA.



AI GIOVANETTI ITALIANI.

« Vuoi tu scrivere lettere? Fingi che colui al quale
» vuoi scrivere, sia presente, e che tu a voce gli dia
» quella notizia, gli raccomandi quella persona, gli chieda
» quella grazia, gli faccia quella riprensione; insomma,
» gli parli di quell'affare di che scrivere gli vuoi: e così
» come gli parleresti, gli scrivi. Scherzeresti tu? e tu
» gli scrivi scherzando. Gli useresti rispettose parole? e
» tu rispettosamente gli scrivi. Gli parleresti col cuor
» sulle labbra? e la tua scrittura sia calda di affetto.
» Tanto più la lettera è da pregiare, quanto più è imma-
» gine del familiare discorso; salvo (già s'intende) quella
» maggior nettezza di modi che a chi scrive è dato me-
» glio di conseguire, che a chi parla. » In queste brevi
parole l'illustre avvocato Luigi Fornaciari restringeva i
precetti che dar si possono sull'arte di scrivere lettere:
la qual'arte non è tanto facile ad apprendersi, appunto
perchè non dà luogo ad artifizi, e quindi non può inse-
gnarla nè impararla chi vuole. Tuttavia, scriver lettere
è necessario alle donne quanto agli uomini, all'indotto
quanto al dotto, al povero quanto al ricco; poichè tutti
amano, e tutti possono trovarsi lontani dalle persone
amate, e tutti possono avere interessi da trattarsi per
lettera. Perciò molti libri sono a stampa, quale con un
titolo quale con l'altro, ma tutti con l'intento di offerire
begli esempi di stile epistolare; e tutti bellissimi vera-

mente, perchè composti con lettere dei nostri migliori scrittori, nelle quali si discorre di scienze, di letteratura, di politica e di ogni altro interesse sociale: ma tali raccolte furono fatte pei giovani studiosi, che è quanto a dire, per quelli fra voi che si dànno allo studio delle scienze e delle lettere con animo di farne professione; ma per voi, o giovinette; per voi, o giovani, che imparate un mestiere, o che dovrete un giorno procacciarvi un pane onorato per una delle mille vie che stanno aperte dinanzi agli industriosi e agli onesti; per voi ancora che, ben provvisti dei beni della fortuna, non sortiste da natura mente idonea ad alti e lunghi studi, non v'è che io mi sappia, un libro che possa giovarvi all'uopo. Ho veduto, è vero, fra le mani di alcuni di voi qualche libro come, per esempio, il *Segretario moderno*, o il *Nuovo segretario*; ma questi io li credo più dannosi che utili, perchè tradotti in non buono italiano dal francese, e perchè quelle lettere furono scritte espressamente per servire di modello, e quindi affettate, e non famigliari: poichè modelli di tali lettere non se ne fanno, ma cadono dalla penna dei grandi autori, senza che essi neppure vi pensino. Ed il libro che io v' offerisco, o giovanetti, è appunto una raccolta di lettere dei nostri migliori scrittori, tutte trattanti cose familiari, ch'io scelsi per voi in una tale farragine di volumi, che vi spaventerebbero, qualora vi si consigliasse a leggerli tutti. Badate, però, che io non ve le do siccome modelli di lettere, vale a dire perchè dobbiate sopra di esse foggiare le vostre; ma se ogni giorno ne leggerete alcune, quando avrete occasione di scriverne, le vi verranno fatte bene senza nessunissimo sforzo. E perchè io compilava quest'epistolario con l'intento di giovare a voi, ho fatto precedere alle lettere alcuni cenni sulla vita dei rispettivi autori. Ed ancor questa sarebbe fatica inutile, se il libro fosse per gli *studiosi*, i quali im-

parano con la storia in genere ancor quella della nostra letteratura : voi però restate, per la maggior parte, ignari delle nostre glorie, e quindi senza saperlo siete ingrati ai vostri veri benefattori ; poichè, sappiatelo una volta, voi non godete di un agio della vita, non esercitate un'industria, che non sia frutto degli studi di uomini egregi. Non a tutti è concesso salire in fama per virtù dell'ingegno ; ma tutti possono offerire un giusto tributo di stima a coloro che a tanta altezza giungevano. Così avessi potuto darvi, con alcune delle loro lettere, notizia di un Dante Alighieri, di un Petrarca, e di altri antichi e moderni uomini sommi, dei quali sarebbe pur bene che conosceste almeno il nome, e gli esempi di virtù civile che ci lasciarono. In ogni modo, feci quanto per me si poteva, perchè la crescente generazione *non studiosa* possa avere in questo libro una piacevole quanto utile lettura : per la quale potrà ancora concepire una giusta idea della venerazione che ogni animo gentile deve sentire per gli uomini illustri che ci precedettero ; e fors'anco assuefarsi ad essere, coll'andar del tempo, meno ingiusta verso quelli che onorano l'età nostra. Non esser dotto non è vergogna ; ma vergognosa e colpevole è l'ignoranza in colui che disprezza o persegue gli uomini sapienti, perchè non gl' intende o perchè gl' invidia.

NB. Quei giovinetti che non gustassero le bellezze delle prime lettere, possono leggere il libro incominciando dall'ultimo autore ; e così venendo dai più recenti ai più antichi, gradatamente giungere ad assuefare l'orecchio all'ottimo dettato degli scrittori del secolo XVI. Avrei potuto ordinare il libro in modo inverso ; ma pensando che ognuno in sì fatte raccolte può leggere dove meglio gli piaccia, mi decisi di conservare l'ordine cronologico, incominciando dai più antichi autori.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

A SÌ GRAN NOME NULLO ELOGIO È PARI. — Così canta l'epigrafe latina incisa sul monumento, che dopo due secoli e mezzo d'ingrata dimenticanza, il granduca Leopoldo I erigeva in Firenze, nella chiesa di Santa Croce, alla memoria di Niccolò Machiavelli. E noi attenendoci a quella sentenza, diremo poche parole sulla vita di lui, tralasciando ogni encomio; perchè è pur troppo vero che umana lode non può giugnere a tanta altezza: ed appena accennaremo la opere ch'ei lasciavaci a perpetua eredità di gloria, perchè non da tutti si possono leggere, ed anco perchè ad intendere tali opere abbisognano studi profondi e senno maturo; le quali cose non soglionsi agevolmente trovare fra voi, o giovanetti.

Della infanzia e della giovinezza di questo uomo grande, uiente sappiamo, trattone che egli nacque in Firenze il giorno 3 di maggio del 1469, da Bartolomea Nelli, consorte di Bernardo dell'antica quanto illustre famiglia dei Machiavelli. Aveva 29 anni, quando su quattro concorrenti ottenne l'ufficio di segretario del Comune; per quale suo ufficio fu poi sempre citato col nome di *Segretario fiorentino*. Amatore caldissimo della patria, la servì con zelo e capacità invariabili, manteoendo nei 43 anni che restò in ufficio la corrispondenza della Repubblica, rogando i registri dei consigli e delle deliberazioni, e sostenendo ventitré legazioni per affari gravissimi; fra le quali quattro al re di Francia, due all'Imperatore, e due al Sommo Pontefice. Quando, per la sua poca energia, il gonfaloniere Pietro Soderini dovette ritirarsi dal governo della Repubblica cedendo il rampo ai Medici, il Machiavello fu involto nel costui infortunio; e perduto l'ufficio, fuggì vietato di por piede nel palagio della Signoria. Ma maggiore scisgura indi a poco lo colse; poichè, accusato di complicità in una congiura contro il cardinale dei Medici, che fu poi Leone X, venne imprigionato, e perfino, inorridite le poste alla tortura: ed egli all'iniquo strazio che facevasi dell'anima e del corpo suo, rispondeva con intrepido silenzio ed eroica costanza; e quando, uscito dal carcere, dovette lasciare la cara patria, sopportava l'esiglio come il greco Aristide,¹ portandovi al pari di quello un enora senza macchia, ed

¹ Aristide, uomo ateniese, celebratissimo per ingegno e virtù, ebbe dal popolo il soprannome di Giusto. L'invidia che sempre seguita il merito vero, scatenossi in tal modo contro di esso, che venne esiliato dagli ingrati quanto ingiusti suoi concittadini. Narrasi che allorquando fu condannato, Aristide sedesse al fianco di un uomo oscuro, il quale porse a lui stesso a scrivere il suo voto di bando. « Che ti ha fatto Aristide? » gli domandava. « Niente, rispose quell'uomo; io neppure lo conosco: ma sono stanco di udirlo sempre nominare il giusto. »

una nobile povertà. Tornato in patria, trovò conforto nella sua fiera sorte dettando pagine eterne, e nell'amicizia d' uomini egregi, coi quali soleva raccogliersi in lieta e studiosa brigata ne' famosi orti Oricellari. Frattanto i Medici suoi persecutori, veduto com' egli acquistavasi sempre maggiore nominanza, tentarono di farselo amico, ed affidarongli qualche incumbenza, ed anche la Repubblica richiamavalo ai pubblici uffici: ma tornato in Firenze dopo un'ambasceria, fu oppresso dall'odio del popolo che accensavalo di avere mutato animo a favore dei Medici; ed in sì misero e sconsolato stato lo colse la morte nel ginepro del 1527, per fieri dolori di ventre, cagionatigli da una medicina della quale faceva soverchio uso. Lasciò la moglie Marietta Corsini, con cinque figli, in bassa fortuna; e gran numero di opere: fra le quali primeggiano le *Storie fiorentine*; i *Discorsi sulla prima decia di Tito Livio*; il *Principe*; e due commedie: dalle quali, come da ogni altra sua cosa, si rileva essere egli stato il più grande politico e il più profondo pensatore del mondo; come avrebbe potuto essere, se avesse voluto, uno dei più piacevoli ed arguti scrittori del genere vivace ed ameno.

A Giovanni Vernaccia.

A' dì 15 di febbrajo 1515.

Carissimo Giovanni. Tu non mi scrivi mai di non avere aute mia lettere, che tu non mi dia d' un coltello; perchè da un anno in qua io ti ho scritto sei volte, e dato le lettere alla Marietta, che le mandi ad Alberto. Lei dice averle mandate! tu di' non le aver aute, di che io ho dispiacere: d' ondechè l' ultima ti scrissi dua mesi sono, te la mandai per Bartolomeo Federighi, che mi disse averla data ad uno che veniva costà.

Io ho inteso per più tua¹ e' tuoi travagli: ringrazio Iddio che li hanno posato in modo che tu rimani vivo, e non doverai ancora rimanere in trista opinione. E se la morte di coloro ti ha tolto qualche avviamento, lo esserti portato bene te lo doveria rendere: sicchè non perder l' animo, e sta' di buona voglia.

Quanto a me, io sono diventato inutile a me, ai parenti ed agli amici, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. E non ho, o a dir meglio, non mi è rimasto altro di buono, se non la sanità, a me e a tutti i mia. Vo temporeg-

¹ Tue; e deve qui intendersi, lettere.

giando per essere a tempo a poter pigliare la buona fortuna, quando la venisse; e quando la non venga, aver pazienza. E qualunque mi sia, sempre ti arò in quello luogo che io ti ho avuto in sino a qui. Sono tuo. Cristo ti guardi.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, in Firenze.

A Giovanni Vernaccia, in Pera.

A' di 17 d'agosto, 1515.

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scritto per l'addietro, non voglio che tu ne accusi nè me nè altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati e sono di sorta, che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Non resta però per questo in fatto che io mi sia sdimenticato di te, perchè sempre ti avrò in luogo di figliuolo, e me e le cose mie fieno sempre ai tuoi piaceri. Attendi a stare sano, e far bene; perchè dal bene tuo non può nascere se non bene a qualunque ti vuol bene.¹

NICCOLÒ MACHIAVELLI, in Firenze.

A Giovanni Vernaccia, in Pera.

Di Firenze, a' di 19 di novembre 1515.

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da quattro mesi in qua due volte, e duolmi che tu non le abbia avute,² perchè penso che tu creda che io non ti scriva per essermi sdimenticato di te. Il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale; e massime di quelli che più mi attengono, come siei tu; dal quale io spero, quando la fortuna ti inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli dei portamenti miei verso di te.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

¹ Ripetizione della parola *bene* sfuggita al Machiavelli nella fretta, o fors'anche gettata giù scherzando. Avverto i giovinetti che simili giuochi di parole non si possono arrischiare se non se dai maestri nell'arte dello scrivere.

² Cioè le lettere.

A Giovanni Vernaccia.

A' di 8 giugno 1517.

Carissimo Giovanni. Come altra volta ti ho scritto, non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro a risponderti; perchè questo non nasce perchè io ti abbia sdimenticato, o perchè io non ti stimi come io soglio, perchè io ti stimo più: chè degli uomini si fa stima quanto essi vagliono; ed avendo tu fatto pruova d' uomo dabbene e di valente, conviene che io ti ami più che io non soleva, ed abbiane, non che altro, vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quel bene che tu hai e che tu siei per avere. Ma essendomi io ridotto a stare in villa per l' avversità che io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese che io non mi ricordo di me. Sicchè, se io trascurò il risponderti, non è maraviglia; e quando tu sarai spedito,¹ e che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo piacere, come è stata per il passato, ancorachè povera e sgraziata.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, in villa.

A Lodovico Alamanni, in Roma.

Die 17 decembris 1517.

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io amo Donato del Corno, e quanto io desideri far cosa che gli sia grata. Per questo so che non maravigliate se io vi affaticherò per suo amore: il che farò tanto più senza rispetto, quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la causa è giusta, e *quodammodo pia*.

Donato detto, dopo la tornata dei signori Medici in Firenze circa un mese, parte dalla servitù aveva col signor Giuliano, parte dalla sua buona natura, senza esser ri-

¹ Ora si direbbe: quando sarai libero, quando avrai finito i tuoi affari. Però a coloro che s'intendono di nostra lingua, sembrerà sempre più bello e preferibile questo bel modo antico.

chiesto portò al signor Giuliano cinquecento ducati d'oro, e gli disse che se ne servisse, e gliene restituisse quando avesse comodità. Sono di poi passati cinque anni, e, con tanta fortuna di detti signori, non ne è stato rimborsato; e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo ancora come ne' prossimi di simili creditori sono stati rimborsati dei loro crediti, ha preso animo di domandargli, e ne ha scritto a Domenico Buoninsegni, e mandatogli la copia della cedola si trova di mano di Giuliano. Ma perchè in un uomo simile a Domenico, per la moltitudine delle occupazioni, simili commissioni sogliono morire, senza avere da canto particolar favore, perchè la tenga viva; mi è parso ripigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paja fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo come simili danari si potessero far vivi. Nè v'incresca per mio amore mettere questa faccenda intra le altre vostre, perchè, oltre all'essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile; e vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto a questi di *Orlando Furioso* dell'Ariosto; e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemi a lui; e dategli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro; e che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, ch'io non farò a lui in sul mio *Asino*.

So che vi trovate costì tutto il giorno insieme col reverendissimo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi, e qualche volta Anton Francesco degli Albizzi; ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi qua, poveri sgraziati, morti di gelo e di sonno. Pure, per parer vivi, ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti, Amerigo Morelli, Batista della Palla ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino; in modo che dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già consumati mezzi. E per poterla fare più ordinatamente, disegniamo di fare un model piccolo, e andare in questo berlingaccio fino a Venezia; ma stiamo in dubbio se noi anticipiamo e

giriarno di costì, o se pure vi aspettiamo alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi restringessi con Cosimo, e ci scrivessi che fosse meglio fare. Sono ai piaceri vostri. Cristo vi guardi.

Raccomandatemi a messer Piero Ardingbelli, chè mi ero sdimenticato dirvelo.

Iterum valete omnes.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

A Giovanni Vernaccia.

A' dì 15 aprile 1520.

In nome di Dio.

Carissimo Giovanni. Poichè io ti scrissi della morte di Berto Canigiani, io non ho tue lettere; ed ancora io non ti ho iscritto, perchè credevo che tu tornassi ognora: ma vegghendo che tu non sei tornato, io mi sono mosso a scriverti questi pochi versi, per pagare il mio debito verso di te, vegghendo come qua le tue cose rovinano. Tu sai come Piero Venturi si richiamò di te; donde che tu fusti forzato a rimettere quaggiù e' suoi resti, talmente che te ne resultò un danno di 60 fiorini, secondo che mi dice Piero Corsali. Oltra di questo, si vuole richiamar di te Giovan Luigi Arrighetti, Giorgio Bartoli, e molti altri; i quali tutti ti aranno la sentenza contro, per non c'esser chi possa, nè chi sappia risponder loro. Io, per me, non ci sono buono, perchè ti farei danno e non utile, rispetto alla condizione che mi trovo. Gli tuoi zii, ed i tuo' cugini di padre, non hanno voluto parlare, non ch' altro, a uno de' Sei: degli amici non ci hai alcuno che possa pigliare questa briga; in modo che, se tu non torni, tu perderai di qua la roba e l' onore. Piero Corsali se n'è iscusato meco, e mi dice avertelo iscritto. Pertanto, Giovanni mio, pensa molto bene quale è più o quanto: perchè se tu istai ancora un anno di costà, tu perderai di qua ogni cosa, e resterai in preda di questi che t' hanno commesso. Io te lo iscrivo per fare mio debito, o perchè tu non possa dire che non ti sia stato iscritto. Cristo ti guardi.

Tuo NICCOLÒ MACHIAVELLI, in Firenze.

A Francesco Guicciardini.

A' di 3 d'agosto 1525.

Signor Presidente. Io ho differito lo scrivervi ad oggi, perchè io non ho potuto prima che oggi andare a vedere la possessione di Colombaja. Sicchè V. S. mi arà di questo indugio per scusato.

*Rem omnem a Finochieto ordiar.*¹

E vi ho a dire la prima cosa questo, che tre miglia intorno non si vede cosa che piaccia: l' Arabia Petreja non è fatta altrimenti. La casa non si può chiamare cattiva, ma io non la chiamerò mai buona, perchè la è senza quelle comodità che si ricercano; le stanze sono piccole, le finestre sono alte: un fondo di torre non è fatto altrimenti. Ha innanzi un pratello abbozzato; tutte l' uscite ne vanno in profondo, da una in fuori che ha di piano forse 100 braccia; e con tutto questo è sotterrata intra' monti talmente, che la più lunga veduta non passa un mezzo miglio. I poderi, quello che rendono V. S. lo sa; ma eglino portano pericolo di non rendere ogni anno menò, perchè eglino hanno molte terre che l' acqua le dilava talmente, che se non vi si usa una gran diligenza a ritenere il terreno con fosse, in poco tempo e' non vi sarà se non l' ossa: e questa vuole il signore, e voi state troppo discosto. Io sento che i Bartolini hanno fatto incetta di quello paese, e che manca loro casa da oste: quando voi potessi appiccarlo loro addosso, io ve ne conforterei, perchè un bene loro sta, vi dovrebbe cavare di danno. Quando costoro non vi venghino sotto, o volendolo tenere, o volendolo vendere, io vi conforterei a spendervi 100 ducati; co' quali voi forniresti il pratello, circuiresti di vigna quasi tutto il poggio che regge la casa, e faresti otto o dieci fosse in quelli campi che sono fra la

¹ Il Guicciardini incombensava il Machiavelli di visitare la sua villa di Finocchieto, ed un'altra, la Colombaja, della quale pare che volesse fare acquisto. La descrizione delle due ville e poderi è cosa ammirabile per la sua semplicità e concisione.

la spesa di 150 ducati voi abitereste comodamente, allegramente, e non punto disonorevolmente.

Questi 150 ducati bisognerebbe spendergli in rifare uscia, lastricare corti, rifare muricciuola, rimettere una trave, rassettare una scala, rifare una gronda del tetto, racconciare e ravvistare una cucina, e simili pateracchie che darebbono vista ed allegrezza alla casa; e così con questa spesa potresti abitare tanto, che vi venissi bene d'entrare in uno mare magno.

Quanto all' entrate, io non le ho ancora riscontre a mio modo, per non ci essere uno a chi io desidero parlare. Per altra ne darò a V. S. avviso particolare.

Questa mattina io ricevetti la vostra, per la quale mi avvisavi in quanta grazia io ero con la Maliscotta: di che io mi glorio più che di cosa che io abbia in questo mondo. Fiemmi caro di esserle tenuto raccomandato.

Delle cose de' re, delli imperadori e dei papi, io non ho che scrivervi: forse che per altra ne arò, e scriverovvi.

Prego V. S. diciate a madonna V., come io ho fatto le salutazioni a tutti i suoi e le sue, ed in particolare ad Averardo; i quali tutti si raccomandano a V. S. ed a lei. Ed io a V. S. infinitissime volte mi raccomandano ed offero.

Vostro NICCOLÒ MACHIAVELLI, in Firenze.

Al mio caro figliuolo, Guido di Niccolò Machiavelli,

Die 2 Aprilis 1527.

Guido, figliuolo mio carissimo. Io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene; chè non potrei avere avuto maggiore nuova. Che se Iddio ti presta vita ed a me, io credo farti un uom da bene, quando tu vogli fare parte del debito tuo: perchè, oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia con il cardinal Cibo, e tanto grande che io stesso me ne maraviglio; la quale ti tornerà a proposito: ma bisogna che tu impari. E poichè tu non hai più scusa del male, dura fatica a imparare le lettere e la mu-

sica; chè vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sicchè, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te, fai bene e impara; chè se tu ti ajuterai, tutti ti ajuteranno.

Il muletto, poichè gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; poichè gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciolga. Lo darai a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepulciano, e dipoi gli cavi la briglia e il cavezzo, e lascilo andare dove vuole a guadagnarsi il vivere e a cavarli la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; e così, senza averne briga, si vedrà quello che vuol fare; e sarai a tempo, ogni volta che rinsanisce, a ripigliarlo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico: il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e che gli abbi venduto; e so che gli avrà fatto bene, avendo rimessi danari; ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta mona Marietta, e dille che io sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia essere a Firenze, quanto ora: ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta, stia di buona voglia; chè io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. Bacia la Baccina, Piero e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete: e ricorda a Bernardo che attenda a far bene; al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere, e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, in Imola.

PIETRO CARDINALE BEMBO.

Nato in Venezia a dì 20 maggio 1470, il Bembo fu uno dei più celebrati autori del suo tempo. Vestito l'abito ecclesiastico, per consacrarsi lontano dalle distrazioni del mondo agli studi, tosto aniva in fama, e procacciavasi la protezione dei potenti e la stima dei dotti. Fu segretario di papa Leone X; poscia, ricevuta la novella della morte di questo pontefice in Padova, ove erasi recato per riacquistare la sua salute logorata dalle fatiche del suo ufficio e dallo studio, si decise di abbandonare al tutto le cose di Stato. Viase in Padova alcuni anni; poi il senato di Venezia ordinavagli di scrivere la storia di quella Repubblica, nominandolo bibliotecario di San Marco. Indi a poco, il pontefice Paolo III lo creava cardinale, e finalmente otteneva il pingue vescovato di Bergamo. Morì in Roma istantaneamente di apoplezia, nell'anno 1547. Le sue migliori opere sono gli Asolani, la prosa nella quale ragionasi della lingua volgare, le rime e le lettere.

Al Protonotario de' Rossi, a Padova.

16 aprile 1527.

Mando a V. S. il primo frutto che quest' anno nella mia villetta è stato colto, alquante *fraghe*: le quali benchè siano piuttosto cosa da donne, pure perchè sono assai primaticce, le vi mando, siccome cibo che ha natia virtù di rallegrare: vengono insieme con un capretto: godrete per amor mio l' une e l' altro.

State sano.

A Torquato Bembo, a Mantova.

Venezia, 10 novembre 1538.

Io vorrei udire che attendesti ad imparare più volentieri che non fai: e che pigliasti quel frutto dello aver messer Lampridio a maestro che devi, pensando che hai

tu più ventura che tutto il rimanente dei fanciulli della Italia, anzi pure di tutta l' Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore e così amorevole, come hai tu, se ben son figliuoli di gran principi e gran re. Non perdere il tuo tempo; e sii certo che nessuno divenne mai nè dotto nè degno nè pregiato, che non si affaticasse assai, e con molta assiduità e costanza. Oggimai tu sei fatto grandicello, e devi avanzare non meno in dottrina e buoni costumi e accortezze che in età ed in persona. Se penserai quanto la virtù e le buone lettere sono stimate da tutti gli uomini, e fanno più amati ed onorati dal mondo quelli che le hanno, degli altri che non le hanno, tu faticherai per essere e dotto e virtuoso. E di queste tue fatiche l' utile e il guadagno fia solo il tuo. Chè niuno torre il ti potrà, come ti potrebbero esser tolte tutte le altre cose che io ti lasciassi o potessi lasciare. Risvegliati oggimai, chè n' è il tempo; ed accenditi a quello che può darti molto bene e molta felicità, se lo saprai conoscere ed abbracciare. Sta sano, e ingegnati d' essere ed umano e riverente e riposato: e raccomandami alla signora Duchessa.

Ad Elena Bembo mia figliuola a Padova.

Di Roma, la vigilia del Natale di N. S., 1539.

Ho veduto volentieri la tua ultima lettera, per la quale mi scrivi attendere con diligenza allo studio delle lettere; ma se io voglio sapere quanto è il tuo profitto, io lo sappia dal tuo maestro. E esso mi scrive che tu non impari niente. Vedi ora tu come stai. Impara dunque meglio, e fatti più erudita che possi: perchè non potrai aver parte in te più bella di questa. Del cucire, mi piace e credolo, però che sei in cura di madonna Laura, che è la più valente maestra in quest' arte che abbia cotesta città ed ogni altra. Soprattutto mi piace che abbi appreso a dir l' ufficio, e sii fatta buona monaca. Perchè questo ti potrà giovare quando sarà tempo che tu possa esser Badessa. Ed a me anche farai piacere grande a pregare Nostro Signore Dio, che- m' ispiri a far la volontà sua, e il debito mio con

Sua Maestà. Rendi grazie a madonna la Badessa delle salu-
tazioni sue, ed a madonna Laura Descalza. Saluta tu da
parte mia le mie reverendissime parenti le Noali; ed at-
tendi a crescere in buoni e santi costumi, non meno che
in persona; e sta sana, e saluta la tua Lucia da mia parte,
e dille che mi piacerà sentire alcuna cosa di quelle ch'ella
sa che io desidero d' intendere.

Ad Elena Bembo.

Roma, 10 dicembre 1544.

Ho piacere che tu stia bene, come mi scrivi, e che tuo
fratello intenda con diligenza allo studio: il che tutto tor-
nerà a suo onore e profitto. Quanto alla grazia che tu mi ri-
chiedi, ch' io sia contento che tu impari di sonar di mona-
cordero, ¹ ti fo intender quello che tu forse per la tua troppo
tenera età non puoi sapere: che il sonare è cosa da donna
vana e leggiera; ed io vorrei che tu fossi la più grave e la
più casta e pudica donna che viva. Oltre a questo, se tu
saprai mal sonare, ti fia il sonar tuo di poco piacere e di
non poca vergogna. Sonar poi bene non ti verrà fatto, se
tu non spendi in questo esercizio dieci o dodici anni, senza
mai pensare ad altro. E quanto questo faccia per te, tu il
puoi considerare da per te, senza che io il dica. Dunque,
lascia stare di pensar più a questa leggerezza, ed attendi
ad essere ed umile e buona e savia ed ubbidiente; e non ti
lasciar portare a questi desiderii, anzi resisti loro con
forte animo. E se le tue compagne desiderano che tu im-
pari a suonare per dar loro piacere, di' loro che tu non
vuoi dar loro da ridere con tua vergogna. E contentati
nell' esercizio delle lettere e nel cucire; i quali due eser-
cizi se tu farai bene, non avrai fatto poco. Ringrazia quelle
madonne delle orazioni che elle fanno per me, alle quali
resto di ciò obbligatissimo. Sta sana, e saluta Lucia.

¹ Le giovinette che leggono, sostituiscano a monacordero, antico strumento
che più non costumasi, la parola pianoforte; ed osservino come i saggi con-
sigli dati tre secoli addietro dal Cardinale Bembo alla sua Elena, siano, per
tante e tante di esse, propriamente opportuni.

Ad Elena Bembo.

Di Roma, a' 19 di novembre 1541.

Io aveva inteso questi mesi passati che tu eri fatta superbetta e ritrosetta, e che la Lucia non ti poteva governare, e che non l'ascoltavi più, e volevi fare ogni cosa a tuo modo, nè la ubbidivi nella maggior parte delle cose ch'ella ti dicesse. La qual cosa avere intesa m'era di singolar dispiacere. Perciò che le fanciulle che sono di questa qualità, crescono poi cogli anni in tanta alterezza ed ostinazione nelle lor voglie, che nè mariti nè parenti nè amici sopportar le possono, e sono odiate da ciascuno. Oltre che mi doleva che la Lucia, la quale per amor tuo s'era chiusa in quel monistero per allevarti, e portava quella vita per te, la quale, se non fosse stato il rispetto tuo, io avrei meritata ed ella vivrebbe libera in casa sua, ora cogliesse tal frutto delle sue fatiche e dell'amore ch'ella ti portava infinito, che tu non la curassi e ubbidissi come dovevi. E certo ch'io ne sentiva affanno non poco. Fui in pensiero di scriverti, ed anco avvertirne messer Cola. Ma dovendo andar messer Carlo da Fano a Padova, mi ritenni e pregai lui che di ciò s'informasse sopra tutto da essa Lucia, siccome fatto ha. La quale gli ha detto ch'io ho inteso il falso, e che tu la ubbidisci, e sei riposata garzona, ed umile e buona come e quanto si conviene. Il che io gli ho creduto con molto piacer mio, ed èmmi stato più caro questo, che non sono state le quattro foderette belle che m'hai mandate; se ben fossero, non dico belle, come sono, che mi sono piaciute assai, ma se fossero tutte d'oro battuto. Chè fo più stima che sii tu gentile e modesta e amabile per costumi e per virtù, che d'ogni tesoro. Dunque confermami in esser tale quale m'ha detto messer Carlo; e oltre a ciò, crescendo tu in persona, cresci anco ogni dì più in belli e gravi e dolci e amabili costumi, almeno affine che io abbia cagione di far più per te; se non vuoi farlo per bene ed onore e utilità propria, e per amore della virtù, che è la più bella parte che possono aver gli uo-

mini. Saluta la signora Badessa da mia parte, e le reverendissime nostre parenti, e madonna suor Laura, e la Lucia, e ringraziala delle buona relazione fatta di te a messer Carlo. Sta sana.

Ad Elena Bembo.

Di Roma, a' 10 di giugno 1542.

Ho inteso il desiderio che hai di andare in villa. A che ti dico, che ora che messer Cola non v'è, e tu sei fatta grandicella, non ti si conviene così lo andare in villa, come per lo addietro facea. Oltracchè, hai da render grazie a Nostro Signore Dio, che non ti fa di ciò bisogno quest'anno, come fe il passato. E come che io stimi che con la Lucia tu sia sicura e ben guardata in ogni luogo, pure ti ricordo che vie più agevolmente le male voci ed infamie si danno alle tue pari; che elle, date una volta, non si tolgono e levan loro. Conténtati di star in cotesto monistero infino a tanto che io te ne lievi con onor tuo, e perchè non vi torni più per istarvici. Renderai a nome mio molte grazie a madonna la Badessa della molta amorevolezza sua usata, e che tuttavia ella usa verso te: dille che se io averò ancora alcun anno di vita, le mostrerò qualche segno di gratitudine. Il somigliante farai con madonna suora Laura, a cui sento grande obbligo, e con le nostre reverendissime parenti, le quali saluterai assai da mia parte. Salutami eziandio la Lucia, e sta sana e savia, come ti si conviene.

Ad Elena Bembo.

Di Ogobbio, a' di 22 novembre 1543.

Ti mando una lettera della contessa madonna Isabella Riaria, la quale già altra volta t'ha scritto. Rispondile amorevolmente ed umanamente, come a sì gentile e rara madonna si conviene. Sono in Ogobbio, ricevuto da questo illustrissimo signor Duca e signora Duchessa, e da tutta questa città, molto amorevolmente. E subito che son giunto

¹ Gubbio.

qui, mi si sono malati molti delli miei; messer Flavio, messer Vendrando, il Rosso, l'Anselmi, il Barbiero e Gian Rubino, e tanti altri che sono al numero di diciassette. Ma ringrazio Nostro Signore Dio, che tutti incominciano a star bene, e vanno d'ora in ora migliorando. Io sono stato sempre bene assai, ringraziata ne sia la Divina Maestà. Stimo che sii a questa ora in Vinegia in casa tua, cioè del magn. tuo suocero. Salutami S. M., e Madonna, e tua cognata l'una e l'altra, e messer Lorenzo Loredano; ed attendi a meritar la grazia di tutta quella casa. Nè ti dimenticar d'ubbidirmi. Se a te bisogna cosa alcuna, fa che io il sappia. Salutami messer Pietro tuo marito. E fa il tuo debito di visitar madonna Lisabetta Quirina, e madonna Giulia mia comare, e madonna Maria Belegna. Io penso di starmi qui qualche mese, se Nostro Signore¹ mel concederà. Alla cui Santità ho scritto per licenza. Io ti bacio sin di qua. Sta sana.

Ad Elena Bembo.

Di Roma, a' 3 di ottobre 1545.

Tu mi scrivi a' nove del passato, che credevi la mattina seguente dover andare in villa con tuo marito per alcuni giorni, e che lasciavi Paolino con la balia a madonna Maria Belegna infino al tuo ritorno. Di che ho preso piacere assai. Perciò che questo tempo è appunto da stare in villa, e tuo figliuolo non poteva esser lasciato a persona veruna meglio che a lei; la quale e ama te, come se le fosti figliuola; ed è così dabbene, e savia e discreta donna, come per avventura ne siano poche in tutta quella città, e forse più di lei non niuna. Per la qual cosa ti conforto, quando sarai tornata, a visitarla spesso, e ad onorarla quanto più potrai e saprai. Perciocchè da lei non potrai aver giammai se non buoni ed amorevoli consigli. E volesse Dio che poteste tutte due stare in una casa medesima. Ma poi che ciò non può essere, potrete vedervi spesso l'una l'altra visitandovi; e perchè ella per età potrebbe esser tua madre, con-

¹ Il sommo Pontefice.

venevole cosa fia che tu più sovente vada a lei, che non sarebbe, ch'ella a te venisse. Dunque, tieni più che puoi sua compagnia; chè sempre ti tornerà ciò ad onore e a conforto. La qual cosa se io intenderò che tu faccia, mi fia di consolazione assai, infino a tanto che io a voi venga: il che spero che mi verrà fatto in breve. E se fia, ho voglia, ritornando poi qui, di rimenar meco tuo marito a veder Roma e questa corte, chè certo sono gli sarà piacevole gita. E se starai senza lui due o tre mesi, non ti doverà esser discaro, vedendol meco essere. Salutalo a nome mio, e state sani amendue, ed amatemi.

MICHELANGELO BUONARROTI.

Un' umile terra della Toscana, Castel di Chiusi, o Caprese, vanta i natali di quel grande che l'Ariosto chiamava

« Quel ch' a par sculpe e colora ,
« Michel, più che mortale, Angel divino.

Era potestà di quel luogo Lodovico della nobile famiglia Buonarroti, quando nell' anno 1474, il giorno 6 di marzo, nascevagli un bambino, al quale fu imposto questo nome di Michelangelo, che egli doveva poi far simbolo di ogni idea sublime, e di venerazione per l' universo intero.

Dell' infanzia di Michelangelo altro non diremo, se non che il padre suo contrariavane la decisa tendenza per la scultura, sembrandogli quest' arte un rozzo mestiere, appunto come quello di scarpellino. Lorenzo dei Medici, nominato il Magnifico, veduto in un suo giardino Michelangelo che per suo diletto scolpiva una testa di Fauno, confrontando l' eccellenza dell' opera con l' età del giovane (che appena giungeva al suo diciottesimo anno), invogliossi di averlo presso di sè, e chiestolo al padre, siccome figlio uelle sue case l' accolse. Quivi rimaneva onorato e stimato per due anni; chè tanto e non più visse ancora il Magnifico. Piero, figliuol maggiore di Lorenzo, lasciò che Michelangelo ritornasse a casa del padre, e non ricordossi di lui che nel rigido inverno, allorchè ebbe il puerile talento di fergli fare una statua di neve: quindi volle che nel suo palagio occupasse la staoza che già occupata vi aveva. Ma quel conto facesse di un tanto maraviglioso iogegno il figlio degenerare di Lorenzo, si può desumere da questo, che egli soleva vantarsi di possedere nella sua famiglia due persone rare: Michelangelo ed uno staffiere spagnuolo, il quale alla bellezza del corpo univa una tale celerità al corso, che egli, Pietro, a cavallo e a tutta briglia, non poteva avanzarlo di un dito. Ognun vede da questo stolto paragone qual valore si avessero agli occhi di lui i pregi della mente e del cuore.

Cacciati i Medici da Firenze, Michelangelo, come creato di quella famiglia, temendo di essere perseguitato, andò a Bologna, dove lasciava eterna memoria di sè nel San Petronio e nell' Angelo che adornano l' arca di San Domenico. Un anno dopo, tornato in patria, scolpì un Amorino di tanto maravigliosa bellezza, che fu venduto per opera antica al Cardinal di San Giorgio. Questi, scoperta la frode, si adegnò col venditore; ma lodando l' artefice, invitollo a Roma nel suo palagio. In quel suo primo soggiorno nell' eterna città, scolpiva nn Bacco ed un gruppo della Madonna, con in grembo il divino Figliuolo deposto dalla Croce; e tornato in Firenze, faceva quel David che è il primo oggetto che colpisce l'occhio dello straniero fra i tanti tesori dell' arte che si ammirano sulla Piazza del Granduca. Poi, per alcun tempo, tralasciata

l'arte, diessi a studiare Dante e la Bibbia, e a seriver versi di rara bellezza, poichè natura aveva infuso nella sua anima il senso di ogni gentil disciplina.

Papa Giulio II, uomo di animo forte e di splendidi concetti, volle avere presso di sè Michelangelo, già conosciuto pel più grande scultore, e ad esso commetteva il proprio sepolcro; e se egli avesse potuto eseguirlo a seconda del suo primo disegno, il mondo avrebbe una meraviglia di più. Ma l'invidia, *Peste del mondo e delle corti vizio*, incominciò a saettarlo, perchè ad ognuno superiore nell'arte e perchè molto amato dal Pontefice. Quindi, a poco a poco, con arte finissima, si giunse dai cortigiani a distogliere il papa dal gran desiderio che aveva di vedere ultimata quell'opera, e quindi a trattare con minore domestichezza l'artista. Per la qual cosa, Michelangelo fuggissi adagosto da Roma, che più non avrebbe riveduta, se il gonfaloniere di Firenze, che non voleva incorrere in una guerra col Papa, ad esso nol rimandava col titolo di ambasciatore. Appena giunto in Bologna, fu condotto innanzi al Sommo Pontefice, il quale mostrava di averlo sempre in maggiore stima, commettendogli la sua propria statua in bronzo; la quale statua fu poi posta sulla facciata di San Petronio, ed indi a poco a furia di popolo gettata a terra e spezzata, pel maledetto spirito di fazione.

Tornato che fu in Roma, gli emuli suoi, conoscendo oramai che nella statuarìa era insuperabile, con sottile malizia posero in mente al Pontefice che gli facesse dipingere la volta della Cappella Sistina, lusingandosi che, posto a tal prova, non ne potesse uscir con onore: Michelangelo rifiutossi; ma l'imperioso Pontefice, al quale niente pareva che fosse impossibile a quel sommo artista, così volle; e così fu. E quando le pitture della Cappella Sistina furono esposte al pubblico, l'invidia dovè rendersi vinta e tacerli per sempre; poichè quel dipinto, unito all'altro ancor più meraviglioso del Giudizio Universale, che più tardi faceva nello stesso luogo, sono e saranno, finchè il tempo li rispetti, l'ammirazione del mondo. Lungo sarebbe il seguir Michelangelo ne' vari soggiorni ch'ei faceva quando in Firenze quando in Roma, come il notare tutte le opere nelle quali poneva mano di architettura o di scoltura; pare, le più famose fra quest'ultime furono il Mosè in Roma, e le sepolture dei Medici fatte in Firenze e poste nella sacrestia nuova di San Lorenzo.

Morto papa Giulio, fu dai suoi successori tenuto in grande onore; ma quando Clemente VII volse la armi imperiali contro Firenze per farne signore il suo nipote Alessandro dei Medici, Michelangelo, ancorchè creato di quella famiglia, non mancò al dovere di cittadino, e con la maestria di esperto architetto diresse le fortificazioni della minacciata città. Caduta poi, per viltà di tradimento, la fiorentina repubblica in poter del nemico, Michelangelo sarebbe stato colto dalla sanguinosa vendetta dei Medici, se il Papa non gli avesse perdonato: pure anche quel perdono non sarebbe bastato a salvarlo dall'odio del duca Alessandro (al quale aveva rifiutato il disegno di una fortezza ch'ei voleva, a freno del popolo, fabbricare in Firenze), se alla morte del Pontefice non fossesi trovato in Roma.

Sotto il pontificato di Paolo III, si affidava a Michelangelo già vecchio la direzione dei lavori della gran fabbrica di San Pietro, ed egli ne immaginava la meravigliosa cupola; ma prevedendo che la vita non gli sarebbe bastata per

compire quell'opera, ne fece fare il modello in legno, sul quale fu poi esattamente eseguita dopo la morte di lui. Roma accolse gli ultimi sospiri di quest'uomo, che potrebbe dire il più grande fra gl' Italiani, se Dante Alighieri non avesse esistito, il giorno 17 febbrajo del 1564. Fu sepolto nella chiesa dei Santi Apostoli; ma i Fiorentini ne fecero trafugare le ceneri, e resogli straordinari onori di funerali, le deposero in Santa Croce, accanto a quelle del Mechiavelli.

A messer Giorgio Vasari. ¹

De' 18 di settembre 1556.

Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di messer Cosimo che voi mi mandate, e in questa sarà una di ringraziamento; pregovi che gliene diate, e a quello mi raccomando.

Io ho avuto a questi dì gran disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi: mi piace che stiate sano e lieto; e mi vi raccomando.

A messer Giorgio Vasari.

Roma, aprile 1554.

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, d'aver visto nascere un altro Buonarroto: del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange; però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha a

¹ Il Vasari fu pittore, architetto e scrittore dell'arte. Come pittore, ci restano di lui molte opere; come architetto, basti accennare ch'ei direbbe la fabbrica degli Uffizi in Firenze; ma come scrittore, non si potranno mai lodare abbastanza le sue *Vite di pittori, scultori e architetti celebri*. Nacque in Arezzo nell'anno 1512; morì nel 1574.

serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito; lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lodi che per detta mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima ed in corpo, avervi dato qualcosa, e aver sadisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi riconosco ogni ora creditore di molto più che io non ho da pagare; e perchè son vecchio, ora mai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto: però vi prego di pazienza, e son vostro: e le cose di qua stan pur così.

A messer Giorgio Vasari.

Roma, ionanzi il settembre 1556.

Messer Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno ed infinito dolore. La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto 26 anni, ed hollo trovato rarissimo e fedele; ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte ch'è ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è cresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria. E mi vi raccomando.

Alla Cornelia, vedova d' Urbino.

Roma, 28 marzo 1557.

Io m'ero accorto che tu t'eri sdegnata meco, ma non trovavo la cagione. Ora per l'ultima tua mi pare avere inteso il perchè. Quando tu mi mandasti i caci, mi scrivesti che mi volevi mandare più altre cose, ma che i fazzoletti

non erano ancor forniti; e io, perchè non entrassi in ispesa per me, ti scrissi che tu non mi mandassi più niente, ma che mi richiedessi di qualche cosa, che mi faresti grandissimo piacere, sappiendo, anzi dovendo esser certa dell'amore che io porto ancora a Urbino, benchè morto, e alle cose sue. Circa al venir costà a vedere i putti, o mandar qui Michelagnolo, è bisogno ch'io ti scriva in che termine io mi trovo. Il mandar qua Michelagnolo non è al proposito, perchè sto senza donno e senza governo, e il putto è troppo tenero per ancora, e potria nascerne cosa che io ne sarei molto malcontento; e di poi c'è ancora, che 'l duca di Firenze da un mese in qua, sua grazia, fa gran forza ch'io torni a Firenze con grandissime offerte. Io gli ho chiesto tempo tanto ch'io acconci qua le cose mie, e ch'io lasci in buon termine la fabbrica di San Pietro: in modo che io stimo star qua tutta questa state; e acconce le cose mie e le vostre circa al monte della Fede, io vo' questo verno andarmene a Firenze per sempre, perchè son vecchio, e non ho tempo di più ritornare a Roma; e passerò di costà; e volendomi dar Michelagnolo, lo terrò in Firenze con più amore che i figliuoli di Lionardo mio nipote, insegnandoli quello che io so che 'l padre desiderava ch'egli imparasse. Ieri, a' dì ventisette di marzo, ebbi l'ultima tua lettera.

A ser Giovanfrancesco, prete di Santa Maria, in Firenze.

Roma.

Perchè è assai tempo che io non vi ho scritto, ora per mostrarvi per questa che io son vivo, e per intendere per una vostra il medesimo di voi, vi fo questi pochi versi, e raccomandomi a voi; e priegovi che questa che va a messer Benedetto Varchi, luce e splendor dell'Accademia fiorentina, che gniene diate, e ringraziatelo da mia parte quel più ch'io non fo nè posso fare io. Altro non mi accade; scrivetemi qualche cosa.

Standomi a questi dì in casa molto appassionato, fra certe mie cose trovai un numero grande di quelle cose

che già vi solevo mandare; delle quali ve ne mando quattro, forse mandate altre volte.

Vostro MICHELAGNOLO BUONARROTI.

A Niccolò Martelli.

Messer Niccolò. Ho avuto da messer Vincenzio Perini una vostra lettera con due sonetti e un madrigale. La lettera e 'l sonetto diretto a me son cosa mirabile, tal che nessuno potrebbe esser tanto ben gastigato, che in loro trovasse cosa da gastigare; vero è che mi danno tante lodi che s' io avessi il paradiso in seno, molte manco sarebbero abbastanza. Veggo che vi siete immaginato ch' io sia quello che Dio il volesse ch' io lo fossi. Io sono un povero uomo e di poco valore, che mi vo affaticando in quell' arte che Dio m' ha data, per allungar la vita mia il più ch' io posso; e così come io sono, son servidor vostro e di tutta la casa dei Martelli. E della lettera e de' sonetti vi ringrazio, ma non quanto sono obbligato, perchè non aggiungo a sì alta cortesia.

A messer Benvenuto Cellini.¹

Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tanti anni per il maggiore orefice che mai ci sia stato notizia, ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sappiate che messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto di bronzo, e mi disse che l' era di vostra mano: io n' ebbi molto piacere; ma o' mi seppe molto male, che l' era messa a cattivo lume: che s' avesse il suo ragionevol lume, la si mostrerebbe quella bella opera che l' è.

Vostro MICHELANGELO BUONARROTI.

¹ Il Cellini fu davvero orfice senza pari, ed insigne scultore, come dimostra il Perseo che si ammira sotto la loggia dei Lanzi in Firenze. Scrisse la propria vita, dalla quale rilevasi ch' ei fu d' ingegno bizzarro, vantatore e accattabrighe.

A Cosimo I, Duca di Firenze.

Di Roma, alli 5 di marzo 1560.

Questi deputati sopra la fabbrica della chiesa de' Fiorentini si sono risoluti mandare Tiberio Calcagni a V. E. illustrissima; la quale cosa mi è molto piaciuta, perchè con i disegni che egli porta, ella sarà capace più che con la pianta che vidde, di quello ci occorrerebbe di fare; e se questi le soddisfaranno, si potrà di poi dar principio con lo aiuto della V. E. a fare li fondamenti, e a seguitare questa santa impresa. E mi è parso il debito mio con questi pochi versi dirle, avendomi la V. E. comandato che io attenda a questa fabbrica, che io non mancherò di quanto saperrò e potrò fare, sebbene per la età e indisposizione mia non posso quanto vorrei, e che sarebbe il debito mio di fare per servizio di V. E. e della nazione. Alla quale con tutto il cuore mi raccomando e offero, e prego Iddio la mantenga in felicissimo stato.

Di Vostra Eccellenza servitore

MICHELANGELO BUONARROTI.

A Cosimo I, Duca di Firenze.

Di Roma, il di 25 di aprile 1560.

Illustrissimo signor Duca. Io ho visto i disegni delle stanze dipinte da messer Giorgio e il modello della sala grande con il disegno della fontana di messer Bartolomeo, che va in detto luogo. Circa alla pittura, m'è parso vedere cose maravigliose, come sono e saranno tutte quelle che sono e saranno fatte sotto l'ombra di V. E. Circa al modello della sala, così come è, mi par basso; bisognerebbe, poi che si fa tanta spesa, alzarla almeno braccia dodici. Circa alla correzione del palazzo, a me pare pure, per i disegni che ho visti, non si potesse accomodar meglio. Quanto alla fontana di messer Bartolomeo che va in detta sala, mi pare una bella fantasia e che riuscirà cosa mirabile; del che io prego Dio che vi dia lunga vita, acciò

che quella possa condurre e queste e dell' altre cose. Circa alla fabbrica de' Fiorentini qua, mi duole esser sì vecchio e vicino alla morte per non poter soddisfare in tutto al desiderio suo: pur, vivendo, farò quanto potrò. E a quella mi raccomando.

Di V. E. I. Signore

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

LODOVICO ARIOSTO.

Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Lodovico Ariosto e Torquato Tasso sono i quattro poeti che più onorano l'italiana nazione, e perciò detti classici per eccellenza. Ai due primi non abbiamo potuto, con nostro sommo rincrescimento, dar luogo in questa raccolta, perchè vissuti in tempo che le familiari corrispondenze, in specie tra persone letterate, si scrivevano in latino: dell'ultimo parleremo in seguito: frattanto eccovi alcuni brevi cenni sulla vita di Lodovico Ariosto.

Nell'anno 1474, nasceva in Reggio di Modena da Niccolò Ariosti, gentiluomo ferrarese, e da Daria Malegozzi, questo immortale poeta. Fin da fanciullo, e perfino nei suoi giuochi puerili, manifestavansi in esso le scintille del suo prodigioso ingegno, o componeva sulla favola di Tisbe una piccola azione drammatica, che poi rappresentava coi suoi fratelli e con le sorelline. Il padre volle obbligarlo a studiare le leggi; ma invano, ehè troppo a tale studio recalcitrava la fervida mente di lui; e dopo cinque anni di prova e di sacrificio, lasciavolo libero di seguire la sua poetica vocazione. Diessi allora interamente ai suoi prediletti studi; ma ben presto mortogli il padre, trovossi a capo di numerosa famiglia: per lo qual cosa, travolto in fastidiose cure domestiche, procurò di avvantaggiarsi ponendosi qual gentiluomo della sua corte ai servigi del cardinale Ippolito D'Este. Searsa fu però la mercede che ne ritrasse; o dopo quindici anni di fedele servizio, il cardinale, ingroto alla gloria immortale che l'Ariosto avevasgli procurato con la dedica dell'*Orlando Furioso*, (perchè egli rifiutava di seguirlo in Ungheria), lo licenziava. Il duca di Ferrara, Alfonso I, nominollo allora commissario in Garfagnana, ed egli resse saggiamente quella provincia pel corso di tre anni. Ma se utile a que' rozzi popoli fu il suo governo, era ad esso incresevole quell'alpestre soggiorno, ed il dovere udirlo continue acense, e punire assassini e pacificare discordie. Tornato in Ferrara, rifiutò di andare a Roma ambasciatore a Clemente VII; e ritrattosi affatto dalle pubbliche ingerenze, per tutta la sua rimanente vita occupossi a perfezionare il suo poema ed a scrivere satire o commedie. Ai pregi dell'ingegno univa l'Ariosto l'avvenenza della persona, conversare piacevole e mudi squisitamente cortesi; quindi egli fu caro a tutti coloro che lo avvicinavano. Una malattia di vesica, che lo tormentò per otto continui mesi, tolse ai viventi questa gloria d'Italia nell'auno di nostra salute 1533, e cinquantottesimo dell'età sua. I giovinetti potranno leggere l'*Orlando Furioso* nelle riduzioni che ne furono fatte per essi; o qui leggeranno alcune sue lettere, le quali dimostrano come il gran poeta non potesse nè studio nè arte nel dettarle, poichè esse non sono certamente delle miglieri di questa raccolta.

A Giovanfrancesco Strozzi.

Ferrara, 19 Gennaio 1532.

Magnifico messer Giovanfrancesco. V. S. intenderà per la lettera di Fra Gasparo, come è venuto a Ferrara indarno; e questo per colpa del portator delle lettere, che al passar che fece di qui, non mi parlò, ma diede le lettere a casa mia, e se ne portò con lui il decreto, il quale poi pur oggi per le mani di frà Gasparo ho avuto: sicchè non l'ho potuto far vedere, ed è forza ch'io lo ritenga per far quanto circa questo accade; ma n'avrò buona custodia, non meno che ne avrà il magnifico vostro padre; e poi ve lo rimetterò a salvamento, o pur farò quanto mi scriverete. Col magnifico messer Guido non ho voluto parlar circa le possessioni di Quartesana, se prima non vi avvisò che la possessione che voi vorreste non è in sua potestade; però che subito dopo la morte di madonna Leona, gli fu forza a venderla per restituir la dote alli suoi eredi; e solo gli resta in Quartesana quella sua bella possession grande, che vale forse otto o dieci mila ducati: che piuttosto credo che darà via la moglie che la possessione, perchè non ha se non quella appresso a quel bel palazzo. Di quelle che vi vorrà dare in godimento a Recano, non sete ben informato circa il condurre delli ricolti; perchè li lavoratori sono obbligati a condurre ogni cosa a Ferrara. Gli è vero che per le rotte di Po due volte si è affondata; ma Dio sa se questo accaderà più, perchè tal rotta è stata perchè li Mantovani han tagliato l'argine: alla qual cosa penso che i signori Veneziani ed il Duca nostro abbian da provvedere, o per una via o per un'altra, che non lo faccian più. Circa questa e l'altre particolarità, si tratterà quando sia fatto quello che principalmente s'ha da fare: che sarà alla tornata di madonna Simona e di frà Gasparo, che gli è forza che torni un'altra volta.

Madonna Alessandra si raccomanda a V. S., ed a vostra sorella; e per questo messo le manda due drappesel-

li,¹ di quelli ha fatto fare a posta: che tutti dui insieme ha pagato uno scudo d'oro, ma con gran parole e contese, chè il giudeo che li ha fatti, ne volea quattro lire: pur gli è convenuto aver pazienza. E si offerisce in quello che può, e la prega che le comandi: e così fo io.

Di Vostra Signoria

LODOVICO ARIOSTO.

A Giovanfrancesco Strozzi.

(A suo nome e di Alessandra Strozzi.)

Ferrara, 5 giugno 1532.

Magnifico messer Giovanfrancesco. Oggi abbiamo avuto una vostra dei quattro di questo. Non accade a far altra scusa perchè non v'avemo prima scritto: volevamo prima aver la vostra, ch'ogni modo aspettavamo d'aver oggi; e domani, o avendola o non avendola, vi volevamo scriver per le navi. Voi intenderete che 'l magnifico vostro suocero è senza febbre già cinque dì sono, ma tanto fiacco che par non si possa riavere; e per disgrazia che facesse qualche disordine e che ricadesse, avrei poca speranza nei fatti suoi: e per questo io vi conforto ad accelerarvi più che potete di venir alla conclusione; ch'almanco al fin d'agosto siate in questa terra ben espedito d'ogni cosa. Messer Bonaventura mi ha detto questa mattina, che di dì in dì aspetta la dispensa. Se voi avessi così dal canto vostro in ordine il resto, si faria poco indugio per la dispensa.

Noi credemo di mandarvi il disegno del ricamo della veste morella: pur non lo promettiam certo. Nella veste anderanno ventisei braccia di raso, e nelle sottomaniche due, che faranno ventotto; e nulla manco, per esser grande, come ella è. Io non so la quantità dell'oro che v'andrà. Io so ben che madonna Beatrice Gualenga se ne fe' ricamiar una questo carnevale, e fece le cordelline d'oro e di seta, e vi si messero due libbre d'oro, che messer Guido le mandò a torre a Fiorenza. Credo che facendosi queste d'oro schietto, non ve ne andrà meno di tre libbre; per-

¹ Qual cosa si fossero questi *drappeselli*, se n'è perduta memoria.

chè hanno da esser cordelle, e non cordoni, che mostrano più ricco e più bello.¹ Io vi conforto a non guardare un poco più o un poco meno: chè quando si ha da fare una spesa, si vuol far magnifica, o lasciarla stare. Mi piace che abbiasi trovato il velluto rizzolino, che sia bello. Similmente, per le sottomaniche, bisogneranno ventotto braccia. Circa gli scuffiotti, mi piace che no facciate fare uno morrello e d'oro, massimamente che si confarà con la veste; e così vorrei che l'altro fosse rizzolino e d'oro, essendo l'altra camorra così fatta, cioè rizzolina. La consorte vi prega che siate contento, che facendole una camorra bianca, ch'anco abbia uno scuffiotto bianco e d'oro; e tanto più quanto ella sta molto bene col bianco. Io vi avvertisco a cercar d'aver oro sottile, che farà tanto più bello lavoro. E se voi mi rimetterete queste robe, si terrà conto e del numero e del peso, sicchè non ne sarete fraudato d'un ferlino:² e quando la veste sarà messa insieme per mandarla al ricamatore, io la peserò; e la peserò di nuovo quando il ricamatore me la ritornerà: e la farò lavorare tanto secretamente, che non si saprà; sicchè parerà poi che voi l'abbiate mandata da Padua bella e fatta. Altro non accade. Abbiamo fatte le vostre raccomandazioni. Il suocero, la consorte e la cognata e noi senza fine ci raccomandiamo a Vostra Signoria.

Vostri ALESSANDRA STROZZI
ed il suo Cancelliere.³

A Giovanfrancesco Strozzi.

Ferrariae, 21 junii 1532.

Magnifico mio onorando. Ora, ritrovandomi in casa di madonna Alessandra, è arrivato un vostro messo con una vostra lettera; ed è arrivato a tempo, perchè avevo bisogno di scrivervi, e non sapeva come mandarvi la lettera. Non jeri l'altro, venne una febbre a messer Guido, ed oggi, che è il terzo giorno, gli è ritornata. Egli mi pare che si

¹ Fanno mostra, hanno apparenza, di cosa più ricca e più bella.

² Moneta; quarta parte di un danaro.

³ Cioè l'Ariosto, che scriveva in nome di Alessandra Strozzi.

metta alquanto di paura, ancora che li medici gli dicano che il male non è pericoloso; e dice che si vuol confessar domani, ed acconciar li fatti suoi e per l'anima e pel corpo: ed oggi, essendolo io andato a visitare, mi disse, ch' altri non v'era che egli ed io, ch' io vi scrivessi che veniste in questa terra, perchè vuole che quello che si ha da fare, si concluda. Io poi son venuto di qua a casa di madonna Alessandra, e conferendo seco questa vostra venuta, è di parere che non dobbiate correre così in fretta, perchè le pare che saria un far disordine e tumulto, non essendo ancora placata quella fera salvatica. Io avrei ben desiderato che questo vostro messo avesse avuto volontà d'aspettar tutto domani, acciò che riparlando io con messer Guido poi che la febbre fosse cessata, avessi meglio potuto sapere quello che vorrà fare, poichè sarete in questa terra: ma volendosi partire, non ho voluto che venga senza questa mia. A me parria, e così a madonna Alessandra, acciò che non veniste a volo per forse ritornarvene senza conclusione indietro, che voi non veniste all'avuta di questa; ma che voi mi mandaste qui un vostro messo subito, per lo quale io vi potessi dare avviso più maturò dell'intenzion di messer Guido risoluta, poi ch' io avessi potuto parlar seco, che non fosse sì gravato dal male come è oggi. Pur io mi rimetto a voi, che facciate in questo quanto vi pare. Della casa non s'è fatto altro, poichè fin qui non ne abbiamo ritrovate. Quelli de' Trotti dicono che non vogliono affittar la lor casa, ma venderla. Io non starò di cercare. Madonna Alessandra farà le vostre raccomandazioni, ma non tutte. Mi vi offero e raccomando.

Vostro LODOVICO ARIOSTO.

A Gianfrancesco Strozzi.

Ferrara, 12 agosto 1532.

Magnifico messer Gianfrancesco mio onorando. Madonna Alessandra non accetta la vostra scusa, nè per questo vi leva quel nome che v' ha dato nella sua lettera, per allegar voi d'aver faccende che vi ritengono: chè a lei

pare, e così anco a noi altri, che nessuna, fosse di che importanza si volesse, vi dovesse più importar di questa. La scusa che ci proponete che dovria usar vostro suocero, non saria accettata per buona dal signor Duca; perchè già son dieci giorni che va fuor di casa, e a voler mostrar di esser ricaduto non sarebbe più a tempo. Sicchè pensate di metter ogni cosa da parte, e di venir piuttosto sei giorni innanzi li 28, che un' ora da poi; sì perchè fate gran danno con la vostra tardanza a messer Guido, prima appresso al signor Duca, che lo sollecita che vada all'offizio; e poi, perchè aspettandovi, sta con gran spesa. Chè il genero e la figliuola e figliuolini son venuti da Modena, e l'altro genero e figliuola son venuti da Carpi; e, fra l'una e l'altra, vi sono già parecchi di alle spalle con presso a venti bocche, senza i cavalli: e si aspetta anco da Mantova madonna Leonora sua sorella; sicchè a pena han potuto servar una camera per voi. E più incresce a messer Guido che tutti stanno incomodi, perchè ha già mandato buona parte innanzi delle sue robe: insomma, voi avete da venir piuttosto oggi, che tardare a domani.

Gli scuffiotti si sono avuti da Mantova, che son bellissimi, e son mosto ben piaciuti. Li danari s'avranno dal fattor vostro; e si farà, circa il comprar l'oro, quel che è di bisogno. Intanto ella ed io vi ci raccomandiamo; ma molto più di noi, per quanto mi dice madonna Alessandra, vi si raccomanda la consorte vostra.

Vostro LODOVICO ARIOSTO.

A Gianfrancesco Strozzi.

Ferrara, 12 augusti 1532.

Magnifico messer Giovanfrancesco, mio onorando. Oltre quello che madonna Alessandra scrisse jeri al sicuro, chè credo ch'avrete veduta la lettera, vi avviso che messer Guido ha pubblicato il parentado fra voi e lui a tante persone, che non può essere che molte donne non comincino a venire a visitar la sposa. Per la qual cosa, madonna

Alessandra vi prega, che, con quella più fretta che potete, mandiate o da fare una veste o una sottana, ma piuttosto una sottana; ed anche un scuffiotto; e che rimandiate il sarto incontanente sì per questo, sì ancora che sua moglie sta gravissimamente, nè si spera che abbia a campare; e ritrovandosi lui fuori, non può esser senza pericolo della sua roba. Se le donne l'anderanno a visitare, e non si trovi meglio vestita, sarà vergogna di tutti. Sicchè affrettatevi quanto potete; e voi non passate li 20 di questo mese a trovarvi qui per sposarla: chè solo questa causa intertiene messer Guido, che non va all' ufficio, ed ogni dì è sollecitato d' andarvi. Circa il vostro venire con compagnia, so che madonna Alessandra vi ha scritto. A messer Guido non pare che vegnate se non più privatamente che potete; perchè per aver avviate le sue robe, non avria modo di accettarvi con gran compagnia. In questo si ha da eseguire la sua voluntade. Mi vi offero, e raccomando. :

Vostro LODOVICO ARIOSTO.

*A Gianfrancesco Strozzi.
(A nome di Alessandra Strozzi.)*

Messer Gianfrancesco, mio onorando. Credo che per un' altra mia averete inteso (la quale, non sapendo ove voi fossi, aveva dirizzata alla magnifica vostra madre) come messer Guido era ricaduto, e per questo vi facevo più fretta di dare spedizione alle vostre faccende, per attendere a questa. Ora vi significo come, ancora che il male se gli sia molto alleggerito, e sperano che tosto riaverà la sua sanità, pur non è uscito ancora del letto; ed appresso, voi intenderete che il signor Duca nostro l' ha elettò per commissario di Romagna, dove avrà da trasferirsi con tutta la sua famiglia tosto che sia guarito. E per questo, mi parrebbe che se ben la causa delle Calcagnini v' importa, la metteste da parte un poco, per attendere a dar spedizione a questa; sicchè innanzi che messer Guido si partissi di questa terra, voi avessi sposata vostra moglie, e che voi fossi sicuro che la pratica non vi potesse esser turbata.

Chè sebbene il signor Duca è rimasto soddisfatto da messer Guido, il figliuolo non cessa di fargli dar delle battaglie; e sempre mai in tutte le cose l'avvenire è pericoloso: onde, per tutti i rispetti, sarà bene che cercate l'espedizione; ed io son quasi in animo, senza aspettar altra vostra risposta, di mandarvi il Sivero con un sarto, acciò che si possa far tagliare quei panni.

Oltre di questo poi, avete a sapere, che espedita che sia questa cosa, non vi accaderà di provvedervi di casa altrimenti; perchè, mentre che messer Guido starà in quell'ufficio di Romagna (che non potrà esser meno di due anni), voi potrete goder la casa di questa terra: in questo mezzo, con vostra comodità, provvedervi d'un'altra casa, dove vi possiate ridurre quando esso ritornerà. A questi di esso disse al cancelliero di questa, che vi scrivesse che a lui pareva che facessimo opera di comprar la casa di quei giovini de' Trotti da Santa Maria del Vado; ch'ogni modo, non vi mancherà mai a chi venderla pel prezzo che voi l'aveste comprata; e le gabelle del comprare e del vendere non costeranno quanto gli affitti di quella o d'un'altra casa che voi toleste a pigione. Egli non ve ne scrisse altrimenti, perchè tosto di poi successe quest'altra cosa, per la quale potrete avere una casa ottima senza pagarne pigione, purchè vegnate a capo di quanto avete a fare: ed io n'ho già parlato a messer Guido, e l'ho trovato di modo disposto, che spero che sarà contento di lasciarvi in casa. Ma non cesserò di dire e ridire, e importunar tanto, che o volentieri o suo malgrado lo farà, ogni modo; ma, per quello ch'io n'ho finora, credo che lo farà volentieri.

Circa l'oro, io vi dico, che senza dubbio quello di Fiorenza sarà migliore; ed io, senza aspettare altro avviso da voi, ho fatto scrivere a Fiorenza, e quest'altra settimana sarà qui. Non accade altro se non che mandate trentatrè ducati d'oro per pagarlo: se costerà più o meno, se ne terrà buon conto. Io credo di mandarvi un altro disegno della veste; ma non l'ho potuto ancor aver dal maestro. A me piace più del primo, e l'uno e l'altro non è stato

più visto: ed io, senza che voi me lo ricordassi, non farei fare una simil cosa che fosse stata vista in dosso ad altri. Ho parlato con la consorte; la quale, prima, vi si raccomanda per infinite volte. Circa gli ventagli, quel dal manico d'oro vorria che fosse di penne morelle gialle, alla similitudine della veste; l'altro dal manico bianco, fosse anco di penne bianche. Le sottane, ne vorria una di raso incarnato listata di tela d'oro, o di quello che piacerà a voi; l'altra di velluto alto e basso, di colore che parrà a voi: e così d'ogni cosa si rimette al parer vostro; chè tutto quello che piacerà a voi, piacerà a lei ancora. Del raso bianco, qui non se ne trova braccio, ch'io n'ho fatto cercar per tutto: bisognerà che mandiamo a Bologna; non vi piacendo di quello di Venezia. Della seta chermisina eh' avevo domandata, non la vorrei più; ma in quel cambio, due onze di morella, che abbia il chermisino, che non perda il colore a lavarsi; e quattro onze d'oro, che sia sottile e ben coperto. Lo potrete far vedere a persone che se ne intendano, perchè vorria fare un colletto al modo della veste: e mandatela presto, perchè si possa cominciar a lavorare; chè in queste cose bisogna metter assai tempo. Oltra quello che vi scrisse madonna Alessandra, il cancelliero⁴ vi conforta di espedirvi tosto, perchè sempre fu pericolo nell'indugio. E l'uno e l'altro, e prima la consorte e messer Guido senza fine vi si raccomandano.

Vostra ALESSANDRA STROZZI.

⁴ Cioè egli Ariosto che scriveva per Madonna Alessandra. *Madonna* equivaleva in quei tempi a *Signora* come *Messere* a *Signore*.

BERNARDO TASSO.

Dell' antica e nobile famiglia dei Tasso nasceva Bernardo, nel giorno 44 novembre 1493. Studiò lettere greche e latine in Bergamo sua città natale; ma trovatosi in angustie domestiche, lasciò giovinetto la patria, per procacciarsi altrove un onorato sostentamento. Allogossi dapprima qual segretario col conte Guido Rangone, generale delle armi pontificie; poi colla Duchessa di Ferrara, con la quale tenevasi appena pochi mesi. Le sue rime stampate a Venezia nel 1531, lo fecero conoscere a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, il quale invitavalo alla sua corte. Accettava Bernardo l' offerta, e seppe sì bene acquistarsi la grazia di quel signore, che n' ebbe stipendii e pensioni magnifiche; cosicchè fissando sua dimora in Sorrento, tolse a donna Porzia de' Rossi, la quale facevelo padre di una figlia nomata Cornelia, e del gran Torquato. Ma ben presto rinunziava a quel suo beato e tranquillo vivere, per aerbar fede al suo principe; il quale, dichiarato ribelle dall' Imperadore, perdeva, esulando, tutti i suoi beni. Bernardo lo seguiva in Francia, e nol lasciava, finchè vistosi dimenticato e privo di ogni soccorso, fu costretto a domandare congedo. Guidobaldo II duca d' Urbino, gran protettore delle lettere e dei letterati, lo chiamava in sua corte, dove trovò ristoro alle sofferite sciagure. Finalmente, nel 1563, passò da Urbino a Mantova, coll' impiego di segretario maggiore; poscia, ottenuto il governo di Ostiglia, ivi moriva nell' anno 1569, fra le braccia dell' amorosissimo figlio Torquato, il quale ne faceva trasportare le ossa in Ferrara, e quivi davagli onorata sepoltura nella Chiesa di San Paolo.

Bernardo fu autore di un poema intitolato *Amadigi di Gaula*; del *Floridante* (episodio dell' *Amadigi*); di molte rime, e di un buon volume di lettere.

A messer Paolo Quinzio.

Di Ferrara.

Magnifico messer Paolo. L' amor ch' io vi porto, causa ch' io sia desideroso del vostro bene: e perchè l' onore uno de' maggiori beni mi pare che abbiamo in questo mondo, e tanto facile d' acquistare, quanto difficile da conservare, voglio con queste mie piuttosto far ufficio d' amico che d' adulator, e dirvi il vero. Vi prego che questo amorevole mio ricordo, come amico vogliate ascoltare; il

quale, se men d' utile, più di reputazione e d' onore certo riportar vi potrà; nè mi dubito punto, s' avete quel giudicio che la bontà del vostro ingegno mi prometteva, che non dobbiate conoscere quanto ogni picciolo onore ad ogni grande utilità sia sempre da preporre. Egli è ufficio non di umano, ma d' uomo empio e crudele, far quella professione che voi fate; procurando far tormentare e morir gli uomini: e quella eloquenza, che la natura ad universal beneficio e salute de' viventi v' ha conceduta, in lor danno e in loro rovina convertire: la qual cosa esser non può che alle volte non sia con grandissima offesa del Signore: il quale, eziandio che sia somma giustizia, è ancora somma clemenza e somma pietà; piuttosto ci persuade al perdono che al castigo, e più alla grazia che alla pena. E come potete, senza offendere la Maestà Sua, molte volte l' innocente in giudicio della testa far chiamare, come fate? Ritiratevi da questa impresa; e 'l vostro ingegno, dono della natura e della liberalità di Dio, rivolgete a miglior uso che questo non è; e fate più stima della conservazione dell' onore che dell' acquisto della roba: che altri modi non vi mancheranno (se vorrete) di poter far l' uno e l' altro. Questo tanto m' ha mosso a scrivervi il debito dell' amicizia nostra, per l' oscura fama che di voi risuona in ogni parte; e per li pericoli della vita vostra, che ad ogn' ora vi soprastanno. Avrò caro che queste mie lettere abbiano forza di ritirarvi da questo sì vergognoso guadagno, e ritornarvi alla solita reputazione e dignità: altrimenti, vi protesto che indegno vi reputerò della mia amicizia e del mio amore; e vorrò che il mondo conosca, che tanto v' avrò amato, quanto sarete stato buono e virtuoso. State sano.¹

¹ Questa nobilissima lettera insegna come l'uomo debba ammonire l'amico traviato; e non, con una colpevole simulazione, farsi quasi complice degli errori di lui.

A messer Claudio Rangone.

Di Ferrara.

Illustre signor mio. Io desidero che il mondo sappia ch' io vi son servidore; e che i buoni conoscano ch' io non vi ho mai pregato di cosa che giusta ed onesta stata non sia; nè mai datovi consiglio che non sia prudente e amovole giudicato. Perdonatemi, se, contra il mio solito, mi do questa loda, chè la penna mi ha trasportato, e le lettere non sanno vergognarsi. Vi supplicai a questi giorni che volette pigliar la protezione di quell' amico mio, parendomi che 'l dar favore a lui, fusse un favorir la giustizia e la virtù contra la forza e contra il vizio. Intendo che 'l contrario avete fatto: della qual cosa ho preso grandissima meraviglia e dispiacere. Ricordatevi che forti e magnanimi quelli sono da giudicare, non che fanno l' ingiuria, ma che gli uomini dalle ingiurie difendono. Se maggior gloria a far così v' à paruto d' acquistare, voi v' ingannate; e chi questo consiglio v' ha dato, è stato più malizioso che prudente. Non vi scrissi io, che doveste di continuo gli occhi del vostro giudizio tener fissi in que' ritratti che vi mandai? Se l' aveste fatto, nè voi sareste stato gabbato, nè io avrei causa di dolermi del vostro cuore. Non sapete voi, chiarissimo signor mio, che la magnanimità che ama più l' essere che il parere, nelle operazioni consiste, e non nella gloria? e che, come dicono gli stoici, la fortezza dell' animo è virtù, che per la giustizia ad ogni ora combatte, e per l' equità? E che gloria potete voi sperare da un atto che piuttosto merita biasimo e riprensione, che laude? Credete voi che 'l giudizio del vulgo ignaro vi possa glorioso fare, e nel numero porvi degli uomini eccellenti e magnanimi? Certo no. Non vi lasciate da cotesti vostri desiderii d' onore, de' quali è pieno l' altissimo animo vostro, sforzare a far cosa che giusta ed onesta non sia; nè vaglia in voi più lo sciocco appetito d' una falsa gloria, che il ragionevole desiderio della vera: perchè questa, con le radici salde e ferme, contra ogni vento d' invidia, di malignità, di fortuna, di

morte e di tempo arditamente contrasta, e sempre verde si conserva; quella, come tenero fiore, ad ogni picciolo spirare d'aura perde le foglie, e languido e secco ne diviene: oltrechè non sia atto di forte nè di grand'animo, piuttosto dalla propria gloria, che dalla comune utilità mosso, entrar ne' pericoli; e che questa (siccome dice Platone) piuttosto audacia che fortezza si debba nominare: che meno mi dispiacerebbe che foste caduto in questo errore. Ritiratevi da questa impresa, e in altra parte, e con altri mezzi che questi non sono, cercate di trovar la vera gloria. Non vedete voi che questa non è quella bella vergine, della quale sì ardentemente siete innamorato? Questa non è degna dell'amor vostro: miratela bene, chè vi vergognerete d'aver l'animo vostro locato in sì vil parte: fate che la semplice verità quella maschera dal viso le levi, che alla vera gloria la fa rassimigliare; chè allor qual'ella sarà potrete vedere, e mi do a credere che più presto sarete a fuggirla, che non sete stato a seguirla. Con queste verranno le tre canzoni degli occhi, fatte ad imitazione del Petrarca, le quali m'avete importunato ch'io vi mandi: mi rendo certo che a niuna persona di molto giudizio siano per piacere; poichè a me, che pochissimo n'ho, dispiacciono sommamente; e tanto, che indegne le giudico di vita. Nè voglio che la paterna pietà mi vinca, ch'io lasci queste figliuole infami, eredi della gloria mia. Curate, signor mio, che non fuggano da voi, ond'io abbia a dolermene eternamente, e a piangere eternamente le vergogne mie. State sano, signor mio, e aprite gli occhi della verità, perchè la malizia ingannar non vi possa.

A monsignor Valerio.

Di Ferrara ec.

Perchè so che siete nemico di cerimonie, io vi scriverò semplicemente, affinchè nella semplicità delle parole mie vi si mostri nudo e aperto il mio desiderio; che forse dal velo dell'arte nascosto, non si lascerebbe così bene vedere. Messer Pietro, apportator di queste, è mio amico, e desi-

dera d'esser vostro servidore; e m'ha pregato ch'io voglia con queste lettere accompagnare il suo desiderio: ond'io, che conosco i meriti suoi e 'l giudizio vostro, e mi do a credere di poter con un ufficio solo pagar due debiti, l'uno all'obbligazione che io tengo a voi, l'altro all'affezione ch'io porto a lui, lo faccio volentieri. E perchè so che nella elezione degli amici avemo quasi un gusto conforme, tengo per fermo, che lo giudicarete degno della vostra amicizia e del mio giudizio. Non vi scrivo ciò che abbiate a far per lui; perchè so che, conosciuto che l'avrete, non vi parrà di poter far tanto che agguagliate il suo merito e 'l vostro desiderio. State sano, e tenetemi vivo ne' vostri pensieri.

Al signor Anton Maria de' Rossi.

Di Napoli ec.

Da che l'azioni dell'abbate sono state tali che piuttosto dobbiamo piangere la vita che la morte, non voglio che ella sia soggetto delle nostre lettere. So che credete, che fra quanti si sono rallegrati di questa vostra ventura, niuno s'è rallegrato più di me; come niuno più di me nè v'ama, nè vi desidera utile e reputazione. E perchè con l'esperienza delle mie passate operazioni l'avete potuto conoscere, volendo ora affaticarmi con parole di farlovi credere, farei torto al vostro giudizio, e al mio merito. Lodato sia nostro Signore, che, dopo tanti travagli, v'ha condotto a quel grado che meritava la vostra virtù, ed era il mio desiderio. Ringraziatenelo di tutto cuore; e riconoscete ogni vostro bene da lui, come datore d'ogni grazia. E poichè siete ricco, sappiate usar le vostre ricchezze, di maniera che non si dica che siate come colui che ha un buon cavallo in stalla, e non sa cavalcarlo. Voglio che sappiate che Isocrate oratore disse, che le ricchezze sono piuttosto amiche del vizio, che della virtù; e allettano il più delle volte l'animo de' giovani a disonesti piaceri. E disselo con ragione: perchè essendo gli appetiti nostri naturalmente difficili da correggere e da raffrenare, aggiuntovi lo sprone delle ric-

chezze, in tanta fuga si pongono, che nè nel principio nè nel mezzo del corso si trova freno di ragione che gli possa ritenere. E ricordatevi, che siccome il cavallo non si può reggere senza freno, così le ricchezze senza prudenza non si possono governare. Poichè nella vostra contraria fortuna v' avete di maniera governato, che nell' opinione degli uomini di giudizio in più giovane età avete acquistato nome di prudente; or che siete nella prospera, procurate non solo di conservare, ma d' accrescere e questa loro opinione, e la mia speranza: la quale m' ha sempre promesso molto del vostro ingegno, e della vostra prudenza. E considerate che la casa vostra non ha altra colonna nè altro sostegno che voi; e che sì per legge di natura, come di virtù, siete tenuto di farlo. L' amor che vi porto, mi spinge a muoverti queste considerazioni; ancor ch' io sappia che non è necessario, avendo io sempre e conosciuto e ammirato in voi un animo sì ben composto e ordinato dalla ragione e dalla virtù, che non mi rimaneva più che desiderare. E ciò mi basti aver detto circa questo. Vivete felice.

A messer Girolamo Molino.

Di Napoli ec.

Uno de' maggiori incomodi e dispiaceri, magnifico signor mio, ch' io trovo in questa mia servitù, è, il non poter viver con voi, con messer Sperone, col Grazia, e con gli altri amici miei, de' quali un ardentissimo desiderio m' accompagna sempre; e l' esser privato di quel frutto che l' amicizie far suole care e desiderate. Nè può tanto l' amor che io porto al principe mio signore e alle virtù sue, l' obbligo ch' io sento ai molti beneficii da lui ricevuti e all' amor che mostra di portarmi, che spesso non vi chiami, che spesso l' animo e tutti i miei pensieri non rivolga a voi. Oh me beato, se la fortuna avesse in quella gloriosa città un sì valoroso principe generato; o voi avesse fatto così in questa, come in quella sete, signore e padrone! E che soddisfazione d' animo sarebbe la mia, aver uno che nelle mie avversità con la presenza mi rallegras-

se, con le parole mi consolasse, e con la prudenza mi donasse consiglio? uno, che nelle cose misere piangesse, nelle prospere ridesse con essomeco? uno, che i miei desiderii facesse suoi, pronto così a procacciarmi piacere, come a levarmi di doglia? Ma, poichè la mia fortuna nol consente, fate almeno che una continua memoria di me viva nella mente vostra, come vive nella mia una perpetua maraviglia della vostra virtù, e un eterno desiderio del vostro onore. Io vi scriverò qualora dai molti negozi del signor mio mi sarà data comodità: voi scrivete qualora vi piace; chè sempre carissime, sempre desideratissime mi saranno le lettere vostre; nelle quali, con mia molta consolazione, veggio ognora un' immagine del vostro cuore, tanto amico e tanto amorevole verso me, che, perchè a qualsivoglia altissimo grado m'innalzasse la ventura mia, non crederei con gli effetti poter corrispondere al merito dell'amor che mi portate, e degli obblighi ch'io vi sento. State sano.

A messer Claudio Tolomei.

Di Salerno ec.

La virtù vostra, e l'affezione che sempre avete mostrato di portarmi, mi avevano prima mosso ad amarvi ed osservarvi: ora, gli uffici che avete usati in beneficio del signore Onofrio mio cognato, con tanta affezione e con tanta fede, senza esserne pregato da me, m'obbligano ad esservi servidore; e l'obbligazione sarà tale, ch'io non potrò, se non col farvi qualche servizio notabile e segnalato, pagare il debito mio. In questo mezzo che mi verrà occasione di poter eseguire questa mia volontà, appagatevi di quest'animo, tanto pronto ad ogni cosa che vi possa portare utile e dignità, quanto merita questo piacere e questo favore che degnate di farmi: il quale non potrebbe esser maggiore; perchè amand'io piuttosto con amore di padre che di fratello il signor Onofrio, son partecipe d'ogni suo utile e reputazione. Continuate ne' soliti uffici, e con la scorta del vostro favore, e della nostra autorità, menatelo al fine del suo desiderio: che se nè egli nè io potremo

pagarvi tanto obbligo, io vi pagherà la soddisfazione che avrete nell'animo vostro di aver fatto questo utile ad un gentiluomo per la sua virtù degno del vostro favore e della vostra amicizia, e questa grazia a un amico e servidore quale io vi sono: la qual cosa mi rendo certo che in un animo nobile, come è il vostro, debba aver più forza che qual si voglia premio che poteste guadagnare dalla liberalità d'un uomo grato. E perchè questo mi pare che basti a farvi conoscere il mio desiderio, ed a muovere la vostra officiosa natura, con pregarvi salute, farò fine.

A messer Vittor de' Franceschi.

Di Salerno ec.

Alla nostra amicizia, e dal tempo e da tanti uffici confermata, non si conviene ch'io usi nè proemi nè giri di belle parole, per persuadervi a far cosa che mi sia piacere o utile. Mio cognato, dal quale queste mie vi saranno consegnate, è venuto costà per un negozio che da lui intenderete; e perchè io l'amo tanto, e altrettanto sono amato da lui, ch'io corro una medesima fortuna con esso lui, ho scritto ai reverendissimi Salviati e Cornaro, nostri comuni signori, in sua raccomandazione. Avrò caro che, e con l'uno e con l'altro gli facciate quel favore che merita la sua virtù e la nostra amicizia; e che appresso alle mie usiate le vostre preghiere, dove conoscerete che sieno necessarie, e gli possano portar utile e beneficio. Egli è persona di qualità che merita che altrettanto facciate per le sue virtù, quanto per l'amore che mi portate: però, poichè e egli lo merita, e io ve ne prego, vincete voi medesimo e la vostra officiosa cortesía, e aggiungete questo al cumulo degli altri obblighi ch'io vi sento; soddisfacendo alla vostra gentile natura, al debito della nostra amicizia, al mio desiderio e al suo bisogno. Io già, due giorni sono, arrivai dalla corte, nè ho potuto far quel cammino, impedito da giuste cause. Cominciate a pensar d'osservarmi la promessa, e di venir a pigliare la possessione di questa casa vostra, come già molti anni

l'avete presa della mia volontà e del mio cuore: e in questo mezzo, valetevi di me e delle cose mie, che vostre sono; e state sano.

Al Clario.

Di Salerno ec.

Io non vorrei che mi aveste in opinione nè di così negligente, nè di sì superbo, che, se io avessi avute lettere vostre, non v' avessi risposto: e se non a tutte, per le molte occupazioni che mi porta il servizio del mio signore, e l'ufficio mio, almeno alla maggior parte. Io non ho avute altre vostre lettere che quelle che mi fur date essendo io col signor principe mio in Piemonte, e queste che m' ha portate il Carcione: a quelle non risposi, occupato nelle cose della guerra, che non mi lasciavano passar un momento di tempo in ozio; a queste rispondo brevemente, insegnato dalla vostra brevità. Partiste di qui per tentar la vostra fortuna: non so se l'avete trovata prospera o avversa. Se prospera, me ne rallegro quanto posso; se avversa, me ne attristo quanto debbo. Ma poichè la nave è salva, potrete, sempre che vi piacerà, venire in questo, ancor che picciolo, almeno sicuro porto della vostra patria, a viver forse con più quiete d' animo e di corpo a voi, agli amici, ai parenti, alla patria e a' vostri studi. Salutate in mio nome il signor Pietro Aretino, e consegnate fedelmente le allegate. ¹ State sano.

Alla Marchesa di Pescara.

Di Napoli ec.

Io non era in dubbio, illustrissima signora mia, che non fusse maggior la cortesia di V. S. che 'l merito mio; perchè quella è sì grande, e questo sì poco, che sarebbe del tutto privo di giudicio chi ne dubitasse: ma non pensava io però, che fusse tanta, che facesse torto al vostro giudicio, il quale conosce che con sì larga misura non s'ha

¹ Cioè le lettere accluse in questa.

da misurare il mio merito; ma dubito che abbiate piuttosto all'altezza dell'animo vostro, che alla bassezza della mia condizione voluto soddisfare. Nè so s'io vi debba aver maggior obbligo o per li danari che m'avete mandati, o per la lettera che m'avete scritta: perchè quelli possono supplire alle mie necessità; questa può onorare il nome mio. Io vi ringrazio dell'uno e dell'altro; non per pagarvi con sì piccolo prezzo così grande obbligazione, ma per mostrare almeno con le parole il desiderio che ho di pagarla con gli effetti. In questo mezzo, penserò fra me medesimo com'io possa uscir di quest'obbligo: il che ancor che non mi paia agevole, sodisfarò almeno alla mia volontà, con l'aver desiderato e procurato di farlo. V. S. viva lieta, e mi tenga nel numero di quelli che meritano di viver nella sua memoria.

A Monsignor Pellegrino della Fava.

Di Salerno.

Io vorrei, per più sicurezza di V. S. e per più mia soddisfazione, che piuttosto gli effetti vi facessero testimonio dell'animo mio, che le parole: ma finchè le opere mie ve ne faranno fede, io vi prego che vi contentiate della mia volontà; la quale non può essere nè più ardente nè più pronta a tutto ciò che vi può recar utile e reputazione. Desidero che sappiate prima dalle parole di messer Giovanni del Giudice, che dalle lettere mie, gli uffici ch'io ho fatti col signor Principe mio, in beneficio vostro, contra Pompeo Marriasi. Questi medesimi farò nell'avvenire, affinchè voi ottenghiate il vostro desiderio, egli paghi il suo debito, ed io soddisfaccia all'obbligo che mi sento d'avere alla vostra molta cortesia. E perchè detto messer Giovanni è l'apportator di queste, e con la lunghezza delle sue ragioni supplirà alla brevità delle lettere mie, non vi dirò altro, se non che, se vi piacerà di comandarmi, io avrò altrettanto piacere di servirvi, quanto ho ardire di supplicarvi. Vivete lieto, e tenete memoria di me.

Al signore Antonio De Ruggeri.

Di Sorrento.

Le vostre lettere, piene d'affezione e d'umanità, m'hanno fatto conoscere, che quella opinione avete dello amor ch'io vi porto, ch'io desiderava e a voi si richiedeva. Piacemi che nè la speranza ch'io aveva della affezione che mi portate, nè il giudizio ch'io faceva della vostra prudenzia, m'abbiano ingannato. Io vi amerò finchè sarete (come or sete) virtuoso. Dell'altro negozio, di che mi scrivete, ho a lungo parlato con quel gentiluomo; e le parole mie come d'amico, accompagnate dalla vostra autorità, come di maggiore, hanno talmente operato, che il vostro desiderio ha avuto effetto, e 'l nostro debito il fine suo. Se altro posso, che a voi sia di servizio, a' nostri amici di comodo e di piacere, usate dell'opera mia senz'alcun rispetto; e comandatemi con quell'ardire ch'io v'ho pregato molte volte. State sano.

Al Casale.

D' Augusta.

Io so, gentilissimo signor Casale mio, che avete l'animo così pronto agli uffici della cortesia, che piuttosto avete bisogno di freno, che di sproni: però, senza molta rettorica, dirò quel ch'io vorrei da voi; e ciò che voi siete tenuto di fare per me, non come grato, perchè non vi ho fatto servizio che meriti di essere ricompensato con gratitudine; ma come giudicioso, che conoscete il desiderio ch'io ho avuto in servirvi. Io prego Monsignor nostro reverendissimo, che scriva a Monsignor d'Aras in mio favore per un negozio che voi vedrete: procurate che la lettera corrisponda più al desiderio e al bisogno che al merito mio, e raccomandatela al mastro delle poste cesaree, perchè mi sia data fedelmente. Io non voglio dire che per questo ufficio vi sarò obbligato, chè l'avreste a sdegno; come se la speranza dell'obbligo, più che la cor-

tesia della vostra natura vi potesse muovere a queste operazioni: voi soddisfarete a voi medesimo, e farete beneficio a me; e 'l piacere che avrete d'aver giovato ad un amico, vi pagherà ogni obbligo. Vivete lieto, e comandatemi.

Al reverendissimo Cardinale di Carpi.

D' Augusta.

S' io avessi avuto per lo passato così l' occasione e la comodità di poter servire a V. S. R., come ho avuto il desiderio, ora avrei più ardire di pregarla: ma, con tutto ciò, considerando io la liberalità dell' animo vostro, e la inchinazione della vostra natura, la quale desidera sempre d'aver occasione di poter giovare agli uomini; non avrò timore di supplicarvi, che, interponendo il vostro favore e la vostra autorità col reverendissimo Monsignor d' Aras, sodisfacciate in un tempo al mio bisogno e alla vostra cortesia. E perchè V. S. R. conosca che la grazia che voi avete da domandare è onestissima, e degna d'essere supplicata da voi e concessuta da Sua Signoria, ve ne ragguaglierò brevemente. Il signor principe mio Signore, già sono nove anni, per remunerare i miei servizi, e per usare della solita sua liberalità, mi donò dugento ducati di entrata perpetua: e perchè la donazione è di robe feudali, la quale per non aver egli figliuoli, senza licenza e consenso del Re non è valida, così io, come altri servidori, abbiamo domandato più volte questo assenso, nè mai l'abbiamo potuto ottenere da Sua Maestà, forse per chiuder la strada alla liberalità di quel Signore, il quale troppo veloce correva a questi uffici. E ancor che mi paia di non esser di sì poco merito, ch' io debba esser posto in schiera con gli altri, e creda che se il mondo fusse quale si converrebbe che fusse, ch' io dovrei forse (o pur mi inganno) piuttosto esser pregato, che pregare; nondimeno, poichè il mio merito ha da esser misurato con la misura del suo giudizio, e non del mio, m'è paruto di ricorrere al favor di V. S. R., pregandovi che siate contento di scrivere al detto Signore in mia raccomandazione, talmente che egli conosca, che voi

desiderate che mi sia fatta questa grazia, e ch'io non merito che mi sia dinegata. Io userei e più lunghe e più efficaci preghiere con esso voi, se la causa non fusse tanto onesta, e V. S. R. tanto liberale di questi uffici, e io tanto suo servidore. E per più non fastidiarvi, con quella réverenza ch'io debbo, haciandovi le mani, vi pregherò felice e lunga vita.

A Don Giovanni d'Angeluzzo.

D'Augusta, il 7 genajo del 48.

S'io pensassi di pagare i vostri servizi con le parole, io sarei così diligente in iscrivermi, come voi siete in servirmi; ma perchè spero di pagarli con gli effetti, son manco liberale di parole di ciò che sarebbe il vostro desiderio. La fede vostra, e l'affezione che mi portate, già per tante esperienze conosciuta da me, merita d'essere guiderdonata con altro premio che questo non sarebbe: e se io, come conosco l'obbligazione ch'io vi debbo avere, avessi ancor le forze per poterlavi pagare, me non meno per grato conoscereste, ch'io voi abbia per fedele e per amorevole conosciuto. Ma in questo mezzo, ch'io avrò il potere uguale al desiderio, vi pagherò di affezione e d'amore: e voi con l'esperienza, che in altri avete veduto della gratitudine mia, avendo certezza che tanto più grato sarò con voi, quanto più cari mi sono i servizi che da voi ho ricevuti nella cura e nella custodia di Torquato mio, avrete pazienza fin tanto che il tempo mi darà comodità di poter mandare ad esecuzione la mia volontà, e soddisfare al vostro bisogno e al mio debito. Io non solo le vostre raccomandazioni feci al Prencipe, ma lo pregai che leggesse l'ultime lettere vostre; le quali in questa mia assenza tanto piacere e tanta contentezza mi recano, che mi tolgono alcun' ora di fastidio. Scrivetemi, vi prego, e con la vostra diligenza accrescete l'obbligo ch'io vi sento: e datemi particolare avviso di tutto ciò che fa Torquatello mio; chè non potreste credere il diletto ch'io ne prendo. E state sano.

DONATO GIANNOTTI.

Donato Giannotti nacque in Firenze l'anno 1494, e morì a Venezia nel 1563. Scrisse molte opere storiche e politiche. Fu segretario del Consiglio supremo di Firenze, e mostròsi assai valente nelle cose di Stato, trattando per Cosimo I con Carlo V imperatore; ma sostenitore caldissimo com'egli era dell'indipendenza della sua patria, quando vide che Cosimo tendeva a spegnere anche gli ultimi avanzi della repubblica, non volendo essere nè strumento nè vittima di tirannia, sceglieva un volontario esilio; e ritrattosi in Venezia, ivi, come già accennammo, compiva la vita nel suo sessantanovesimo anno.

A Carlo Strozzi, Commissario di Montepulciano.

Di Firenze, alli 6 di aprile 1528.

Magnifico Commissario. Alla vostra de' 3, statami gratissima per tutti li rispetti, risponderò con poche parole, essendo le molte superflue. — La intenzione del magistrato d'intorno al caso di Scipione Bichi, è che, s'è merita d'essere impiccato, lo impicchiate; e così è converso;¹ chè tutto è rimesso nella coscienza vostra. E se bene vi si chiese il processo, non fu per determinarvi quello che avessi a fare, ma per averne notizia, e che intanto voi facessi quello che fusse justo. E però deliberatene quello che la coscienza vostra vi detterà, che tutto sarà ben fatto; chè così mi pare ritrarne.

Barletta e Trani si sono arrese a Monsignor di Lautrech. Venosa è stata presa dal conte Pietro, al quale anco si è data la fortezza. Malfi prima era stato espugnato dal detto conte Pietro, e dalle nostre bande. Li nimici pare che se ne vadino alla volta di Napoli. Nè Monsignore illustrissimo era determinato quello che avessi a fare. Nè altro ho da dire, se non raccomandarmi a V. S.; e la presente donerete al fuoco.

¹ Cioè: se il Bichi è reo, impiccatelo; s'egli è innocente, liberatelo.

A Niccolò Guicciardini.

Di Firenze, alli 20 di aprile 1528.

Messer Niccolò mio onorando. Se io non sapessi quanto voi burlate meco volentieri, non potrei fare che non mi dolessi che voi mi diciate di aver dubitazione che io non vi abbia messo nel numero di quelli amici che altrui se ne ricorda quando si veggono: ma conoscendo io i termini che voi usate meco, tutto ripiglio in buona parte. Da poi che io entrai in questo ufficio, io non sono mai stato in potestà di me medesimo, non che degli amici; ed oltre alla fatica e servitù ordinaria che porta questo magistrato, io non sono signore di guardare uno in viso, chè penso tuttavia che qualcuno dubiti che io non sia il contrario d'Arpocrate: il qual pensiero mi cade nella mente per vedere la stranezza del cervello di molti. Il che tanto più mi dispiace, quanto la fede mia e l'amore verso il bene universale è sì grande, che in questo non ceda ad uomo di questa città. E certamente, se tali gelosie non avessino mai a mancare, saria meglio essere in inferno; ma la speranza ch'io ho che le cose si abbiano a ridurre in quiete e tranquillità, mi fa sopportare, *etiam* con allegrezza, non solamente la fatica, ma questi fastidi poco convenienti al mio cervello. E considero molto bene, che la natura delle mutazioni, ne' principii, porta seco simili alterazioni; e di sorte, che quelli ancora che hanno redutte le repubbliche in libertà, per piccola cosa sono stati in sospetto, e sono stati costretti allontanarsi. E però è necessario avere pazienza insino a tanto che le cose siano più mature e gli animi manco gelosi: e se qualcuno non è corrisposto dagli amici, come saria conveniente, pigliare ogni cosa in buona parte, ed aspettare il tempo nel quale si possa vivere con una libera libertà.

Il quale confido che dovrà essere, e presto: non però giudicando così per discorso umano; ma perchè penso che le cause superiori, le quali in tanti travagli hanno pure aperto alla nostra città qualche tragetto per trovare il

vero cammino, abbiano finalmente a metter quella per la strada ampia e diretta; per la quale ciascun uomo da bene con grande allegrezza camminerà; e ciascuno malvagio sarà costretto a camminarvi, e per la consuetudine diventerà buono. Così credo e così spero: e se voi dicessi che le speranze le più volte sono fallaci, risponderò che sempre si vuole sperare bene e provvedersi contro al male; perchè in questo modo il male non nuoce, o poco; e col sperare, si aiuta venire il bene. Questo è quel che fo io; questo è quel che penso che facciate voi.

E per finire questa cantafavola, se io non vi scrivo, le faccende continue mi scuseranno appresso di voi. Se non vi do nuove, non mi voglio scusare, perchè se non vi curate d'intenderle, ed io mi curo manco di dirvele. Basta che sappiate, che da' 4 in qua non ci è cosa alcuna. E allora l'esercito della lega si trovava alla grotta Minarda, lontano da Napoli trentasei miglia; e l'altro giorno voleva andare verso li nimici, che si trovavano presso a Napoli cinque miglia, ad un luogo chiamato la Taverna del Salcio. Nel vulgo si è poi detto, che hanno fatto certa fazione, dove li Spagnuoli hanno perso 2000 fanti, e li nostri 800: ma non si sa certo. Riscrivendomi, benchè non me ne curo, non fate menzione di nuove.

Son tutto vostro, e raccomandatemi a Luigi pure assai.

A Ceccotto Tosinghi, Commissario generale di Pisa.

Di Firenze, alli 28 ottobre 1529.

Magnifice vir. Le incluse sono di un amico vostro e mio; e desidero che le mandate per qualche occasione.

Delle cose di qui non mi occorre dirvi altro, se non che io non credo che fusse mai città che stesse di sì buona voglia avendo i nimici alle mura. Qui non ci è uno timore al mondo: e questa gioventù si porta sì valorosamente, che merita gran commendazione. Sta occupata il giorno e la notte in fare guardie, recare fascine, e, non che altro, barellare; ed è una fatica a tenerli che non vadino a scaramucciare. Essi fatto uno bastione che attraversa l'orto di

San Miniato, con un cavaliere nel mezzo, che batte il Gallo con tre cannoni: di sorte che i nimici non vi si possono fermare senza gran pericolo; e già molti vi sono rimasti. Alla porta a San Piero Gattolini s'è fatto un bastione, che assicura quell'altra del muro che è battuta dentro da San Donato; e attraversa la strada romana; e si attesta con l'altro muro verso la porta a San Friano, e dall'altra banda arriva insino a quel luogo dove le mura cominciano a salire verso San Giorgio. E questo è tutto finito. E perchè i nimici ci danno tempo, se n'è cominciato un altro che sale su verso San Giorgio; e credo che arriverà insino a quel luogo dove di fuori viene il bastione di San Giorgio: tanto che dalla porta a San Giorgio insino alla porta a San Piero Gattolini, sarà tutto fortificato fra due giorni.

Non ho voluto mancare di darvi questa breve notizia, non vi sendo scritto per ordine pubblico di queste cose particolari. E mi vi raccomando.

A Lorenzo Strozzi.

Di Bibbiena, alli 11 di gennaio 1533.

Magnifico Lorenzo. Io non vi ho scritto che poi ch'io arrivai qui, per non vi dare fastidio; benchè non ho mai scritto a Lorenzo Benivieni, che non gli abbia detto che vi saluti e mi vi raccomandi. La qual cosa so che ha fatta, avendomi avvisato delle brighe che avete preso per me: delle quali vi ringrazierei pure assai, se le parole fussino sufficienti a pagare tante obbligazioni che io tengo con voi. E però lascio stare; facendovi per la presente intendere come io sono sano, e vivo con grandissimo desiderio di tornare alla villa per tutti li rispetti. Di che il mio fratello mi tiene in grande speranza. Io gli ho scritto che se le lettere del cardinale Della Valle indirette al duca non faranno frutto, che bisognerà che Sua Signoria Reverendissima ne parli a Nostro Signore. Ed in questo caso, io gli ho scritto che io non mi curerei che mi fosse assegnato ancora più stretto confine che non era il passato, pure che potessi stare alla villa. E dove prima io era confinato tra le sei e le venti,

mi basterebbe potere stare tra le cinque e le sedici. Io ho detto cinque, in cambio delle sei, per poter venire al Santuccio. Io non so se io mi pasco di pensieri vani, e se queste brighe che io do a voi e ad altri sortiranno alcuno buon fine. Voi ne potete fare migliore coniettura che non poss'io; e massime al presente che il Duca è in Firenze: dal quale, e se non da lui, da alcuno de' suoi si potrà intendere che conto egli faccia di quelle lettere del cardinal Della Valle, le quali, secondo intendo da Lorenzo Benivieni, gli furono mandate a Pisa per vostro ordine. Se intenderete cosa alcuna, so che ne avvertirete Lorenzo, acciò possa scrivere a mio fratello.

Io ho inteso qui da un fratello di messer Jacopo Nardi, che Bartolommeo Valori opera di sorte appresso Nostro Signore, che messer Jacopo non muterà confino. E questo ancora dice avere non da messer Jacopo, ma da uno suo cognato. Voi ne dovete sapere la verità. E certo, se messer Jacopo ottenesse questa grazia, io spererei pure assai, se bene io non ho sì gran favore come è quel del presidente. Presto doverremo vedere quello che n'abbia ad essere.

Io non ho che scrivervi altro: nè occorre che pigliate fatica di rispondermi. Basta che avvertiate Lorenzo Benivieni, e farà il resto servendo a me, e dove bisognerà. Io mi vi raccomando quanto posso. E se qui si può cosa alcuna per me, sapete che per elezione e per obbligo sono sempre parato a tutti i vostri comandi.

A messer Benedetto Varchi.

Di Bologna, alli 26 di novembre 1537.

Già son passati otto giorni, che io ricevetti per Francesco Valori, essendo in Ferrara, una vostra, da' 10 stante alli 12; e mi duole che l'altre lettere siano perdute, le quali dite avermi scritte. Detti quest'ultima a madonna Maria, e feci tutte le salutazioni: quali tornano duplicate. Quanto al caso dell'amico, io gli ho parlato, e mi dice che vorrebbe un donativo tal quale paresse a voi, e non vi vorrebbe avere più a pensar. Conosce che si guadagnerebbe

cento, ed anco centocinquanta scudi in pochissimo tempo, perchè ella avrebbe grande spaccio; ma bisognerebbe danari e tempo: e l' uno non ha, e l' altro non ci può mettere; sicchè vorrebbe che voi operaste che avesse tal donativo, ed il resto facesse poi chi pagasse l' opera; e se non ne volesse stampare cinquecento, stampassene mille, che saria anco meglio. Insomma, vedete che il donativo venga, e faccia poi egli dell' opera quello vuole. Quanto al dedicarla, questo importerà poco, secondo dice, e forse la lascerà andare senza altra dedicazione: ma pareva necessario fare una epistoletta innanzi ad ogni modo, perchè quella dell' autore non è molto bella; ma egli ne farà quello vorremo noi. E questo importa poco: egli è il donativo quello che importa, nel nome del gran diavolo. *Extra jocum*, sollecitate che se ne venga a conclusione. Io mi son fatto mostrare la lettera, e parmi tale, che se ne caverà bene. Io gli fo riscrivere alcune facciate, e fo pensiero ch' egli ve la mandi per quest' altro procaccia: ma *interim* concludete, e datemi avviso. Ben sapete che le cose mie di Firenze mi sono state suscitate, perchè Guglielmo Martelli, che è qui meco, per esser ito a visitare il cardinal Salviati, è stato citato dagli Otto. Peuso che sarà fatto il simile a me, che v' andai ancora io, e vi stetti quindici giorni: sicchè voi vedete, che io sono nel numero degli uomini. Io ho riavuto la mia Repubblica, tanto lodata, quanto vi possiate immaginare; e v' impegno la fede mia, che se sono fatto ribello, che la stamperò, aggiungendovi dell' altre cose. Quando mi scrivete, date lettere al Corboli, che verranno bene, se già non aveste più certo apportatore. Io non ho altro che dirvi. Fate le raccomandazioni solite, ed io son tutto vostro.

Qui è arrivato l' Alciato, e comincerà a leggere fra pochi giorni, ed io l' andrò ad udire. Pietro Vettori si trova a Roma.

A messer Benedetto Varchi.

Di Vinegia, alli 18 di maggio 1538.

Varchi mio onorando. Messer Jacopo Nardi ricevette la vostra de' 18: alla quale dice non far risposta; prima perchè non ha che dirvi; secondariamente, perchè quando avesse, lo differirebbe in altro tempo, perchè trovandosi in letto malato, non può far tale officio. Il male suo non mi pare di molta importanza, perchè ha pochissima febbre a modo di terzana. Benchè con difficoltà se ne accorga, pure egli è vecchio e stracco; ed ha certo calore nel petto, che gli da molestia: ed a me altro non fa dubitare, se non il parermi che non abbia male, e vederlo poi stare nel letto. Egli jermattina si comunicò, ed èssi rimesso totalmente nella clemenza di Dio, risoluto, quando piaccia a Sua Divina Maestà, così al muorire, come al vivere. Mandò jersera per me e per lo Stufa, e ci lasciò in ricordo molte cose, che facessimo in caso che egli morisse: ma se altro non sopravviene, io credo pure che ce lo goderemo ancora qualche tempo; e bene invero mi dorria troppo, se mancasse al presente. Iddio l' aiuti, e voi pregate per lui. Io ve ne ho voluto dare notizia, perchè lo sappiate, ed anco perchè egli mi commise che io vi scrivessi un verso in risposta della vostra. Di nuovo non è qui che dirvi. Raccomandatemi al Cavaliere, e a messer Ugolino; e voi state sano.

GIOVAMBATTISTA GELLI.

Giovambattista Gelli fu figlio di un povero artigiano, ed esercitò egli stesso per tutta il tempo del viver suo il mestiere di calzajuolo. Pure, a forza di studio e di perseveranza, giunse ad essere uno dei dotti più stimati dell'età sua, e ad occupare il primo grado nell'Accademia Fiorentina. Il Gelli fu buon marito e buon padre; nè la sua povera condizione vietavagli di adoperarsi a pro degli amici; e molti n'ebbe, ed illustri. Varie opere ci rimangono di lui; fra le quali le più lodate sono la *Circe*, i *Capricci del Bottajo*, e due commedie. Noi non possiamo dare di questo valentuomo se non se una sola lettera: ma basti questa a convincere i giovani, che l'uomo, se onesto e studioso, può in ogni condizione procacciarsi la stima dei buoni, ed eterna fama. Il Gelli nacque nell'anno 1498, e moriva nel 1563.

A messer Francesco Melchiorri.

Di Firenze, a' dì 3 marzo 1553.

Due sono le sorti de l'amicizia, favellando per ora così in generale di lei. L'una nasce da la natura, ed è mantenuta continuamente da lei; e l'altra ha l'origine sua da l'elezione: onde ha bisogno, a volerla conservare, come ha il fuoco a volerlo mantenere, di nuova esca o di giovamento o diletto, conversando in presenza, o scrivendo e facendo altri uffici amichevoli in assenza. De le quali amicizie è già molto tempo che voi vi guadagnaste abbondantemente appresso di me la prima: io non dico con quella generalità ne la quale siamo ciascuno per essere di una specie medesima, ma con quella affezione che si debbono amare gli uomini dotati di quelle qualità buone e lodevoli, de le quali mi è pervenuto a l'orecchie più tempo fa che siete amato voi.

E da poi che voi desiderate tanto ancor l'altra, io ve ne fo liberamente un dono, con maggior desiderio mio di darvelo, che non è il vostro di ottenerlo: ma con questa

protestazione, che se io non userò dipoi così spesso con voi gli uffici detti di sopra che ella ha di bisogno, voi non ve ne maravigliate, o pensiate che io non vi abbia donato quel che par che io così volentieri vi dia. Imperocchè, e per l'esercizio dal quale io ho a vivere, e per l'occupazione, che mi hanno dato questo anno i nostri accademici di esporre pubblicamente i giorni de le feste il nostro divinissimo Dante, io non ho tanto tempo che io scriva bene spesso quel che occorre a le mie faccende familiari, non che io possa scriver lettere per consumar piuttosto il tempo fuggendo l'ozio, che per altra cagione. Sì che, se voi pur volete questa mia amicizia, vi bisogna pigliarla in quel modo che io posso darvela; promettendovi però di non mancar mai, dove io possa, far cosa la quale vi sia grata; nè volendovi però ancor per questo tórre dallo scrivermi, qualunque volta vi piace, perchè vi risponderò sempre: purchè voi mi di diate di quei titoli i quali si convengono ad un par mio.¹ E vivete felice e amatemi.

¹ Cioè: che mi trattiate da buon popolano, qual sono.

RAFFAELLO SANZIO.

Fu Raffaello Sanzio il più grande fra i pittori: quindi le sue lettere meritavano di essere inserite in una raccolta destinata anche a far conoscere, per quanto potevasi, ai giovanetti italiani quei grandi uomini che maggiormente contribuirono a far gloriosa la patria loro. Raffaello nacque io Urbino l'anno 1483. Imperò i principii dell'arte dal padre suo, pittore a' suoi tempi di non molta fama, poi fu posto nello studio di Pietro Perugino. Viaggiò in età giovanile, e poté studiare, specialmente in Firenze, i veri modelli della pittura; e niuno imitando, e da tutti prendendo ispirazione a far meglio, creossi una scuola tutta sua. Nel 1508 fu chiamato a Roma a dipingere nel palazzo del Vaticano. Ancora ai ammirano, e non hanno pari gli affreschi per esso dipinti in quelle logge. Posto a capo di una fiorentissima scuola, onorato dalla protezione del Pontefice, amato e ricercato da ognuno, Raffaello Sanzio fu uno di quei pochissimi nomi sommi, che ebbero in vita stima e compenso adeguati al loro merito.

Ma per troppo breve tempo poté godere di sua ventura; poichè nella ancor verde età di 37 anni, nel giorno stesso del venerdi santo nel quale nacque, cessava di vivere l'anno 1520. Roma intera accorse in lacrime ad onorarne la salma; e voi, o giovinetti, allorchè visiterete le stupende gallerie che adornano le nostre città, fatevi additare i quadri di Raffaello, e innanzi a quelli, informando l'animo vostro al senso del bello, date un affettuoso sospiro alla memoria di lui che dipingeva la Trasfigurazione e la Scuola di Atene.

A Messer Francesco Raibolini, detto il Francia.

• Roma, il dì 15 di settembre 1508.

Messer Francesco mio caro, ricevo in questo punto il vostro ritratto, recatomi da Razzotto, ben condizionato, e senza offesa alcuna: del che sommamente vi ringrazio. Egli è bellissimo e tanto vivo, che m'inganno talora, credendomi d'essere con esso voi, e sentire le vostre parole. Pregovi a compatirmi, e perdonarmi la dilazione e lunghezza del mio, che per le gravi e incessanti occupazioni non ho potuto finora fare di mia mano, conforme il nostro

accordo; chè ve l' avrei mandato fatto da qualche mio giovane, e da me ritocco: ma non si conviene; anzi converriasi per conoscere non potere agguagliare il vostro. Compatitemi per grazia, perchè vo' bene ancora avrète provato altre volte che cosa voglia dire esser privo della sua libertà, e vivere obbligato a' padroni, che poi ec. Vi mando intanto per lo stesso che parte, di ritorno fra sei giorni, un altro disegno; ed è quello di quel Presepe,¹ se bene diverso assai, come vedrete dall' operato, e che voi vi siete compiaciuto di lodar tanto, siccome fate incessantemente dell' altre mie cose, che mi sento arrossire; siccome faccio ancora di questa bagattella, che vi godrete perciò più in segno di obbedienza, e d' amore, che per altro rispetto. Se in contraccambio riceverò quello della vostra istoria della Giuditta, io lo riporrò fra le cose più care e preziose.

Monsignor Datario aspetta con grande ansietà la sua madonnella, e la sua grande il cardinal Riario; come tutto sentirete più precisamente da Razzotto. Io pure le mirerò con quel gusto e soddisfazione che vedo e lodo tutte le altre, non vedendone da nissun altro più belle, più devote e ben fatte. Fatevi intanto animo; valetevi della vostra solita prudenza; e assicuratevi che sento le vostre afflizioni come mie proprie. Seguite d' amarmi, come vi amo di tutto cuore.

A servirvi sempre obbligatissimo,

RAFFAELLE SANZIO.

Al Conte Baldassarre Castiglioni.

Ho fatto i disegni in più maniere sopra l' invenzione di V. S., e sodisfaccio a tutti, se tutti non sono adulatori: ma non sodisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non sodisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta di alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore coll' onorarmi, mi ha messo un gran peso sopra le

¹ Forse è quel Presepio copiosissimo di figure, che fu intagliato dall' Agliet mari.

spalle. Spero bene di non cadervici sotto; e tanto più quanto il modello che io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni: ma io mi lévo col pensiero più alto. Vorrei trovare le belle forme degli edifizii antichi; nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se ci fossero la metà delle cose che V. S. mi scrive, ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta; e le dico che per dipingere una bella, mi bisognerebbe veder più belle; con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio: ma essendo carestia e dei buoni giudizi e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so: ben mi affatico di averla.

V. S. mi comandi.

PIETRO VETTORI.

Nell' anno 1499 nasceva, di nobile famiglia fiorentina, Pietro Vettori, che fu uno dei restauratori dell' eloquenza italiana. Studiò in patria e poscia in Pisa. Tolse moglie all' età di 48 anni: la qual cosa prova come egli fosse avvantaggiato negli studi scolastici. Combattè con la penna e con la spada l' ambizione della famiglia Medici; e quando Firenze perdeva la sua libertà, si ritirasse a vivere in campagna, confortandosi nello studio, e nell' accudire alla cultura dei suoi campi. Morto il Duca Alessandro, desideroso di quieto, recavasi in Roma esule volontario; ma finalmente, cedendo ai replicati inviti del Granduca Cosimo, tornava in Firenze, accettando la cattedra di eloquenza greca e latina. Gran numero di giovani accorsero alle sue lezioni; quindi, carico d' anni e di gloria, compiva il suo corso mortale nell' anno 1585.

A messer Benedetto Varchi.

Di villa, alli 6 di luglio 1537.

Messer Benedetto mio caro. Voi vi maravigliate che io non vi scriva, senza ragione alcuna. Come volete voi ch' io vi scriva, e non saper dove? Da un pezzo in qua non v' apposterebbe non so io chi. Voi state ora a Ferrara, che e' si sa: e che non è, voi comparite a Roma. Appena ho saputo che voi siete quivi, e io veggo vostre lettere che dicono, che voi siete presto per andare a Venezia, eccolo a Padova, eccolo a Bologna; senza contar mille altre vostre gite e spedizioni. Che colpa ho, dunque, in questa cosa io? Bisognerebbe avere un Pegaso, che portasse le lettere. Facciamo un poco a dire il vero. Questa, che io mi son posto giù ora a scrivere in risposta di una vostra scritta la vigilia di San Giovanni, ch' io ebbi ieri, manderò a messer Ugolino, e ne lascerò avere il pensiero a lui, se avesse miglior occhio di me in questa parte.

Ve ne scrissi un' altra della settimana passata, che

detti qui al Procaccio, quando passava. Dio 'l sa, se v'avrà trovato in Roma. Non ho potuto fare che io non mi risenta alquanto, perchè parendomi aver ragione, non mi voglio lasciar condannare senza dir prima le ragioni mie. Ma lasciamo ir le burle. Io ho avute tre vostre, per le quali mi consigliate a venir a Roma: che sapevi n' ho, più e più mesi sono, avuto gran voglia; ma per varj casi non ho ancor messo a effetto questo mio desiderio; e non è alcuno, i conforti e consigli del quale potessino aver più forza appresso di me, che so che siete mosso da sommo amore, e mi consigliate di quello che stimate sia l'onore è il ben mio. Al giudizio vostro ancora presto assai fede, che vi conobbi sempre mai per prudente: mi duol solo che non possiamo un poco parlare a bocca di questa cosa, e scriverne più liberamente. Messer Benedetto mio, voi sapete lo stato e le facoltà mie, che non sopportano ch'io possa di quelle vivere fuor di qua, e lasciar tanto alla mia brigata¹ che si possa nutrire: ora, s'io non so come e dove mi abbia a pascere, non posso pigliar cotesto partito. Confido in messer Niccolò, quando mi bisognasse; e già egli molto cortesemente m'ha offerta la casa sua, ed io piglierei questa sicurtà in lui per qualche tempo: ma s'io non veggo qualche fine in questa faccenda, mi son per stare; chè per infastidire e straccar gli amici senza proposito, non veggo a quello si giovi, che non mi pare serva a nulla. Non so più che mi dire in questa cosa: questo è l'animo mio. Oltre di che, dubitandosi qua di travagli e guerra, non posso senza carico grande abbandonare la mia brigata, e sarei più presto per pigliar tal partito, ferme e stabilite le cose di qua, che ora; chè, in verità, son costretto, come più volte vi ragionai, per ben essere della mia casa tentar la fortuna, e vedere s'io avessi fuora miglior fortuna che qui: oltrechè ho una voglia spasimata di vivere a Roma, potendo, in modo alcuno; e di trovarmi con voi, con l'Ardinghello nostro, e con gli altri amici: e quando m'assicuri di questo, non metterò tempo in mezzo. Ma se esaminerete bene l'esser mio e quello che

¹ Famiglia, compresi moglie, figli e servi.

posso fare, chè ne siete bene informato, purchè ve lo rechiate un poco a memoria; vedrete che altrimenti non posso pigliar questo partito: e sappiate che mai non mi parve tanta fatica a non aver il modo da me, quant' ora, per conoscere che questo è cagione di farmi star qui a forza; chè se questo non fosse, non saremmo stati tanto lontani l' un dall' altro. A messer Ugolino quanto io sia affezionato, non vel potrei agevolmente esprimere: pur, per l' altra mia ve ne ragionai assai. Poichè mi sono manco trovato seco, l' ho meglio conosciuto; e certo ho visto in lui molte buone parti, e soprattutto un animo sincerissimo e buono, e tutto vago di cose onestè e virtuose. Per non consumar molte parole, non me ne potrei più soddisfare; e mi duole di non viver per ora nella città, chè mi troverei spesso secco, e di quello potessi, l' aiuterci; sì perchè so che ne farei cosa grata a voi, e sì perchè un sì buono ingegno merita d' essere aiutato da ognuno. Ho avuti cari li saluti del Nasi nostro, e rendeteglieli duplicati. Poichè è anch' egli corso costì, s' eserciterà un poco, e mi credo gli sarà un po' miglior medicina che non fu l' andare al bagno, chè qui i troppi agi lo rovinavano. Offeritemi e a lui e agli altri amici, potendo nulla. Le nuove so non le aspettate da me, chè mi sto in villa, e non le so per me: sicchè non dirò altro per questa, salvo (che lo poteva ancor tacere) che mi amiate, e vi rendiate certo che vi ho e arò sempre in luogo di buon fratello.

A messer Mattio Franzesi.

Di Fiorenza, alli 11 di gennajo 1538.

Messer Matteo mio caro. Io vidi una vostra a Luca Martini, piena d' amore verso di me; che non mi è punto nuovo, chè so quanto sete gentile e cortese. Di quel che s' era costì detto de' casi miei, ne fu ragionamento avanti che venissi a Roma. È vero che mi fu offerto quel tanto, ma lo recusai molto costantemente, chè non ho punto l' animo venale; e dove per gentilezza ho in quel genere soddisfatto a qualche amico con

grandissima mia fatica, mi posso mal disporre a parer ch' io lo faccia per prezzo. So, che poichè partii di qua, n'è stato ragionamento; e finalmente starà a me, mi penso, se lo vorrò accettare; chè fia facil cosa ne sia molestato di nuovo, massime se le cose si quetano. Io mi contenterai costì molto, ed ho speranza un dì di potervi vivere in qualche modo, e ogni volta che venisse l'occasione, la piglierei; ma m'increscerà di non vi far nulla nè per l'anima nè pel corpo, *idest* non acquistar nè facoltà nè lettere, e starvi con incomodo d'altri: chè sebbene messer Niccolò, come sa ogni uomo, è cortesissimo e mi ama come fratello, pure non posso resistere alla natura mia, che mi detta che mi guardi quant' io possa di non esser molesto ad altri. Se mi manderete qualche volta delle composizioni che escon fuori, mi farete piacere singularissimo; e vi prego che lo facciate, e massime qualcosa del signor Molza, al quale solò attribuisco più che a tutt' gli altri in questo genere. Raccomandatemi ancora a lui assai assai; e s' io non desiderassi la stanza di Roma per altro, mi struggo di venirvi per potermi alcuna volta goder la dolce conversazion sua. Del padron nostro qui si spera bene, che è aiutato ancora da chi è qui gagliardamente, e non bisognerà punto manco. Quando voi giudicate che vi possa far servizio alcuno, avvisatemi; e raccomandatemi assai al Giambonella, e ditegli che 'l Borghino e 'l Martellino stanno bene, e lo salutano. Amatemi.

FRANCESCO BERNI.

Francesco Berni fu poeta di umore tanto gaio, e scrisse sì bene componimenti giocosi ponendo in ridicolo i più serj argomenti, che dalla sua eccellenza un tal modo di verseggiare prese il nome di bernesco. Nacque a Lamporecchio, terra della Toscana; fu nobile, ma povero. Vestito l'abito chiericale e compiuti i suoi studi in Firenze, andò a Roma presso il cardinale Bibbiena suo parente, il quale, a detto suo, non facevagli nè bene nè male: poi accontentatosi con monsignore Giberti, stette con esso in ufficio di segretario; ma indi a poco, intollerante com'era di ogni soggezione, abbandonò l'impiego e Roma. Tornato in Firenze, ebbe un canonicato nel Duomo; o buon per lui se avesse potuto appagarsi della semplice vita sacerdotale riereata dalle poetiche fantasie, fuggendo la familiarità coi grandi della sua terra. Alessandro e il cardinale Ippolito, emendati dei Medici, si contendevano nascosamente la signoria di Firenze, ed il Berni erasi fatto tutto cosa loro. Non si sa positivamente quale dei due, ma forse Alessandro, volle indurlo a porgere il veleno all'altro. Rifiutavasi il Berni all'opera iniqua; non per tanto, il Cardinale Ippolito moriva avvelenato, e un anno dopo di lui, cioè nel 1536, il Berni faceva la stessa fine; e par certo per volere di Alessandro: sia per punirlo del suo rifiuto, sia per farsi sicuro del suo silenzio. « La vicinanza dei tristi, » dice il biografo del Berni, suole sempre apportare contaminazione; ma « quella dei tristi e potenti, è pece dalle cui macchie non v'ha virtù che ri- » pari. » Il Berni lasciava, a testimonio del suo valore poetico, le *Rime burlesche*, la *Catrina*, atto scenico rustico, e l'*Orlando Innamorato*, che è uno dei nostri migliori poemi in ottava rima.

Al signor Abate di Vidor.

Di Bologna.

Chi non sa, signor mio dolcissimo, che voi siete veramente dolcissimo e l'idea dell'amorevolezza? Ed io me ne sono accorto a molti segni; ma ad uno massime, che quante volte ho scritto a quel venerabile vescovo di Brescia, tante volte mi ha piantato un porro, e voi mi avete

risposto per lui : ma pazienza ! Bisognerebbe vivere assai, per imparare assai. Vi chieggo perdono umilmente se vi ho offeso in non vi scrivere : benchè vedo che me lo date larghissimo con la vostra infinita discrezione, e conservate più che mai saldo l'amore che dal primo dì mi poneste, con dire di contentarvi di quattro mie linee, chè ben vorrei mostrare io a voi il mio con altro. Ma da che la natura e la fortuna mi ha fatto tale, dico asciutto di parole e poco cerimonioso, e, per ristoro, intrigato in servitù; vi priego durate nel proposito di satisfarvi di me, così come io sono; ed abbiate sempre in mente, che per accidente alcuno io non sia mai per mutarmi. Ben sapete che ho pur da fare qualche cosa; se non altro, l'andar tutto dì innanzi e indietro dal mio padrone mi occupa tutto: poi ci è la dappocaggine ordinaria, che ha fatto infine che io non ho mai scritto; ed ora qui scrivo anche quasi su l ginocchio, perchè sono in procinto d'andar via. Lunedì si fa vela generalmente per tutti; e tutti, con l'aiuto di Dio, ci drizziamo alla volta di Roma: onde, se ci arrivo mai e mi riposi un poco, potrebbe essere che vi facessi il bordello. Vo per la via di Firenze, per far l'amore con mia madre quindici o venti dì, ed andare un poco in coro con la zanfarda, e poi truccar via al nome di Dio, il quale sa quando ci rivedremo. E voi, messer lo Piovano, potreste bene e dovrete, e ne sarebbe omai tempo, che ne veniste là; chè non so ciò vogliate fare a Padova il tempo della vita vostra. Ma basta; e poichè ho nominato il Piovano, dico a quello di San Tommaso, che non sperì da me indulgenze per tutta questa quaresima, perchè il Papa la consumerà tutta in viaggio, ed io non sarò con sua Santità sì che lo possa servire: se le vuol poi, gridi, che sarà servito. Noi abbiamo fatto qua corbellerie assai, delle quali non accade darvi conto, chè sono fastidiose: se ne faremo altrove che non siano sì sciocche, ne avrete la parte vostra. Ho fatto le vostre raccomandazioni, e ve le rimando indietro; ed appresso vi mando questo pezzo di lettera che cominciai l'altro dì al signor Priuli mio carissimo, acciocchè gliene diate, facendogli mia scusa, se non l'ho finita, con le ra-

gioni che vi ho dette di sopra. Un dì gli scriverò una lettera forse che gli sodisfarà, e comincerà così:

Perchè m'ammazzi con le tue querele,
Priuli mio? perchè ti duoli a torto?
Che sai che t'amo più che l'orso il miele.
Sai che nel mezzo del petto ti porto
Serrato, stretto, abbarbicato e fitto
Più che non son le radici nell'orto.
Se ti lamenti, perchè non t'ho scritto....

Addio, signor mio, sin a quest' altra volta; chè non posso più ora.

JACOPO BONFADIO.

Jacopo Bonfadio, di Gazano presso Salò, diocesi di Brescia, fu segretario in Roma del Cardinale Merino, e nell'anno 1545 ebbe una cattedra di filosofia in Genova, coll'obbligo di continuare la storia di questa città, che allora reggevasi a repubblica. Morì nel 1550. Altro non occorre dire della vita di lui, chè abbastanza ne narra egli stesso nella lunga lettera al Della Torre qui dopo riportata. In quanto alle opere, lasciava, oltre agli Annali di Genova, un volgarizzamento dell'Orazione miloniana di Cicerone, poichè versi latini ed italiani, e quarantatré lettere familiari, di pregio grandissimo. Le leggano o le rileggano i giovanetti, chè lettere più leggiadre di queste difficilmente si trovano.

A messer Cammillo Olivo.

Di Verona, a' 22 di settembre 1541.

Spero di certo venire a Mantova. Vi vedrò, e ragionerò con voi: udirete le mie ragioni: vi pareranno giuste e vere, e vi dorrete che vi siate doluto di me. Io vi amo e porto sopra il capo, non che entro dov'è la stanza della memoria. Non sarei il Bonfadio, s'io mi scordassi dell'Olivo; nè buon cristiano, se del Bendidio. Quanto al cartello, non lo accetto, e c'è l'onore mio. Domandatene a qual padrino più vi piace, perchè quei buoni compagni che sapete, son due, e voi siete due contra un solo: oltre di che, era *mester levar mas temprano*. Per vendicarmi in parte delle orgogliose vostre parole, vi mando certi versi mal iscritti e mal composti; cioè quali meritate. Buon pro vi faccia, s'avrete desinato. Io ho desinato or ora con un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi simigliavano a voi: non mi intendete per avventura. Vuo' dire ch'avevano il collo torto. Oh messer Cammillo infelice, dunque siete fatto Chietino? Mi diceva già un buon compagno in Roma, che P.... e F.... erano predoni e fraudi. Di quelli è l'audacia,

di questi l' astuzia, le quali disunte non nuociono molto : or son comparsi questi corpi misti dell' una e dell' altra : chi se gli abbia fabbricati, sasselo chi tanto sa. Aiutaci, Domeneddio, a questo tratto. Ditemi per vita vostra più : vi scongiuro per vita del santo vostro, siete fatto Chietino? Il Pellegrino me l' ha certificato : se così è , non mi scrivete più. Ma lasciamo star questa corda adesso, e tocchiamo il primo tasto. S' io vengo a Mantova, alloggeretemi voi, o siete falliti?

A messer Cammillo Olivo.

Di Colognola, a' 9 d' ottobre 1541.

Io sono in villa, tutto pien di villa; nè ho obietto che mi rallegri nè l' intelletto, nè il senso. Pensate come io sto; voglio inferire, ch' ho poca voglia di scrivere : pur risponderò alla lettera vostra, la qual mi fu mandata qui ieri. Quel Pellegrino, di cui par che vi dogliate, è amico vostro, e fu prima che mio : non ne scandalizzate, perchè riprovereste il vostro giudizio, col quale lo eleggeste per amico. La virtù sua per mezzo vostro in Roma me gli fece amico, e quella medesima virtù ci conserva ancora e conserverà sempre. Quando disse di Chietino, stimai che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate fare argomento più efficace per dimostrare che non siete Chietino; perchè adirandosi con un amico antico, sincero e tutto amabile e tutto vostro, perchè abbia detto che siete Chietino, mi certifichiate che non siete, e che questa villania vi punge come un coltello pungentissimo. Non se ne parli dunque più. Quanto al venir mio a Mantova, ho mutato consiglio, benchè il desiderio resti. Il tempo è corso troppo innanzi: mi conviene essere in Padova prima che passi il giorno di San Luca, ove starò tutto il verno, per consolarmi con la filosofia de' disastri ch' ho avuto con la fortuna della Corte. Non mi resta dir altro. Con quel nobil gentiluomo fate ufficio per me : rendetegli quelle grazie in nome mio, che sono debite: io me gli sento molto obbligato per questa amorevole cortesia sua.

Non può essere se non nobilissimo: e perchè questi tali animi sono rari, si vogliono amare ed onorare sopra ogni altra cosa. Vorrei che salutaste messer Michele Garvagno fuor di casa; in casa, tutti quegli amici e conoscenti antichi. Voi amatemi come solete.

A messer Volpino Olivo.

Di Colognola, a' 9 d'ottobre 1541.

Signor mio non è così. Non mi sono scordato di voi, ancorchè non mi occorresse allora di nominarvi in quella carta. Questo suole accadere e spesso e a molti. Non fate quella conclusione, chè le premesse vi sarebbero negate da qualsivoglia buon loico. Fuggiranno i giorni, i mesi e gli anni; ma dalla mente mia non fuggirà nè il nome vostro, nè l'amore ch'io vi porto, mai; anzi m'accresce il desiderio. Così potesse tornar vivo il Cardinal di Bari. Oh che tempo fortunato era quello! La casa del signor vostro era comune a me ancora. Eramo in Roma, e Roma era bella. Volete che io vi dica? da indi in qua, questa vita non mi è parso vita. Quante volte credete voi ch'io mi ricordi di quel tempo? Oh signor Volpino, io sentò assai più di quel ch'io parlo. Potrei dire delle altre cose, ma non mi vo' stendere in altre parole. Io comincial ad amarvi per le virtù dell'ingegno e dell'animo vostro, che l'uno e l'altro avete sempre bellissimo. La causa dell'amore è venuta crescendo: non crediate che egli vada mancando. I sonetti piacciono. Messer Niccolò Pellegrino non se ne può saziare. Li mostrerò agli Accademici di Padova, dove anderò in breve. Vi bacio la mano, e al signor Capiluppo nostro Signore adempia tutti i desiderj vostri.

A messer Giovan-Paolo Ubaldini.

Di Genova.

In Banchi ieri sera il signor Pavese mi diè la vostra lettera, e ragionammo un pezzo. Gli spiace che abbiate

divulgato la cosa, la quale di comun ordine dovevate tener secreta; ma non però dimostra d'aver diminuito punto nè dell'amore nè del giudizio. Vi porta somma affezione: veggio la volontà sua, veggio il desiderio. Mi dice avervi mandato provvisione, onde a vostro piacere vi possiate accomodare, se quella stanza non v'aggrada, acciocchè viviate sereno. Oh come è umano, come dabbene, e cinto di bellissimo valore! Se la cosa verrà alle orecchie del signor Marco, dove abbonda amore, non mancherà prudenza per iscusare il fatto: poichè l'offerta ch'egli vi fece, fu dopo la deliberazione vostra, e mossa da umanità con pura sincerità d'animo. Io mi vivo assai allegramente; e benchè con voi solessi alcuna volta dolermi, ciò faceva acciocchè tenendovi tenore, temperassi in parte i spiaceri vostri. Conservi Dio in questo stato questa Illustrissima Repubblica, e me non in maggior fortuna. Giunto qui con la penna, e stendendomi col pensiero per empier il foglio, m'è venuto in camera un frate: sono alterato, nè so più che scrivere. Salutate in nome mio quegli onorati amici, e massime il signor Crucejo. S'egli ama me, io di cuore onoro lui e 'l bellissimo suo stile. A messer Bartolommeo Gorla, se potrò far comodo alcuno, sarò pronto, e lo ringrazio del bel sonetto. Mi vi raccomando.

A messer Giovan-Paolo Ubaldini.

Di Genova.

Ebbi questa Quaresima la vostra lettera; ma io era allora ammalato. Ora ho avuto l'altra più breve. Quanto d'intendere da me desiderate, eccovelo brevemente. Vivo e son sano, e sono a Genova sereno come soglio. Vi amo e desidero bene. Il signor Marco non ci è. La signora B. vi saluta, ed io. State sano.

A messer Giovan-Paolo Ubaldini.

Di Genova.

Il principe Doria vorrebbe un letterato civile e galantuomo per il signor Andrea, primogenito del signor Gio-

vanni di buona memoria. Me ne ha parlato il signor Capitano: hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l'anno di provvisione ferma, stanza comodissima in quell' illustrissimo palazzo, tavola buona; anzi stimo quella del principe. Il giovinetto è gentilissimo e di vivo ingegno, e già legge i commentarj di Cesare: vo' dir che è fuor de' principj della pedanteria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete subito, se vi piace. Qui fo fine, perchè sono occupato. Son vostro.

A messer Paolo Manuzio.

Di Verona.

Già s'avvicina il tempo di ridursi. Sono stato al Lago finora: ho avuto piaceri e dispiaceri ancora. Non è maraviglia: l'estremo dell' uno è attaccato con l'altro. Bel lago, bei monti e bel paese in tutto, non si può negare; nè per addietro tanto lo gustai ancora; benchè carponi no, chè non se ne piglia più. Ci sono delle malattie e di amici e di parenti. Messer Virgilio è in cielo: dico che vive là con somma laude; cioè con quanta ne può capere un lettore. Guadagna assai, spende molto con uno splendore non di maestro, ma di cortigiano ricco. Sapete quella eloquenza, quell'ardito vivace vigore d'animo, non è punto mutato; ha fatto questione con uno de' primi di Salò, bravo, ed è superiore; ogni cosa gli riesce: per Salò non è maestro Virgilio, nè messer Virgilio, ma signor Virgilio. Dio gli faccia bene: io, per me, non so se non lodarlo ed amarlo. Al principio di novembre, s'altro non sturba, verrò a veder V. S.: stimo ch'ella si sia scordata di quanto le dissi già, e di monsignor Giustiniano e altro, s'altro fosse al proposito, a cui questo verno potessi appoggiarmi. *Vide ne quid emanet*: ora viene il tempo. È in mano di V. S. quanto io posso sperare; me le raccomando. Mando all'Eletto di Treviso certi versi. Vostra signoria li legga.

A messer Paolo Manuzio.

Di Roma.

Son tornato a Roma con quest'ultimo procaccio. Morì il vescovo di Consa mio padrone: era un giovane il più robusto ch'io conoscessi mai; affrontava gli orsi, ed ammazza i porci selvaggi; era un Achille. Circa la fine di luglio volle venire a Napoli: per la mutazione dell'aria ammalò, e in quattro dì si morì. Io di poi m'intertenni col conte di Consa suo padre, ove ho lasciato opinione d'essere il più dotto uomo di Maremma. Vi do mia fede, che partendo mi è stato forza promettere di tornarvi a primavera: non so che sarà. Io di vero non posso se non lodarmi di Napoli e di quei cavalieri: v'ho trovato grandezza mista con infinita cortesia. Letterati non vi sono; dico, che abbiano finezza. Il conte d'Allife vostro è letterato assai; l'Amfriso è in villa, e scrive epistole, che vuol fare stampare, senza ombra d'eloquenza. In Roma ho visitato il Danesio: mi è parso miracolo; tanto umanamente m'accolse e ragionò. Il Correggio è ammalato: vi si raccomanda. Messer Marcello parte dimani per la Corte. Mi vi raccomando: non vuò voltar carta.

A messer Paolo Manuzio.

Di Padova.

Messer Romolo Cervini mi ha detto che non vi sentite bene. Me ne doglio, come debbo: e certo, ogni incomodo vostro, per leggier che sia, a me è gravissimo, e vi vorrei veder sempre sano e lieto. Troppo occupata e faticosa in vero è la vita vostra; nè so a che fine ciò facciate. Per arricchire? non credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo; e dei beni di fortuna, secondo i desiderii vostri, avete assai; e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran signore. Forse per avere onori ecclesiastici? nè questo credo, perchè so che sempre più stimaste l'esser degno degli

onori, che gli onori stessi; e già ogni onore vi si dee. Veggo lo stimolo che vi sprona, e che giorno e notte vi tien desto; il desiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessaria; perchè avendo voi già fatto conoscere al mondo il valor vostro, siete posto in grande obbligo. E poichè avete indirizzato il corso della nobile industria vostra a sì bel fine; non bisogna che piegate punto; benchè, per giudizio mio, oramai potreste talora riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa e la ridusse a pulitezza, principiandole un bellissimo edificio, intorno al quale si sono poi affaticati molti: ma voi ora l'avete così bene adornata e tirato l'edificio tant'alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume; di maniera che quelli che non vi conoscono, v'ammirano di lontano; nè alcuno è che vi conosca che non vi ami; nè chi faccia menzione di voi che non vi lodi. Però, ancorchè scemiate delle fatiche, alle quali v'ingegnate di cercar sempre nuova materia, non dovete dubitare che abbia a scemar punto della laude, perchè già l'avete posta in così alto ed illustre luogo, che si vedrà sempre. Contentatevi di tanto; nè sì v'accenda l'amor della gloria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del verno, e vanno per l'aria venti e nebbie crudeli: gli elementi fra sè sono nemici l'uno all'altro; ma nell'esser nemici a noi, tutti insieme s'accordano. Mentre che dura questo tempo, non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto: ponete nel conservarvi maggior cura che finora non avete posto. Avete troppo grand'animo: l'ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? Viviamo, messer Paolo, viviamo.

*A messer Francesco della Torre.*¹

Di Padova.

Così è, come V. S. mi scrive delli nipoti suoi. Sono di gran creanza, e amabilissimi; onde reputo aver fatto gran guadagno, avendo acquistato l'amicizia loro. Rendo

¹ Questa lunga lettera è un bell'esempio d'ingenua narrazione.

grazie a V. S. di quanto ella m' impone, perchè i comandamenti suoi m'apportano onore. Avrò bella comodità di visitarli spesso, perchè hanno preso casa qui vicino, e far loro servizio, se del servizio mio si vorranno valere. L'aspetto di messer Fabrizio, subito che io lo vidi, mi rappresentò messer Guido di buona memoria; di maniera che, prima che parlasse, lo raffigurai per suo fratello. Grandissimo piacere in vero sentii in quella prima conoscenza; ma il medesimo piacere mi diè ricordanza di grave dolore. Sia certa V. S., che io non ho avuto in vita amico nè più vero nè più reale di messer Guido Bagno, nè che con maggior amore e studio ed ufficio, il ben mi procurasse; e se fosse visso finora, son certo che io avrei e più stabile fortuna e più allegra speranza. Signor Torre, V. S. sa già alcuni anni addietro qual sia stato il corso della mia vita; e perchè in ogni luogo ella ha sempre dimostrato d'amarmi, so che le dee increscere assai, ch'io abbia avuto la sorte sì poco favorevole. Servii tre anni in Roma il cardinal di Bari in grado onoratissimo, ch'io era segretario suo; e quelli veri, particolari e gran favori che si poteano desiderare, tutti da quel signore, ebbi io, e senza che io gli chiedessi cosa alcuna mai. Oltre i doni che mi dava ogni anno, m'avea promesso di darmi da vivere, con parole che per sempre m'obbligarono; perchè mi diceva che io ciò dovessi fermamente sperare, non come dono di sua cortesia, ma come premio debito a me: ma giunto che fu 'l tempo buono ed aspettato, venne importuna morte, e tutte le speranze e tutti i frutti della servitù mia se ne portò via. Servii poi, pure nel medesimo grado, il cardinal Ghinucci; e benchè un ministro suo, uomo nato in villa e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma ed affamato, con vecchia ferità d'animo e con avidità nuova; benchè, dico, costui che potea molto, per dare il luogo mio ad uno amico suo, con acerbo odio mi perseguitasse; pure io potea sperare d'aver dal Cardinale quel ch'ebbe poi messer Jacopo Gallo, il quale successe a me: ma, per mia disavventura una grave e lunga infermità da quella servitù mi tolse. Messer Guido Bagno,

appresso, il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovine ch'era d'alto valore, dovendo andare per nome del signor Duca di Mantova all'Imperatore in Spagna, mi pregò ch'io gli facessi compagnia: ed oltre ch'io dovea esser partecipe degli onori e comodi che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla Corte per ritrovarlo: dove arrivato (oh acerbo e strano caso!), trovai ch'egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio; e subito me ne andai accompagnato da una fiera solitudine, e dal più estremo affanno ch'io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli; ed ancorchè ci sia visso con molto onore, ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri e di antica memoria, nondimeno ne son tornato senza profitto alcuno. Ora, io son qui, con che condizione V. S. il sa: e perchè il sostegno, dove si appoggia questo viver mio, non è molto sicuro, non perchè il signor che qui mi tiene, non sia di sua natura liberalissimo, sto sempre temendo che tal fondamento mi venga meno; ed il dubbio, ch'io ho del futuro, fa che del presente non godo. Dall'altra parte un pensier mi fa animoso; e benchè spesso m'affliggo, pur mi solleva con ricordarmi, ch'io sono amato da molti, e principalmente da V. S. e da messer Marcantonio Flaminio. E perchè voi due non amate se non virtù, o quell'onesto, che di virtù fuori fiorir vedete, prendo ardire di amare ancor me stesso, e col lume che dall'onorata amicizia vostra ne viene, spesso discaccio dall'animo mio quelle nebbie di oscuri pensieri, le quali il più delle volte, a mal mio grado, se gli spargono intorno. Benchè, s'io possedessi alquanto più delle comodità che all'uso della vita umana sono necessarie, certo è ch'io viverei in modo, che e a me stesso e ad altrui sarei più caro. Messer Marcantonio, di questo alcune volte ha ragionato meco con parole piene d'amicissimo desiderio, e si è sforzato di giovarmi; ma le forze sue non sono alla volontà pari: e perchè V. S. ha maggior potere, e occasioni più pronte, comincio a sperare ch'ella sia per aiutarmi. Monsignor di Verona è gran signore, e

so che spesso ha beneficii in poter suo che vacano ; parlo di beneficii minuti, chè i grandi spettano a persone di gran merito ; e sebbene , in conferirli non si muove punto per affezione umana , nientedimeno , ad intercessione della casa di V. S. Illustrissima , che non è senza volontà di Dio , ne ha sempre fatte molte grazie. Mancò già molti anni messer Giovambattista ; ora è mancato messer Raimondo , alli quali Monsignore tanto concedeva , quanto desideravano : è rimasta V. S. Credibile è , che l'amor che quel signor portava a quei due divini uomini , or tutto sia riposto in lei sola , oltre il proprio che a lei particolarmente porta , per le rare e segnalate qualità sue. Per tanto V. S. è un ricchissimo presidio : a lei ricorro , che , col soccorso suo , può facilmente non dirò mettermi in istato di ricchezza , chè ciò non desidero , ma levarmi fuori delle mani di quella che tanto alligge. ¹ Vostra Signoria è nata nobile : ha bellissimo animo , e sì chiara è la virtù sua , che in ogni luogo riluce ; e quella che non si vede è tanta , che potrebbe far molti che non sono , virtuosissimi ; e sopra ogni altra cosa , le piacque sempre usar cortesia : cosa propria e connaturale a' generosi animi , e a quegli uomini a' quali è amico Iddio. Però , quando ancora io non avessi amicizia con V. S. , confidentemente ricorrerei a lei : tanto più lo debbo fare , essendole quel servidore che sono. Di me e delle qualità mie non posso dir molto : tanto sia , quanto V. S. ne giudica. Il che se è poco , la grazia sua verso di me apparirà maggiore : questo ben dirò , che di beneficio ch' io avessi per mezzo suo , non sarei mai nè ingrato ricevitore , nè possessore inutile. L' obbligo che ne le avrei , saria quant' ella può stimare , cioè quasi infinito ; perchè nello accrescere di fortuna , in me crescerebbe l' animo , e seco insieme i beni suoi. Crescerebbe anche l' ingegno , e così sarebbesi più abile a dire un giorno in parte delle lodi vostre. Aggiungerò più , mi si darebbe la vita ; perchè quella che vivo ora , quasi non è vita. Potrei , per beneficio suo , come uscito da un perturbato mare de' lunghi travagli , ridurmi finalmente ad un placido porto

¹ Cioè , la povertà.

di quiete, al lago di Garda, ove son nato; ed assicurato del viver mio, seguir tranquillamente quegli studi che sono del genio mio, senza entrar mai in sulla ruota di mille molesti pensieri, dove ora sospeso, infelicamente m'aggio. Brevissima è la vita nostra, còme Vostra Signoria vede; onde parmi che ad un gentil animo gran contentezza sia lasciare impresso nella memoria degli uomini qualche bel segno di sè e della bontà sua, che così tosto non possa da tempo esser cancellato. Io sono ormai per l'Italia conosciuto, se non per letterato, chè questo non mi attribuisco, almeno per travagliato. Il beneficio che mi si facesse, perchè il bene vuol essere posto a chiara luce, non potrebbe essere occulto; ed io m'ingegnerei di farne quel testimonio che io potessi. Ma io m'avveggo che son troppo lungo, e per avventura troppo ardito: per grazia, Vostra Signoria mi perdoni. Un non so che mi ha trasportato più ch'io non avea disegnato, quando presi la penna in mano. Tornando al primo proposito, e qui facendo fine, se i nipoti di V. S. mi comanderanno, che già mi sono loro offerto di cuore, non mancherò di servirli. Bacio la mano a Vostra Signoria, e me le raccomando.

A messer Marcantonio Flaminio.

Di Napoli.

So come si dipingono le Grazie; ma la debolezza mia non pare ch'io possa rendere il doppio, nè pure il pari: e le grazie di V. S. ogni dì moltiplicheranno. Ho inteso ora per sue lettere, quant'ella ha operato a beneficio mio. Qual sia stata la contentezza mia, V. S., che di lontano mi vede il cuore, la stimerà. Avea disegnato, come le dissi, visitar il conte di Consa, al quale molto debbo, e per via del mare passare a Venezia; ma il consiglio di V. S. è migliore: quel, dunque, seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Reverendissimo Ridolfo è un di quei veri e rari signori ch'oggi vivono. Verrò, adunque, col primo procaccia a baciargli la mano,

e verrò nascosto nell' autorità del nome di V. S.; ch' io per me, per dire il vero, non mi conosco valer molto. L' andare a Padova non mi dispiace, poich' ella l' approva: che, poichè non posso aver le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia; e vivendo in quieti studj, vivrò insieme, quasi come in porto, con quieti e tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per ora: a bocca ragioneremo a lungo. In una cosa V. S. mi fa arrossire, che nelle lettere sue troppo m' onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente: ogni onore è di V. S.; e a lei meritamente si dee, che, con la vera virtù e santa dottrina sua, è passata là oltre, ove mente umana può arrivare. Della bontà non fa menzione, perocchè quella non ha limite: di questo onore assai partecipo io, poichè tanto partecipo dell' amor suo: e V. S. quasi con ansietà piglia cura e fatica per comodo mio, e quel che in me non è, ella fa parere che sia. Io vorrei aver più animi per poter esser più sufficiente a pensar di lei, e del grand' obbligo che io le tengo: ma poichè questo non posso, con quest' animo che io ho, con tutta la volontà e con ogni pensiero mio, penserò sempre delle laudi sue, e come io possa in qualche tempo servirla.

A Monsignor Carnesecchi.

L' uomo di cui V. S. mi scrive, dalla Corte portò seco odio verso di me, generato dalla superbia sua, e qui l' accrebbe poi per malignità. Rasi ha i supercigli, e non ride mai, se non con alcuni freddi e simulati ghigni; onde appena credo che chi può ogni cosa, potesse fare che oostui fosse buono. Però, s' egli ha fatto cattivo uffizio, ha fatto l' uffizio suo; e se ha avvelenato i frutti delle buone opere, altro effetto non potea fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. Mi spiace che essendo stato tanto maligno verso di me, ha in un certo modo violato insieme il candor del signor suo; il qual signore, sì pel singolare e divino suo valore, come per la molta affezione che mi ha dimostrato sempre, poichè mi conobbe, io riverirò ed amerò in tutti

i giorni di mia vita: e, quanto al resto, usando la mia solita sincerità, e come uomo leale, fra onorate persone, onoratamente vivendo, lascerò in mano di Dio la vendetta mia.

Al Reverendissimo Cardinal Bembo.

Di Padova.

Non so se io erri, chè così rare volte scrivo a V. S. R. Certo è, che questo non procede da negligenza. Messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlo e mi escuso, ne può far fede. È un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede e d'osservanza, e di quella umiltà che a me conviene; ed il tacer mio è riverire. Mi persuado, dunque, che V. S. R. non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi sminuirà punto del giudizio suo, nè della grazia. Agli altri uffici e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile; ed oso dire, che la volontà mia agguaglia il desiderio suo. Due sono i fini, i quali mi ho proposto nella vita che mi resta: l'uno, ingegnarmi di dispiacere a Dio men ch'io posso: l'altro di voler piacere a V. S. R., s'io posso. Se le mie qualità, e le azioni che da quelle procedono, non vagliono tanto che mi possano guadagnare questo secondo fine; vagliami il buon volere, e l'essere in casa sua e servitor suo, chè per tale mi tengo e terrò mentre che io vivo. Potrei soggiugnere che di qui nasce, che, benchè io sia uomo di poca fortuna, vivo con molta speranza: ma non voglio stendermi in altro. Bacio la mano a V. S. R., e quanto più umilmente posso, mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre.

Al conte Fortunato Martinengo.

Di Padova.

V. S. mi fa tanto favore, che perchè non mi pare essere soggetto che tanto caper possa, divengo rosso, spargendolo tutto all'estremità; e ciò fa chi di V. S. parla meco. Che debbo io dir altro? Non so per mia fe, se non

ringraziarla; ma certo non ho parole per poterla ringraziare appieno. Supplirò col cuore; e benchè questo modo di dire sia usato e molto comune, rendasi certa V. S., che usato e comune non è il pensiero con che lo formo. Desidero che venga quel tempo ch' io me le appressi. Oh beato tempo! Starò in Gazano con i monti e con i fiumi vicino. Ogni otto dì scenderò alle rive del lago, e senza quei pensieri che fin qui m' hanno tenuto arso e ristretto l' animo. Portando nel cuore un lago di pura allegria, n' andrò diportando e vivendo una vita santa, e una vita d' Arcadia, con pastori, con pastorelle e con le muse. Quante volte pensa V. S. ch' io m' abbia a fermare quando sottò un ginebro e quando al mirto, cercando tutti i più ameni e più riposti secessi fra le selve e fra i monti? Verrà meco Virgilio e 'l Pontano. Quando tornerò a casa, troverò una tavoletta limpida, e con poche ma gratissime vivande; e ricordandomi delle infelice corti, corte, ma per me lunghissime, canterò: *O noctes, cœnæque Deum!* In fine, già con l' animo veggio un piacer vivo e vero della vera vita, nella quale i sogni valeranno tanto, ch' egli soli viveranno tutto quel che veggio e veggio ora. Ma ciancio troppo. Passo, dunque, ad altro. Ho letto l' epigramma del signor Conte, gentile in vero e bello. V. S. degnerà di rendergli grazie in mio nome, e mandargli questa elegia. Non è già bella, perchè è semplice, e non ha capricci, nè digressioni. La mando, acciocchè V. S. vegga, come ho astretto quel Cardinale. Di messer Federigo non ho che dire: non si vede Il signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova; è nel Friuli, e studia. Bacio le mani di Vostra Signoria.

A messer Ottaviano Ferrario.

Di Genova, a' 18 marzo 1548.

M' allegro col signor Pietro Vasollo, che abbia tanto favore, poichè da V. S., dal signor Paterno e da messer Stefano Penello è lodato, e raccomandato con sì efficaci preghi; grande argomento della singolar virtù sua. Io prima

l'amava assai, chè qui lo vidi di già due anni passati, tutto modesto, e savio, e dotto: or non pur l'amo, ma l'onoro per la ragion sopraddetta; nè mancherò di far col signor Giovanbattista quel buon ufficio che debbo a beneficio suo. Ma perchè V. S. non lo consiglia che vada a Roma? Io per me ve lo inanimerei; chè il bell'ingegno suo, la virtù rara non cape se non in quell'ampio teatro, nè mai altrove sarà remunerato. Ma lasciando questo ragionamento da parte, quando ci rivedremo noi? Passano i mesi, passano gli anni, e passo io ancora; ma saldo resta il desiderio che io ho d'essere con V. S., e l'amor singolare che le porto con ogni osservanza. Spero in breve dover esser con lei: però stringo qui il pensiero, e concludendo, perchè l'ora è tarda, le bacio la mano.

VINCENZO MARTELLI.

Poche memorie ci restano di questo autore. Nacque in Firenze e fu fratello di Lodovico poeta assai commendato, ed autore della *Tullia*, tragedia onoverata fra quelle che seguono il risorgimento dell'arte drammatica in Italia. Vincenzo, poeta anch'esso, ma inferiore di merito al fratello, passò la vita in Roma, poi nella corte di Salerno, dove, per aver dato un libero consiglio, fu chiuso in prigione. Recuperata la sua libertà, cercò quiete e pace in un ritiro nel quale compiva tranquillamente i suoi giorni l'anno 1356. Le lettere di Vincenzo Martelli sono pregevoli per semplicità e naturalezza.

A M. Tommaso Cambi, in Napoli.

Molto magnifico signore. Il presente giovane vassallo del signor Principe tiene un suo fratello col luogotenente della Sommaria, e desidera collocar quest' altro, che vien seco, ne' servigi vostri, come uomo che ne abbia avuto altra volta (sì come mi dice) qualche ragionamento, e forse qualche speranza. Egli è nato di padre assai nobile, è ricco d'animo,¹ se bene è povero di sostanza. Il giovane è di buoni costumi, il desiderio suo lodevole, il giudizio ottimo nello aver fatto elezione: voi dovete gradir la sua intenzione, poichè ha giudicato voi degno d'esser servito da lui, più che nessun altro. Io mi vi sentirò anch' io obbligato: perchè accettandolo per mezzo di questa mia lettera, lo confermerete in un' opinion ch' egli tiene, ch' io possa qualche cosa con esso voi, e credo che quest' obbligo mio vi sarà pagato con l' usura dalle qualità di questo giovane.

¹ Ricco d'animo, cioè d'animo nobile e generoso.

A M. Piero Vettori, a Firenze.

Il giorno primo d'aprile del 38. Di Salerno.

Io vi scrissi sabato, e a bocca ad un M. Giovambattista da Bologna, giucator d'arme,¹ e persona rarissima, imposi che vi parlasse, il quale viene costì, chiamato dal signor Pirro, per mostrare² al signor Cosimo. E levato per a tempo dal servizio del signor Principe di Salerno: e perchè è molto mio, gli ho commesso, e pregato, sia con voi, e potendo farvi alcun servizio, lo faccia: o almeno faccia questo a me, di farvi fede, che quanti pensieri io ho alla patria, sono la maggior parte per conto vostro. Perchè invero se non foste voi, mi parrebbe lasciarvi molto meno che io non fo, e non sarei tanto obbligato a ricordarmene quanto io sono. Ho ricevuto una vostra con una inclusa da una mia parente, ch'è quella che vi diede Jacopo Capponi; m'è suta³ cara, e con questa sarà la risposta, della quale piglierà fatica il medesimo Jacopo. Credo mi occorrerà servirvi di voi in questo, che con qualche arte persuadiate a mia madre, o a chi vi parrà il meglio che sia bene, che la mia figlia maggiore mi sia mandata, perchè la Principessa di Salerno (quello ch'ella suol negare agli altri) ha domandato a me: e questo è di tenerla seco. Parmi tra le mie fortune⁴ gran felicità, perchè in vero i primi gentiluomini di questo regno desiderano le lor figliuole in simil grado. Potria essere che le paresse difficile privarsene; pure vedremo, e quando sarà il tempo, darò questa fatica a voi. In questo mezzo amatemi, e potendo appresso la corte, e col Campano, o con altri giovarmi e tenermi in buon concetto, ve ne arò obbligo, chè a voi non mancherà di far venire occasione di parlarne, e di tutto tenetemi avvisato. Di qua il Cantelmo con infiniti altri gentiluomini, che voi non

¹ Giucator d'arme: ora si direbbe maestro di scherma.

² Cioè insegnare.

³ Stata.

⁴ Qui *fortune* vuoi intendere per *disgraziate vicende*, ed è buona significazione italiana.

conoscete, vi conoscono e onorano, e per mezzo mio vi si offeriscono, ed io quanto io vaglio sono il vostro.

A M. Piero Vettori, a Firenze.

Il giorno 23 di giugno del 38, di Napoli.

Voi non m'avrete per meno amorevole e affezionato verso di voi, al quale io debbo tanto, se bene io ho dato tregua alla penna già presso a due mesi, perchè il mutar luogo, e l'incomodità della corte, e l'mancamento dell'occasione ne sono state cagione. E benchè ora ci sieno le medesime difficoltà, pure non vorrei che 'l molto silenzio raffreddasse appresso di voi la causa della mia affezione, e massimamente restandomi a ringraziarvi del buono espediente preso nel negozio del desiderio mio, circa S. Gio. a Mare; che tutto approvo, e vi rendo grazie infinite.

Il Tasso¹ ne ha dato nuove di voi, e speranza di riveder qua il nostro Messer Filippo, che ne ringrazio Dio. Vi prego a continuare a volermi bene, e tenermi in sua buona grazia. Il Cantelmo con infiniti gentiluomini vi amano; e onorano, e salutano con la penna mia, e il mio signor Principe vi è molto affezionato, come il Tasso vi potrà far fede: che molte volte in sua presenza ne abbiamo ragionato. Io vorrei che a Messer Alamanno Salviati, a Bernardo vostro, a Pandolfo Martelli, a Baldinaccio e a tutti gli amici mi raccomandaste, e a questi massimamente, scusandomi con loro se non rispondo alle lor lettere, che lo fo per fuggire il fastidio loro, e l'incomodo mio; ma che occorrendo servirsi di me, mi comandino.

Vorrei vi degnaste presentare l'incluse al signor Pirro col baciargli le mani, e fargli fede che gli son servitore. Così l'altre, procurandone risposta: ed io, com'io soglio e debbo, sono il vostro.

¹ Bernardo, anch'egli gentiluomo del principe di Salerno.

Al Cardinale Ardinghelli, a Roma.

S' io trattassi con altri, che con voi, Reverendissimo signor mio, o io penserei più quel che io domando, o io spererei meno quel che io desidero. Ma perchè io conosco che dalla bontà e prudenza vostra l'immoderato mio desiderio sarà corretto, e il ragionevol sarà aiutato, con quella libertà, che è nata meco, e con quella confidenza che debbo avere in voi, vi comunicherò quello che molto tempo fa vi promessi.

Signor mio Reverendissimo, io sono stato sempre giuoco della fortuna, la quale m'ha portato a suo diletto¹ quasi nel più infimo luogo, forse per la gravezza dei peccati, ed in ultimo dalla pietà di N. S. Iddio son pur sollevato di sorte,² che mi doverrei contentare. Perchè s'io fossi ambizioso, ho ottenuto dalla bontà del signor Principe tutte le dignità e tutti gli onori, che da quel signor mi si posson dare: e s'io fossi cupido, dalla sua liberalità, quante facultà ho sapute domandare: sì che un animo ben composto si doverría fermare, se fra questo corso della vita mortale ci fusse punto di fermezza. Egli è ben vero che io non cerco di accrescere le mie facultà, ma sì bene di confermarmi in quelle che io ho, con un grado di maggior riputazione. Voi mi ricercaste³ già di adoperarmi in servizio di cotesta illustrissima casa, ma fu in tempo che io mi trovava occupato, e obbligato a' servigi del mio Principe talmente che senza sua licenza, o senza mia colpa, non arei potuto implicarmi in nessuna cosa, che non fusse stata e con biasimo mio e con isdegno suo. Ora che i tumulti di Napoli mi fanno star fuor di quel regno, la qualità del negozio che tratta il signor Principe con Sua Maestà, m'ha fatto stare assente da lui, e quasi depositato in Bologna, aspettando i successi e della quiete di Napoli e della spedizione del Principe, adopererei volentieri questa mia

¹ Cioè a suo capriccio; come più le è parso.

² Talmente, di tal maniera.

³ Domandaste, richiedeste.

mezza libertà ne' servigi di cotesta illustrissima casa, per non istare ozioso in questo tempo, e per rendermi poi, dopo l' avere acquistato questa nuova servitù, più gradito e più caro al mio Principe. A voi, Reverendissimo Signor mio, queste sono state parole soverchie: dove con ogni altro di meno intelletto, sariano state poche, per aprirle il concetto dell' animo mio. Io vi supplico che questo mio disegno sia da voi o ripreso o colorito: ¹ se sarà ripreso, l' accetterò con quella reverenza e sofferenza che io debbo; se sarà approvato da voi, starò con quella speranza e con quella certezza del fine di questo mio desiderio che si dee avere in persona di tanta prudenza, di tanta fede e di tanta autorità. E quando le occorrà, per giovare a questo mio disegno, l' opera e il favore del Reverendissimo Sfrondrato, egli è tanto mio signore, che v' accompagnerà in tutti i disegni che farete in mio beneficio. Aspetto con desiderio la vostra risposta, perch' io conosca per quella, o quanto io erri, o quel ch' io spero.

Alla Signora Principessa di Salerno.

Illustrissima ed eccellentissima Signora. Io ho ricevuto una lettera vostra, più conforme alle disgrazie, che alli meriti miei, poichè in quella, con tanta licenza del cancelliere, mi si dice che di tutti i danni del sig. Principe è solo la colpa della mia negligenza, e del mio governo. Cosa aliena forse dal vero, ma certo dalla mia intenzione; come ne può far testimone il mondo, il Sig. Principe, e le fatiche mie di dieci anni continui, piene di tutto quell' amore, e di tutta quella fede, che da un amorevole e leal servitore si doveva a cotesta illustrissima casa; come nè anco dalla lingua vostra s' è taciuto altre volte, quando voi discorrevate col giudizio vostro puro e non macchiato dall' emulazioni e malignità degli avversari miei. Ora, come ch' io sia certo, che se gli effetti buoni appresso di voi sono di poca autorità,

¹ Messo in pratica, effettuato.

molto menò saranno le parole, non resterò però di brevemente rispondere alli tre capi, sopra li quali si fondano tutte le mie calunnie, benchè la riverenza, che io vi porto, mi ammonisca più tosto col tacere, col restar calunniato, a conformarmi col giudizio vostro, che giustificandomi darvi ombra di contradizione. Nondimeno mi persuade la mia innocenza e la mia servitù a non mi lasciare depprimere, se non per altro rispetto, almenò perchè sendo servitor vostro e del Principe, io sia alieno da tutte le macchie, come son da tutte le colpe; e perchè apparisca nella mia giustificazione la chiarezza del vero della riputazion vostra in persona d'un suo servitore. Quanto al primo capo, per lo qual vi dolete, che il sig. Fabrizio Brancia abbia chiamato i pregi del sig. Principe per li scudi duemila, dico che il farlo star quieto era più opera della autorità vostra, che delle forze mie, le quali son moderate dal potere e dalle facultà del sig. Principe. E se voi mi diceste, ch'io tengo il peso dell' entrate e delle cose patrimoniali di sua Signoria, e che per questo doveva pigliar cura di questo negozio, dirò che lo avrei fatto, però pur sempre col mezzo dell' autorità vostra, alla quale, in tutti questi bisogni, è fermata la speranza del Principe, e appoggiata la debolezza mia. Ma non mi pareva necessario, avendo sempre inteso, che delli quattro mila ducati della mercè di sua Maestà se ne girava una parte a Fabrizio, l'altra al Baron di Corneto, e quando anco fusse mancata questa via, era assicurato dalle parole del Principe, e dalla relazion de' ministri, che in quel tempo la trattarono; che tra il signor Marin Frezza e Fabrizio era convenziona, che il medesimo messer Marino gli desse i duemila ducati sopra il Castel dell' Abate, per cavare il Principe di questa difficoltà: sì che con tutte queste sicurtà mi pareva da viver sicuro, che il signor Fabrizio non sì avesse a muover con sì poco rispetto del sig. Principe, e con sì poca memoria delle sue promesse. Ma posto che non ci fusse stata alcuna di queste cautele, che colpa sarebbe però la mia, quando le forze del sig. Principe fussero minori, che le sue necessità? Voi sapete lo stato, e l'entràte sue, dalle quali han da na-

scere le sue provvisioni alla guerra, lo intrattenimento¹ degli auditori, il mantenimento delli musici, e della cavallerizza,² il sostenimento delle liti, e le provvisioni degli avvocati, e infinite altre spese. Io sarei troppo potente, s' io potessi far quello che non puon³ fare l' entrate di quel signore, dalle quali nasce la misura di tutte le azioni mie. Doletevi, nel secondo capo, che non vengono danari da questi erarii dello stato. Io lasscrò rispondere in mio luogo al tesoriere del Principe, il quale a quest' ora potrà darvi conto di ducati. . . ; non m' avendo però lassato il Principe alla sua partita assegnamenti più che di 18. mila, della qual cosa pensava che voi v'aveste più presto da maravigliare che da dolere, massimamente che dell' entrate di Basilicata, delle quali voi fate tanto conto, i ministri vostri n' hanno esatto gran parte a vostre comodità, e non del Principe, e hanno posto questi poveri vassalli, col carico delle navi vostre, in tanta necessità, e in tanti fastidii, che mi par compassione a stringerli e molestargli per alcuni residui che ci sono. Sì ché questa colpa non è mia, anzi, se non è di consenso vostro, è almeno dell' opera de' vostri ministri, alla qual voi siete tenuta più presto di rimediar voi, che di riprenderne me. Al terzo capo, dove voi dite che e'⁴ privilegiati sopra l' entrate del Principe non son pagati nè soddisfatti a' tempi, sarebbe mia colpa, quando io mi servissi de' danar loro, o a comodo del Principe, o a beneficio mio. Ma poi che restano in potere degli erarii, per pagargli loro a' tempi che sono obbligati, o è colpa loro che non gli domandano, o è difetto degli erarii che non li pagano. S' è colpa loro, cho non gli domandino, non si posson doler degli erarii; s' è difetto degli erarii, non si posson doler di me, non mei facendo intendere: perchè allora io sarei tenuto e alla soddisfazione dell' uno, e alla punizion dell' altro.

Ma io dubito più presto che siano gli artifizii d' alcu-

¹ Stipendio.

² Tutto ciò che occorre per la cavallerizza.

³ Ora meglio possono.

⁴ I.

ni, che non si curano, per lo biasimo mio, del danno del sig. Principe, facendo professione di sollevar queste difficoltà, e metterle in campo, parendo loro di darne carico a me, non considerando che voi ci siete parte per la maggior somma, sendo congiunta la riputazion vostra con quella del Principe, essendo voi in maggior obbligo a quel Signore, come moglie, che io come servitore. Sì che aprite gli occhi, e fate che possa più in voi l'obbligo e l'amore verso il Principe, che la falsa credenza che avete per colpa degli avversari miei, e poco amorevoli vostri.

GIROLAMO NEGRO.

A Marcantonio Micheli.

Roma, settembre 1522.

Già da dieci dì vi scrissi e di cose mie particolari, e di pubbliche, quanto allora s' intendeva e poteva scrivere. Quanto alle cose pubbliche da poi successe, benchè credo in parte per altra via le avete intese, tuttavia non resterò di ripeterle.

Il nostro Pontefice¹ dopo lunga e travagliata navigazione, a' dì 28 del presente mese, che fu il dì di sant' Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna.² Con sua Santità, ma in altre galee, vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla.

Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo se ne vennero a San Paolo, ove il Papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell' arco nel quale spendevano ducati cinquecento. I maestri erano i gemelli Pozzi, fratelli del già vescovo Porcaro. Sua Beatitudine intendendo questo, comandò che non si seguisse l' opera, dicendo che questi trionfi erano cose da gentili e non da cristiani e religiosi, e così restò l' opera imperfetta.

¹ Adriano VI, ultimo papa straniero, successe a Leone X. Fu nativo di Utrecht, e fu precettore di Carlo V. Dopo un anno di pontificato moriva venerato dai buoni per la sua semplice e santa vita. Riproduciamo questa lettera perchè i giovaoetti possano prendervi un' idea delle cerimonie della nostra Chiesa nella incoronazione dei papi.

² Burrasca.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifici, ove il Pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua Santità si coronasse a San Paolo, acciocchè entrasse in Roma coronato, ed in abito pontificale; ma vinse la opinione dei commessi del Papa, che sua Santità fosse coronato al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro, e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la corte cavalcò a San Paolo. Il Pontefice segretamente disse messa, secondo la sua antica usanza, non mai intermessa, di celebrare ogni dì. Da poi discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciaron la mano senza far motto. Da poi andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il Pontefice in una sedia pontificale a canto all'altare. E tutti i cardinali d'uno in uno gli andarono a dare obbedienza, in quella guisa che si fa in cappella. Fatto questo, il Papa ed i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per spazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono che il Pontefice, prima li ringraziò dell'elezione fatta in persona sua, da poi espose le cause della tardanza sua del venire; *ultimo loco* dimandò ai cardinali, quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di male affare, e fossero contenti che, per esecuzione della giustizia, il bargello potesse entrare nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l'arme. Al che tutti *uno ore assenserunt*.¹ Fatto ciò, montarono a cavallo, ed il Papa in sedia fu portato dai cubiculari² e scudieri fino alla porta di San Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea, col sacramento innanzi *ut moris est*,³ e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il Pontefice di natura aliena da simili cose, parte per essere tutti questi cortigiani esauisti da Papa Leone, e falliti. Nondimeno fu una incredi-

¹ Cioè, ad una voce acconsentirono.

² Camerieri.

³ Secondo l'usanza.

bile allegrezza ed un plauso di questo popolo, tale che il Papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte donne romane ancora io vidi piangere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuori il bando dell'armi, molto rigoroso, più che quello di Papa Leone. Domenica poi, il penultimo di questo mese, sua Santità fu coronata *loco solito et solitis caeremoniis*. L'apparato fu pochissimo, *dictis de causis*,¹ e la frequenza del popolo poca, per rispetto² della peste, perciò che molta gente ancora sta *in sub-urbiis*³ per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del Pontefice, resta che intendiate della natura sua. Il presente Pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità che facilità. Il che quasi comunemente è costume d'ultramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così per questa comune piacevolezza e non soverchia severità, è tenuta d'essere abitata dagli Angeli; e io non lo dico, ma vostra Magnificenza sa che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi han chiamato barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto della comune piacevolezza e gentilezza loro. E vostra Magnificenza ben sa, che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevolezza.

Narrasi che in Pontercole avendo egli scorto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla, e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo, ut neque habeat habitum maris, neque feminae*.⁴

Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indotto. Il tempo partisce

¹ Per le dette cagioni.

² Per cagione.

³ Nel sobborghi.

⁴ Iddio la fece donna, ma ella vuol esser uomo? facciamo dunque che non sia vestita nè da uomo nè da donna.

in questo modo. Si leva di letto ogni dì all'alba, e dice mattutino, da poi dice messa, e appresso dà udienza un' ora. Poi mangia sobriamente, e sempre solo. Appresso dorme un' ora, e svegliato dice il resto dell' ufficio, e fatto questo, dà udienza fino ad ora di cena. Non ha se non due camerieri flammingshi, uomini stupidi e marmorei; famiglia pochissima, nè si cura di servitori. Onde essendo sinquì stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la chiesa e poi fare le altre cose. L' altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a Sua Santità per tutti gli altri. Il Papa gli domandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri. Dicesi che a questo numero sua Beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poichè così bisognava fare. In fine, comune opinione è che costui debbia essere buon cassiere della Chiesa. Di che veramente ce n' è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità: dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro. Parla sempre latino e comportabilmente.

Non altro, e a Vostra Magnificenza mi raccomando.

SPERONE SPERONI DEGLI ALVAROTTI.

Sperone Speroni nacque nel 1500 a Padova. Scrisse molte opere, per le quali ebbe fama d'insigne prosatore, e fu anche autore di una tragedia intitolata *Canace*, che passa per una delle migliori di quel secolo. Ebbe quattro figlie per l'educazione delle quali molto occupavasi, e quando l'ebbe nobilmente ellagate, non cessava di ammonirle per lettere mostrandosi sempre amorosissimo padre. Le lettere di questo autore sono in grandissima estimazione presso i dotti; ma non tutte possono essere condegnamente apprezzate dai giovani che non fanno professione di lettere, quindi non riportiamo che le più semplici. Aneorchè fosse molto stimato dai sommi pontefici Pio IV e Gregorio XIII, lo Speroni ebbe a soffrire, a cagione di alcuni suoi scritti, molte vessazioni dal tribunale dell'inquisizione; per le quali disgustato del mondo, finì i suoi giorni in un ritiro l'anno 1588.

Alla Magn. M. Giulia de' Conti, a Padova.

Giulia cara. Tu sai, e lo sa tutto il mondo, se io amo te, e tue sorelle: certo è che anzi vorrei esser veduto morto da voi, che vedervi io morte. Ma vi amo da padre, che non ha manco cura dell'onor vostro, che della vita. Non ti vieto l'andare alle feste ed alle visite; ma perchè non vi puoi andar senza compagnia bona, però ti do questi ricordi. Con alcune non ti è onore andare, ed in qualche loco ti sarà pericoloso: e ti dico chiaro che ti devi guardar di andar a ca¹ di Alessandro Borromeo per la tua vita: e questo basti. Alla Bianchetta² fa' attender quanto si può; ma io non spero molto di lei: ma sta' di bon animo, e sappi che Dio è anche lui qualche cosa: però a lui rimettiti in molte tue

¹ *Ca* per *casa*, così nel dialetto veneziano; i giovanetti si guarderanno però di ripeterlo se non se scherzando.

² Bianchetta, Moretta e Moretto, tutti bambini della Giulia dei Conti, che il nonno Speroni così chiamava per vesso.

operazioni , e di bon core raccomandati a lui , e sta' ben con lui , credendo nella sua infinita bontà , e sperando in quella. Delle cordelle¹ ti ho scritto che mi bisognano , ma basta che io le abbia per Pasqua. Mi piace che li tuoi nipoti stiano bene. Dio li conservi , chè altra speranza non ho. Governa la tua Moretta e Moretto , ma specialmente te stessa , ed il sig. Alberto. Guarda come son male inteso da te ; e pur dovresti tu meglio intendermi di quanti mi conoscono. Vorria² io che sempre tu praticassi con le megliere,³ o figliole , o nuore del Podestà ; perchè per tali pratiche si rimedia molte volte a gran mali , che sogliono occorrere alle case. Tròvati una compagna, donna da bene , e va' dove dèi andare :⁴ che io il desidero per onor tuo , per la tua sanità , e per ben di casa tua ; e tuo marito si contenterà , come io. Intendimi adunque , e credi che più amo la vita e l' onor vostro , che la mia vita medesima.

Alla Magn. M. Giulia de' Conti , a Padova.

Giulia. Se alli miei ricordi non muti modo di vivere , e lassar a me vivere , mi doglio molto di te. Li giovani , e massime donne , si deono rimettere al consiglio de' vecchi pratici del mondo : ma tu nol fai , e crucii te e me insieme , onde mi pari piuttosto nemica mia , che figliola : e se non muti costume , il muterò io , e non mi ricorderò più di te , come se tu non fossi al mondo. Or guarda quel che fai , nè ti creder di finger con me , che conosco qualche volta il cor delle persone : ma fa' da senno , e sta' allegra , mentre che io vivo : chè vivendo io , niuna cosa ti può nuocere , se non mi hai per uomo da poco. Non ti dirò altro ; ma se altramente farai , non mi sarai amica. Conservati con tuoi figliuoli , e lascia discorrere a me della tua vita ; e conserverai anche me.

¹ Nastri.

² Vorrei.

³ Mogli.

⁴ *Dimmi con chi pratici e ti dirò chi sei. — Chi va col soppo impara a sopicare.* — Antichi e veri proverbi che ammoniscono i giovinetti , come lo Speroni ammoniva la figlia sua a cercare la compagnia dei buoni ed a fuggire quella dei cattivi.

Alla Magn. M. Giulia de' Conti, a Padova.

Giulia cara. Ho inteso con mio gran piacere che tu sia stata a Vicenza, ma non senza la Moretta; alla quale bisogna aver gran riguardo, se ella ha paura del cocchio,¹ e pian piano usarla: altramente potresti farla cascare in qualche pericolo. Potrai dunque farla portar in cocchio senza cavalli e muovere il cocchio come una culla, sempre ridendo e parlando seco, e così ogni dì un poco, e la userai:² ma sempre guarda ch'ella ne prenda piacere; e forse intravedrà³ che ella vorrà poi andarvi più che non vorrai tu. Non aver invidia alla Lucietta della bellezza de' suoi figliuoli, ma della bontà: ma questa invidia mova te a far ogni cosa, perchè li tuoi sian boni. Mi piace che abbi considerato il bene essere della Diamante, e che ne abbi piacere: che in ciò ti mostri prudente e benigna. Dio la guardi, e voi tutte con lei. Lo andare a Vicenza talora per bona strada, senza freddo, con la Moretta, ti sia in luogo di andare alla festa. Conservati, se mi ami.

Alla Magn. M. Giulia de' Conti, a Padova.

Di Roma, di 26 di luglio 1561.

Giulia. I miei soliti dolori mi assalirono il primo dì del mese, dei quali son libero, ma non sì, che io esca di casa: lievo⁴ ben di letto. Ti scrivo per ammonirti che del mio solito male debbi aspettare il solito fine, cioè sanità. Il mio male è a me ordinario, come ad alcuni le gotte, ed alle donne la gravidanza: però se io non l'ho d'altra sorte, non temer della mia vita. Governa te, e le puttine, ed il sig. Alberto, ed avvisa tue sorelle delle cose mie; alle quali adesso non posso scrivere.

¹ Carrozza.

² L' avvezzerai, ce l' abiterai.

³ Accadrà, si darà il caso.

⁴ Cioè mi levo, mi alzo.

Alla Magn. M. Giulia de' Conti, a Padova.

Vedo per la tua lettera che tu credi di fare un putto. Ma vedo anche che se tu 'l fai, le Morette non saranno le care; che già cominci a dir che son brutte e cattive: però tanto più prenderò io la protezion loro. Come si sia, mi piace che tu stia bene, e meglio degli anni passati. Io ancora non esco di casa, ma sto bene, bene atteso, e ben visitato. Il vedervi questo anno saria da senno, se 'l papa venisse a Bologna: ma a dirti il vero, dica chi vuole altramente, io non lo credo, nè mai l' ho creduto, benchè sempre si sia detto. Ma si¹ vederemo con lettere per qualche mese: poi spero che si vederemo in Padova per lungo tempo. Conservati, se vuoi che io viva, e governa le tue puttine così cattive e morette.

A M. Antonio Olzignano a Padova.²

Di Murano, di 5 di febbrajo nel 1553.

Mi sarà grato che procuriate di trovarmi un famiglia, o ragazzo, del quale siate bene informato e sicuro, e mandarmelo, perchè io son senza; e quanto piuttosto il farete, tanto mi sarà più comodo. M. Mattio ha una mia lettera, che va al prete di Vigodarzere: procurate per via di qualche villan venuto al mercato, che l' abbia. Vi mando una alligata,³ la quale vorrei che leggeste a M. Ianolfo Speroni, ed intender l' intenzion sua, o pregarlo che sia contento lui di avvisarmi se gli par di far quanto mi scrive questo magn. gentiluomo; e dirgli che mi rimandi questa lettera e la sua risposta. Non li scrivo perchè non mi sento ben bene. Vedendo M. Giammattio dalle Valli, pregatelo che mi risolva di quella donna,⁴ della qual mi parlò sua moglie: che volendo ella venir a Venezia, sia contenta di

¹ *Ci*, detto alla veneziana.

² Marito della figlia Angelica.

³ *Alligata*, ora si direbbe *acclusa*: intendi lettera.

⁴ Cioè, che si spicci a mandarmi quella donna.

venirci quanto più tosto ella può ; che 'l partito, che io le ho trovato, è onorevole, e spero le debba esser utile o comodo. State voi sano, e salutate l' Angelica.

*Al Sig. Alessandro Papafava, a Padova.*¹

Di 26 di giugno 1561.

Figliolletto mio caro. Se la vostra lettera è scritta di vostra mano, voi dimostrate di aver bonissimo ingegno, quando incosì poco tempo avete imparato a scrivere così bene : e il² sentimento delle vostre parole è vostro, voi mostrate d' aver gran discrezione ; il che nella vostra tenera età è cosa rara. Però siete obbligato a ringraziare Dio divotamente di sì gran grazia, la quale Dio vi conserverà, ed accrescerà, se sarete bono ; e sarete bono, se amerete vostro fratello e sorella come voi stesso, e se onorerete li maggiori vostri. E chiamò maggiori coloro, che fero³ nascere voi, e chi vi generò ; coloro che vi vogliono bene, e vi procurano utile, e boni costumi. Io dal mio canto pregarò sempre Dio, che sia di voi tutti ogni bene : ed offerendomisì occasione, farò ciò con le opere, non pur con le parole. Scrivetemi spesso, acciò abbia spesso di queste allegrezze. Salutate in mio nome la magn. vostra madre, ed amatela, poichè tanto vi ama. Bacciate per me il mio Ruberto, e siate certi, figlioli, che non avete uomo al mondo, che più vi ami di me, e se Dio mi dà lunga vita, ne vederete la esperienza. Conservatevi, ed imparate quanto si conviene a gentiluomini pari vostri : e pregate Dio per me, che io ve ne priego.

Al molto Magn. Sig. Alvise Mocenigo, a Padova.

Di 12 di settembre 1561.

Molto Magn. Signor mio osservandissimo. Vedete quanto io mi creda di essere amato da V. Magn. che senza

¹ Fanciullo, suo nipote.

² Supplisci : e se il ec.

³ Ora si lasci alla poesia, e dicasi fecero.

scriverle, io ho commesso a mio genero, e del medesimo pregato il sig. Bassano, che vi raccomandino le cose mie, non le presenti, che io non le so, nè le passate, che io non tengo in memoria, ma le future, onde io dubito assai: perchè credo che la mia assenza¹ diventerà ragione (al parer loro però) di molti, che hanno il torto dal canto lor nelle liti, che essi vorranno farmi. Non scrissi, perchè in vero non ebbi tempo; ma ben mi ricordai che mi amate; onde mai non debbo scordarmi di amar voi, e riverirvi con tutto l'animo sopra molti, che ho conosciuti ed osservati. Mi è caro, che finito questo fastidiosissimo reggimento, attendiate in Padova per qualche mese a goder delle cose vostre, cioè a provvedere, che quietamente ne possiate lungo tempo godere. Ma del venirvene a Roma non so che dirvi, se non che, come molto il desidero, così poco ne spero: pur non lo dispero del tutto: chè questa stanza per un mese vi sarà cara, ed anche forse vi gioverà. Come si sia, poichè non posso venire io a vedervi in Padova, bramo che vegniate voi a veder me in Roma, ove son più Padovano, che non era in Padova, e tale sarò sempre mai, o in umile, o in illustre fortuna; come sempre sarò vostra cosa. Conservatevi dunque, se volete, che mi vegna voglia di conservar me medesimo.

¹ Assenza, lontananza.

GIOVANNI MONSIGNORE DELLA CASA.

In Mugello terra della Toscana nasceva questo singolare ingegno l'anno 1503. Fu poeta ed oratore eccellente. Le due sue orazioni per la lega ed il Galateo sono fra le migliori prose che vantar possa la lingua italiana, e le sue rime sono stopende. Entrato negli ordini acri andò a Roma, dove, protetto dai Cardinali Farnesi, fu unto vescovo di Benevento. Ebbe molta grazia presso il Pontefice Paolo IV, dal quale fu fatto segretario di stato, e ne avrebbe ottenuta la porpora cardinalizia, se la morte nol giungeva in sul fiorire di questa sua speranza l'anno 1564.

Ad Annibale Rucellai.

Di Vevezia, alli 8 di maggio 1549.

Sono stato impedito dalle podagre non leggermente, nè anco molto aspramente; le quali non turbano solamente il corpo e i nervi, ma legano anche in parte l'animo, e rendonlo quasi debole e sciancato, sì che non si può muovere liberamente; e questa è la cagione che io non ti ho potuto scrivere, e non lo posso fare anche adesso, come io vorrei.

M. Marcantonio se n'è venuto a Bologna, come tu avrai inteso, e ha menato Stefanuccio, che voi possiate cantare; poichè Colino ha fatto briga, canterai dunque.

Il Musotto mi ha scritto un'epistola assai buona; se io non avessi paura che i mandassero le mie a Bologna, risponderei loro latino; ma nol potendo fare, come io vorrei, per l'occupazioni e per i travagli, non lo fo volentieri alla carlona per questo rispetto: se io avrò ozio, scriverò loro alle volte. Tu stai volentieri in villa, secondo che tu scrivi, la qual cosa mi piace assai, e

priegoti che tu ti sforzi di studiare anco quando tu non hai voglia di farlo. Così interviene a ciascuno in tutte le arti, che i principii ed anco i mezzi sono faticosi e noiosi: mase non fosse in tutto l'anno altra stagione che quella dell'autunno, ognuno sarebbe grande ortolano per avere i fichi begli e maturi; ma convien pur essere il tempo del zappare, e del potare e dell'altre fatiche prima, che quello delle frutte mature. Però disposti a faticare e studiare non per sollazzo presente, ma per frutto e per onore non mediocre, al quale non si può ire per niuna via senza industria e senza fatica e senza tempo. Tuo padre mi ha liberato il segretariato; cioè rimborsato del costo di esso di avanzi fatti in quella ragione per mio conto; cosa che io non aspettava, guardando alle mie grosse spese. Non ti posso scrivere più a lungo, che mi doglion le dita. Salutami M. Stefano. E se io non avrò scritto a M. Pandolfo e al Musotto, farai la mia scusa, benchè io non ho lettere questo corriero da M. Pandolfo. Farete in modo con Mad. Liona, che la vostra stanza costassù non le sia dannosa, chè quei sig. Volti alla fine sono poveri gentiluomini, come voi saprete. Sta' sano e scrivimi spesso, e soprattutto studia più che tu puoi.

Gio. tuo Zio.

A. M. Annibale Rucellai.

Di Venezia, alli 7 di settembre 1549.

Tu hai fatto errore a tor tempo da quei sig. per iscrivermi, come se la cosa fosse dubbia, o come se non dovessimo avere per favor singolarissimo, che sì nobile e sì bella e sì laudabile compagnia degnassi di venire a casa nostra. Un'altra volta non far così le cortesie, che voglion esser liberali e senza alcuna sospensione. Farai dunque capo alla magnifica Mad. Cammilla ed al signor Conte suo consorte, che così ho scritto a loro sig.; e quanto essi ti consiglieranno, tanto farai, non lasciando però di fare ogni possibile istanza, perchè Mad. Liona venga, ed avvisami

subito quando partirete , e chi viene. M. Pandolfo ha commissione da suo padre di venirsene qua subito. Se per qualche accidente quelle gentildonne non potessero venire , vieni tu incontinentemente con M. Stefano , che così mi ha commesso tuo padre. Però non mancare di farlo.

N. Sig. Dio ti conservi.

L' Arcivescovo tuo Zio.

A N. N.

Di Roma, alli 19 di luglio 1550.

Poichè non vi basta l' animo di vivere temperatamente e come le vostre facoltà comportano , io piglierò altro partito e provvederò a me , poichè non si può provvedere a voi , come era mio intenso desiderio. Perchè io non posso tollerare , nè debbo farlo , che voi facciate danno alle vostre sorelle , nè a N. N. nelle facoltà , e disonore anco nel credito , come ognun dice che voi farete ; e voi medesimo non siate sicuro di non lo fare : perciò è necessario che io proceda ad alcun atto con esso voi , che vi parrà grave : scusimi la necessità , nella quale voi stesso mi avete posto , che io certo farò tutto con animo paterno e con molto mio dolore e dispiacere. Voi avete debito qui col Martino settecento tanti scudi , i quali non li può pagare Bernardo , massimamente che non si vede finè a questi vostri debiti ; perciò è necessario che voi provvegiate per altra via. Ho ordinato che sia scritto a' Salviati , che tornando lor comodo vi anticipino mille scudi sopra il fitto dell' Abbazia. Aspetto che voi siate tornato a giucare e fatto un' altra giornata , perciò vi esorto a irvene , non a' bagni , dove voi perderete , ma a Bologna , o a Gualdo , dov' è il Cardinal Salviati , ma non vi si giuoca un grosso. N. Sig. vi tenga la mano in capo.

L' Arcivescovo vostro.

A. M. Luca Contile, a Trento.

La molta cortesia con la quale il mio M. Francesco Spini fu ricevuto da V. S., e le sue umanissime lettere mi

hanno dato piena notizia di Lei ; perciocchè prima non le aveva se non per nome ; ed ho veduto quanto mi debbe dolere , che il caso e la fortuna abbia sopratvenuto con sì lungo indugio il desiderio di che V. S. aveva , com' ella scrive , che fra lei e me fusse amicizia , sentendo che io ho perduto per lungo spazio il piacere che io sento ora di essere amato ed apprezzato da sì nobile anima e da sì gentile ingegno , come io conosco e per le lettere e per le azioni sue essere in Lei ; e perciò la prego che le piaccia di ristorarmi questa mia perdita per l' avvenire , crescendo , non dico il giudizio e la stima che la fa di me , che in questo s' inganna ella assai ; ma il buon volere suo , amandomi tanto più ora , che prima , quanto ciascuno debbe amar sempre più le cose sue , come sarò io sempre suo , che le non sue. Io certo serberò diligentemente la memoria delle virtù e della bontà di V. S. , ricevendo la sua amicizia nell' animo mio per ferma ed antica , ed incominciata già fino dal quel tempo che V. S. principiò ad amarmi. Io temeva ben forte che il Signor Duca di Fiorenza fusse sdegnato fuori di modo con Flaminio ; e perciò ricorsi timidamente a Monsig. Illustriss. di Trento. Ma io veggo che S. Ecc. è ancora maggiormente adirato che io non immaginava , come si conosce per la severa risposta che fa a S. Sig. Illustrissima , e prima per le scuse e per le repliche che S. Ecc. ha fatto a N. S. , prima per non concedergli la vita , e poi che S. Beatitudine replicava costantemente , con negargli la libertà ; e se non fosse che io son certo che Monsig. Illustriss. di Trento non ha alcun contento maggiore , che quando prova di far bene e piacere ai suoi servitori , io sarei pentito di aver dato a S. Sig. Illustriss. questa briga , conoscendo d' aver chiesta maggior grazia , che non mi si conveniva di chiedere. Ma come si sia , so che S. Sig. Illustrissima non poteva fare nè più pronto nè più caldo officio per i suoi fratelli medesimi di quello che ha fatto per me. Per la qual cosa io rimango così tenuto e obbligato a S. Sig. Illustriss. , che io non so come potere immaginare , non che operar cosa , con la quale io le renda pure una piccola parte del merito che io le debbo. Prego

N. S. Dio che consoli V. S., e nella sua buona grazia mi raccomando.

Al Cardinal Caraffa.

Il capitan Lorenzo da Castiglione è mio cugino; e la fede e valore e la esperienza sua, ed il pronto séguito che avrà di soldati, e le altre sue buone condizioni so che son note a V. S. Illustrissima, e perchè io l'amo assai più che fratello, supplico V. S. Illustriss. che mi faccia grazia di onorarlo in questa presente spedizione di due bandiere, certificandola che io riceverò questo onore, come se fosse onore fatto nella persona mia propria, e ne avrò a V. S. Illustriss. perpetua obbligazione. Non vengo in persona a supplicarla, per non perder tanto tempo, chè son certo che V. S. Illustriss. è occupata, ed importunata da molti per questo negozio.

Al Duca Cosimo.

Io son costretto di supplicare V. Ecc. che si degni di aggiungere all' altre grazie ch' ella mi ha fatte a beneficio di Flaminio della Casa ancora questa, di concedergli che possa venire in Fiorenza, senza aspettar l' ultitno termine del suo confine, del quale termine io credo che sia già passata la metà. Nè io importunerei V. Ecc., se io non conoscessi che Flaminio ha molta necessità di stare in Firenze per provvedersi a rispondere a una querela che gli è mossa da Tonino d' Ubertino, avendo esso costì la maggior parte delle sue amicizie e dipendenze. Per la qual cosa prego con ogni umiltà ed efficacia V. Ecc. che mi conceda sopra l' altre grazie ancora questa; ed oltre a ciò le raccomando questo povero e valoroso giovane suo deditissimo ed obbligatissimo servitore, nel quale V. Ecc. troverà sempre (se l'amor non m' inganna) fede, valore e modestia, quanto in pochi altri suoi pari. Ed io riceverò ogni grazia fatta a lui per mio singolare e particolare favore.

A Orazio Rucellai.

Di Venezia, alli 12 luglio 1549.

Figliuol carissimo. Che tu abbia desiderio di esser mio come sono i tuoi fratelli, e come è necessario che sia ancora tu, mi è molto caro, e massimamente se tu sarai buono e virtuoso, come tu prometti; mio sarai tu in ogni modo, per gli oblighi che io ho con tuo padre, non minori di quelli che tu hai con esso lui. Ma io ti avrò in più prezzo, quanto tu sarai migliore, come si hanno tutte le altre cose che l' uomo possiede, che si stimano più, quanto più valgono.

Il tuo Correro non mi ha richiesto di cosa alcuna fino ad ora; e se mi chiederà cosa che io possa fare, io gliela concederò volentieri per tuo amore.

Ringrazia la molto magnifica tua zia e mia onoratissima sorella delli saluti, e pregala che mi cometta alle volte qualche cosa di qua, se gliene va per l' animo alcuna; e se io le paio forse negligente non le scrivendo mai, entra mio mallevadore, che ciò non è per altra causa che per le mie occupazioni, che sono moltiplicate per gli anni e per le infermità, oltre a' miei negozi pubblici e privati; e raccomandami a lei. N. S. Dio ti accresca e mantenga in sua grazia.

L' Arcivescovo di Benevento tuo Zio.

Al Clar. M. Girolamo Quirino.

Di Roma, alli 22 di marzo 1555.

Clariss. Sig. mio Osservandiss. Il signor Balbo è qui da sabato passato in qua con mia grandissima soddisfazione e piacere, avendo con lui lunghissimi ragionamenti di continuo di Venezia, e di V. S. e di Quirineto, del quale ho avuto una piena e carissima informazione, massimamente intorno a quella parte della natura sua dolce e benigna, siccome V. Magn. mi ha conti-

nuatamente scritto. Per la qual cosa io sono costretto a portargli molto amore, non solo per la paterna affezione, come V. M. dice; ma ancora per la sua piacevolezza, e assai più, poichè egli è tanto caro alla M. V. e alla Magn. M. Isabetta, come io le scrissi ancora per le ultime mie: e poichè non mi è restato da lato nessuno a poter più sperare di render loro merito della minima parte delle loro cortesie, io le supplico per contraccambio, che si contentino che io le osservi e onori, come io fo di continuo con tutto lo affetto del cuor mio.

Quanto alla Badia di Carrara, attenderemo M. Donato, e io dopo Pasqua. . . . per conto dell' affitto, e alla giornata se le ne darà avviso.

E della sua lite, oramai fatta immortale per valore e bontà dell' avversario, come prima si possa negoziare, io parlerò con M. Ercole, e prometto a V. M. di pigliarmi carico io, se fia bisogno, d' informare tutta la Camera Apostolica a uno per uno della Giustizia, e di adoperarmi con tutte le mie forze e con tutto il potere: io non dico quanto ella merita da me, perchè a questo io non posso con nissuna opera mia arrivar mai; ma quanto fia necessario per difesa di uno de' più onorati gentiluomini del mondo, dal maggior torto, e dalla più ingiusta persecuzione e travaglio che sia udito mai. E a V. Magnif. e alla onoratissima M. Isabetta bacio le mani, pregando il Signor Dio che le conservi.

Di V. Magnif.

Serv. Affezionatiss.

L' Arcivescovo di Benevento.

A Pandolfo Rucellai.

Di Venezia, alli 12 di settembre 1551.

Reverendo Messer Pandolfo. Se Francesco non vi serve, cacciatelo via senza rimandarmelo, che io non l'ho mica sposato. Quanto all' Abazia, mi pare ch' e' sia un negozio da farlo bene e diligentemente, e da consigliarsene con Giov. Ginori

¹ Gli *sc. ac.*

ed altri amici savi: così vi prego che voi facciate, e innanzi che voi pigliate risoluzione, se vi pare, scrivetemi una parola.

Corrono tempi tanto stravaganti, ch'è mi è parso conferire con Annibale alcuni miei pensieri per comodo di tutti, i quali esso vi esporrà fra pochi dì, che io ho in animo di rimandarvelo. Orazio sta benissimo, ed è un gentilissimo putto; di che si ha a ringraziare Dio e la diligenza e amorevolezza di Mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori che ha fatti e fa a Flaminio nostro; il qual Flaminio ha avuta la risposta da Tonino; e con questo corriere si rimanda la minuta della replica dettata dal Signor Ambasciadore, che si porta tanto affezionato verso di noi, che tutti gli dobbiamo esser tenuti. Avrò caro di sapere ciò che si dirà costì della risposta di Tonino, che a noi par fatta così un poco inconsiderata, ma forse che l'amore ce ne inganna: e se questa replica paresse a qualcuno un poco fredda, siate certo ch'ella sta benissimo, e che ella viene di bonissima mano.

N. Sig. Dio vi consoli.

L' Arcivescovo vostro Zio.

Al Cardinal Santa Fiore.

Veggio per esperienza quello, di che io era in ogni modo sicuro; cioè, che il mio lungo silenzio con V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. non ha avuto forza di sminuire la sua affezione verso di me, avendo essa raddoppiato i preghi e la fatica e l'autorità sua con sì pronto animo e con tanta affezione appresso N. Sig. nella causa di Flaminio mio parente, e come carissimo figliuolo; del quale suo pietoso officio io le debbo quel grado, che maggiore io posso appena capire con l'animo, non che renderglielo in alcun modo, o pure esprimerlo con parole. Prego dunque il Sig. Dio che paghi per me questo debito con molti altri che io ne ho con V. Sig. Illustrissima con la sua abundantissima grazia, e che la prosperi sempre in ogni suo desiderio.

ANNIBALE COMMENDATOR CARO.

In Civitanova della Marea di Ancona, da poveri ma onorati parenti, nasceva l' sono 1507 Annibal Caro. Studioso e valente com' egli era, potè di buon' ore porgere alcun conforto alle strettezze paterne insegnando le prime lettere ai fanciulli, professione più di ogni altra tediosa, ma non ignobile, come allora stordamente credevasi; quindi per migliorare le sue fortune recavasi in Firenze in casa Luigi Gaddi, qual precettore dei figli di lui; dal quale ufficio fu rimossa da Monsignor Gaddi, che avendone ocosciuto la virtù e l' ingegno, se tolse a suo segretario. Dopo aver vissuto onoratamento e da ognun onorato con Monsignor Gaddi fino alla morte di lui, che fu nell' anno 1543, Pier Luigi Farnese lo ebismava a sè dandogli con nobile appannaggio l' impiego di suo primo segretario. Fu allora, che uscendo alfine dal suo stato di medioere fortuna, potè secondare il suo genio comperando medaglie antiche, delle quali fece coll' andare del tempo pregevolissima raccolta, e studiandole e confrontandole, giunse a farsi valentissimo in questa maniera di studio che ebismasi numismatica. Morto il suo protettore, andò in Roma ai servigi dei Cardinali Raunccio ed Alessandro Farnese, dai quali ebbe copiosi benefizi, e gli proenrarono ancora due pingui commende dell' ordine gerosolimitano. Finalmente vecchio ed iofernio tornò ad abitare in Frasesti, luogo vicino a Roma; ed in Roma; ove spesso recavasi, morì nell' anno 1566.

La fama letteraria di Annibal Caro dura, e dorrà eterna. La lingua italiana vanta pochi scrittori tersi ed eleganti al pari di questo. Nella prosa e nel verso sciolto fu sommo. A lui dobbiamo la migliore traduzione dell' Eneide di Virgilio, e di alcuni libri greci, e varie rime sue originali. Le sue lettere raccolte in tre volumi sono specialmente commendate per purità di lingua, per leggiadria di forme, per grazia e per proprietà; quindi bene a ragione sono studiate siccome il migliore esempio di bello stile epistolare. Noi, al solito, sceglieremo dai tre volumi, non le più belle, ma le più familiari, quelle che voi tutti, o giovinetti, potete facilmente intendere; ma per quelli fra voi che si dedicano specialmente agli studi letterari, ne fu già per altri pubblicata una scelta delle più istruttive.

A Monsignor de' Gaddi.

Di Piperno, il primo di maggio 1538.

Jersera ci fu da asciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono,

appunto in mezzo dello stinco. Iddio m' ha fatto grazia che non m' ha colto in pieno, e che lo stivale è d' una grossa vacchetta: contuttociò, se bene non m' ha rotto l' osso, m' ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedi che ci son fatti, mi alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d' andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e sin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina, in su 'l muoversi, si dolse un poco: è di poi venuto via gagliardamente; e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela arà i suoi bagnuoli, e le sue strettature. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne co' rigni, e stracca il famiglio che 'l mena co' salti e colle braverie. Gli altri si portano benissimo; e secondo che si procederà, se ne darà notizia a V. S., alla quale riverentemente bacio le mani.

A Monsignor Ardinghello.

Di Roma, alli 27 di gennaio 1538.

Non so quello che io mi scrissi a V. S. R. per l' altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico che Antonozzo, Costanzio ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti ed amici miei. Io non so se eglino sono colpevoli o no, ma so bene, che qui, da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati che altramente. V. S. averà veduto a quest' ora dove la lepre giace, e so che non può fare nè più nè meno che si portino i meriti, o i demeriti loro, e che io non la debbo richiedere di cosa ch' ella non sia per fare per sè stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nello aiuto mio, in tanto lor bisogno specialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno, quanto meritano

che si abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particolarità. A me basta solo che eglino in tanto lor pericolo non si tenghino abbandonati da me; e che ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo.

A M. Lorenzo Foggini, a Roma.

Di Montegrano, alli 20 di novembre 1540.

Questa è una gran cosa, M. Lorenzo, ch' io non abbia nuova nè di Monsignor, nè di voi, nè di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia, e la cattiva elezion mia, mi trasecolò nella smarrigione di quest' altro: dove non sento nè veggo; e peggio, che mi par di non essere; poichè non sono con voi, e voi non volete ch' io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate, nè quel che volete che faccia io! *Il caso è* (potreste voi dire), *se lo sappiamo noi*; fate almeno che io sappia che voi non lo sapete. *Oh tuo danno! non ci dovevi tu lasciare.* Voi sapete pure ch' io lo feci mal volentieri, ed a che fine. E, poichè ora me ne pento, non mi dovreste però far peggio che io m' abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra (se da voi procede)! che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, nè lettere, nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona; da che non v' ho veduto. Questa è la quinta lettera ch' io vi scrivo, e mandasi per un mio cappellano: il quale se Iddio vuole, vi vederà in viso. Se volete sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi truovi in Roma, o che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano, ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a Monsignore.

A M. Ugolino Martelli, a Firenze.

Di Roma, ec.

Non vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m'offerite un guadagno che non tanto voi m'avete a pregar d' accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l'offeriate; e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me, ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do, e dono per amicissimo. E se bene io v'era tale da ch' io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

Al Signor Bernardo Spina, a Milano.

Di Ponte Mansone, alli 12 d' agosto 1544.

Voi avete a sapere (non vi do di signorie, perchè, quand' io scrivo a certi uomini che sono uomini da dover, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto; e, se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia; scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta); dico, che voi avete a sapere, la prima cosa, ch' io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare in dietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè ambasciate. E però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell' altro),¹ mostrano d' avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano

¹ Annibale cartaginese.

forse che, giunto nell' esercito dell' Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in campo del Sig. Marchese. Da Milano infino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie, e de' sussidi che voi m' avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà s' era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscir della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggio portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s' erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e per lo meglio, fatto alto, mi accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo: tornò sva- ligiato, e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia per XII giorni. All' ultimo arrischiandomi di venire a Mes, dove si truova il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa, i quali m' hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro filano della mia passata. Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servizio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri Signori nobili, e con quelle vostre Dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie; dove contemplai tante bellezze; dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? Sono stato in un paese barbaro con gli orsi, e colle scimmie. Così possono chiamarsi questi uomini, e queste femmine: ed in luoghi dove non conosco, e non sono conosciuto, e non intendo e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua, e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo, o non molto diverso cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza, e ferità:

costi non ho veduto altro ch' amore, e delizie. Che si può dir di più? quando le spine sono delicate, i Satiri sono gentilissimi, ed i Leoni sono umanissimi. V' ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Oggi vedendo che il Duca non era a ordine per partire di Mes; e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettovaglie al Campo, con tutta la mala sicurezza dall' una terra all' altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fosse una imboscata de' Francesi, era già volto per fare una altra carriera; ma, ritraendo da un contadino, che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano al Campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e non sapendo il lor linguaggio, coi gesti, e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne sono venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di far anco un grande sdrucito nella Francia. E fra' l' vedermi questi compagni intorno, ed il bere c' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo ¹ quel Sandisir subito che arriva. Vi fo di quel Cialone un cen-
cio. *Troja jacet certe*. E poi vi metto M. Paris, e Madonna Elena, e ciò che c' è, tutto in un sacco. Oh vedete baie che son venuto a dirvi! E che volete voi ch' io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo: perchè in tanti giorni ch' io sono stato come perduto, non pensiate ch' io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere, e della faccenda di Giovannaria, vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando. e vi priego mi tegnate ricordato, e raccomandato al Signor Quinzio, al Signor Muzio, al nio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente.

¹ Piglio a cannonate; ma qui fa per chiasso.

A Madonna Briseida Garimberta, a Parma.

Di Roma, alli 24 di maggio 1548.

Voi potevate pensare che la vostra lettera mi dovesse muover l'animo con ogn'altra sorte d'affetto più tosto che di meraviglia; perchè, oltre che dalla vostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti, e de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuovo, quanto a voi, che voi mi scriviate. Ma quanto a me, io me ne posso anche meravigliare, perchè la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè troppo spesso, di questi contenti. E son certo che nè anche questo mi sarebbe dato, se non fusse stata sforzata dalla molta umanità vostra: alla quale voglio saper grado che vi siate degnata di ricordarvi di me, quando io pensava d'esservi più lontano dalla memoria, che non vi sono forse dagli occhi. L'allegrezza ch'io n'ho sentita, non è di quelle che si possono esprimere con le parole, nè manco ve ne posso ringraziare, se non con l'animo. Volete che mi sia raccomandato M. Carlo; la raccomandazione viene da voi; ed è per un vostro figliuolo. Questo basta a mostrarvi di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me: e quanto sia il mio desiderio d' eseguirla. Voglio bene che sappiate che non sono da tanto, che lo possa favorire, come mi ricercate; e ch'egli non ha bisogno di altro favore, trovandosi appresso Monsignor Eucherio. Ma, quel che poss'io, l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo, e, potendo, lo servirò con tutta quella affezione che io debbo a un pegno sì caro di una tanto onorata gentildonna e tanto amata, e tanto riverita da me, quanto altra non fu mai da niuna altra persona. Resta ch'io vi prieghi a continuare di ricordarvi di me, e di riconoscere l'imperio ch'avete sopra l'anima mia, con manco rispetto, e con più sicurtà che non mostrate sino ora di comandarmi. E con questo vi bacio le mani.

A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.

Di Roma, alli 27 d'aprile 1551.

Per rispondere alla vostra che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d'aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari, ed ho grandissimo piacere che ancor essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch'io vi amo con tutto l'animo, e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi me. E poichè ci siamo amici, mi pare che, lassando stare le cortigiane¹ da canto, ci dobbiamo richiedere e servire l'uno all'altro alla libera. E per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente ed uomo da beno, desidera il Giudicato della vostra città: e, se fosse conosciuto da voi altri, come lo conosco io, so che lo desiderereste e lo chiamereste voi medesimi; ora per qualche suo disegno vi si offerisce e ne priega voi. Vorrei che, per l'amor mio, tra l'autorità e la diligenza vostra, e l'aiuto degli amici, voi faceste per modo che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io, che in maneggi del Duca di Piaceuza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore e la integrità sua, v'assicuro che, se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E perchè confido molto nell'amore e nell'offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano.

A M. Lucio Francolini, a Montalboddo.

Di Roma, alli 3 di giugno 1551.

Non ho risposto prima alla vostra lettera, aspettando che 'l nostro Pacino, il quale è ito a Lucca, mi scrivesse qualche cosa del vostro negozio di là; perchè alla sua par-

¹ Quel che ora dicesi, non troppo bene, *etichette*.

tita ci stringemmo insieme e facemmo una grande cospirazione per adempimento del vostro desiderio. E sappiate certo che si farà ogni sforzo per contentarvi. È ito armato di lettere mie e di molti gentiluomini di là; e voi sapete la diligenza e l'amorevolezza di quell'uomo. Quanto al comparatico, io ne sono tanto tempo in possesso, per esserci sempre chiamati di questo nome di compare, che, *jure meo*,¹ vi sono senza che m'invitate; e quando non mi voleste, vi sarei a ogni modo. Ringrazio nondimeno madonna Contezza che abbia fatto per modo che il nome non sia vano. Secondo il vostro scrivere, ho fatto conto che siamo presso al suo parto: prego Iddio che sia con quella felicità che desiderate voi medesimi, e che mi giova d'augurarvi. Di maggior contento, senza dubbio, mi sarebbe che fosse maschio; ma qual si sia, n'arò quella allegrezza, e l'amerò come se fosse mio proprio. Fatenelo intendere subito, e serbatemi il segno, che per avventura verrò ad incompararmi io medesimo. Intanto mi congratulo con voi e con madonna Contezza infino da ora, per quando sarete padre e madre. E a lei, e a voi, e a tutti i vostri mi raccomando.

Alla signora D. Vittoria Colonna, a Napoli.

Di Roma, alli 2 d'aprile 1552.

Allegrandosi il mondo, si può dire, del felice maritaggio di V. S. Illustrissima, son certo ch'ella crederà facilmente che me ne debba allegrare ancora io. Ma questo non mi basta, chè vorrei poterle mostrare che sono uno, e non degli ultimi, di quelli che ne sentono maggior contento degli altri. Ed anco questo doverà credere, se misura la grandezza del desiderio ch'io debbo avere, e del piacere che debbo sentire d'ogni suo prospero successo, dagli molti favori, ch'io ho ricevuto da loro, e dalla qualità de' meriti suoi. Ma di questa prosperità specialmente mi sono infinitamente rallegrato, la quale, non pur da quelli

¹ Di mio diritto.

che la conoscono, ma la sentono solamente nominare, e s' aspettava, e si desiderava con ansietà ed impazienza incredibile; così per sua consolazione, e degli suoi tutti, come per la speranza e per la vaghezza che universalmente si tiene di veder risorgere e fiorire in lei, e distendersi in quelli che da lei succederanno, quelle rare virtù e quegli atti virtuosi che s' aspettano dalla cognizione di due persone e di due sangui sì nobili dell' uno e dell' altra, e degli esempi di tanti loro illustrissimi progenitori. Ma io voglio presupporre che questa mia allegrezza per ogni rispetto le sia notissima, e che le debba essere accetta. E però, senza più fastidiarla, mi contento di congratularmenc così semplicemente con lei; e nel resto riferirmi alla testimonianza del signor Ruggero che sarà portator di questa, il quale, per la forza della amicizia ch' è tra noi, me l' ha potuta vedere fin dentro nell' animo. Resta solo, che, come le desidero, così le auguri in questa, ed in ogni altra cosa le avvenga, intera contentezza e felicità perpetua. E supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia, e dell' eccellentissima signora sua Madre, riverentemente le bacio le mani.

Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.

Di Roma, alli 20 di maggio 1553.

All' obbligo ch' io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m' avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d' esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l' uno l' altro senza riservo, e senza cerimonie. E solo vi dirò, che quanto alla nota de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studi, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua, essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. E a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boc-

caccio; e di certi buoni che hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della Grammatica; le quali sono necessarie per non errar ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e specialmente nello scriver familiare; il quale ha da essere quasi tutt'uno col parlare. Nell'altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare, e dello scrivere comune, perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell'osservazione della arte del dire. Sicchè questi bastano quanto all'esplicare il vostro concetto nel vostro idioma. Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere; tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del latino, non m'è parso, al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono M. Tullio, Cesare, Sallustio, T. Livio, per prosatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti; e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s'hanno a leggere pur per le cose, come s'è detto di sopra, e non per lo stile. E universalmente, quanto a questa parte dell'imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a restringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione de' costumi, delle consuetudini, e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente, saranno necessarie le Morali d'Aristotele, con l'aggiunta dell'Istorie, della Cosmografia, e delle cose che corrono alla giornata, e dei Principi del mondo, secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte, vedetele derivate, e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano, o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè, de' tradotti, ho letti molto pochi:

pure se mi direte che studio disegnatè di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all' imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite, vi soddisfanno, basta. Ma vorrei bene ch' i motti fossero cavati da Autori antichi, Greci, o Latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d' altri all' intenzion vostra. E, altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani.

A M. Luigi del Riccio, di Faenza.

Se io potessi tanto in voi, quanto l' amico, a richiesta del quale io vi scrivo, si crede che io possa; mi riputerei per questa volta felice, per la molta allegrezza chearei di servirlo per vostro mezzo. L' amico è quel M. Giulio Spiriti da Monte Santo, del quale mi ricordo avervi parlato altre volte. Sappiate che è la bontà, la fedeltà, e l' amorevolezza del mondo. Ha molte lettere di leggi, assai pratica delle spedizioni di Corte: insomma è dotto, diligente, e sincero quanto si ricerca all' esercizio, nel quale desidera d' essere operato¹ da voi. Mi fa intendere che novamente avete aperta una ragione in Banchi; di che sento grandissimo piacere, e ve ne dico il buon pro. Nelle faccende che occorrono giornalmente, vorrebbe che vi serviste qualche volta di lui, così nelle liti, come nelle spedizioni; per avere occasione di farsi conoscere. E perchè io l' amo quanto me stesso, perchè conosco ch' è degno di maggior cosa, perchè s' immagina per mia intercessione d' essere compiaciuto; e anche perchè io non ho tanto poco animo, che non mi stimi di meritàr questa grazia, nè tanto poca fede in voi, che non pensi d' ottenerla; tanto più, che son certo di procurare in questo non meno il vostro bisogno, che la sua soddisfazione; non ho voluto mancare di ricercarvene. Io vi prometto che ve ne terrete benissimo servito: del resto, non so che vi pregiudichi in cosa alcuna da operar più lui, ch' un altro; e fate beneficio ad un giovane da bene, e

¹ Adoperato, impiegato.

che riconoscerà sempre d'aver questo principio da voi. Il desiderio che io ho, che costui sia servito, non può esser maggiore: imperò colla maggior efficacia che io posso, vi prego che siate contento di consolarmene. Se mi trovassi appresso la dottrina che io ebbi da voi, ve ne scriverei nella vostra lingua: ma spero che m' intenderete ancora in questa: e mi vi raccomando.

A M. Giulio Gallo.

Il dì 15 di marzo 1561.

Perdonatemi, se vi scrivo, così fuor del decoro, con un sol mezzo foglio; perchè non ne ho più in questo punto, e scriver vi voglio in ogni modo; non mi potendo al fin contenermi di non allegarmi con voi della assunzione dell' Illustrissimo Cardinal di Coreggio, sapendo che sete appresso a S. Sig. Reverendissima. Vorrei poterlo fare con parole che esprimessero la grandezza dell' affetto; ma non è stato possibile. Contemplatemelo voi nelle viscere, ed esprimetelo al Cardinale medesimo con la vostra eloquenza, nella quale ho scritto a S. Sig. Reverendissima ch' io ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo officio vorrei faceste con l' Illustriss. Sig. Claudia nostra padrona; non voglio dir vostra: parèndo pregiudicarmi della competenza che ho con voi della grazia sua. Basta ben che voi siate più felice di me ad usurparvela con la presenza. Ma se Dio vuole, voi doverete venire pur a Roma col Cardinale; ed in questo caso non so che vantaggio v' avrete da me. Intanto vi ricordo ad usare il suo favore moderatamente, e non frodar gli assenti delle raccomandazioni, che se le mandano per vostro mezzo. Fuor di burla, desidero che V. S. me le riduca a memoria, e che m' ingerisca nella grazia di Monsig. Reverendissimo; dal quale se si può impetrar luogo per un servitore di poca portata, senza che S. S. Illustrissima se ne gravi, mi sarà di sommo favore, per servizio d' un amico. Quando no, passi. Nè

altro per questa. V'aspetto a Rôma; e vi bacio le mani.

*Al Reverendissimo Card. * * **

Di Piacenza.

So che V. S. R. conosce il signor Antonio Ottoni di Matelica, per esser persona di conto, e specialmente favoritissimo cameriero del Cardinal Farnese, che per tale è conosciuto da tutti: ma perchè ella n'abbia più fina conoscenza, e per questo non solamente per mia intercessione, ma per suo merito si disponga a compiacerlo e favorirlo in quel che arà bisogno dell' aiuto e dell' autorità sua, le dico che, oltre all' essere illustre di sangue, è nobilissimo, e più che reale d' animo, e di costumi, vertuoso, ingenuo, amorevole e amabile sopra modo; insomma da ogni parte compito, e dignissimo della sua protezione. Io l'osservo e lo riverisco da padrone, ed egli mi favorisce e mi ama da fratello: onde che per amore, per obbligo, e, credo, per destino siamo congiuntissimi insieme, anzi in tutto una cosa medesima, e solamente contendiamo di superare l' uno l' altro d' amorevolezza e di gratitudine; ma perchè nell' ultima (se ben gli son pari d' animo) egli mi ha tanto al di sotto di forze, che non ho pago con lui; vo procurando per via di credito di scontar seco qualche partita, per non passare in tutto fallito al libro della amicizia: imperò ritraendo da certe sue lettere che gli occorrerà per qualche suo disegno valersi di V. S. Reverendissima, ho pensato che per liberalità e umanità di lei mi potrebbe riuscire di voltargli per ora questa detta; e, ottenendolo, mi terrei molto avventurato, e in gran parto scarico di quanto gli debbo. Per questo me ne è sorto nell' animo un desiderio molto grande, e ne ho concepita una speranza maggiore, assicurato prima dalla pubblica fama che corre di V. S. R. di essere il più offizioso Signore della Corte: di poi dalle offerte e dalle dimostrazioni che mi fece, e più dagli effetti che ne vidi in Roma, e massimamente a beneficio di M. Antonio Allegretti; ma sopra tutto perchè porto fermis-

sima speranza, che le qualità del signor Antonio l'indurranno a mostrarsegli grato, per obbligarsi particolarmente lui. Con tutte queste scorte vengo confidentemente a richiederla che si degni farini tanto di grazia, che il signor Antonio in questo suo bisogno non abbia da lei repulsa. Io non so quello che si desideri, ma so bene che il desiderio di un suo pari non può essere se non modesto e ragionevole. E per tutti i rispetti di sopra, e per molti altri intercessori che penso ne le parleranno, d'altra importanza che non sono io, son quasi sicuro che, se ella potrà, gli compiacerà volentieri; e compiacendogli farà più cose insieme, aiuterà me (come ho detto) a disobbligarmi con lui, obbligherassi lui e me perpetuamente, e metterà in atto la cortesia e la bontà sua per una persona tanto meritevole, quanto è il signor Antonio, e per un servitore tanto affezionato, quanto le sono io. Egli non sa questo uffizio che io fo per lui, e però mi sarà d'altrettanta grazia, che ella governi la cosa per modo, che, oltre a gli altri mezzi che opererà per disporla, ne sappia qualche grado ancora a me, o almeno alla buona volontà che li mostro di giovargli per quanto posso appresso a V. S. R., alla quale molto riverentemente bacio le mani.

A M. Giovanni Guidiccione.

La vostra degli XI di novembrem' ha dato meraviglia, e dispiacere assai: dicendomi per quella, ch' io abbia avuto per male, che voi v' intromettiate nelli nostri affari: cosa, ch' io non mi ricordo non pur d' avere scritta, ma d' aver mai pensata. E come ve la posso io avere scritta, sendo tutta contraria all' animo mio? e tornando contra di me medesimo, come volete voi che io abbi caro che non facciate quello che io desidero, e vi prego che siate contento di fare? e di che v' ho grandissimo obbligo, che l' abbiate fatto infino ad ora? e che io so che se voi non l' aveste fatto, saremmo più tempo fa ruinati? Ma quando ve l' ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo

senso? Io vi dimando di grazia, che mi mandiate la lettera dove e' fu questa partita, perchè questa mi par la più strana cosa che io udisi mai. E da qui innanzi, non tanto ch' io v' abbia a dire che non v' intrighiate nelle cose nostre; ma vi dico, come mi par d' aver detto sempre, e d' aver predicato ad ognuno, ch' io v' ho una grande obbligazione, che vi siate affannato per noi e con la roba, e con la persona. E mi dolgo che io sia tenuto tanto ingrato da voi, che possa aver detto una sì sconcia parola, o esser caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi dire altro, fino a tanto ch' io non veggio questa lettera; la quale vi prego di nuovo siate contento di mandarmi, perchè potrebbe essere che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta, o interpretata ad un altro. E intanto io vi prego che di grazia non mi tegnate per tanto sconoscente, che io sia, o possa essere, di tale animo verso di voi; sapendo voi stesso i beneficii che io ho ricevuti da voi: de' quali terrò perpetua memoria. E prego Dio che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l' animo mio con gli effetti, poichè fino ad ora con le lettere m' è venuto fatto il contrario, benchè non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico, che se voi vi travaglierete nelle cose nostre, non tanto ch' io l' abbia per male, ma ve ne travagliando, giudicherò che vi sieno venute a noia. Dell' altre cose di che m' avvertite, ci risolveremo quando sarò da voi; che sarà presto; e farò quel tanto che voi mi consiglierete, perchè so che non sete per mancarmi, ancora che mi scrivete così in collera. In tanto vi prego che, con tutta la sospizion presa, vogliate star nel medesimo animo verso di noi, che sete stato; che io sono, e sarò sempre del medesimo verso di voi. Stato sano.

VINCENZO BORGHINI.

Vincenzo Berghini, dotto religioso dell'ordine di San Benedetto, nacque in Firenze l'anno 1515. Fu professore di lingua greca e direttore dell'ospedale degl' Innocenti; il quale ospedale fu da lui amministrato per trent' anni con zelo, e generosità rarissima. Fu studiosissimo della lingua toscana, saggio ammiratore e giudice competente delle arti belle. Abbiamo di lui due volumi di discorsi sull'origine e sulle antichità di Firenze ed alcune lettere.

A * * *

La lettera vostra ci ha dato un dispiacere non piccolo mescolato con non piccola consolazione. Dispiacere della morte del nostro carissimo cugino, la quale sebbene era preveduta un pezzo innanzi, e che nel termine, in che si era ridotto poteva parere in un certo modo desiderabile, e da chiamarsi non morte mà fine d'una lunga morte; nondimeno quando viene il caso, non passa mai senza un certo dolore de' parenti stretti ed amorevoli. Ma ci ha consolato quello che ci scrivete, e che non si poteva sperare altrimenti per le sue buone qualità del suo religioso e santo fine, con tanto sentimento e costanza e con tale pietà cristiana, che può essere un'arra sicura e certa della sua salute, e perchè nell'ultima azione par che consista l'importanza di tutto il resto, come tutta la lode e il pregio di un nocchiere è, dopo una lunga e pericolosa navigazione, ridursi colla nave e colle merci salve al destinato porto. Abbiamo molto da ringraziare Dio, e molto ci dobbiamo consolare, che il fine di questo lungo e fastidioso peregrinaggio sia stato di sorte, ch'è si possa veramente chiamar riposo. E tutto questo tocco da voi nella vostra, ci è piaciuto replicare un po' più largamente, credendo, che come ha giovato a noi, così

possa anche col riandarlo riconfortare e riconsolare l'animo vostro, il quale, e con queste, e con molte altre considerazioni simili, si verrà facilmente acquetando a quello che è piaciuto a Dio nostro buon padre, e che tutto opera a salute nostra e pel nostro meglio. Di noi vi potete sempre promettere¹ come di buoni e amorevoli fratelli, come conviene al vincolo non solo di parentado stretto, ma molto più della strettissima affezione ed amorevolezza, che è sempre stata fra noi. Salutate e confortate vostra madre per parte nostra, e Dio aiuti e consoli tutti.

DON VINCENZO BORGHINI.

A . . .

Molto Rever. e Magnif. sig. mio. Il libro, che vorrebbe sapere il signor Pinello, mi vuol ricordare aver veduto, è ben 15 o 16 anni, che andando a visitare i nostri luoghi, lo trovai a un Fattore in Valdarno, che l'avea accattato, e ne cominciai a leggere non so che, e mi parve, oltre alla mala lingua, una cosa molto debole, e mi sovvenne di quel motto del nostro Michelagnolo della lanterna del Brunelleschi, che ella si poteva ben variare, ma migliorar no; vo' dire, che più d'uno ha tentato contraffar Dante, come particolarmente il Palmieri; ma vi son stati più discosto che gennaio dalle more, e costui anche più là altrettanto; ma agevole è, ch'io mi potessi ingannare allora nel giudizio, e forse ora nella memoria. Era questo libro, come dicono i fanciulli, pieno di Santi, chè così chiamano queste figure e storie di stampa, che sono pe' libri; e questo n'avea a ognuna, o due facce, d'Inferni, di Paradisi, di Virtù, di Diavoli, d'Angeli, e d'altre cose, che non ho ora a mente; e da vantaggio il padrone l'avea fatto tutto miniare, il meglio ch'egli avea potuto, ma con assai allegrezza di colori. Io vi dirò il vero, io feci questa volta come i fanciulli, che lasciai stare di leggere, e posimi a guardare questi benedetti Santi, e parecchie volte lo rivoltai da capo a piede, e se io non

¹ *Promettere, per valere, giovare.*

ho ben tenuto a mente quel che io risguardai con tanta affezione, pensate voi quel che sarà di quel che io non lessi quasi punto, sicchè di questo non vi posso dir altro. E qua credo ci sien pochi, che ne sappian ragionare, se non si trovasse per fortuna in casa di alcuni di questi nostri cittadini all' antica, dove si riveggono ancora altri simili libri di rappresentazioni¹ di Vite di Santi Padri, o di questi romanzi vecchi. Se scrivete al signor Pinello, molto me gli raccomandate, perchè anche molto l' amo, sebbene poco lo so servire. Addio.

DON VINCENZO BORGHINI.

A Messer Baccio Valori.

A' 30 d' agosto 1576.

Molto Eccell. e Molto Magnif. sig. mio. Non un' ora sola, ma molte, e delle migliori, ed anche de' mesi metterò volentieri in ogni servizio di VS. Ma in questo e' bisogna che mi aiuti ancor ella. Io non so, s'io dirò bene, ma a me pare, che in questo avvenga come nelle Cause, che vi vengono alle mani, che bisogna, che il Clientulo aiuti il Dottore in ciò, ch' egli somministra il fatto, e le circostanze e le scritture; e il Dottore dispone poi la causa ec. Questa cosa è simile in sè, ma molto dissimile ora nella persona mia, che non vi potrà servire il Dottore, ma faremo insieme. E quello che V. S. bisogna² provvegga, sono le notizie particolari, le quali non posso sapere io, come contratti, e instrumenti antichi, i quali bisognerebbe ricercare con diligenza, come sarebbono di divise,³ di compre, di parentadi, testamenti, libri ancora di conti domestici e simili. Quanto a' pubblici, di questo potrò sapere qualcosa anch' io. Ma se potesse ritrovare per che arte⁴ andarono i vostri vecchi ne' consolati, si ri-

¹ Di rappresentazioni, cioè dove sono figurate, rappresentate le vite ec.

² Bisogna, sottintendi che.

³ Divisioni.

⁴ Ciò appartenevano i vostri vecchi, perchè nella repubblica fiorentina non

troverebbe qualche cosa, e nei catasti ancora; ed insomma bisogna andar razzolando. Io non mi ricordo bene, se in Badia è una sepoltura delle vostre innanzi al coro in casa dentro. V. S. vegga, e che lettere vi sono. In Santa Croce so, che n'è, ed è una che credo dica *Torrigiani* coll'arme vostra, che assicurerebbe assai, che fusse de' medesimi. Di questa non accade pigliarsi fatica, ch'io l'ho, ma non qui; così cercare le Cappelle e i padronati. Quel Taldo credo fusse figlio di Valore, donde pigliasse il nome, per le ragioni che vi dirò a bocca; nè credo sia da dispregiare la cosa di questi Orlandi, che i vecchi nostri sapevano assai cose di più di noi, che di mano in mano ne saprem meno, perchè si spengon tuttavia le notizie. Questa cosa ha bisogno di un po' di tempo; io ci penso, e penserò, e ne faremo insieme; nè per ora posso dir altro; e se io scrivo male, e da non potersi leggere, siam pagati. Dio con V. S.

Servit.

DON VINCENZO BORGHINI.

si poteva essere dei magistrati se uno non era ascritto in una delle arti o mae-
stranze.

FILIPPO SASSETTI.

Da Giovan Battista Sassetti e da Maddalena dei Gondi nasceva la domenica 26 Settembre del 1540 questo Filippo che fu scrittore valentissimo, ed intrepido quanto utile viaggiatore. Compì i suoi studi in Pisa, poscia visse in Firenze sua città nativa, altamente apprezzato per l'opere dell'ingegno fino all'ottobre del 1578, nel qual tempo partiva per le Spagne e poscia per l'Indie, assumendosi vari traffici commerciali, ma con l'intento di studiare i costumi di quei popoli, e di giovare, come fece, alla scienza e alla patria. Terminò i suoi giorni in Goa, nel settembre dell'anno 1588. Abbiamo di lui un volume di lettere pubblicate per cura dell'egregio Ettore Marcucci, da Felice Le Monnier, e vari scritti; dei quali, come pure delle vicende del viver suo, chi volesse più estesi ragguagli può leggerli nella dotta prefazione che un nostro illustre amico, Filippo Luigi Polidori, dettava con la cognita sua maestria per uno dei volumi dell'Archivio Storico.

A Lorenzo Giacomini, in Firenze.

Dal Mulinaccio, alli 15 di settembre 1570.

Molto magnifico messer Lorenzo osservandissimo. Io desidero sentire che voi stiate bene: però vi do la presente occasione di dirmelo, col dirmi d'avere ricevuto l'inclusa per Ancona, e mandatola a buon ricapito. Ricordovi che siamo nel tempo d'andare a Bonazza.¹ Noi stiamo qui già travagliati dal caldo, ora dalla continua sterminata pioggia; nel resto di buona voglia, e io al servizio vostro. Pregovi salutare Tommaso, vostra madre e i vostri fratelli assenti, quando scrivete; e raccomandandoni molto a voi, fo fine. Nostro signore vi guardi.

Vostro Cugino.

¹ In Val d'Elsa.

A Maria Sasseti ne' Bartoli, in Firenze.

Di Coccino, a' . . . di dicembre 1583.

Molto onoranda e carissima sorella. Va' va', alla fine e' s' arriva; e chi giunge a salvamento una volta, come facemmo noi, ha da ringraziare Iddio di tutte l' altre cose, le quali non sono state sì poche nè sì piccole, che altri per ordinario se ne avesse a sdimenticare. Siamo stati sette mesi in mare, e non siamo diventati pesci: vedete un poco se questa è stata una cosa da valent' uomini. Noi ci partimmo di Lisbona alli 8 d' aprile, e arrivammo qui a una terra di Neri, che si chiama Coccino, alli 8 di novembre. L' altre navi che si partirono con esso noi, ebbono miglior viaggio, che stettono cinque mesi pel cammino e andarono a Goa, che è la principal terra d' India, e per la via presono un porto che si chiama Mozambique, dove smontarono in terra, e riposaronsi 20 giorni o più; di modo che quando io considero la differenza dal loro viaggio al nostro, che fu sì cattivo e travaglioso, e l' loro così buono, io vo facendo conto che noi fussimo migliori de' nostri compagni, perchè le tribolazioni e i travagli, come voi sapete, si danno a' buoni, o pure che noi avessimo più peccati. Io non lo so, io: consideratela voi un poco, e risolvete questa cosa costà tra voi.

Quanto alla sanità, io sono stato bene sempre, per grazia di Dio: è ben vero che, se noi avevamo a stare al mare punto punto più, che noi davamo nella mala ventura degli altri, perchè già le gambe enfiavano e le gengive, che sono mali pestiferi e crudeli, dei quali infermò in un giorno solo quasi tutta la nave. È ben vero che vi si viveva già con molta difficoltà; mancandovi ogni cosa necessaria. Ora questo è quanto al viaggio: del resto, le cose nostre vanno, come voi sapete, bene, come elle andavano a Don Vincenzio,⁴ che in cambio di campana sonava a messa co' tegoli:

⁴ Oggi dicesi *San Quintino*.

voglio inferire che noi ci stiamo così alidamente;¹ e una gran parte del mio guadagno rimane in Goa, dove furono le altre navi, la qual cosa alla fine non mi dà più pensiero che tanto. Sammi peggio l'essere arrivato qui, dove non è da comperare cosa nessuna per ispendere que' danari che io ho portati con esso meco per conto d'amici; ma io non so quel che mi ci possa fare, e però alla fine non son atto a disperarmi. Siamo qui alla spedizione della prima nave che ha da partire, la quale ha molta fretta, sicchè l'uomo² non ha tempo di mettersi le mani a bocca. Io non ho ancor provveduto cosa nessuna da mandarvi, ma innanzi che si partano tutte le navi dovrà pure capitarci qualcosa; e io mi ricorderò della Margherita, la quale si anderà già facendo donna, e bisognerà che voi pensiate a trovargli un marito. Qua non ci sarebbe verso a procacciargliene, se già ella non si contentasse di uno che fusse tutto nero. È ben vero ch'ella non durerebbe fatica ad aiutarlo spogliare, nè a cucirgli le canice, e le lenzuola, nè a tener conto de' suoi panni lani, che sono tutte comodità che vogliono dire qualcosa. Vedete un poco se ella avesse inclinazione, e lascisene intendere, che per 30 o 40 ducati, o meno, se gli potrà comprare.

Andate che queste navi se ne saranno, andrò fino a Goa, che è discosto di qui 100 leghe, dove starò fino a settembre o ottobre, aspettando l'altre navi che hanno a venire, con le quali mi avrete dato nuove di voi. Piacia a Dio che elle sieno tali, quali io desidero.

A Ruberto non iscrivo, che non posso; e tanto più facilmente lo lascio di fare, quanto io so che questa gli sarà comune. Egli già va facendosi fuori di fanciullo,³ e entrando negli anni della discrezione; della quale mi penso che e' dovrà servirsi in conoscere lo stato suo povero e l'obbligo che egli ha con esso voi, che son due cose che, oltre al debito naturale, lo dovranno fare entrar per lo

¹ *Alidamente. Seccamente, asciuttamente; cioè poveramente, senza guadagni.*

² *Lo stesso che dire: Io non ho ec.*

³ *Va facendosi un giovinotto.*

cammino donde si va per le persone d'onore; e così mi sarà grato d'intendere. Girolamo anch'egli sarà grande: così fusse e sia egli buono. Fatelo imparare a scriver beno e ad essere ubbidiente. Alla Margherita raccomandatemi, e non la tirate su tanto presto, che vi bisogni domani, o l'altro, pensare a darle marito, chè sarebbe travaglio. Io mando a Carlo Velluti un vezzolino di certe perle piccole, perchè e' ve le mandi. Dategliene a portare da parte mia, a fine che, quando ella va alla messa, ella si ricordi di pregare Iddio per me; e a lei mi raccomandate. Voi procacciate di mantenervi sana a' vostri figliuoli, che hanno bisogno di voi, come voi sapete, e non vivete di sogni come voi solete fare. Raccomandatemi alle nostre cugine, e a madonna Ginevra particolarmente; e ricordatevi di pregare Iddio per me, siccome io so che voi avete fatto fino a qui; e pregate del medesimo le nostre monache quando voi le vedete, o scrivete loro. Altro non vi dico: raccomandomi a voi; addio.

Vostro affezionatiss. fratello.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

Di Coccino, a' 10 di febbrajo 1584.

Molto onoranda e carissima sorella. Scrissivi, colla prima nave che partì di qua, l'arrivo mio a salvamento in questa costa, che non vel replicherò altrimenti per meno travaglio vostro, e anche per non aver tempo. Io mandai per le seconde navi che di qua partirono, a Carlo Velluti, un rinvoltino, dove erano dentro certe perle, che giugnendo a salvamento, le manderà a Francesco, al quale ho ordinato che ve ne dia 200 per fare un vezzo in due fila per la Margherita; che così farà, e voi le darete a lei, e gliene lascerete portare, che per esser piccoline non si disconvengono; dico, se voi dicessi: ¹— noi siamo poveri, e non abbiamo a portar le perle; — o pure quell' altro: ² — una

¹ Diceste.

² Altro. Intendi proverbio.

ghirlanda costa un quattrino, e non la può portare ognuno.¹
 — Sicchè lasciategliele pur portare, giacchè io gliene do a fine che ella dica alle volte la corona pel zio quando ella è in Chiesa. Mándone certe alla cognata della medesima sorta, che è debole presente: ella accetterà la buona volontà, chè altro per ora non saprei che mandarmele. A Francesco nostro fratello mando un fardetto di grofani,² perchè lo riparta tra voi e certi altri: fatevi dare la vostra parte, e tenetevegli pel consumo di casa, e se non fusse per altro, per tenere nella cassa tra i panni lini, e anche tra' lani, vi daranno buon odore. A Ruberto non mando altro se non questo ricordo, che sia buon figliuolo, e ubbidiente verso di voi: la qual cosa più gli conviene, quanto più va crescendo, per reputazione sua, e della sua sorella; e perchè io son certo che con gli anni e' gli anderà crescendo la discrezione, io non istarò a replicargli cosa nessuna. Ricòrdogli a non si sviare dietro a gente che non facciano nulla, che conducono i giovani per le taverne e ne' luoghi disonesti, dove si giuoca e si fanno mille ribalderie, e fanno altrui rompere il collo; e perchè non sarà più tempo d'andare col maestro che gli abbia cura, bisogna che si guardi da sè: altrimenti sarebbe rovinato, o cadrebbe della grazia d' Iddio e degli uomini, e nessuno lo potrebbe aiutare. Parmi un dì mille³ di vedere un poco lo scritto di Girolamo! fatelo imparar l'abbaco con tempo, e le librétte bene, che sono la più necessaria cosa che sia per li fanciulli; e di quattro picchiate non gli siate scarsa. Altro non ho che dirvi. Non vi tuffate in quel Carmignano⁴ per tutta la state, chè voi ci ammalereate; senza che voi non fareste il fatto de' vostri figliuoli: chè chi sta allo scrittoio non può stare in villa, nè anco chi va alla scuola. Manteneatevi loro sana, e pregate Iddio per me; e dite all' Agnola

¹ Oggi più comunemente: Un fiore costa un quattrino, e non sta bene a tutti.

² Un sacchetto di garofani.

³ Mi par mill' anni; non vedo l' ora.

⁴ Villaggio in Val d' Ombrone.

che mi dia un poco di particella di quella sua ciarpa. Iddio vi dia ogni consolazione, e vi guardi:

Affezionatiss. fratello.

A Maria Sassetti ne' Bartoli in Firenze.

Di Coccino, a' 27 di gennaio 1585.

Molto onoranda e carissima sorella. Eccomi a voi, che voi non diceste poi: — costui mi spaccia pel generale, poichè e' s' è cavato le sue voglie d' andare in India; — e ancora che io vi abbia scritta una lettera, ve ne scrivo una altra per rispondere alla vostra che voi mi scrivete con queste ultime navi che vennero qua, nella quale voi v' andate aiutando quanto voi potete in darmi ammaestramenti e buoni ricordi. Non so io come io sarò buono a farne capitale, come io doverrei. E quanto al mettermi addosso quelle some solamente che io posso portare, se io facessi a vostro modo, io sarei bello e rifatto; perchè più volte che io mi sono provato, trovo ch' io posso portare un sacco pieno di grano, come si possano qual s' è l' uno de' vostri Bechi. Vedete un poco se voi in' avreste concio pel dì delle feste. Questo è quanto alla persona: quanto poi all' anima, non tiene altra soma che de' miei peccati, per dirvi il vero, i quali son più che non bisognerebbe, ma che s' ha egli a fare? Nostro signore c' illumini egli che può.

Se costà da voi le cose vanno assai quiete, me ne rallegro: parmi che voi vogliate inferire che ciascuno attende a' casi suoi. Madonna Nera alla Scaglia, voi a Carmignano e Francesco al Mulinaccio; e così col poco rivedersi l' un l' altro venite a non vi venire a noia, e così state quieti. Io, se io vi ho a dire quel ghiotto del vero, ve ne lodo, giacchè si è che la povertà fa subito nascere materie da disputare; dove che quando altri sta un pezzo che non si vede, alla prima volta che si trovano insieme, almeno si fanno un poco di buona raccoglienza.¹ E quanto a Francesco, giacchè il zio aveva cercato di avere il suo per via della ragione,

¹ Accoglienza.

non gli ha fatto torto nessuno, e a quel modo si forniscono i conti. I cugini Velluti ci hanno portato sempre molta affezione: e meritamente, perchè, fino a che io mi partii, non era lor venuto da noi mal nessuno, e Francesco doverrà avere avuto cura di non dare loro danno, dove e' gli hanno fatto piacere. Aspetto con le prime di sentire che abbiamo avuto un nipotino. Piacemi quello che voi dite, che la cognata è allegroccia: e quanto alle veste fornite d'oro, debbe essere così l'usanza. Che volete voi fare? andremo invecchiando, e ci esciranno questi grilli del capo. Pensa quello che voi direste a veder me con un cappotto di raso, e tutto il resto del vestito di seta (poveri bachi! ¹ eh?), una catena a collo, e presso ch'io non dissi una medaglia nel cappello di paglia, che ha intorno un velo rosso o verde; che direte voi qui pur ora? Bestialità ce n'è per ognuno. Alle volte è bene assai non istare in cimberli; ² sempre come la balia; e se voi voleste un poco essere alle volte a modo d'altri, ben si confarebbono le nature, e si potrebbe dir quello che bisogna: ma noi siamo tutti di mala razza. Ora il caso sta ³ che quella Maddalenuccia cresca e somigli la nonna, acciocchè ella dia contento alla casa. La vostra brigata andava crescendo, dite voi, con poco assegnamento. E che altro assegnamento vi può egli essere, che la mamma e due figliuoli che staranno a bottega, e guadagneranno qualcosa per la loro sorellina, per poterla maritare quando sarà tempo? Così avete a ricordare a Ruberto, e dirgli che sia buono in fatti e non in parole, e che vi sia ubbidiente, e non vi faccia disperare; chè se io vi ho a dire il vero, mi è venuta a trovare fino in India una certa sua novella che non mi è piaciuta, di poco rispetto che e' vi porta. Voi siete mammuccia tutta tenerezza: e' ci bisogna altro, vi dico. Mi piace che egli stesse allo scrittoio di Francesco Franceschi e del Giuliani, che sono due uomini da bene, amici miei; e potrà qui imparare quanto ei vorrà. Se-

¹ Da seta; Filugelli. Come dire: Povera roba sciupata addosso a me.

² In fronzoli.

³ Il fatto sta.

guiti egli di stare in cervello, che è quello che fa al caso;¹ e dello avere i vostri danari guadagnato poco, non mi maraviglio: ringraziato sia Dio che non hanno perduto, che sono più andati tempi per questo² che per altro. Di Girolamo non ne sento nè scrivere, nè leggere; debbe pur esser grande il cattivello. Fate loro vezzi, ma talmente che vi conoscano per madre, e senza la quale sarebbero stati nonnulla.

Viensene messer Giovanni Buondelmonti con queste navi: piacerà a Dio condurlo a salvamento. Daravvi nuove del mio bene stare. E già cominciamo a tornare, sicchè non è bisogno che voi me lo ricordiate; e la ragione di ricordarmi d'essere nato a Firenze non è buona, chè se delle due cose vi se ne fa una, basta. Se voi mi diceste: — a Firenze non si muore, — questo sì mi farebbe tornare trottando. Orsù facciamone una fine. Madonna Nannina del Nero è adesso ringrandita³ con Cardinali, e non debbe più favellare alle persone private. Se occorre che voi vi troviate seco, raccomandatemi a lei, alle vostre monache zie, e a madonna Ginevra e a voi, che Dio vi contenti e guardi. Affezionatissimo fratello.

A Maria Sassetti ne' Bartoli, in Firenze.

In mare tra Goa e Coccino, a' 23 di Dicembre 1585.

Molto onoranda e carissima sorella. Non mi laverebbe l'acqua d'Arno⁴ se per disgrazia accadesse che le navi che vengono a Lisbona non vi portassero mie lettere; nè mi farebbe scusa il dire che elle venivano sopra un'altra nave che non giunse, come bisogna che ella faccia a me, che sono senza vostre lettere, e mi par fatica: ma voi anco ne porterete le pene, chè per questa sarò più breve, perocchè non avendo proposito a che risponda di vostro, non arò se

¹ Che importa.

² Cioè per perdere.

³ Cresciuta di grado; ha messo su superbia.

⁴ Non basterebbe a lavarmi, a purgarmi. E fuor di metafora: Non avrei scuse che valessero.

non a dirvi de' fatti miei quello che io vorrò che voi sappiate, secondo il solito; perchè se altri vi dicesse ogni cosa, sarebbe una tribolazione a viverci. Questo colpo ho imparato da voi e madonna Nera, che col dirmi, quando mi scrivete, molte coserelle che non inontano cosa nessuna, nè quella mi dice della sciatica del suo fianco, nè la penitenza della Scaglia, nè voi le cose di Carmignano e di quella Beca; e quest'anno l'una e l'altra se la passa con silenzio: sicchè, se e' non era Francesco, io stava al buio di lettere di casa e del parentado. Egli mi scrive pure che voi stavate bene insieme con li vostri figliuoli, che è buona novella; e che la Margherita era viva e sana, e usciva su per darvi molto presto in che intendere, e farvi suocera. Piaccia a Dio prepararle quella buona ventura che per tutti si desidera.

Con le lettere che mi dovevate scrivere, dovevate facilmente andare scorrendo sopra l'avviamento che può dare la casa, e che assegnamento si può fare; e quanto a que' pochi danari che erano sul banco de' Salviati, poco profitto stimo che sieno per avervi dato, chè i tempi sono stati così sciaguratelli, che col molto si è fatto poco, e col poco niente. E quanto all'entrate, se elle saranno state tante che la casa si possa sostentare, sarà stato molto, non mancando sempre qualche soprossicello,¹ ora del bue che si scortica, ora dello Ombrone, ora d'una cosa, ora d'un'altra; e se nulla manca, il consumo del fare il fornimento debbe essere cosa senza fine: sicchè io vi veggio in molta tribolazione; della quale vi hanno a cavare le orazioni, non dico le mie che sono una cotal fredda e sconsolata cosa, ma quelle delle nostre monache, alle quali non avete a proibire che preghino Iddio che ispiri la Margherita a farsi monaca, che con questo uscireste da ogni vostro travaglio. Vedete pertanto che elle si affatichino sopra questo particolare, e se ella vi si disponesse, me le obbligo per questa di mandarle tanto bambagino che le chiamano qua *beatiglie*, che non le manchino mai nè bende, nè soggòli, nè di quei cenciucci che elle portano in capo, e quando pure ella volesse la tonaca e'l bavaglio, da-

¹ Rincalzo; ironicamente.

remigliene:¹ che sarà mai! Ma se ella non si disponesse a questa vita monastica, non le sento miglior rimedio che star bene con Ruberto suo fratello, e raccomandarsi a lui, perchè seguitando di stare a bottega e farsi un giovine da bene, venga presto in termine che e' possa aiutarla di qualche cosa d'importanza, siccome hanno i Velluti aiutato le loro. E questo gli verrà fatto facilmente, se, ponendo da banda tutti i pensieri di ragazzo e di fanciullo, si disporrà d'essere assiduo ne' negozi de' suoi maggiori, in modo, che e' non ne perda un punto, facendo che quello sia il suo diletto e le sue pratiche, studiandosi di dar loro di sè ogni gusto e contento, e sopra tutto non s'imbrattando le mani con i loro danari, ma dandone loro conto sempre fino ad un picciolo: perocchè, se e' facesse altrimenti, e cominciasse a buon'ora a far conto con esso loro, e restare loro debitore ora d'un poco, e ora d'un altro, fate vostro conto che egli starebbe affogato per sempre. E però, se pur gli occorresse, o riscotendo dai loro debitori o in altro modo trassinare loro danari, faccia di non se ne andare a dormire senza darne loro conto, fino ad un picciolo, perchè così farà il servizio loro e l'utile suo. Voi gli sarete leggere questa lettera, perchè egli intenda bene questo proposito, e ne faccia capitale, ricordandogliene sempre; se mai occorresse che i suoi maestri presenti o altri volessero dargli carico di danari, non lo consentite; e sopra tutto, essendone ricerca,² non vi obbligate per lui nè per nessuno per un bagattino,³ chè lo stato vostro non lo ricerca.⁴ Ricordatevi di questo particolare, e ora e sempre facendone conto, perchè altrimenti vi trovereste ingannata.

Girolamo credo io che anderà alla scuola, e sarà buon figliuolo, e imparerà le cose che gli conviene, potendo già cominciare a vedere quanto sieno strette le cose, e con quanta difficoltà si vada avanti; sicchè e' non ci avanza tempo da perdere. E poichè e' si è pure corso col proposito

¹ Glielo daremo.

² Essendone voi domandata.

³ Lo stesso che *Picciolo*.

⁴ Non lo vuole, non lo permette.

sopra la casa vostra, sarà bene che e' si venga adesso a trattare di quello ch'io vi dissi prima de' casi miei: ma vorrei, come quando io era piccino che 'l confessoro mi domandava de' miei peccati e mi pareva già di avergli mezzi detti, così che ci fusse qualche domanda vostra, alla quale rispondendo, si entra d'una cosa in un'altra con più facilità, che dire così a secco e da sè i suoi peccati.

Non istò per tornare nè quest' anno nè quest' altro; e in quello che viene dipoi, sarà quello che Iddio vorrà: che è il sugo e la sostanza di questo proposito. Se voi mi domandaste quello che io fo qua, vi direi che io sono al rovescio delle cheppie, che escono a primavera de' l' acqua del mare e entrano nell' acqua dolce; e io a quel tempo esco dall' acqua dolce e entro nell' acqua del mare, e non mi mancano quelle tante lische che elle hanno addosso, le quali avrebbero a pugnere altri e far tossire, ma elle fanno quest' effetto per ora con esso meco. Non ho per ancora fatto l' uova come esse quando elle si pigliano; sebbene questo verno passato n' ebbi mezza paura, per non so che novella che aveva cavato fuori una mia Negra, la storia della quale scrivo a madonna Nera: però a voi non ne dico altro. Non so se vi piacerà sentire che io sia entrato in questi paesi in beni stabili,¹ avendo comprato in Goa una proceSSIONE² che mi costa 400 ducati, nella quale servono gli uomini per l' asino e pel bue, e per questi animali femmine servono le donne, e s' seminanvisi cipolle, cavoli, lattughe e altre cose buone. Eccovi detta la storia tutta; e questo servirà per non morire di mattana l' inverno, siccome si fa per chi non piglia qualche simile esercizio, come vi conterà o averà contato messer Giovanni Buondelmonti, il quale se ne venne l' anno passato, e non arà avuto grazia di trovare la sua sorella viva; della morte della quale ho sentito dispiacere infinito, chè la povera donna avrà con ragione attribuito a me³ non si trovare morendo appresso il suo fratello. Io feci per fargli bene, siccome io credo che egli conosca e intenda;

¹ *Entrare in beni stabili. Farne acquisto; Comprar case, poderi e simili.*

² *ProceSSIONE per Possessione, lo dicevano gli antichi.*

³ *Incolpato me.*

ed essendo la morte comune e senza rimedio, per esser egli stato presente non se le sarebbe allungata la vita nè riparato alla morte; però con la pazienza. Da Francesco mio fratello ho inteso la disgrazia del nostro cugino Barducci, è mi dispiace di lui e di tutti, ma di quella povera vecchia di madonna Maria senza fine, che, considerata ogni cosa, vivrà il tempo che Nostro Signore le darà di vita, con molto travaglio e discontento. Iddio che può, le porga del suo aiuto, e le dia pazienza, e a voi quanto desiderate. Affezionatissimo fratello.

TORQUATO TASSO.

La vita di Torquato Tasso fu memorabile quanto pietoso esempio di sventura, ed insieme documento agli uomini di alto ingegno di non fidare nella giustizia dei loro contemporanei, e molto meno nella protezione dei potenti. Torquato Tasso nacque in Sorrento agli 11 Marzo 1544. Fu partecipo fin da fanciullo, delle sventure del padre segnandolo nell' esilio. Ebbe valenti maestri in Roma; e quando Bernardo venne accolto nella corte di Urbino, fu compagno di studi di Francesco Maria principe ereditario di quel ducato. Ma se il padre era lieto dell' indole egregia e del molto sapere del figlio, per altra parte dolevasi vedendolo tutto dedito alla poesia dalla quale, come per propria esperienza sapeva, l' uomo non può sperare se non che una sterile fronda di alloro; quindi per distoglierlo da questi studi inviavalo all' università di Padova con l' intenzione di addottorarlo in legge; ma egli ne compose in quella vece e diede a luce un poema intitolato *Rinaldo*, che parve cosa prodigiosa attesa l' età giovanile dell' autore (diciotto anni), e sicchè ne ottenne l' ammirazione di tutta Italia. Vuolsi che allora, imbalanzito da tanta lode immaginasse il suo maggiore poema *La Gerusalemme liberata* che doveva poi costargli tanti fastidi e tanti dolori. In quel tempo i principi gareggiavano per avere presso di loro uomini illustri per l' opere dell' intelletto, e quindi Alfonso II Duca di Ferrara, allettato dalla bella fama del giovane, invitavalo nella sua corte; o Torquato, per sua sventura, accettava; immemore che in quella stessa corte, regnante l' avo di quel principe, il grande Ariosto scriveva che il lungo servizio o il lungo studio non avevagli procacciato tanto che bastasse a comperare un manto. Torquato arriva alle doti dell' ingegno quelle della persona; era di alta statura, aveva volto ed occhi bellissimoi, e modi nobilmente gentili, ed al suo primo giungere in Ferrara piacque al Duca ed alle sorelle di lui che lo ammisero nella loro domestichezza. Ma se il regio favore davagli edito a concepire le più lusinghiere speranze, suscitavagli ancora la subdola invidia dei cortigiani della quale egli generosissimo e d' animo cavalleresco non poteva concepire neppure l' idea; e questa fu forse la prima causa de' suoi vaneggiamenti, unita all' ingiusta quanto spietata guerra che fugli mossa da alcuni letterati allorchè spargevasi in Italia la sua *Gerusalemme liberata*. Ora noi assuefatti a riguardare questo libro immortale siccome uno dei più sublimi poemi del mondo, non sappiamo concepire come in allora si potesse criticare e perseguitarne l' autore; eppure fu così; e l' infelice Torquato, vedendosi contrastata la gloria dell' ingegno, invidiato il favore del principe, incominciò a diffidare di tutti e di tutto, e non vedendo intorno a sè che nemici, cercava poco mutando sovente stanza, sempre però ritornando a Ferrara perchè troppo sinceramente affezionato a quella principessa famiglia. Ad accrescere il disordine della sue idee si aggiun-

sero gli scernpoli religiosi ed il timore di essere punito dal tribunale dell'inquisizione. Invano gli amiei, che molti n'ebbe, e potenti e versci, tentarono di calmarne la fantasia: progredendo di fallo in fallo, di furore in furore, giunse perfino a percuotere un servo delle Duchessa di Urbino alla presenza di lei. Il Duca lo fece allora imprigionare, ma dopo due giorni lo ripose in libertà ammonendolo con affetto paterno. Assalito indi a poco da nuovi terrori usciva furtivamente di Ferrara, e senza danaro, senza guida, indossato un abito di pastore, smarritosi su pei monti fidando nell'ospitalità di quei rozzi abitanti. Recavasi poi sconosciuto a Sorrento dalla sorella Cornelia la quale amorevolmente lo accolse. Quivi la dolcezza del clima, l'affetto e le cure dalle quali fu circondato esilarono alquanto il tetro umore che lo signoreggiava. Traseorsi appena tre mesi, sentì il bisogno di rivedere Ferrara dove ingegnossi calmare la collera del Duca. Poi ne ripartiva, e recavasi prima a Mantova, poseie ad Urbino dove quel Duca, già suo condiscipolo, mostrossi pietoso ed indulgente ai suoi mali; ma caduto nei soliti vaneggiamenti si credè novamente fatto segno ad insidie mortali fin sotto gli occhi del suo benefattore, e celando ed ognuno la sua partenza fuggiva da Urbino e prendeva la via del Piemonte sperando nella protezione del Duca di Savoia. Giunse in quella città in sì povero arnese che alle porte fu creduto un mendico, e sarebbe egli negato l'ingresso, se il caso non avesse ivi condotto un letterato che aveva conosciuto altra volta a Venezia. In Torino fu poi ricevuto come addievasi al suo ingegno e alle sue sventure; ma udito delle nozze che celebrarsi dovevano del Duca Alfonso con Margherita Gonzaga, volle tornare a Ferrara, e vi arrivò mentre ognuno occupavasi nei tripudi di quelle feste nuziali. A prima giunta fu respinto dai cortigiani, oltraggiato dai servi, per la qual cosa indignato proruppe in veementi ingiurie contro Duca Alfonso; il quale subito informato, e forse con esagerazione del fatto, lo fece rinchiudere nell'ospedale dei pazzi, senza riguardo all'ingegno di lui, ed al biasimo che doveva venirgliene da tutta Italia. Molto si è detto e favoleggiato sulla causa della prigionia del Tasso; ma la più semplice, e perciò forse la più vera, si è questa che il Tasso vaneggiava davvero, che proruppe ne' suoi vaneggiamenti in parole offensive contro il Duca, ed in questo mi paro che siavi anche più di quanto importava per suscitare ad ira, e a vendetta l'animo di un principe cupo e sospettoso quale la storia ci dipinge Alfonso. L'infelice Torquato visse sette anni di prigionia quando più quando meno severa. La città di Bergamo, i Duelli di Mantova, di Urbino e di Toscana, e perfino il sommo Pontefice domandarono lungamente invano la libertà dell'inelito prigioniero. Finalmente Alfonso cedeva alle istanze del Principe Vincenzo Gonzaga che seco lo menava a Mantova. E nel carcere e nei 9 anni che ancora visse, diede opera ai suoi prediletti studi, ancorchè sempre infelice e ramingo, sempre da molti lodato ed ammirato siccome ingegno divino, da molti perseguitato, e da nessuno nobilmente protetto, ed intanto ad uscir di miseria con quella delicata generosità che rendo alle anime grandi sopportabile il beneficio colmandole di gratitudine. Trovavasi in Napoli quando furongli offerti da Roma gli onori del trionfo.— Preparatemi la tomba e non la corona;— esclamava a tale annunzio. Tuttavia accettava gli offerti onori, e appena arrivato in Roma fra gli applausi del popolo esultante infermò, e chiese di essere trasportato al convento di Sant'Onofrio, dove sempre più imperversando il male, morì il giorno 25 aprile

1595. Sul sepolcro di lui si acquietarono lo sdegno e l'invidia, e vi surse gigante, la sua fama che durerà finchè il mondo duri. Lungo sarebbe se annoverare volessi ad uno ad uno gli scritti del gran Torquato; pare i più celebrati sono *La Gerusalemme liberata*, l'*Aminta*, le rime, alcuni dialoghi, e le lettere le quali ultimamente raccolte, e con molto senno ordinate dall'egregio Cesare Gussti, furono pubblicate in cinque volumi dall'editore Felice Le Monnier nella sua biblioteca nazionale.

Al Cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.

Di Ferrara, il 4 di maggio 1572.

Io feci le raccomandazioni di vostra signoria illustrissima a questi principi miei signori, le quali furono raccolte da loro così graziosamente, che anch' io, che n' era l' apportatore, venni a partecipare di questa grazia, e ad esserne ricevuto con maggior favore; considerandomi essi non semplicemente come servitor loro, ma ancora come creatura di vostra signoria illustrissima. Del qual titolo io m' onoro, non senza qualche ambizione, ogni volta che mi s' appresenti l' occasione, benchè io conosca che non sia picciolo obbligo il far professione di suo; essendo poi necessario di corrispondere a questo nome con azioni che se ne mostrino meritevoli. Ma sì come io farò dal mio lato tutto ciò che mi sarà possibile per apparir non indegno de l' amore e de la protezione sua; così prego vostra signoria illustrissima, che col comandarmi in qualche occorrenza voglia dichiararmi per suo servitore, ch' io l' assicuro, che non sarà cosa così picciola ch' io mi sdegni di fare, nè così grande e difficile che io mi spaventi d' intraprendere in suo servizio. Altro non m' occorre di dirle, se non che i miei padroni le baciano le mani, ed io con ogni umiltà le fo riverenza.

A Guidubaldo marchese Del Monte Pesaro.

Ferrara ... 1577.

L' antica servitù ch' io ho con vostra signoria, cominciata quasi col cominciar de la nostra età, se ben non è stata

molto nè coltivata da offizi, nè frequentata da familiarità, è tale nondimeno che m'assicura che sarà in lei quella prontezza nel favorirmi, che sarebbe in me nel servirla. Però non spenderò molte parole in pregarla: m'allungherò piuttosto in significarle il mio bisogno. Sappia adunque vostra signoria, che da otto mesi in qua ho avuto molti travagli: ma fra tutti i miei danni il maggiore è quello ch'io ricevo da' miei servitori; i quali essendomi stati un pezzo in casa per vie occulte, al fine mi si sono scoperti manifesti nemici, e da loro mi sono state rubate alcune de le mie scritture più care, e fatti altri danni notabili; perocchè la lor sceleraggine, che è notissima a me ed a molti, è più tosto ammantellata che convinta da' giudici, nè s'essi vanno impuniti, posso sperare di avere in questo stato servitore che non sia per imitarli. Onde ho deliberato di ricorrere a vostra signoria, e di pregarla per la nostra antichissima conoscenza, per l'osservanza che sempre le ho portata, per la sua virtù, per l'umanità, ed insomma per lo debito di cavaliere e per la carità cristiana, che mi mandi da cotesto stato, o pur da' suoi propri castelli un servitore, sulla fede del quale io possa riposare. E tanto è il timore ch'io ho che mi sia corrotto, che riceverò per grazia singolarissima s'opererà ch'a la sua autorità s'aggiunga quella del signor duca d'Urbino, il quale lo minacci di gastigo gravissimo, ogni volta che egli commetta verso me alcun mancamento: ed in questo dica di volersene stare alla mia relazione, perchè prove iuridiche di qui, in questo caso, non potrebbe aspettare. Dica di farlo; e quando avvenisse il caso (il che non credo), faccia quel che giudicherà convenevole. Io scrivo per questa cagione a sua eccellenza così in generale; rimettendomi a quel di più, che vostra signoria le dirà in mio nome.

Gli anni del servitore non vorrei che fossero meno di XVII, nè più di trenta: la condizione tale, ch'egli non isdegnasse di far tuttociò di che può aver bisogno un povero cortigiano: benchè egli avrà poco da fare, e non verrà mai meco per la terra; ed occorrendo che io faccia viaggio, lo menerò a cavallo. Che sia pro¹ de la persona, non m'importa,

¹ Robusto, Gagliardo.

perchè non temo di violenza; se fosse, non mi spiacerrebbe : ma perchè manchi questa condizione , non si resti di mandarlo, se per altro è buono. Il salario che egli avrà da me, sarà di uno scudo e mezzo il mese, d'oro in oro; ed oltre il salario, gli darò tanti de'miei panni, che poco avrà da spendere in vestirsi : ed essendo quale io spero, avrà da me più ch'io non prometto.

Signor Guido Baldo, questo favore ch'io ora le domando, se si misura da la facilità con ch'ella il può fare, non è peravventura se non mediocre; se dal bisogno ch'io ne ho, è grandissimo, e tale, che se vostra signoria non mi dà servitore, sono costretto necessariamente a mutar patrone, e patrone amorevolissimo; o almeno a mutar stanza. Quanto prima vostra signoria me lo manderà, più mi sarà caro: e s'è possibile, e se la brevità del tempo non deve pregiudicare al giudizio de l'elezione, vostra signoria me lo mandi subito dopo la ricevuta di questa. Venga con suoi commodi, che li rimborserò quanto avrà speso per viaggio. Ecco ch'io le ho esposto il mio bisogno senza molte cerimonie, e senza molti prieghi, ma s'io nel pregarla non sono stato efficace, sarò gratissimo nel riconoscere il favore, il quale mi leggerà d'obbligo eterno. Ed a vostra signoria bacio le mani; pregandola a baciarle in mio nome al signor suo padre ed al signor abate quando li scriverà.

Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.

Di Ferrara, li 12 di marzo 1579.

Il desiderio che ho di servire vostra signoria illustrissima e di mostrarle molti segni de l'affezione e de l'osservanza ch'io le porto, mi dà altrettanto ardire di pregarla, quanta è la speranza che ho di ottenere la grazia ch'io le domando; non mi parendo in alcun modo ragionevole che ella, come principe magnanimo e cortese, non debba in qualche modo e con qualche effetto corrispondere a quella divozione, con la quale io l'amo e l'onoro. Supplico dunque vostra signoria illustrissima, che voglia in mio favore scrivere al signor duca di Ferrara così efficacemente, ch'egli

mi restituisca la provisione e'l luogo che già mi dava nei suoi servizi, o almeno mi dia ne la sua corte alcun luogo eguale al primo ch' io aveva. E perchè io spero che vostra signoria illustrissima si debba muovere più per volontà che ha di giovarmi, che per alcun artificio o lunghezza di mie preghiere, umilissimamente baciandole le mani, farò qui fine.

Sopra tutto la supplico che voglia far sì, ch' io sia accomodato d'alloggiamento stabile, ov' abbia comodità di studiare.

A Giulio Cesare Gualengo a Ferrara.

Di Sant'Anna, il 16 di settembre del 1582.

Il signor Sebastian Cannella, nipote, com' io da Vostra Signoria intesi, del signor Giulio Cesare Caracciolo, mi disse, questi mesi passati, che l' illustrissimo ed eccellentissimo signor principe di Bisignano doveva andare quest' autunno a Loreto, e fermarsi alcuni giorni in Fossombrone. Non ho poi veduto lui, nè udito alcuna novella del signor principe: e l'udirei volentieri, non solo per l'affezione ch'io porto a Sua Eccellenza illustrissima, ma anco per qualche mio interesse; essendomi da l' istesso signor Cannella stato detto e confermato più volte, che 'l signor principe aveva scritto al signor duca di Ferrara in raccomandazion mia assai caldamente. Vostra Signoria mi faccia favore di drizzare¹ questa lettera a Sua Eccellenza, e d'intendere dal signor Sebastiano quel che con l' autorità sua si sarà fatto. Il signor Sebastiano suol ripararsi in casa del signor don Alfonso. E le bacio le mani.

A Maurizio Cattaneo, Roma.

Di Ferrara, il 4 di febbrajo 1583.

L' avviso che Vostra Signoria mi dà dei miei nipoti, m' è stato molto caro, perchè io gli amo assai; e s' io potessi far per loro, il farò di buon cuore; e s' io potessi far

¹ Indirizzare, mandare.

per loro quanto vorrei, essi non avrebbero ad alcuno maggior obbligo, che a me: ma credo che sappiano il mio stato. Nondimeno, quel che potrò far per loro, il farò di buon cuore; e s'io potrò parlar questo carnevale al signor duca di Ferrara, il supplicherò che accetti l'un di loro per suo paggio; se non potrò, pregherò alcun di questi signori suoi favoriti, che gli chieda questa grazia in mio nome. E se mi sarà conceduta, n'avrò una delle gran consolazioni ch'io possa ricevere. Ma perchè per molte altre cagioni ho bisogno di parlar con Sua Altezza, cercherò di trovare alcuna occasione questa quaresima o dopo Pasqua. De l'altre cose le scrissi abbastanza la settimana passata; e le avrei scritto più a pieno, se non fosse ch'io mal volentieri confido ogni segreto a le lettere. Piaccia al Signore Iddio, che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente. Le mando due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo del signor conte Giovan Domenico, e la prego che gli mostri a monsignor illustrissimo suo, ed a cotesti altri signori, a' quali rendo il saluto; e particolarmente a monsignor reverendissimo di Sorrento. Al signor abbate, ed a monsignor Masetto, ed a Vostra Signoria bacio le mani.

A Torquato Rangone, Modena.

Di Ferrara, il 26 d'agosto 1583.

Il signor Bernardo Tasso mio padre, dal quale io dovrei prendere esempio in tutte le cose, ma particolarmente in quel che appartiene a la creanza che dee essere usata tra gentiluomini, soleva dire che gli uomini generosi non debbono conservare alcuna inimicizia colle donne: e bench'io stimi d'essere stato disfavorito da tutte le gentildonne d'Italia, e non manco che da l'altre, da quella signora la quale Vostra Signoria mi persuade che io lodi; nondimeno non debbo nè voglio negarle quel che mi domanda. Ma, come dovrebbe sapere, ora sono poco disposto al poetare, e potrebbe essere che fra qualche giorno io mi sentissi manco male.

Fra tanto saprei volentieri quel che mi dee dire in nome de la signora Tarquinia, a la quale baci le mani da mia parte; e mi conservi in sua grazia.

A Don Angelo Grillo, Mantova.

Dalle mie stanze di Ferrara, il 18 gennaio 1585.

Non tanto mi spiace che le mie lettere si smarriscano, quanto che le sue trovino così tardi la strada di venire a ritrovarmi, ed insieme a liberarmi: perch'io stimo, che sapendo il mio stato, e la difficoltà ch'io ho de' fedeli portatori, non debba incolpar me di negligenza, ma piuttosto altrui di picciola fede; per la qual cagione, senza mie lettere ancora si moverà prontamente a far per la mia libertà tutto quel che si conviene alla sua pietà ed all'amicizia cominciata fra noi, per merito della sua bontà, della quale io non sono affatto cattivo conoscitore. Ma se pure i miei prieghi fossero necessari per riscaldarla, io non potrei porgergli con tanto affetto, che non fosse maggiore quello col quale desidero la soddisfazione di Vostra Paternità. Consideri dunque, se può di nuovo co' medesimi, o con altri mezzi muover l'animo della serenissima signora duchessa di Mantova più efficacemente a conceder questa grazia, la quale io vorrei impetrar per tutte le vie, e vorrei che da lei o per lei fosse dimandata a tutti coloro, da' quali può esser concessuta: nondimeno, considerando la sua professione, l'abito, la modestia, la vita solitaria e lontana da' negozi del mondo, non mi piacerebbe d'importarle alcun peso, che non le fosse o che non le paresse conveniente. Faccia adunque, per me quel che dee; chè di quel ch'ella dee sarò tenuto contento, quanto di quel che può: e questo m' insegna l'anior ch'io le porto, accompagnato da molta osservanza, e da molta riverenza. Ma questo amore istesso ragiona dall'altra parte, in questa maniera: Tutte le cose lecite si debbono dimandar per amici con grandissima istanza, nè può ritrovarsi improntitudine dov'è bisogno, nè importunità dov'è carità; la qual, com'ella sa, non consiste in alcuna

mediocrità, ma in molta abbondanza d'amore. Questa, dunque, fa lecito e debito tutto quello che si può fare per la mia salute: laonde, facendq quel ch' ella dee, credo che farà tutto ciò che si possa: e questo ancora m' insegna l'affezione ch' io le porto, la qual non mi porge manco di ardore che di riverenza. La prego dunque caldissimamente, anzi ardentissimamente, ma insieme con tutto quel rispetto che si conviene alla sua virtù ed alla sua religione. E le bacio le mani.

Dappoi averle scritto questa così frettolosamente come può conoscere, ho pensato di replicare alla serenissima signora duchessa di Mantova un' altra lettera, la qual servitù forse con maggior libertà che non si conviene a cortigiano, perchè non sono in corte; ed a questo mio stato si conviene altro modo; ma, comunque sia, mandatela, e se verrà il padre Basilio a vedermi, gli darò una canzona, perchè la ricopi, della qual si vaglia per mio giovamento.

A Don Basilio Zamboni, Ferrara.

Dalle mie stanze di Sant' Anna, li 20 gennaio 1585.

Voglio piuttosto pormi a rischio di perder molte lettere che la vostra grazia, o quella del padre don Angelo Grillo: però le scrivo per lo medesimo portatore, chè d'altri non ho comodità; e la prego che venga a vedermi, e porti alcuna buona novella della mia libertà, o d' altro che possa essermi a grado. Nè debbo dubitare che mi sia detta cosa da voi, la qual non mi piaceva, perciocchè l' onestà della dimanda, e l' autorità di chi la richiede, e la destrezza di chi tratta il negozio, e l' affabilità della principessa, con la quale si tratta, mi promettono ugualmente felice avvenimento. Venite dunque senza indugio; e portatemi ancora il dono, col quale s' è degnato di onorarmi il signor Paulo Grillo; o se vi piace, mandatelo questa sera; perchè io vorrei risponderli, e renderli grazie; le quali sono dovute alla volontà ed agli affetti. E il nascondere il presente par ch' in alcuna maniera sia argomento d' animo ingrato, il quale volentieri non confessi il beneficio ricevuto: e per

questa cagione vorrei ornare, come si dice, *munus verbis*; quel che egli non ha fatto per soverchia modestia.

Rispondo ancora al padre don Angelo; dal quale aspetto, senza dubbio alcuno, tutti gli uffici che debbono esser fatti per la mia libertà, perciocchè farei tutti quelli che possono accrescere la sua riputazione. E la prego, oltre di ciò, che scrivendo a Roma, saluti il padre don Girolamo Troiani. E mi vi raccomando.

Poscritta. Se le pare, mandi al padre don Angelo Grillo la lettera ch' io scrivo alla Serenissima di Mantova.

Al Cardinale Giovan Girolamo Albano, Roma.

Di Ferrara, li 23 di gennaio 1585.

Le grazie soglionò esser grate in qualunque modo siano concesse; ma s' elle si concedono in quella maniera che altri le dimanda, sono gratissime: ed in questa guisa io vorrei impetrar quella della mia libertà. Però se Vostra Signoria Illustrissima si degnerà di chiedermi a Sua Altezza, creda che non debba negarmi. E s' alcuna cosa di nuovo si aggiungesse alla sua grande autorità, sarebbe perch' ella potesse comandare, non pregare: e piaccia a Nostro Signore di concedergli il fine de' suoi santi desiderii. Ma sin che le cose stanno in questo termine, nel quale io non potrei vivere lungamente, la supplico umilissimamente che voglia porger le sue preghiere al signor duca, perchè mi conceda, non dirò la prima libertà, ma il poter venire a trovarla, come parrà a Vostra Signoria Illustrissima; acciocchè se la mia vita è stata vana, almeno la morte sia onesta.¹ E le bacio le mani.

Ad Alessandro Sersale, Roma.

Di Ferrara, il 12 d' aprile 1585.

Io vorrei che poteste vedere il cuore più tosto che le mie lettere, o gli affetti, perchè non vi rimarrebbe alcun

¹ Pensiero petrarchesco, Sonetto 113:

E se la stanza

Fu vana, almen sia la partita onesta.

dubbio della buona volontà che ho d' aiutarvi; ma il mio stato impedisce tutte le mie deliberazioni, e particolarmente quella che voi più desiderate: nondimeno farò quanto posso perchè siate accettato. Frattanto aspetto quel che succederà dell' andata del signor Antonino vostro fratello a Mantova, il quale ho raccomandato al signor Principe, supplicandolo che l' accetti a' suoi servigi. Piaccia a Dio, che le mie raccomandazioni, o più tosto le preghiere e le suppliche, abbiano forza; ch' io non supplicherò men volentieri perchè voi siate raccolto. E vorrei tra l' una e l' altra soddisfazione aver maggior tempo di pensar cosa che non vi dispiacesse: ma i pensieri possono essere come i sogni dell' infermo. Però cercherò senza dilazione di risanare, nè credo che sia possibile, se non esco di questo luogo; nel quale non vi desidero aver per compagno. Ma vi prego che scriviate a vostro fratello in modo, che non paia che ci sia venuto indarno: perchè quantunque si fermasse a Mantova, potrà nondimeno fare alcuna cosa.

Il signor Maurizio vi darà un mio dialogo perchè il ricopiate. Rimandatemi la copia e l' originale; e ditegli, che vorrei che il mostrasse a Monsignor Illustrissimo, al nostro Scipione Gonzaga, ed a pochi altri. E mi vi raccomando.

Ad Antonino Sersale, Mantova.

Di Ferrara, 25 maggio 1583.

S' a me non mancasse più tosto la comodità che la buona volontà, voi tanto lodereste la mia amorevolezza quanto accusate la fortuna. Ma della mia povertà è certo argomento il luogo nel quale io vivo; se pur ella avesse bisogno di prova niuna. Laonde ora non posso aiutarvi, se non con que' danari i quali vi mando: ma spero che potrò darvi maggiore aiuto fra molti mesi. Nondimeno potrei farlo più facilmente fuor di prigione: però cercate tutti i modi ch' io n' esca; nè lasciate alcun ufficio che si possa fare o col serenissimo signor Duca di Ferrara, o col serenissimo signor principe, dal quale non avendo provizione, vorrei almeno

ch' aveste qualche comodità di vestire: ma questo non possono giovarvi se non i vostri servigi e le mie preghiere. E gli uni voi dovreste fare che gli sian cari con la diligenza; l'altre io procurerò con la fede, che non sian disprezzate: ma la prima parte tocca a voi. Frattanto io aspetterò buona occasione; perchè senza questa, sarebbon forse così vani i miei prieghi, come sono stati gli altri miei desiderii, i quali dovevano esser compiaciuti. Ricordatevi dove mi lasciaste, e quanto a voi sia più facile il ritornare che a me l'uscire; perchè in questa maniera avrete qualche consolazione ne' vostri travagli, a' quali vorrei por fine co' miei; ma senza l'opera vostra, difficilmente potrò giovare a voi ed a me stesso. Non abbandonate, dunque, nella mia salute la vostra medesima fortuna.

A Don Cesare da Este. — Ferrara.

Di Mantova, il 2 d'ottobre del 1586.

S' io potessi pregar Vostra Eccellenza per alcuna cosa che le fosse più cara, che per la fede di cavaliere e per la sua nobiltà, avrei schivato forse questo modo di supplicare, riserbandolo a maggior bisogno: ma nessun altro può esser da me ricordato più convenevolmente, o da lei ascoltato più volentieri. Per questa dunque la prego che voglia in tutti i modi mandarmi i miei libri, e, se potrà, l'altre cose che sono insieme, senza le quali ho patito sin ora alcun disagio, e maggiore il patirei venendo il verno. Vostra Eccellenza sa ch' io son più povero, che non si converrebbe al mio nascimento o alla mia condizione; e più infermo, che da molti non è creduto; però non le può mancare nè ragione nè occasione di parlare al Serenissimo Duca, acciòchè Sua Altezza faccia questà grazia tanto onesta, tanto da me aspettata, e tanto dagli altri promessa. Non vogliate, signor mio, ricusare il fastidio e la noia d' una breve ora, perch' io v'abbia obbligo per molti anni, se pur molti anni può durar la mia vita. Vivete felice, signor mio, e conservatemi nella vostra grazia.

Al Conte Giovan Domenico Albano, a Bergamo.

Di Mantova, il 12 d'ottobre 1586.

Vostra Signoria può non solamente render le grazie, ma farle, particolarmente a me che le sono servitore già molti anni. E benchè sieno passate alcune occasioni, ne possono nascere molte altre: però a me si conviene di ringraziarlo, ed ora lo ringrazio della affezione che mi dimostra; perchè non la meritando, io stimo che sia tutto per sua grazia quello che non è per mio merito. Vostra Signoria sa chi io sono, e in quale stato, e di qual prigionie sia uscito; laonde non potrà ingannarsi ne' modi del giovarmi. E se fra gli altri giudica più facile e più opportuno questo del mio venire a Bergamo, tanto può esser certa del mio volere, quanto io mi prometto della sua cortesia, la quale altre volte conobbi nella sua men prospera fortuna. Ma ferdinando in Mantova, non mancheranno occasioni di venir a baciargli le mani, e quelle della signora sua consorte e della suocera. Fra tanto sappiano ch' io sono all' una ed all' altra affezionatissimo servitore: e vivano felici.

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Di Mantova, li 22 di ottobre 1586.

Ninna aspettazione mi par più lunga, che quella delle lettere di V. S. Illustrissima; le quali potranno far l'effetto che farebbe la presenza medesima, o non molto minore, e consolarmi quasi nell' istesso modo. A ninno fui mai più affezionato, che a Vostra Signoria Illustrissima; a niuno più intrinseco; ed a niuno pensai d' esser più obbligato, o avrei voluto: ed era ragionevole che quanto crescevano i suoi meriti, tanto ancora crescessero gli obblighi miei; perchè meritando molto, potea aver molte occasioni di farmi favore. Però non si meravigli se da lei solo aspetto quel rimedio che può esser medicina all' animo infermo; il quale non chiederei ad alcun altro, benchè no 'l rifiutassi offertomi o

datomi volontariamente. Del corpo sono ancora infermo, com' io era, o poco meno; e se l' infermità non fosse di molto pericolo, è' almeno di grandissima noia: ma io credo che non essendo risanato, non potrò viver se non breve tempo. Il Serenissimo signor Principe, come Vostra Signoria sa, mi fece grazia di voler ch' io venissi seco a Mantova, non ci pensando io: dovrebbe anche risolversi al rimanente, e conceder tutte l' altre grazie o al mio silenzio o alle preghiere di Vostra Signoria Illustrissima, perchè tardando molto, toglie a me la speranza, ed a se medesimo l' occasione d' una lodevole operazione, e ad amboduo il piacere della salute data e ricevuta. In questa materia è soverchio l' essere eloquente; basta d' esser veritieri; e non essendo Sua Altezza ingannata dagli altri, non dovrebbe ingannare se medesima, nè valer più l' esempio d' alcuno che la ragion medesima. Onde basta che Vostra Signoria Illustrissima le scriva il vero, e lo scriva come amico mio e padron di molti anni, e come suo parente, benchè non soglia scrivere se non ornatamente: laonde non sarà desiderata la sua eloquenza per la vita d' un suo servitore.

Io scrivo a Vostra Signoria Illustrissima con poca diligenza, come sempre soglio, perchè più m' assicura l' affezione che mi porta, che non mi spaventa il suo giudizio; nè stimo che le lettere che io le scrivo saranno fra quelle che vogliono stampare, o questa almeno; la quale vorrei che stesse occulta in modo, che mai si risapesse che alla benignità del signor Principe, o alla liberalità fossero stati necessari sproni o stimoli: della clemenza non parlo, perchè mi ricordo che mi fu vietato il ragionarne. Attendo a fornir la mia tragedia: e sono occupato ancora nel poema di mio padre; e sempre mi sopraggiungono altre occupazioni, acciò ch' io non possa spedire cosa alcuna. Non ho mai potuto riaver quei dialoghi, però scrivo di nuovo al signor Maurizio, e mi raccomando a messer Giorgio. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.

A Ercole Coccapani. — Ferrara.

Di Mantova, il 23 di novembre 1586

Ringrazio Vostra Signoria che non abbia ricusato di rispondermi; perchè non sarà men cortese ne' fatti che nelle risposte. Io ricevo da Sua Altezza ogni cosa per grazia: ma perchè ha voluto che mi si renda una parte di quel che fu mio, la supplico che voglia rendermi l'altra; e non voglio altro intercessore nè altro mezzo che Vostra Signoria: nè niuna maggiore speranza posso avere della sua grazia. Laonde non mi muove tanto il valor delle robbe, quanto questo segno d'amorevolezza; perciocchè i corami e i razzi⁴ e qualche sedia e qualche tavola si potranno comprare di leggeri, o avere in dono; ma niuna sodisfazione potrà consolare il danno di questa ripulsa; e mi parrà che Sua Altezza mi abbia stimato indegno di perdono e di grazia. Io per natura fui sempre poco atto a' servigi d'alcuno; ora per l'infermità sono affatto inutile. Le cagioni dell'infermità, Vostra Signoria può saperle; però non si maravigli s'io spendo poche parole in supplicarla, parendomi che mi possono servire in vece di molte orazioni, i molti anni della mia infelicità. Piaccia a Dio ch'abbia lieto fine; e Vostra Signoria non manchi dal suo lato, acciocchè io possa conservar grata memoria de' favori c'ho ricevuti da lei e dal signor suo padre, come farò volentieri. Oltre le robbe, lasciai alcuni miei discorsi ed altre scritture, le quali mi mancano, e so che Vostra Signoria potrà agevolmente farmele restituire; e credo che debba farlo. E le bacio le mani.

Ad Antonio Costantini. — Ferrara.

Di Mantova, il 12 di gennaio 1587.

Io ho scritto a Vostra Signoria ogni settimana per molte strade; e non ho mai avuta risposta. La cagione dee esser

⁴ Arazzi; ai quali il povero Torquato era affezionatissimo, perchè il padre di lui Bernardo gli aveva portati dalle Fiandre.

la medesima, cioè la malignità della mia nemica fortuna, per la quale io son meno stimato dagli amici. Il mio stato è noto a Vostra Signoria; e se alcuna cosa le mancasse a sapere, sappia ch'è venuto un mio nipote a Fiorenza, con pensiero e con desiderio di servire al cardinale; ma non so con quale indirizzo, o con qual guida. Egli è giovanetto molto, ed ho gran dubbio che non si pieghi in sinistra parte. Ella ha molti amici in Fiorenza, e de' principali cavalieri di quella città, che l'amano e l'onorano per la sua virtù; laonde la prego a raccomandarlo con sue lettere a chi più le parrà a proposito. Se nell'entrar nella servitù di quell'illustrissimo cardinale egli avesse qualche intoppo, gli scrivo che ne dia conto a lei, che potrà aiutarlo in più modi. La lettera sarà con questa: gliele raccomando caldamente, come fo me stesso. E le bacio le mani.

Al Principe Ranuccio Farnese. — Parma.

Di Roma, il 3 di gennaio del 1588.

S'io temessi di supplicar Vostra Altezza da quella parte ne la quale può molto più favorirmi, ch' in altra ov'io sia stato già molti anni; non potendo aver dubbio del suo potere, dubiterei de la mia o de la sua volontà. De la mia non posso, perch' ella non ha maggior obietto de l'onore e de la prosperità di Vostra Eccellenza; de la sua non debbo perchè in principe, in cui son riguardati con maraviglia tanti meriti propri e tante virtù, e tanti antichi e molti onori e grandezze e dignità, quasi raggi de la gloria del padre e de gli antecessori, e tante occasioni di giovare altrui e di far beneficio, non posson mancare nè la pietà nè la cortesia: nè in me è ragionevole che manchi quella speranza ch'io ebbi de l'una e de l'altra dal primo giorno ch'io seppi d'essere conosciuto da Vostra Eccellenza. Sono in Roma, dove ho tanto minor favore ch'io non solea, quanto avrei maggior bisogno d'esser favorito ed aiutato in tutti i miei negozi, e particolarmente in quello nel qual consiste la mia vita, la salute e la mia libertà. E se le mie preghiere non sono vane con Vostra Eccellenza, le sue raccomandazioni non po-

tranno essere in modo alcuno senza fede; e prego un principe e per natura e per esempio de' suoi maggiori, e per propria elezione cortesissimo. Laonde non dovrebbe essere alcuna infelicità ne le ripulse, dove è molta onestà ne le dimande: e bench' io pensi di chieder la grazia al re de la dote materna, la qual mi fu scritto appartènermi per giustizia, nondimeno con la grazia di Vostra Eccellenza, e con quella di Monsignor Illustrissimo suo zio, e del signor principe suo fratello, potrò impetrar più agevolmente quella di Sua Maestà, ed aspettarla con minor dispiacere, e più rallegrarmi d' averla conseguita per suo mezzo. Frattanto non voglio che mi nocca o l' ardimento di averla pregata troppo liberamente, o la credenza che Vostra Altezza debba compiacermi, e far ch' io sia compiaciuto.

A Don Angelo Grillo. — Genova.

Di Mantova.

Io non dubito che mutazione di paese o distanza, possa mutar in Vostra Signoria quel fermo proponimento di farmi favore, ch' io ho sempre conosciuto: però aspettava pur queste lettere sue, nelle quali ho conosciuto quanta sia la sua costanza nell' amicizia, nella quale a me è lecito d' usar molte negligenze, acciocch' ella usi molte cortesie, anzi infinite: perchè le sue perfezioni superan di gran lunga le mie imperfezioni. Le mie lettere che ho scritte a Vostra Signoria in vari tempi, son desiderate dal signor Antonio Costantini, al quale io vorrei compiacere; anzi a me stesso, perchè egli non desidera altro che 'l mio compiacimento, e la soddisfazione. Ma vorrei che insieme col principio si vedesse il fine di questo negozio, acciocchè tutto il mondo sapesse quanto obbligo ho a Vostra Signoria molto reverenda, ed ai signori suoi fratelli, ed a tutti i signori suoi parenti, e particolarmente al signor Ottavio ed al signor Niccolò, alla cui lettera rispondo, come Vostra Signoria potrà vedere.

L' abitazione di Mantova è così bella, ch' io non la potrei mutar con altra che più mi piacesse: ma fra l'altre condizioni che la mi fanno piacevole, è l' esser molto più vi-

cina a Genova, che non sono l'altre ov'io ho molti anni abitato. Solo cotesta città, fra le famose d'Italia non ho veduto ancora. Laonde quando l'aria e l'acque avranno pace co' venti e con le tempeste, ch'or sono in continua guerra, niun altro invito accetterò più volentieri. Frattanto Vostra Signoria non voglia ch'io troppo mi lamenti della sua lontananza; ma tempri il mio dispiacere colle sue lettere. E baci le mani al signor Alessandro, ed alla signora Livia, ed a' signori suoi fratelli.

Al padre Francesco Panigarola. — Ferrara.

Di Ferrara...

Ho inteso che vostra paternità molto reverenda è in Ferrara, e n'ho sentito gran sodisfazione, e la prego che voglia essermi cortese della sua visita; chè a lei agevolmente sarà concesso il poter venirmi a vedere quando vorrà: e so così tosto non potesse farmi questa grazia, si degni di scrivermi. Io le ho scritte molte lettere, e non ne ho avuta risposta. O non son capitate le mie lettere in sua mano, o le sue non mi sono state date, che della sua cortesia non posso aver men che cortese opinione. Son di vostra paternità molto reverenda l'usato servitore e l'usato ammiratore; e l'amo com'io amo poc'altri, e com'ella da pochi altri è amata.

Se madama Leonora migliorerà, come mi giova di credere e come molto desidero, vostra paternità molto reverenda le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere che m'è molto incresciuto del suo male, il quale non ho pianto in versi per non so qual tacita ripugnanza del mio genio. Ma s'in altro posso servirla, mi comandi, che son pronto, dico particolarmente in cose di poesia più liete. Alla serenissima signora duchessa faccia riverenza, e le ricordi ch'io son qui. Viva felice.

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Di Ferrara...

Sempre le lettere di vostra signoria illustrissima, di qualunque materia sieno ed in qualunque tempo arrivino, mi

sogliono esser non solo gratissime, ma dolcissime. Nissuna però n'ebbi mai nè più grata nè più dolce di quella che iersera ricevei: perchè se ben in essa avrei potuto leggere novella più da me desiderata, e più atta a trarmi da la irresoluzione del mio stato presente; nondimeno perchè nissuna altra sua mai non mi manifestò più chiaramente, insieme coll'amor ch'ella mi porta, la bontà e la sincerità de l'animo suo geloso del mio onore non meno che desideroso dei miei comodi, è giusta che questa a tutte l'altre tanto si preponga, quanto si dee più stimare la vera benevolgenza di un padrone, ch'ogni acquisto d'oro o d'argento. E bench'io non sia mai stato punto in dubbio de l'amor che mi porta, del quale ho veduto in tante occasioni tanti efficacissimi segni, non è però (a confessare il vero) ch'io non abbia talora sospettato che vostra signoria, per soverchio desiderio del mio utile, o per una certa tenerezza d'affetto d'avermi o vicino o men lontano, non abbia potuto essere alquanto trascurata in considerare quel che per legge d'onore mi si conveniva. Ora, s'alcuu sospetto mai ho avuto di ciò, tutto s'è dileguato al legger de la sua dei dodeci del passato, ne la quale ella mostra d'aver così riguardo ad ogni cosa, che adempie ogni mio desiderio. Ed io ancora conosco, e conobbi anco quando le scrissi la prima lettera, che s'altre volte fui richiesto e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso venire a questo, se non vengo risoluto: nè ad alcun altro avrei scritto così irresolutamente. Ma scrivendo a vostra signoria illustrissima (ch'è una parte de l'animo mio, e la migliore), così ho con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra se stesso ragionare; e non mi son vergognato di scolpirle il flusso e'l riflusso de' miei pensieri, e quella irresoluzione, la quale è stata, e temo che non debba essere la rovina di tutte le mie azioni. E con questo a vostra signoria bacio le mani.

A Scipione Gonzaga. — Roma.

Di Ferrara, il 14 d' ottobre.

L'apportatore della presente sarà messer Silvio Belli, matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provvisionato dal signor duca. Egli, se ben è mio conoscente di poco tempo, è nondimeno molto amato da me, sì perchè il suo valore m'obbliga a questo, come anche perchè mostra d'amarmi assai: e se i sembianti potessero esser testimoni del cuore, ardirei d'affermare che pochi desiderassero più il mio bene di lui. Onde io, poichè con altro più efficace modo non posso per ora corrispondere a quelle dimostrazioni di benevolenza ch'egli usa verso me, prego vostra signoria che voglia, mentre egli starà in Roma, fargli ogni sorta di carezze, e particolarmente invitarlo talora seco a pranzo: il che m'immagino che gli debba esser carissimio, perchè gli darà maggior occasione d'intrinsicarsi ne la servitù di vostra signoria, de la quale si mostra desideroso. Diedi ricapito a la lettera di vostra signoria, intorno a la quale io le scriverò più a lungo. E con questo fine le bacio le mani.

A monsignor Ippolito Capilupi.

Io so che vostra signoria reverenda è altrettanto amico dell'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, quanto servitore del signor duca di Mantova: però non posso da lei promettermi se non ogni aiuto. Tornai dagli stati del serenissimo ed invittissimo di Savoia, già venti mesi sono, a Ferrara, con l'occasione delle nozze della figliuola di sua eccellenza; e per alcuni errori miei di pazzia, cagionati in gran parte da mala informazione del clementissimo signor duca di Ferrara, per la quale fui quasi astretto dalla necessità a commetterli, fui imprigionato: nè ho avuta alcuna speranza di libertà, o di miglior fortuna, se non da due o tre mesi sono, che ricevei una lettera dell'illustrissimo signor Scipione.

E bench'io sappia che quel signore per difetto di volontà non rimarrà mai d'aiutarmi, prego nondimeno vostra signoria reverenda che voglia sottentrare, ove per impedimenti mancasse l'illustrissimo signor Scipione, adoprandosi non meno col signor duca di Ferrara che con quel di Mantova (all'uno ed all'altro de' quali so che è grato ugualmente) che mi sia renduta la libertà, della quale m'è già stata data intenzione. E perchè anche so quanta sia l'autorità sua con gl'illustrissimi monsignor d'Este o de' Medici, niun aiuto mi pare di poter aspettare da l'uno o dall'altro più certo del suo. Ed a vostra signoria reverenda bacio le mani.

A Cornelia Tasso. — Sorrento.

Di Mantova...

Io son libero per grazia del serenissimo signor principe di Mantova: e benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli della natura. Onde se mai vi rallegrate ch'io vi fossi fratello, ora non dovrete dolervene, o dolervi solamente de' miei infortunii, i quali sono stati vari e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità: omai dovrebbero aver fine. E sarebbe stata maggior felicità la mia, se dopo tanti anni io v' avessi potuto far qualche piacere o qualche giovamento, ma dopo questa, non è cosa ch'io più desidero, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso, e datemi avviso di voi, del marito e de' figliuoli. La partita di Antonino mi spiace, ma io non potei provvederci. State sana ed amatevi.

A Rodolfo Gonzaga.

Di Mantova...

Io venni a casa di vostra signoria per visitarla; e trovai ch'era partita: e se io fossi stato signore di me stesso, quanto vorrei, e quanto sarebbe il dovere, accuserei la mia negligenza; ma perchè io non potei venire prima, incolpo la mia fortuna, e la mala informazione data mi, e l'occupazioni

del servitore: e mi dórrei ancora che vostra signoria avesse mutata deliberazione, s'io ardisi di lamentarmene. Così improvvisa risoluzione di un gentiluomo infermo, e così inaspettata esecuzione in istagione così cattiva, in città piena di tutti gli agi e di tanti comodi, non possono esser fatte senza qualche secreto consiglio, del quale io non so la cagione. Vostra signoria s'è partita ammalata, e lasciato ha me con maggior male. S'è ritirata nella solitudine, ed io resto più solitario fra tante migliaia di uomini: ed io non ho altra speranza, che di vederla tosto sana; perchè della mia sanità io poco ne spero, ed altri me ne promette meno. Non cessa però quel mio antico desiderio di leggere, e di rileggere le cose lette, al quale apporta grande impedimento la perdita di alcuni libri.

Onde prego vostra signoria che voglia far col suo signor Ascanio quell'ulicio, del quale io la pregai; e preghi ancora il signor suo zio, ch'egli scriva in questo proposito così caldamente, che non possa negarmeli. Sarà costretto dalla servitù che ha avuto con quel signore, a farmi questo piacere, più che non è stato persuaso dall'amicizia che egli aveva cominciato in quel modo che gli era piaciuto. Le raccomandazioni di vostra signoria possono ancora giovarmi col serenissimo signor principe, perchè non è passato il tempo, nè passerà finchè a sua Altezza piacerà ch'io mi fermi nella sua corte. Bacio a vostra signoria illustrissima la mano, e le do le buone feste.

A Giovan Battista Licino. — Bergamo.

Di Mantova....

Oggi, al ritorno di maestro Bartolomeo, ho avute due lettere; una di vostra signoria; rispondo incontimente ch'io verrò volentieri a Bergamo, se'l serenissimo signor principe mi darà licenza; ma avendo io obbligo a sua altezza della libertà, non posso deliberare di partirmi senza licenza: all'altra del signor conte Giovan Paulo risponderò poi, come io sia certo della volontà di sua Altezza, perchè ora non saprei che risponderle. Mi spiace molto di non aver lettere dal si-

gnor Cristoforo; perchè questi miei negozi sono avviluppati, come sapete; e s'egli ritornerà di villa, baciategli in mio nome le mani; e salutate gli altri amici e parenti, e particolarmente il gentilissimo signor Maurizio Cataneo, dal qual desidero risposta; perchè la vista della patria desiderata tanti anni, non mi sarebbe cara senza la sua amicizia, e la pratica in quel modo che si può aver per lettere. E vi bacio le mani.

Ad Antonio Costantini. — Mantova.

Di Roma, in Sant' Onofrio.

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? ¹ E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta a le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de la ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti; non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant' Onofrio; ² non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi devoti padri, ³ la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a-la non finta ma verace carità s'appartiene. Ed a la divina grazia raccomando voi e me stesso.

¹ Morì dopo pochi giorni, e questa fu l'ultima lettera ch'egli scrisse.

² È situato sul colle Gianicolo.

³ Eremiti della Congregazione di S. Girolamo.

GALILEO GALILEI.

La venerazione e la riconoscenza dei posteri onori fino alla consumazione dei secoli il sommo astronomo e geometra, il creatore della vera scienza fisica e della meccanica, il riformatore della filosofia, il gran Galileo. Nacque egli in Pisa, il giorno 15 Febbraio del 1564, dai coniugi Vincenzio Galilei gentiluomo fiorentino, e da Giulia degli Ammannati di Pistoia. Il padre voleva farne un medico; ma, veduti gli stupendi progressi del figliuol suo nella geometria, gli permise di tralasciare ogni altro studio acciò potesse applicare interamente alle matematiche. Nell'anno 1589 fu eletto Professore nell'università di Pisa. Per sottrarsi all'invilia che sempre persegua gli uomini valenti, accettò nel 1592 una cattedra nell'università di Padova, e vi si trattene per ben 18 anni, onorato, ed amplamente dalla veneta repubblica compensato con larghissimo stipendio. Se non che desideroso di tornare nel suo luogo nativo, chiese ed ottenne di essere richiamato in Toscana; e nel 1610 fu nominato filosofo del Serenissimo Granduca, e matematico nello studio di Pisa, senz'obbligo di leggere o risiedere in quest'ultima città. Fissava allora la sua dimora in Firenze, dove ancora si visita dal passeggero la casa che egli abitava in via della Costa. Nell'anno seguente andò per la prima volta a Roma. Fuvvi molto onorato, ed acclamato accademico dei Lincei; ma quando quattro anni appresso vi ritornava, non trovò le stesse accoglienze, poichè le sue opinioni incominciavano a farlo riguardare siccome eretico. Come tale anche in Firenze una mano di fanatici lo perseguitava, specialmente perchè sosteneva il sistema di Copernico, che è quanto a dire il vero ordinamento del sistema planetario, la cui sostanza è questa: Il sole siede immobile nel centro dell'universo, e Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno, girano intorno ad esso, e la luna muovesi e gira intorno alla Terra. L'iniqua persecuzione giunse a questo, che al Galileo già vecchio di 70 anni ed infermo fu intimato dal tribunale del Sant'Uffizio di recarsi, nel più rigido dell'inverno, a Roma, per discoparsi o per udirvi la sua condanna; ed il giovane Granduca Ferdinando II, impotente a difenderlo, ordinavagli di ubbidire. Colà giunto, fu imprigionato nel palazzo dell'inquisizione, e citato a render conto del suo sistema, ora da tutti riconosciuto per vero; ma in allora le sue ragioni, la modestia e l'avidenza con le quali le esponeva non valsero a persuadere quei giudici superstiziosi, e persuasi dall'invidia e dall'odio ad omiliare l'uomo grande. Fu dunque costretto a ritrattare in modo ignominioso le sue opinioni dinanzi al tribunale del Sant'Uffizio; e furongli ordinate orazioni espiatorie, e dannato al carcere a beneplacito di Sua Santità. Il qual carcere fngli poi mutato in confine prima a Bellosguardo, poi ad Arcetri, amene campagne dei contorni di Firenze. In quest'ultimo luogo trasse gli ultimi me-

atissimi giorni del viver suo; e perchè ninna sventura mancasse a questo venerando martire della verità, gli occhi suoi furono oscurati da densissimo cateratte, quattro anni prima che il Cielo si riprendesse la sua grand' anima nel giorno ottavo dell'anno 1642. Il mondo mentre gode i benefici delle sue invenzioni e scoperte, onora adesso la memoria di Galileo con culto quasi divino, e, per non dire che della sola Firenze, fugli eretto un magnifico mausoleo in Santa Croce, una statua sotto gli Uffizi, e nel Museo una tribuna, che può dirsi veramente un tempio consacrato alle scienze.

Al signor Belisario Vinta.

Gennaio 1611.

Non posso per ora soddisfare se non ad una parte delle dimande di V. S. Illustrissima intorno al signor Papazzoni, cioè che è di età di circa 65 anni al mio giudizio, di complessione però assai robusta; gioviale e di graziosa conversazione, per quanto lo conobbi nel passare per Bologna otto mesi sono. Quale stipendio abbia quivi, o quale pretenda altrove, io non so: ma avendo pur ora ricevute lettere di Bologna dal medesimo, che mi scrisse l'altro giorno del medesimo negozio, io gli ho scritto e ordinatogli che quanto prima vegga d'intender l'animo di detto signor Direttore, avvisandonelo subito insieme cogli altri particolari domandati da V. S. Illustrissima, e in breve vi dovrà esser la risposta; e finora ci seria stata, quando io avessi stimato che LL. AA. fossero per fare elezione o provvisione così presto. Quanto all'altro negozio della mia andata a Roma, starò attendendo l'ordine delle LL. AA. Serenissime, ricordando però intanto a voi, come il tempo, prolungandolo molto, non seria così opportuno come di presente, nè accomodato a far toccare con mano ad ognuno le novità delle mie osservazioni, le quali sono tante e di sì gran conseguenza, che tra quello che aggiungono e quello che rimuovano per necessità della scienza dei moti celesti, posso dire che in gran parte sia rinnovata, e tratta fuori delle tenebre, come finalmente sono per confessare tutti gl'intendenti; però se io, come professore di essa, me ne mostro ansioso,

debbo non solo trovare scusa, ma aiuto in far vive e palesi le cose che per il favor di Dio ho scoperte. Io al presente mi trovo alle Selve, villa del signor Filippo Salviati, dove dalla salubrità dell' aria ho ricevuto notabil giovamento alle molte indisposizioni che mi hanno i mesi passati grandemente travagliato in Firenze; qui e in ogni altro luogo vivo desiderosissimo dei comandamenti di V. S. Illustrissima; baciando le mani, le prego da Dio compita felicità.

Al P. Vincenzo Renieri.

Arcetri, 1633.

Voi ben sapete, stimatissimo padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto d' accidenti e di casi che la sola pazienza d' un filosofo può riguardare con indifferenza come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo che noi abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli a dritto e a rovescio, procurano di renderci la pariglia coll' ingratitude, coi furti, colle accuse; e tutto ciò si trova nel corso di mia vita. Ciò vi basti senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto nell' ultima vostra del 17 di giugno di quest' anno, di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il padre commissario Ippolito Maria Lancio, e monsignor Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici che ho presenti ancora alla memoria; sebbene ora mi vien detto, che tanto l' uno come l' altro sieno mutati, e sia fatto assessore monsignor Pietro Paolo Febei, e commissario il padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un tribunale, in cui, per essere ragionevole, sono stato riputato poco meno che eretico. Chi sa, che non mi riduchino gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico della inquisizione! Me ne fan tante a fine che io diventi l' ignorante e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla perfine d' esserlo. Caro padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su ciò che mi domandate, purchè si prendano le precau-

zioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allorquando mi convenne rispondere al signor Lot-
tario Sarsi Sigenzano, sotto il qual nome era nascoso il
padre Orazio Grassi gesuita, autore della *Libbra astronomica
e filosofica*, il quale ebbe l'abilità di punger me unitamente
con il signor Marco Guiducci nostro comune amico. Ma non
bastarono le lettere, bisognò dar fuori il *Saggialore*, e porlo
sotto l'ombra dell'api di Urbano VIII, acciò pensasser esse
col loro aculeo a pungerli e difendermi. A voi però basterà
questa lettera, che non mi sento portato a fare un libro sul
mio processo, e sull'inquisizione, non essendo nato per
fare il teologo, e molto meno l'autore criminalista. Io avea
sin da giovine studiato e meditato per pubblicare un *Dia-
logo dei due sistemi tolemaico e copernicano*, per soggetto del
quale fin da principio che andai lettore a Padova avea di
continuo osservato, e filosofato, indottovi principalmente
da un'idea che mi sovvenne di salvare co'supposti moti
della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su que-
sto proposito mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sen-
tirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da gio-
vane, facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla
sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte d'incontrarvi
servitù mediante le mie nuove speculazioni e curiosi pro-
blemi, che venivano giornalmente promossi, e da me riso-
luti; e volle ancora ch'io gli insegnassi la lingua toscana.
Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il
moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all'ec-
cellentissimo signor cardinale Orsini, e fui allora accusato
di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione
de' miei *Dialoghi* fui chiamato a Roma dalla congregazione
del Santo Officio, dove giunto a' 10 di febbrajo 1633, fui
sottoposto alla somma clemenza di quel tribunale e del so-
vrano pontefice Urbano VIII, il quale non pertanto mi
credea degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epi-
gramma e il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso
palazzo della Trinità dei Monti presso l'ambasciator di To-
scana. Il giorno dopo venne a trovarmi il padre commissario
Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada

varie domande, e mostrò dello zelo acciò riparassi lo scandalo ch'io aveva dato a tutta l'Italia col sostenere l'opinione del moto della terra, e per quanto solide ragioni matematiche gli adducessi, egli altro non rispondea che: *Terra autem in æternum stabit, quia terra autem in æternum stat*, come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del Santo Offizio; questo è situato a ponente della magnifica Chiesa di San Pietro. Fui subito presentato dal commissario a monsignor Vitrici assessore, e secolui¹ trovai due religiosi Domenicani. Essi m'intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e 'l passo della Scrittura era sempre allegato per l'Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo d'una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni, che si conformavano con ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo, che contro me si allegava; poichè, io soggiungeva, in *Giobbe*, cap. 37, v. 18 è detto, che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia e da ciò che ha di più solido la retta ragione: Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare che il sole si muove, dovea pur considerarsi questo passo ove è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta; nonostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare, come vero cattolico, questa mia opinione, e in pena mi fu proi-

¹ Dirai più correttamente con esso lui, o con lui.

bito il Dialogo; e dopo cinque mesi licenziato di Roma in tempo che la città di Firenze era infetta di peste, mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor Arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione lo godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre speculazioni; e dopo cinque mesi circa, cessata la pestilenza della mia patria, verso il principio di dicembre di quest'anno 1633, da Sua Santità mi è stata permessa la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.¹

Al P. F. Fulgenzio Micanzio. — Venezia.

D'Arcetri, il 12 di aprile 1636.

Con la gratissima della paternità vostra reverendissima ho ricevuto l'ordine dell'illustrissimo signor Labia al signor Mazzeo Mazzei: la ringrazio della sua provvida economia, la quale esercitata, come ella dice, in frascherie, mi assicura, che l'istesso farebbe in cose di più rilievo. Quanto alla sfera d'Olanda, come anco dell'altra del signor Alberghetti, ne vedrei volentieri un poco di disegno in carta, che per mio parere dovrà esser cosa assai semplice, e di pochi cerchi. Non vorrei che la paternità vostra reverendissima restasse senza ben capire la terribil conseguenza al moto delle macchie solari. Ho preso estremo diletto nel sentire, che il signor Niccolò Sagredo nipote del mio idolo continui nelle curiosità del zio, dalle quali l'eccellentissimo suo padre più volte mi disse, che non voleva che i suoi figliuoli

¹ Si noti la calma, il nissunissimo adegno di questa semplice e dignitosa narrazione; par quasi che il Galilei parlasse di persona a lui ignota e non di sè medesimo; e questa è vera grandezza d'animo, alla quale non poteva giungere che un Galileo.

si lasciassero sviare. Duolmi in estremo del sinistro incontro del signor Aproino; non meritando un ingegno peregrino di esser distratto dalle sue speculazioni. Il fabbro de' compassi avea promesso darmegli finiti per oggi: ora si manda a scusare d'essere stato indisposto, e domanda dilazione di un'altra settimana. Il non poter io praticar la città, cagiona queste proroghe. Scrivo laconicamente, perchè ho molte lettere da rispondere, e poca testa per iscrivere. Mi scusi, e mi continui la sua buona grazia. Devotissimo, obbligatissimo servitore.

GALILEO GALILEI.

Al P. F. Fulgenzio Micanzio.

D' Arcetri, li 12 settembre 1636.

Manco per gli due ordinari passati di lettere della paternità vostra reverendissima, ma poco importa, purchè non sia per impedimento della sua sanità. Le mandai l'ordinario passato una nota dell'opere mie già stampate, pregandola ad avvisarmi, quali di esse si trovano costì per poter far provvisione del resto, se sarà possibile trovarne altrove. Desiderava anco intendere, se il signor Elzevirio era partito, e se aveva portato seco gli esemplari manoscritti, e i cristalli per il signor Berneggero. Facciami grazia d'intendere, se in coteste librerie, che hanno corrispondenza in Alemagna, si trovasse l'uso e la fabbrica del mio compasso, tradotto già latino dal medesimo signor Berneggero, e trovandosi, favoriscami di mandarmene un esemplare. Quando succeda di riscuotere il semestre della mia magra pensione in Brescia, mi sarebbe caro, che il danaro, fosse investito là in tanto refe da cucire, dove lo fanno candidissimo e bello al possibile, e lo desidererei di diverse grossezze: e con esso mi sarebbe caro, che fossero mescolate alcune cordelline e cordoncini, che alcune monache li intrecciano e annodano in alcune figure di gigli, e altre bizzarrie bellissime, che poi qua per me saranno regali graziosi per pre-

sentare a mie parenti monache, e fanciulle secolari, invian-
domi poi il tutto in una scatola, e consegnandola costì al ma-
stro della Posta, con soprascritta al signor Geri Bocchineri
suo amico, e mio parente. Eccomi sempre a darle brighe:
mi scusi, mi perdoni, e mi ami, mentre con riverente affetto
le bacio le mani, e prego felicità. Devotissimo ed affeziona-
tissimo servitore.

GALILEO GALILEI.

GUIDO CARDINAL BENTIVOGLIO.

Il cardinale Bentivoglio nacque a Ferrara nel 1579. Fu cameriere segreto di Clemente VIII, poi referendario di Paolo I, poscia arcivescovo di Rodi e nunzio apostolico nelle Fiandra e in Francia, e finalmente cardinale. Egli ha lasciato una pregevolissima storia delle guerre di Fiandra, le relazioni sulle sue nunziature, e una raccolta di lettere. Il cardinale Bentivoglio fu uomo di cortesi maniera, accorto, ambizioso, e d'ingegno penetrantissimo e pieghevole. Dicesi che egli aspirasse al Papato, e che l'avrebbe conseguito dopo Urbano VII, se morte nol coglieva sull'aprirsi del Conclave l'anno 1644.

*A monsignor Modigliana Vescovo di Borgo San Sepolcro.
A Roma.*

Di Ferrara, li 24 di giugno 1607.

Non così tosto io giungo a Ferrara, che ne do parte a vostra signoria reverendissima, e posso dire, che, dall'uscire di carrozza al pigliar la penna, non ho quasi frapposto alcun intervallo di tempo. Da Roma a Loreto il caldo è stato piacevole; ma da Loreto a Ferrara ho provata un'aria di fuoco. In Macerata, godei l'alloggio del signor cardinal Visconte; in Ravenna, del signor cardinal Aldobrandino; e in Faenza, del signor cardinal Caetano; e tutti m'hanno raccolto con grande onore e benignità. Qui io riverirò, come debbo, il signor cardinal Spinola nostro legato, mi tratterrò una settimana coi miei; e poi seguirò il mio viaggio. Il più mi resta, e nel caldo più minacciante: se ben le ferite del sole fuori d'Italia saranno più oblique e per conseguenza men fervide. Questo è il primo pegno, che dalla mia parte io do a vostra signoria reverendissima della scambievol corrispondenza, che noi ci promettammo nel dividerci l'uno dall'altro, e da lei n'anderò aspettando il debito cambio. Ma per

ora non più. Da Bruxelles il resto, e prima ancora, se non potrà aver l'opportunità. E bacio a vostra signoria reverendissima affettuosamente le mani.

A monsignor di Modigliana vescovo di Borgo San Sepolcro.

A Roma.

Di Brusselles, li 11 di agosto 1607.

Finalmente ho gettate l'ancore e sono in porto. E come i naviganti cominciano dar voci d'allegrezza, anche prima di scendere in terra, così ho fatto io prima di giungere in Fiandra; e ciò fu alla vista di Lucemburgo, per la qual provincia sono entrato in questi paesi. Ma forniamo prima di raccontare il viaggio. Da Lucerna venni a Basilea, città molto bella di edifizii, e di sito. Stendesi parte in pianura, e parte in collina; e sta in ripa al Reno, che da un lato la fende, e con un ponte la ricongiunge.

Quindi entrai in Lorena; e non potrei dire con quanta benignità, e con quanti onori fui ricevuto in Nansi dal signor duca, e dagli altri principi di questa serenissima casa. Vidi il cardinale, che muore insensibilmente di quel suo male riputato malia; non gli restando ormai altro moto, che quel della voce, nè altro di vita, che la lentezza, con che fa il suo officio la morte. Il signor duca tuttavia gode una sanità molto prospera, ancorchè vecchio di settant'anni. Non si può veder principe di più venerabile aspetto. Ma non è men venerabile di pietà verso la religione cattolica, e di zelo verso la santa sede. Dal Nansi entrai in due giorni nella provincia di Lucemburgo, e in quattro son poi venuto a Bruxelles; e così ho fornito (la Dio grazia) felicemente il viaggio. Ed appunto m'è succeduto quel ch'io sperava; cioè che di qua dall'Alpi non avrei sentita gran molestia di caldo. Ieri l'altro, che fu la vigilia di san Lorenzo, io feci l'entrata pubblica, e fu bellissima. Tutta la corte mi venne incontro a cavallo in distanza di Bruxelles d'un miglio d'Italia; e ora la corte è numerosissima, per rispetto¹ della suspension d'arme, la quale ha ridotta in Bruxelles tutta la gente più qua-

¹ Per cagione.

lificata, che prima soleva in questo tempo stare in campagna all'esercito. Il marchese di Guadaleste ambasciatore di Spagna guidava la cavalcata; e dopo lui i principali erano i duchi d'Omala, d'Ossuna e d'Arescot, il marchese Spinola mastro di campo general dell'esercito, Don Luigi di Velasco general della cavalleria, ed il conte di Bucoy general dell'artiglieria: oltre a molti altri cavalieri principalissimi del paese, che hanno il tosone, e molti Spagnuoli, Italiani, Alemanni e di altre nazioni, e un gran numero di mastri di campo, di colonnelli e di capitani dell'istesse nazioni, essendo l'esercito di Fiandra quasi un composto di tutte quelle che sono più praticate in Europa. Entrai dunque a cavallo a man dritta dell'ambasciatore di Spagna, precedendo tutta la cavalcata, e fui condotto al mio alloggiamento in questa maniera. Ebbi poi ieri il medesimo accompagnamento in carrozza all'udienza pubblica, che mi fu data da queste serenissime Altezze. Prima complii con l'infanta, e poi con l'arciduca, e fui ricevuto invero con termini benignissimi; e questa è stata la mia prima funzione di nunzio. Dalle materie di complimenti, bisognerà ora passare all'occupazione de' negozi; e se ne preparano d'importanti. Restan sospese l'arme, come ho accennato, e la sospensione è fatta per otto mesi. Per questa apertura si vorrebbe entrare in pratiche formate di pace, o di tregua, e veder pur una volta di uscire in qualche modo di tante e sì lunghe calamità della guerra. Sarà negozio di sudore e di pena. Vostra signoria reverendissima considcri quarant'anni di guerra, e le mutazioni, che qui son seguite; e s'immagini quanto sarà difficile in tanta contrarietà d'interessi, lo agginstar le cose a soddisfazione degli interessati. Ma io son nuovo, e bisogna innanzi ch'io parli, che ascolti ben prima. Se bene ho portate qua le orecchie sì piene di Fiandra, che prima di giungervi, mi par quasi d'averla anche abitata con gli occhi. Ho avuti in questa guerra quattro fratelli, e due nipoti; e trovo ora qui pur tuttavia uno di essi fratelli, e un de' nipoti. Onde quasi nascendo ho udito parlare di Fiandra: e nel crescer degli anni mi si son fatte in modo familiari le cose di qua, che appunto non resta altro, che il venir qua io medesimo per

diventar Fiammingo del tutto. O quanto mi piace Bruxelles, e questo sito. Giace in grembo d'un piano al salir d'un colle: e da quella parte che si va alzando io feci la mia entrata, e non ho mai veduta scena più bella. Il paese all'intorno è amenissimo: e ora di mezzo agosto ride la primavera ne' prati. Ho rubato il tempo alle occupazioni, per darlo a questa mia, quasi piuttosto relazione, che lettera. E per fine a vostra signoria reverendissima bacio mille volte le mani.

Al signor Antonio Querengo. — A Modena.

Di Bruxelles, li 20 d'agosto 1611.

Confesso il vero. Mi pare un sogno l'aver lettere da vostra signoria eccellentissima e nè pur sua lettera è quella, che ricevo però da lei. Anzi pur non è sua, ma sotto il suo nome è lettera piuttosto del signor Livio nostro, che mi dichiara il desiderio del signor cardinale in proposito de' cavalli. Contuttociò voglio al dispetto di vostra signoria, e del poco amor suo verso di me, che questa sia lettera sua, e che in ogni modo abbia luogo l'inganno, e in lei l'avermi scritto, se ben non voleva; e in me, d'aver ricevute sue lettere, quando men ci pensava. Crudele signor Querengo! Dopo un silenzio ostinatissimo di quattro anni; dopo esser morta, si può dire, in voi ogni memoria di me, scrivermi una lettera che è quasi più non vostra, che vostra? E non vi par giusto, che io mi risenta? Amico mutabile, amico ingrato, amico sol di se stesso; amico in somma, che non è amico. Ma non più di vendetta. Torno come prima all'amore. Ch'al fine essend'io amico altrettanto immutabile, ed avendo raffinato me stesso in questa distanza di paesi, e diversità di nazioni, non posso non amar voi come prima il mio signor Querengo, e non esser più che mai parziale del vostro merito singolare. M'è stata dunque carissima questa occasione d'aver ricevute lettere da vostra signoria per confirmarle di nuovo (come fo vivamente) l'antico desiderio mio di servirla, col quale anderà sempre accompagnata la memoria di quei tempi dolci di Padova e di Roma, che in-

finite volte con infinito gusto mi si rappresentan nell'animo. Del precorrere vostra signoria a Roma il signor cardinale, credo che facilmente ciò debba riuscirle. Del riveder me troppo incerto ne resta il quando. Nè in questa parte è buon giudice l'affetto di vostra signoria. O quante cose diremmo, e con quanto gusto, se spuntasse l'aurora che conducesse quel giorno! Intanto io ho acquistata in Fiandra molto miglior sanità, Dio lodato, che non godea in Italia. Questa mutazione, o d'aria o di vini, o di cibi o di vita, o d'ogni cosa più tosto insieme, n'avranno partorito forse l'effetto. Da quest'aria in particolare umida e fredda vien temperata mirabilmente la mia complessione calda e secca. Nè può essere invero maggior la soddisfazione che in tutto il resto ricevo da questa corte. E per fine a vostra signoria bacio le mani.

Al signor Paolo Gualdo. — A Padova.

Di Bruxelles, li 21 di giugno 1612.

Era ben tempo che dopo un secolo di silenzio spuntasse un giorno dell'antica memoria di vostra signoria verso la mia persona. Ma quante cose ha bisognato che vi concorrano? Che monsignor Ortembergo fosse fatto vescovo d'Arras; ch'egli venisse in Fiandra; che passasse per Padova; che fosse alloggiato da vostra signoria, e ch'egli poi alfine le rapisse dalle mani, più che dalla volontà, la lettera scrittami. Diciamo il vero, il mio signor Gualdo. Chi è lontano riman semivivo nella memoria e nell'affezion degli amici. Ma io stimai sempre sì affettuosa la volontà di vostra signoria verso di me, che mi pareva di poter credere che niuna cosa, nè pur il mar gelato di queste nostre settentrionali contrade, potesse aver forza d'intepidirla. Torno alla lettera. La qual finalmente, o data o rapita, m'è stata carissima, e due dì fa solo mi fu inviata da monsignor vescovo d'Arras. Di cotesta università, di cotesti amici, e particolarmente del proprio stato di vostra signoria ho avuto gran gusto d'intendere quel che ella me n'ha avvisato. Ma

come lasciò ella di far commemorazione del nostro buon vecchio Pigna? Forse perchè egli si è dimenticato di me? Io qui vivissima conservo e conserverò sempre la memoria di Padova. Nè già quella delle mura Antenoree, nè dell'altre parti inanimate di cotesta città, ma delle parti animate e spiranti che mi rappresentano di continuo gli antichi gusti degli anni che io vi spesi fra la dolce e fruttuosa conversazione di tanti amici. Resta che vostra signoria emendi il silenzio passato nell'occasioni di scriver per l'avvenire. Io invitato risponderò, e non invitato provocherà. Intanto si conserverà in me sempre l'antico affetto verso la sua persona, e la stima c'ho fatta in ogni tempo della sua molta virtù. E le prego per fine ogni vero bene.

Alla signora donna Caterina Livia contessa di Firstimberg.

D'Augusta, il dì 11 di gennaio 1616.

Ch'io non dica mal di Germania? come no! Strade pesime, leghe eterne, montar e scendere del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli, nevi sino al ginocchio, venti che fendon le labbra e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie sucide, ostesse che subito inlordinano, se toccan la mano; stufe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; e ch'io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra Calvinisti, ora fra Luterani, non potere dir messa nè udirla nelle feste più principali, camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch'io non gridi contro Germania? Non creda però vostra signoria illustrissima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch'io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla, e mi pareva appunto di scherzare tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia far la persona di cortegiano in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque: ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente, osterie molto comode, ostesse amorevoli e

che secondo lo stil del paese vorrebbero entrar meco a tavola; stufe tepide, e politissime, vini molto saporiti del Reno e del Necare; Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e bere; questi sono quei tanti mali che sinora ho patiti nella Germania e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città in vero, e che molto m'ha soddisfatto. Ma quest'Augusta ha dello augusto certamente negli edifizii, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani e seguirò poi verso Ispruc il viaggio; intorno al quale continuerò a dar quel ragguaglio che debbo a vostra signoria; e le bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Iddio che le conceda ogni prosperità più desiderata.

Al signor cardinal Leni. — A Roma.

Di Lione, li 29 di novembre 1616.

Troppo invero ho tardato in dar conto di me a vostra signoria illustrissima dopo ch'io partii dalla Corte. Ma la mia nuova indisposizione di Ferrara, che per molti giorni mi tenne impedito, m'avrà (come spero) appresso la sua benignità in gran parte ancora scusato. Appena vi giunsi, che ricadei novamente infermo, e perchè la ricaduta fu più tosto fastidiosa che grave, penai più d'un mese a risorgerne. Finalmente poi col divino favore mi posi in viaggio, e fin ora io l'ho avuto sì prospero, che non avrei potuto desiderare stagione più dolce nè strade più facili. Passai per lo stato di Milano, e dopo essere uscito degli strepiti militari di Lombardia, venni a Turino, ed ho fatto poi il cammino dell'Alpi con somma piacevolezza, e di già mi trovo dentro alle porte di Francia in Lione ospite di monsignor arcivescovo. Sul Monsenese mi portarono in sedia i maroni che meritano il nome di camozze piuttosto che d'uomini. Vanno

per le balze come per terra piana, sono indurati al freddo e al vento, e quanto s'attristan gli altri tanto s'alleggran essi di star fra il ghiaccio e la neve. La mia devozione infinita verso vostra signoria illustrissima e la sua singolare umanità verso di me mi fanno sperare ch'ella sia per ricever piacere da questa breve relazion che le ho data, e del buon viaggio che fin qui ho goduto, e della prospera sanità con la qual mi ritrovo. E per fine le bacio umilissimamente le mani.

A monsignor Cornaro, chierico di camera, che fu poi creato cardinale da Papa Urbano VIII.

Di Nossi, li 22 di settembre 1618.

Così è: lo confesso. A me toccava di rispondere a vostra signoria illustrissima, e l'avrei fatto non meno per soddisfare al gusto che al debito. Ma prima mi fu impedito da certo male di fegato; e l'occupazioni m'hanno poi tirato sì oltre ch'io mi veggo ora prevenuto di nuovo da quest'ultima sua cortesissima lettera. Se posson valere queste ragioni, io resterò scusato abbastanza; e se non gioveranno, mi confesserò vinto da vostra signoria illustrissima, vinto cioè in queste dimostrazioni esterne d'amore: che nell'affetto interno, ben sa ella, che non può aver vittoria alcuna sopra di me. Per godere il fresco e finire di così¹ . . . nella pristina sanità, io mi trovo appunto ora in villa. Venni cinque dì sono a Nossi, casa di campagna del signor cardinale di Retz lontana da Parigi quattro leghe picciole di camino.

La stagione ora non può essere invero più dilettevole per villeggiare, nè la villa, dove mi trovo, più deliziosa per goder la stagione. È fabbricata questa casa in un sito eminente, ha giardini, ha boschi, ha pianure e colline, e questa sorte di scena non può esser più bella perchè non può esser più varia, offerendosi a gli occhi ora tutte queste cose insieme, ed ora ciascuna a parte, con tal diletto che la vista medesima alle volte resta confusa, non sapendo in

¹ Manca una parola nel testo; ma il buon senso ci dice che doveva dire o Ristabilirmi, o Rimettermi.

qual modo più dilettersi. A tante vaghezze ne manca una sola, ch'è l'acqua. Se questo luogo avesse fontane, sarebbe forse il più delizioso di Francia e potrebbe quasi superar San Germano, casa del re, ch'è qui appresso una lega. Ho veduto anche San Germano con quest'occasione. Il sito è in collina e veramente non può esser più bello. Ha particolarmente di regio alcune discese grandissime di scale balaustrate ch' in doppio ordine maestosamente spiegandosi dal palazzo calan giù per lunghissimo tratto sin quasi al par della Sena, la quale ivi sotto nel piano con lenta fuga va poi dolcemente serpendo, e con molti giri il suo corso dolcemente ancora inoltrando. No, qui non sono le colline come da noi erte, scoscese ed orride in molte parti, e nè pur vestite d'un verde squallido e semivivo. Ma queste verdeggianti colline di Francia, ricevendo quel color vivo di primavera tutto il tempo che stanno verdi, s'alzan soavemente, ed hanno tramezzate campagne immense che ondeggian con la medesima soavità, onde le viste son tali, che molte volte l'occhio non le può seguitare e l'una riesce più vaga e più desiderabil sempre dell'altra. In questo luogo del signor cardinal di Retz io mi son trattenuto sei giorni. Avrei voluto fermarmici un poco più, ma è giunto l'ordinario di Roma che mi richiama dimani a Parigi per cacciarmi forse novamente di là, e farmi trasferire alla corte a Monseù, luogo pur anche bellissimo per la qualità del sito, de' giardini, e degli edifizii. Da Monseù, tornata che sia la corte a Parigi, potrebbe forse andar poi il re a Fontanableù, casa la maggiore ch'abbiano i re di Francia in campagna, ma senza vista; perchè è situata in un grandissimo bosco, tutto piano, tutto popolato da un numero infinito di cervi ch'è la caccia più familiare de're. Questi tre luoghi di campagna, cioè, Fontanableù, San Germano e Monseù sono i più vicini a Parigi e dove la corte più si trattiene; la qual subito gli converte in città, sì grande è il numero della gente che d'ordinario séguita il re, e tanta quella, che per occasioni straordinarie in ogni tempo e da ogni parte si tira dietro la corte. Io ne sono stato pur fuori questi sei giorni, e particolarmente fuori di Parigi, che col suo strepito vasto di tanto

popolo, e di tante carrozze e carrette, qualche volta mi....¹ gli occhi e mi stordisce l'orecchie. Mentre io godo questo riposo e questo silenzio, eccomi a rispondere a vostra signoria illustrissima, eccomi tutto con lei, e ben son tutto con lei, poichè le ho fatta parte così minuta di questa villa e di me medesimo in questo tempo che l'ho abitata. E ciò basti per ora di me e di cose private. Quanto alle pubbliche nostre d'Italia veggo quel che vostra signoria illustrissima ne scrive, e quel che ne teme. Io nondimeno resto nelle mie speranze di prima; e confido che dopo un sì buon aggiustamento nelle cose di terra, sia per cessare ancora ogni novità in quelle di mare. Il che piaccia a Dio di far succedere quanto prima, e che la nostra Italia impari dalle miserie di questa guerra a goder tanto più da qui innanzi le felicità della pace. Noi qui ora viviamo in altissima quiete: ma quiete però di Francia che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quando è più tranquillo non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. Ma intanto goderemo la presente bonaccia, e lasceremo alla divina Provvidenza gli accidenti futuri. Gran perdita abbiamo fatto qui ora con la morte del signor cardinal Perrona! Era l'Ago-stino di Francia; era uno de' maggiori ornamenti del nostro secolo: sapeva tutte le cose: e ch' l'udiva in una scienza, avrebbe stimato che non avesse fatto mai altro studio che in quella sola. Torno alla lettera di vostra signoria illustrissima prima di finir questa mia. Veggo gli augurii ch'ella mi fa con l'andata di monsignor d'Amelia in Ispagna, e riconosco la solita sua parziale volontà verso le cose mie, che tanto fa lei eccedere nel desiderio, quant'io manco dalla mia parte nel merito. Io prego Dio ch'a quelle di vostra signoria illustrissima conceda in breve ogni più felice successo, e per proprio suo gusto, e per la sua nobilissima casa seminario di porpore, possa ben presto goder questa ancora nella persona di lei che sì pienamente n'è meritevole. E per fine le bacio con ogni più vivo affetto le mani.

¹ Altra lacuna che probabilmente conteneva: Mi confonde o abbaglia.

*Al signor Muzio Ricerio, segretario del sacro collegio.
A Roma.*

Di Torino, li 20 di marzo 1621.

A Dio, Muzio, a Dio. Ma questo è un addio di ritorno a casa, e non di partita. Ed eccomi appunto di ritorno in Italia, giunto a Torino ed uscito di già, col divino aiuto, fuori dell'Alpi felicemente. Questa è la quarta volta che le ho passate, e ciascuna volta in ciascuna delle stagioni dell'anno: la prima di state per la via degli Svizzeri andando alla nunziatura di Fiandra; la seconda d'inverno per la Germania tornando da quei paesi; la terza d'autunno per la Savoia quando fui inviato alla nunziatura di Francia; e la quarta di primavera, pur anche per la Savoia, ora che ritorno cardinale da quelle parti. Da Lione in qua specialmente cominciai a godere la primavera, la quale m'ha poi senipre accompagnato per l'Alpi e con cielo e strade appunto da primavera, dal Monsenese¹ in fuori che ho trovato coperto di neve, e con chioma tutta ancora d'inverno come appunto conveniva al padre dell'Alpina famiglia. Ma ben possono bastar queste quattro volte; e certo son sazio d'Alpi, e stracco di viaggi in maniera che non è possibil più. La mia partita di Parigi fu sì inaspettata come inaspettato fu il caso che la produsse, cioè la morte improvvisa di papa Paolo² di santa memoria. E sì breve intervallo è corso dal tempo della mia promozione a quello della sua morte, e poi dal caso della morte alla necessità della mia partita; e mi sono trovato in tante agitazioni di corpo e d'anima nella congiuntura di questi accidenti, che tuttavia ne rimango stordito, e non so dir bene ancora s'io mi sia in Italia o in Francia, Cardinale o Nunzio, con papa Paolo vivente, o col nuovo Pontefice Gregorio,³ che gli è succeduto. Seppi la sua creazione di qua da Parigi alcune giornate, e non si poteva certo far

¹ Moncenisio.

² Paolo V, Borghese.

³ Gregorio XV, Ludovisi.

la migliore; e ben l' ha mostrato il cospirante consenso del sacro Collegio, e l' essersi quasi ad un tempo chiuso ed aperto il conclave. Onde voi avrete avuto poco da maneggiarvi nel vostro officio, e poco da stare imprigionato in sì nobile carcere. Ma ritorno a me stesso ed al mio viaggio. Sino a Lione io venni in lettica, e per l'Alpi io mi son fatto condurre parte in lettica e parte in sedia sulle spalle incaldate di quelle camozze umane chiamate maroni. Dalla corte di Francia partii con tutte quelle dimostrazioni di onore e di stima che più si potevan desiderare. Qui in Torino ho ricevuto parimente ogni più onorevole e benigna accoglienza da questi principi serenissimi. Poco prima di me è partito di qua il signor Cardinal di Surdis che se ne viene a Roma. Anch' io partirò fra due giorni, piacendo a Dio, e con la maggiore impazienza del mondo di poter giungere quanto prima alla corte. Intanto eccovi per pegno di memoria e d'affetto questa lettera che mi precorre. Voi all' incontro montate alla più alta cima della mia casa di Montecavallo, e con uno di quelli occhiali di vista lincea ¹ spiate il mio arrivo e venite subito ad incontrarmi. Ebbi la vostra lettera che mi annunziava la prossima futura mia promozione, ma non ho avuta altra in congratulazione dell' effetto. Sarà forse giunta a Parigi dopo la mia partita. Ebbi finalmente quella relazione intorno alle cose avvenute di fresco in Polonia. Ma di questa, e di mille altre materie, a bocca.² Ora ben posso dir, Muzio mio. Nè voi me lo potete negare, essendo segretario del sacro collegio, del quale son ora anch' io fatto membro. Se ben non mi sodisfo di quel mio comune agli altri. Voglio da voi un mio, tutto mio. E voi alfine me lo donerete, perchè io sarò tutto vostro. E per fine vi prego ogni maggior contentezza.

¹ *Lincea*, cioè acuta, come quella delle linci che l' hanno acutissima.

² *A bocca* sottintendi *ne parleremo*, o simile. Ne parleremo a voce.

FRANCESCO MARIA II DELLA ROVERE.

Francesco Maria fu l'ultimo dei Duchi di Urbino. In fanciullezza fu condiscipolo di Torquato Tasso, e finchè visse protettore di quel grande infelice. Tolse in moglie Lucrezia d'Este, con la quale poco visse, perchè essa preferiva il soggiorno di Ferrara presso al Fratello Alfonso II. Infelice nella prole cedeva i suoi stati alla Santa Sede, e moriva nel 1631 in età di 82 anni non lasciando all' unica nipote che i beni suoi particolari; la qual nipote maritata al Gran Principe di Toscana portava in Firenze quanto ancora apparteneva alla famiglia della Rovere. La lettera che noi pubblichiamo per la prima volta ci fu gentilmente favorita dal nostro illustre amico signor Filippo Ugolini, il quale la rintracciava fra i molti fogli e documenti del ducato di Urbino che si conservano in questo Archivio di Stato.

A Vittoria della Rovere,

Granduchessa di Toscana, di età di sei anni.¹

Urbino, 1628.

Io mando a V. A. tutte le gioie che dopo tante disgrazie sono rimaste in questa casa; e le mando finchè son vivo, perchè dopo la mia morte, Dio sa che seguirebbe. V. A. le riceva volentieri come dimostrazione dell' affetto mio sviscerato verso di lei, ed a suo tempo se ne adorni il corpo; ricordandosi prima di ornarsi l'animo di quelle virtù che debbono essere proprie delle dame sue pari, e possano renderla sempre più cara al suo serenissimo sposo. E le bacio le mani.

¹ Lettera inedita.

SALVATOR ROSA.

Nell' anno 1615 nasceva in Aranella, villaggio vicino a Napoli, da poveri parenti Salvator Rosa che fu poi pittore insigne e non volgare poeta. L' indole sua inasprita dalla miseria che ebbe a soffrire nella sua giovinezza, lo spinse a dipingere battaglie, marine in tempesta, e paesi aspri e selvaggi, nel qual genere di pittura egli tiene il primato fra gl' Italiani. Fecce ancora quadri storici ed allegorici di molto pregio, ed incise da sè stesso alcuni dei suoi dipinti. Scrisse varie commedie; ma la sua fama come poeta è dovuta alle *Satire*, con le quali sferzava il mal costume dei suoi tempi. Dopo aver vissuto in povero stato in Napoli, trovò agi in Roma allorchè, postosi a capo di una compagnia di giovani, recitava in un teatro particolare. Fattosi per tal modo conoscere come pittore, poeta, musicista e commediante, fu da ognuno festeggiato e protetto; e fermato il suo domicilio in quell' antica capitale del mondo potè finalmente godervi quel grado che pel suo sommo valore nell' arte erasi meritato, ed ivi moriva nell' anno 1673, ed è sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli.

A Giov. Batista Ricciardi.

Di Roma, questo dì.... di maggio 1654.

Poter del mondo,¹ non mi par mica vero che la lettera ricevuta in questo ordinario sia vostra, essendo stato sei ordinari un dietro l' altro non solamente privo di sì fatta grazia, ma nè anche di quelle che mi soleva fare in vostro difetto il signor Cosimo nostro. Le maledizioni che ho mandate alla signora Commedia sono state stravagantissime, giacchè per sua cagione m' è convenuto far sì lungo digiuno; e ne ho veduto riuscire almeno questa vendetta d' essere stata di qualche tedio mediante la sua lunghezza, il cui difetto mi pervenne all' orecchio prima del vostro avviso per le relazioni avutene dal signor Canonico da Scorno mio vicino e bonissimo gentiluomo.

¹ *Poter del mondo*, o *Poffare del mondo*, *Poffare del cielo*, *Poffare Iddio*; son tutte esclamazioni di meraviglia.

Vi scrissi ultimamente una mia lunghissima nella quale vi davo ragguaglio di tutte le mie disgrazie sotto il solito nome del signor Fabbretti, informandovi di quanto è successo dal vostro silenzio in qua; perciò vi prego a far la diligenza, e darmene subito avviso della ricevuta d'essa, altrimenti starò sempre in pensiero che altri non prendano le mie lettere. Sentirà V. S. in essa l'infamità orrenda commessa da' miei nemici, avendomi voluto far la spia sotto pretesto di rispondere alla satira; ma Iddio, che vede l'intenzione di tutti, ed è somma verità, ha fatto riuscir le cose al contrario di quello che egli avevano tramato. Basta, se non v'è pervenuta nelle mani a quest'ora, e vol fate ogni sforzo per ricuperarla.

Ma torniamo a noi. Da sì fatte indegnità argomentate come possa stare l'animo d'un vostro amico tutto bile, tutto spirito, tutto fuoco. E pure mi bisogna portar la maschera del disprezzo e della sofferenza col considerare che i loro fuochi sono di paglia, e i miei di pietra amianto.¹

L'obligazioni ch'io professo all'accennato signor Cammillo Rubiera gentiluomo d'una smisurata intrepidezza, son grandi, o mi dispiace in occasioni simili di non aver fortune pari al mio animo, che vorrei far di me al sicuro; ma bisogna aver pazienza, e restar sotto per non poter far altro, restandomi solamente la speranza di pagare così fatti beneficii con la liberalità de' miei.

Oh Dio, di quanto insegnamento mi sono state queste avversità, poichè mi hanno fatto conoscere la svisceratezza d'alcune anime, nelle quali io non m'avrei mai creduto che la legge della pietà e dell'affetto v'avesse albergato, o pure ho veduto miracoli; come per lo contrario, chi teneva per indubitato ch'avessero a prender la spada in mia difesa, gli ho sperimentati più taciturni de' medesimi muti.

Piaccia dunque al cielo che riceva insegnamento da sì fatti accidenti per approfittarne nell'avvenire, e confessovi eternamente che anima più bella della vostra non havvenne al mondo, viva Iddio.

Dei disegni delle scene sarete servito, massime delle

¹ L'amianto non si consuma benchè arda.

boscherecce, avendole da far io; di quelli altri spero ancora che resterete sodisfatto, avendone questa mattina pregato un pittore di prospettive milanese valoroso.

Quello di paesi ve lo potria mandare per l'altra settimana, ma bisogna pure aspettare il comodo di quest'altro civile per mandare ogni cosa insieme. Datemi nuova se l'estate la farete in Firenze, la quale stanza giudicherei meglio assai che Pisa.

Il P. Cavallo è comparso, e dopo molti discorsi mi disse: In fatti conosco che nessuno vi vuol più bene del signor Ricciardi, poichè ne parla con troppa tenerezza. considerate adesso voi se io ingrasso a così fatte attestazioni.

Sentirete dal nostro Signor Cordini la volontà del nostro signor Volunnio, il quale m'esorta a stampare, ma che prima averebbe caro di risentir tutte le mie satire. Ma udite a che segno è arrivata l'affezione d'un avvocato mio amico, che ha voluto tentar di mettere in rota la mia causa per immortalarsi con questa singolarità; ma io l'ho dissuaso e pregato a non parlarne, e per certo, che questo è un uomo di molto garbo, ed in questa Corte cammina per l'acquisto del primato, e si chiama l'avvocato Serroni mio svisceratissimo. Voi non mi mandaste mai quel pensiero per il quadro, e pure v'ho pregato più d'una volta. Di grazia non mi mancate, che lo voglio accomodare per le feste.

Ho avuto caro che vi sia capitata la tragedia del Gherardelli, e che, col parere di tutti, vi sia piaciuta più la difesa che l'opera, attesochè la difesa è veramente cosa degna d'uomo grande. Averete ancora osservato il mio disegno del frontespizio, nel quale io non volli che si mettesse il mio nome. Adesso l'infame dello Schiribandolo dice voler stampare contro la difesa alla barba della riverenza che tutti gli altri hanno usato ai morti. Con questo e molte altre belle cose mi vi ricordo tutto vostro, pregandovi a salutarmi gli amici che sapete, mentre il simile fa a V. S. la Signora Lucrezia e Orsola.

Amico vero.

A Giov. Batista Ricciardi.

Di Roma, questo dì 13 maggio 1662.

Non ho potuto prima di questo giorno darvi nuova del mio ritorno da Loreto, il qual sortì¹ alli 6 del presente mese di maggio. Sono stato quindici giorni in continuo moto, e il viaggio è assai più curioso e pittoresco di cotesto di Fiorenza senza comparazione, attesochè è di un misto così stravagante d'orrido e di domestico, di piano e di scosceso, che non si può desiderar di vantaggio per lo compiacimento dell'occhio.

Vi posso giurare, che sono assai più belle le tinte d'una di quelle montagne, che quanto ho veduto fra tutto cotesto cielo di Toscana. La vostra Verrucola (quale io stimavo di qualche orridezza) per l'avvenire la chiamerò giardino in comparazione d'una delle trascorse Alpi. Oh Dio, e quante volte v'ho desiderato, quante volte chiamato colla vista di alcuni solitarissimi romitorii veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola lo sa la fortuna. Ci trasportano in Ancona ed in Sirolo, e nel ritorno in Assisi il più del viaggio; luoghi tutti di straordinario diletto per la pittura.

Vidi a Terni, cioè quattro miglia fuori di strada, la famosa cascata del Velino, fiume di Rieti, cosa da far spirare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza; per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio ed innalza la sua schiuma altrettanto. Assicuratevi, che in questo luogo non davo occhiata nè movevo passo che non meditasse voi.

Datemi nuove di vostra salute, come di tutti di vostra casa, nè mancate d'abbracciarmi il signor Cosimo, e di riverire sino ai gatti a mio nome. A tutti cotesti signori centomila baciamani, e di cuore a voi auguro ogni bene, mentre col cuore vi abbraccio.

Amico vero S. ROSA.

¹ Avvenne.

A Giov. Batista Ricciardi.

Di Roma, questo dì 8 di settembre 1663.

Vi scrivo queste sole quattro righe per darvi nuova di me, a confusione di voi che vi siete dimenticato affatto di raggiuagliarmi di voi, che altro non desidero in questa vita.

Ho sentito gusto grande che 'l Brunetti si sia trasferito costà, e sodisfatto in parte alla vostra curiosità.

Nella festa di San Giovanni Decollato di quest' anno, ho esposto un mio quadro grande con figure quanto il vero, della istoria della congiura di Catilina espressa per l' appunto conforme la describe Sallustio, ed in particolare agli intendenti è straordinariamente piaciuta. Ve ne do parte perchè così devo con un amico quale voi mi siete; del resto vi prego a darmi qualche avviso di vostra salute e di credere che con me non vive memoria più tenace che quella del vostro affetto; e Iddio vi conservi.

Amico vero.

Al Dottore. G. B. Ricciardi.

Professore di Filosofia morale in Pisa.

Roma, gennaio 1665.

Siete pur bono a farvi dare ad intendere che io sia applicato a far danari, e massime ne' presenti tempi quando ogni fedel cristiano fa sei nodi ad un testone. Questi che v' ha raggiuagliato di questa fola, o mi desidera bene, o sogna; della prima lo ringrazio, della seconda mi dispiace che non sia vero. Ricciardi mio, tutte le mie ricchezze consistono in quei quattro baiocchi applicati nelle lane; i quali negozi, per grazia de' signori rumori di guerra, sono dismessi affatto, e per conseguenza impediti a me quei pochi emolumenti che se ne cavavano. È ben vero che mi

trovo vicino ad un migliaio di scudi di pitture fatte, delle quali, con difficoltà non ordinaria, se ne va esitando qualcheuna. Commission da farne! è un anno che non s'è veduto un cane ad ordinarne, e se le cose della guerra piglieranno vigore, potrò piantare i pennelli nell'orlo; ed eccovi detto e scoperto tutti i miei arcani intorno al far danari. Contuttociò vi prego a mantenere in questa fede quelli che lo credono.

Amico, le nostre ricchezze bisogna che consistano nell'animo, e di contentarsi di libare quando altri ingoiano le prosperità. Basta: s'io vendessi tutte queste mie scritture che di presente mi trovo, vorrei ridermela di Creso,¹ ma ci vuol del tempo.

Mi dispiace della cattiva raccolta del vino, ed in questo l'esser poeta vi nuoce.

Farfaniechio vi saluta e vi porta di continuo nella lingua, ed il nostro focolare in questa stagione non ode cosa più frequente che il vostro nome.

Vi prego a riverire in mio nome tutti di casa, ed a credere, come sempre vi dirò, che non ho cosa più viva nel mio cuore che voi, e vi bacio le mani.

A Giovan Batista Ricciardi.

Di Roma, questo dì ultimo d'ottobre 1665.

Questo smarrimento di lettere a me servirà² che un giorno perda affatto il resto del mio poco cervello. Vi giuro che cinque sono state le lettere inviatevi prima di ricever quest'ultima vostra per l'ordinario di Milano, la quale mi ha rimesso una dozzina d'anni di vantaggio, e se non compariva ero per mettere in ordine la valigia, e marciare a cotesta volta, e per certo che l'indovinavo, perchè avrei potuto servire di fattore al murator della vostra fabbrica. Argomento sicurissimo che voi avete trovato tesoro

¹ Creso re di Lidia; il più ricco che ci sia stato a memoria d'uomo.

² *A me servirà che ec.* Mi farà questo servizio che ec., cioè *mi farà perdere ec.*

al detto de' Napoletani, i quali dicono: Chi ha denaro fraveca, e chi ha vinto naveca.¹

Ma che direte della mia vista, la quale mi va così declinando che non posso leggere una lettera se non la discosto quattro palmi dagli occhi. La testa non patisce altro naufragio, accorgendomi giornalmente, che la spensierataggine mi fu e m'è di presente di grandissimo giovamento. Le settimane passate, per grazia della fortuna, finii d'accomodarmi i venti scudi il mese, sicchè non ho da pensar più a questo punto; tutto quello che s'anderà facendo servirà di vantaggio. Ve lo so sapere acciò ve ne possiate prevalere nelle occasioni.

Ieri Augusto incominciò il suo primo mezz'occhio. Quello che sia per essere di lui in questo genere del disegno, lo rimetto al soggetto. Vi riverisco, conforme il simile fa la signora Lucrezia, la quale si ritrova con non troppo buona salute.

Qui teniamo Monsù Possino più dall'altro che da questo mondo. Il mio signor Giulio Martinelli anch'esso si ritrova in un fondo di letto con le gambe tutte impiagate, e quel che più importa, con 75 anni in sulle spalle. Il cielo sia quello che liberi e l'uno e l'altro, e conceda a voi tutto il bene che desiderate, mentre io di tutto cuore vi abbraccio e riverisco.

Amico vero.

Al Dottore Ricciardi,

Professore di filosofia morale in Pisa.

Roma, gennaio 1666.

Quando credevo che l'indiviolata stagione presente fosse per finire, da quattro giorni in qua s'è fatta da capo. Il freddo di quest'anno è stato così fuor del consueto bestiale, che mi ha fatto temere più d'una volta d'avermi a perdere affatto. La mia testa al caldo si distempera, al

¹ Chi ha denaro, fabbrica, e chi ha vento, navica.

freddo si riduce a temer di una caduta all'improvviso, e a dire alla sua vita: Buona notte, a rivederci a' liti d'Acheronte.¹ Ho sofferto due mesi di dolor di testa con tutto il riguardo di regolarsi da gallina. I miei piedi sono continuamente due pezzi di ghiaccio con tutto² il beneficio dei calzerotti fattimi venire da Venezia.

Nelle mie stanze non vi si smorza mai il fuoco; e più diligente che non era il cavaliere Cigoli, non è fessura in mia casa che non sia da me stoppata diligentemente, e pure non posso riscaldarmi. D'ogni altra cosa il mio labbro favella che di pennello; le tele volte al muro, i colori in tutto e per tutto impietriti, nè altre specie in me si raggirano che di cammini, di bracieri, scaldaletti, manicotti, guanti impellicciati, scarpini di lana, berrettini foderati e simili sorte di cose. In fatti, amico, io mi conosco assai deteriorato dal mio solito calore; e che sia vero, mi son ridotto a passare i giorni interi senza favellare, e quella ardenza d'una volta in me spiritosa, la contemplo sfumata affatto. Guai a me, amico, se mi trovassi necessitato d'avere ad esercitarmi il pennello per bisogno, che saria sforzato o di morir sotto il giogo, o di strapazzare il mestiero.³

Ma se voi mi domandate in che spendo il giorno ne' mesi dell'inverno, risponderei: I giorni sereni, in camminare solo come un pazzo, visitando tutte le solitudini di questo cielo; i giorni cattivi serrato in casa a passeggiare come un forsennato, ovvero a leggere qualche libro, e sentire più che esercitare chiacchiere. Non passa settimana che non rimanga richiesto di pitture, a segno tale che da molti ne vengo straordinariamente ripreso; ma li lascio cantare, chè sa molto la mestola i fatti della pignatta.

Ma discorriamo di cose meno malinconiche. Questa mattina son stato un paio d'ore col nostro signor Francesco, il quale abita vicino al mio quartiere. Stava concludendo un paese, e gli ho giovato in molte cose, conforme feci in un altro ai giorni passati. Li tengo sempre ricordato

¹ All'altro mondo *Acheronte*, fiume dell'inferno, secondo la mitologia.

² Cioè, non ostante

³ Lavorare a strapazzo; Tirar via.

che si prevaglia di me in tutto quello che li farà bisogno, poichè così mi vien comandato da voi. Il suo costume a me non dispiace; la vocazione nell'arte è sicura, ogni volta però che vorrà assiduamente applicarci col contentarsi di non contentarsi. Vi saluta caramente, e dice di non ricevere vostre lettere, come il simile posso dire anch' io.

Le settimane passate fu da me il signor cavaliere Fabroni con intenzione di trasferirsi a cotesta volta, ma poi s'è mutato d'opinione, e recita da Pasquella in alcune commedie che si fanno in casa del signor Contestabile recitate all'improvviso da Cavalieri. Discorremmo sempre di voi, ed in particolare di quella divinissima giornata, di tanti anni sono, nelle riviere di cotest'Arno.

Datemi qualche ragguaglio della vostra salute, non dico della vostra fortuna che so ch'è sempre la medesima. Ditemi se fate nessuna commedia. A nuova stagione preparatevi d'averci a rivedere, che a me non basta più l'animo di mandarla più alla lunga.

Se vi abbisognassero denari io ne ho sempre per voi, e di cuore vi abbraccio.

FRANCESCO REDI.

Francesco Redi valentissimo naturalista, dotto medico, elegante prosatore e leggiadro poeta, nacque in Arezzo ai 18 febbrajo del 1626. Fu medico dei Granduchi Ferdinando II e Cosimo III. Visse onoratissimo in corte, ancor ch' egli non fosse nè adulator, nè invido; e del regio favore si valesse soltanto a pro dei miseri, dei quali fu sempre benefattore operoso. Così condosse famosa ed intemerata vita fino al primo giorno di marzo dell' anno 1698, nel qual giorno ed anno repentinamente moriva mentre trovavasi con la corte in Pisa. Il suo corpo fu trasportato in Arezzo dove ebbe modesta sepoltura; ma le opere di lui saranno eterno monumento al valor suo nelle scienze naturali e nelle buone lettere.

Al signor Dottor Iacopo del Lapo.

Dalla Corte all'Ambrogiana, 19 marzo 1681. Ab. Ine.

Mi arrivarono i libri trasmessimi dalla sua cortesia, e arrivarono in tempo; le rendo grazie. Al mio ritorno restituirò il tutto puntualissimamente. Arrivò qui il signor Finchio Ambasciadore d' Inghilterra tutto rovinato perchè ha la quartana. Egli è quello stesso che era prima che andasse in Costantinopoli, di dove è tornato ricchissimo, perchè in questo suo ministero alla Porta Ottomanna ha avanzato più di dugentomila pezze da otto, e se le porta a Londra parte in contanti, e parte in gioie superbissime. Ha voluto regalare il serenissimo Gran-Duca, ma S. A. S. non ha accettato i regali; i quali erano una scimitarra tutta gioiellata, una croce con reliquie, tutta piena di diamanti, uno specchio grande di cristallo di monte per di dietro, un pettine pur di cristallo di monte ornato delle medesime gioie, ed un ventaglio di penne di cigno col manico di cristallo di monte pur gioiellato. A me fece cortesie grandissime, e per un' ora intera mi tenne discorso della nostra antica amicizia, e

de' nostri antichi studi che facevamo insieme, ed ha voluto lasciarmi un galantissimo anello per memoria della nostra suddetta amicizia. Ier sera cenò in publico ad una tavola ornata di superbissimi trionfi, e degna veramente della generosa grandezza del serenissimo Gran-Duca. Io fui uno degli invitati alla cena, e veramente il signor ambasciadore mi fece gran forza per ritenermivi, ma non volli rimanervi, perchè io faceva la vigilia di San Giuseppe mio avvocato. Questa mattina si è partito di qui in barca per essere questa sera a Pisa. Or non dica V. S. che io non le dia delle nuove. Ricevei la sua lunga lettera ec., la ringrazio ec., saluti per mille milioni di volte il signor Frasini, e mi rimandi i miei ringraziamenti a conto di quell'uva e di quelle pere che io mi credetti che me le avesse mandate V. S., ma fu un altro, che me le mandò, *hoc est*, il mio provveditore costì, che è il famoso Checchia, staffiere di S. A. S.; ma mi arrivò con la lettera di V. S., ed io presi l'equinozio.¹ Addio. Io sono e sarò sempre.

Al signor Dottore Iacopo del Lapo.

Dalla Corte all'Ambrogiana, 25 dicembre 1683.

Centuplicate a V. S. le felicità che ella mi desidera nelle sante feste, centuplicate, dico, gliele desidero, e gliele prego da Dio benedetto, e con tutto tutto l'affetto del cuore, e con sentimenti di buon amico, e di suo vero verissimo servitore. Le rendo grazie degli avvisi letterari datimi che mi sono stati gratissimi. *Le Mofete* di Lionardo di Capua le ho lette; è buon libro, e Lionardo è valentuomo. Presume un poco troppo di sè stesso, poco stimatore di tutti, e tal poca sua stima non la trattiene prudentemente nel suo petto, ma la fa troppo palese, e con termini, direi io, un poco troppo liberi; ma in conclusione è valentuomo, ed il mondo avrebbe bisogno di una buona mano di simili valentuomini. Bello è il ritrovamento della tromba da acqua, bello al certo. Ho fatto qui nelle mie camere una notomia

¹ Detto scherzevolmente per equivoco.

di un animale del Zibetto. Il Caldesi, che vi si è trovato presente, ne scrive a V. S. alcune cose osservate in una sua lettera, e se questa volta la lettera non sarà così toscana toscana, posso impegnarmi a dire a V. S. che quest'altra volta sarà toscanissima, perchè questo giovane è di natura desiderosissimo d'imparare tutte le cose, e Dio benedetto lo ha dotato di un bellissimo ingegno al quale ha accoppiata una gran bontà di costumi. Qui caramente abbraccio il mio caro signor Lapo, gli fo divotissima riverenza; saluto altresì il mio signor Comparino suo figlio.

Al Dott. Giuseppe del Papa. — Siena.

Firenze, 4 novembre 1686.

Ho inteso quanto V. S. Eccell. desidera. Stia con l'animo quieto chè farò il tutto per suo servizio. Non si prenda pena veruna.

Qui ho veduto di bellissimi panpepati di Siena. Io m'immagino che tutti codesti speciali ne abbiano donato a V. S. una gerla pienissima. So che si sguazza.

Quel libro che doveva avere il Padre Centurione, V. S. ne faccia tutto quel che le pare e piace. Lo doni a qualche suo amico, a qualche suo scolare, e se non sa altro che farsene, lo metta in quella cattedra, nella quale io m'immagino ch'ella stia in residenza ogni mattina quand'ella si leva dal letto.

Io ho in mano di V. S. sei giuli. Oh bel periodo! *hoc est*, io ho sei giuli in mano, i quali sei giuli sono di V. S. per un libro de' suoi venduto. Mi avvisi quel che ne devo fare; io son uomo da scordarmegli. Addio. Io sono ec.

Al signor Cestoni.

.... 18 giugno 1689.

Oh voi mi stimate ben gonzo, e ben melenso, mentre credete che io non mi sia per ancora accorto di quegli ac-

cidenti che mi molestano da più di un anno in qua! Che io non me ne accorgessi le prime volte, lo confesso. Ma ora oh! oh! in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio e l'accidente. Ma che volete che io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all'Imperiale e non ho mai visitato neppure un infermo. Anzi non sono mai uscito del palazzo se non a fare un poco d'esercizio. A tutti quelli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste che io mi medicassi? Fo regola di vita aggiustatissima; e questo è e sarà il mio medicamento. — Oh messer Francesco, tu morrai! — Eh! e che hanno fatto gli altri? E che faranno quelli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè son certo che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri. Io resto però infinitamente, ma infinitamente obbligato al vostro amore per le amorevoli e gentili espressioni che mi fate. E ve lo dico di cuore, e da buono amico e servitore.

Al Dottor Giuseppe del Papa. — Roma.

Firenze, 13 maggio 1690.

Qui alla villeggiatura dell'Imperiale ricevo la gentilissima lettera di V. S. in data dei 6 maggio corrente. Oh Dio, quanto desidero, e con tenerezza di cuore, di riveder V. S., e di abbracciarla prima del mio morire! Oh caro signor Giuseppe, io ho addosso più malori che non sono in santa Maria Nuova, ed in santo Spirito ancora.¹ Non son diventato ipocondrico, no! Son mali daddovero, e tutti fastidiosi, ma fastidiosi bene, e accompagnati dalla vecchiaia. Tiro innanzi per lo stralcio, e mi vado consumando, e tutti i sensi appoco appoco mi abbandonano. Pazienza; *A Domino factum est istud*; e non vi è altro riparo, che lo accomodarsi volentieri alla sua volontà, come ho avuto fortuna di sapermi accomodar io, e voglia Iddio, che ciò sia seguito non in ter-

¹ Due grandi Ospedali, l'uno di Firenze, l'altro di Roma.

mine di stoico, ma di Cristiano. Qui parmi di veder ridere V. S., e darmi la burla. Ah signor Giuseppe, non merito che mi sia data la baia perchè sto male daddovero, e nel teatro di questo mondo fo più scene assai che non dovrei e non posso fare. Non mi son gettato in braccia all'accidia, no, no al certo. Ma il punto si è che son frollo. E qui V. S. torna a ridere e non mi crede. Ci son degli altri che non mi credono. Ma io vorrei questa consolazione di abbracciar V. S. prima di morire. Lo spero. Addio; mi continui il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Illustrissimo signor N. N.

Poggio Imperiale, 30 gennaio 1692.

Signor sì, signor sì, Illustrissimo signor sì. Io lo confesso, sono un neglidentonaccio, anzi un neglidentonacciaccio, mentre non le ho mai scritto cosa alcuna a conto della tostatura del caffè; ma, a confessarla giusta si sperava di poter venire un giorno in petto ed in persona alla casa di V. S. Illustrissima a passare questo ufizio; ma non è stato vero. Subito che la corte tornerà, io verrò a prendere il dovutomi e meritato gastigo, e lo prenderò dalla sua gentilissima mano più che volentieri. Intanto sappia che la tostatura è ottima. Prepari il gastigo; che certamente verrò a prenderlo. Intanto mi comandi qualche cosa, perchè le prometto che per l'avvenire mi esperimenterà più diligente. E qui le faccio umilissima riverenza.

Al signor N. N.

Do a V. S. le buone feste, ed a chi non ci vuol bene il mal anno che ha da venire, se il presente gli paresse poco. Qui incluse le mando certe ariette. Alcune sono mie, alcune no. Ve ne sono delle antiche, di quelle di mezza età, e di quelle che ancora non sanno dire mamma e babbo. Sono molte. Se fra tante ve n'è alcuna che le gusti,

pigli quella e abbruci l'altre, facendo conto ch'io non le abbia mandate. Pausa. Costì si è fatta la commedia, e V. S. non si è degnato neppure di darmi avviso com'è stata bella; la superbia degli abiti, la vaghezza delle scene, l'applauso popolare ec. ec. Quello¹ non ha fatto fino ad ora, è a tempo. Starò attendendo.

Al signor Pier Maria Baldi.

Buffalmacco fu pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente di essere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelangiolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o signor Baldi, saper la ragione e i motivi di questa mia sentenza, non vi aspettate ch'io vi dica che Buffalmacco fosse quel solenne maestro che seppe insegnar le finezze maggiori dell'arte pittoresca infino ad uno scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal vescovo di Arezzo: ma vi dirò bene che Buffalmacco fu colui che trovò quella nobile, e sempre memoranda, e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia che sapessero produrre i più celebri maglioli delle collinette fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce e muffate; ed in molte di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampato, e disteso con un certo colorito di crosta di pane o di pera cologna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piangere qualsisia che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran maestrone cominciò ad usar tra suoi colori la vernaccia,

Ei dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte:

¹ Sottintendi *che*.

ed erano tutti condotti di buona maniera, gioivialoni, allegrocci, pasticcioni, che se ne diceva infino alle porte di Parigi. E le donne di Faenza, ch'erano certe monache sacciute, le quali avevano il loro convento dove è oggi la fortezza da Basso, teneano più fede in Buffalmacco che in quanti Apelli, o in quanti Protogeni furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio dire con questa filastrocca? Io voglio inferire che facendomi voi la cortesia di disegnarvi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernaccia, o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere che per questo mio bisogno voi mettiate l'unguento e le pezze, perciò vi mando un saggio di vernaccia di Siracusa, accompagnata da altri saggi di vino, donatimi dal serenissimo Granduca nostro signore, coi quali, se ne stempererete i vostri colori, non solamente farete far buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi riacquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi beveronacci che vi fanno ingozzare ogni mattina que'due medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e state sano.

Al signor....

Ser Cecco al Pian di Giullari che in Firenze teneva scuola di grammatica in quella viuzza che sbocca nella via del Corno in Testa, solea dire che il male è sempre male, e che non si appiccica mai addosso ai poveri cristianelli se non per fare loro del male in buon dato. Io per me che non sono un'oca, e so molto ben distinguere i fagiani dalle lucertole, ho trovato falso questo suo detto con l'esperienza fattane a mie proprie spese, e dal male così lungo dell'anno passato ne ho ritratto un bene che veramente è un benaccione da dargli dell'eccellenza. E questo bene si è una dolce, saporita, sbracata e tranquillaccia infingardaggine, la quale e di giorno e di notte mi va bucinando e pispigliando nel buco dell'orecchie, che chi ama di durar fatica in questo mondo e di scalmanarsi a vanvera, corre rischio di per-

dere la sanità, e, quel che più importa, di andarsene prima del suo tempo a babboriveggoli, o come dice il vecchio proverbio, a Patrasso. Pertanto io son diventato un solennissimo perdigiorno; me ne sto perpetuamente colle mani in mano o al più colle mani a cintola, e mi borio di essere il maniato¹ ritratto di don Agiato da caval di riposo, o veramente di qualcheduno di que' venerandi pancaccieri

Che non fero altro mai fin dalle fasce
Che appuntellar co' polsi le ganasce.

Or che voglio inferire con questa intemerata? Lasciando le burle, non voglio dir altro se non che quella suddetta mia infingardaggine è stata la vera cagione che così di rado, anzi di radissimo, le ho scritto; perchè quanto al resto, il mio amore, il mio ossequio, la mia riverenza verso di lei è più in fiore che mai; così avessi io in una volta forze e congiunture di poterglielo mostrare colle opere, come glielo dico con le parole.

¹ *Quel d' esso, quel medesimo, quello stesso.*

LORENZO CONTE MAGALOTTI.

Da nobili genitori fiorentini nacque in Roma Lorenzo Magalotti nell'anno 1637. Orfano di padre, edocavalo accuratamente la madre. Studiò tutte le parti dell'omano sapere, ed all'età di 19 anni procacciavasi, nell'università di Pisa, l'ammirazione di quei professori, due dei quali, il Borrelli e il Viviani, lo raccomandavano al Granduca, che lo nominava segretario dell'accademia del Cimento, e poscia lo dava qual compagno di viaggio al Gran Principe suo figlio. Salito questi sul soglio toscano col nome di Cosimo III, affidava al Magalotti varie legazioni in Mantova, in Colonia, in Venezia, e finalmente lo mandava ambasciatore a Vienna, dove ei viveva in grande splendore. Nel 1678 tornò in patria dove ebbe onorevoli uffici, i quali però non bastarono a saziare l'ambizione di lui; e sembrandogli tutto inferiore al proprio merito, abbandonata la corte, sodò a rinchiudersi coi padri dell'oratorio: ma tosto noiato della vita claustrale, dopo soli cinque mesi tornava al secolo; e vergognoso, dopo un tal passo, di comparire nel civile consorzio, si nasconne in una sua villa posta in luogo ermo e selvaggio. Pure anche in questa solitudine male appagavasi l'animo suo irrequieto; ritorato, e bene accolto nella corte di Toscana, quivi moriva consigliere di Stato l'anno 1712. Tutte le opere di questo autore sono lodate per chiarezza e facoltà di stile, e quelle scritte prima dei suoi viaggi anche per purità di lingua: fra le quali sue opere le più ragguardevoli sono i *saggi di naturali esperienze*, e le lettere contro l'ateismo.

A Leone Strozzi.

Al signor inviato d'Inghilterra mando copia questa stessa sera del vostro capitolo toccante i galli di quel paese e le loro battaglie, sicuro ch'egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. ¹ Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo che comprai nel luogo medesimo dove si fa questa festa, in occasione che andai a ve-

¹ In questa lettera si descrive uno dei più popolari divertimenti del popolo inglese; barbaro divertimento che, come quello della caccia del toro degli Spagnuoli, sembra più da selvaggi che da uomini culti e civili.

derla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora non so perchè; e per scrivervi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che in' andrò sovvenendo d'una cosa veduta una bagattella di trenta e più anni fa.⁴ Questa festa, come quella de' gladiatori e della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in seminario romano, i giorni di San Rocco e di San Bartolommeo che correvano le barchette) si fa in Trastevere. Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua in luoghi a ciò destinati dove si paga un tanto per testa, come s'usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli dove combattevano i galli a mio tempo eran due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costruito un teatro di legno simile a quello dove si fanno le notomie negli studi pubblici; se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di sei se non di sette braccia di diametro; e tutta coperta sino all'orlo da una stuoia, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno: e quella benissimo distesa e tirata perchè i galli v'attaccino su il piede, e nel combattere non venghino a sdruciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando voto l'infimo scalino che rigira intorno alla tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi e se gli pongono allato sul banco dov'essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo reggendolo sotto i fianchi con tutt'e due le mani, e facendone mostra agli spettatori tanto in aria che posato sul banco, ma senza lasciarlo andare; e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò, il mantello, ma i vari segni onde sono naturalmente segnati, che agli intelligenti di que-

⁴ Il Sassetti avrebbe detto: *Cosa, o Opera di trent'anni fa*. E noi diremmo ancora: *Un affare di trent'anni fa*; cioè, niente meno che trent'anni fa.

ste razze non dicono meno il vero a coraggio di quel che dicano il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto finchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare di essere bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognuno lega, chi pel morello, chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno 30 e 40 scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro, e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con le ali spiegate, e più per aria che per terra, e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, gli vedete sollevare due palmi di su la tavola, e coll'ali tese quanto più possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e riso- nante che si vedono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando, in quel che si reggon in aria, di becco e di sprone, e con tutte quest'armi beccando, ferendo, stracciando e urtando sopra tutto col petto ch'è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correre il sangue sopra le stuoie. Durante il combattimento per il teatro è un continuo gridare, andando sulle scommesse all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione nè più nè meno di quel che si fa degli inviti a primiera. E spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo cattivo partito piuttosto che perder dieci s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutte e due; e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de'novimenti, che convincono a conoscenza e compiacenza della vittoria.

E mi dicevano essersi dato talvolta il caso che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto

fiato da potersi rizzare in piedi s'è veduto andarsi strascinando sulla pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chicchiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sprone non è un'arme così inseparabile da questa specie di cavalleria che non vadano mai a combattere senza averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale introducendolo in quel di ferro, come la lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi che grossi e grassi.

Del modo di rilevargli non ne ho memoria. Ho ben quella di avere udito dire, che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi, giacchè a fare una moresca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri.

Il signor inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato di equivoco, assicurando che in tutti questi trent'anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia dei galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo. Mi sovviene una graziosa storiella, che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato milord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto per appaiarli in un solenne combattimento che dovea farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pei galli che quella per sè, e preparata la loro cena prima che la sua; servita che egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell'essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno a uno; e serrato l'uscio se ne andò a

cena e a dormire. Levatosi la mattina non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando all'aprir dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati; dato in un dirottissimo pianto: Povero a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: Che? siete galli di milord Tumond?

Di Villa....

ANTON MARIA SALVINI.

Fu il Salvini uomo di somma dottrina. Dotato di prodigiosa memoria apprese con somma facilità molte lingue, ed all'età di 24 anni fu nominato professore di lingua greca del liceo di Firenze sua città natale. Tradusse da questo idioma molte opere poetiche; ma i versi di lui non valgono la prosa nella quale non ebbe rivali, tanto egli sapeva usare con grazia e proprietà della lingua e dello stile italiano. Viene in patria attendendo allo studio e a darai buon tempo nelle liete brigate fino al suo settantesimosesto anno. Nacque nel 1653, morì nel 1729.

Al signore Antonio Montauti.¹

Di casa, 14 gennaio 1707 ab Incar.

Dopo la cioccolata del signor Pandolfo subito arrivato a casa e desinato, mi è parso mill'anni di pigliar la penna e darvi avviso come la vostra medaglia del Filicaia ha avuto un applauso universale, ed è stata stimata bellissima, e rassomigliantissima, e che abbiate presa l'aria del signor Senatore e lo spirito. È stato giudicato che somigli più di quanti ritratti si siano visti. Potete credere, sentendo le lodi date a voi sopra questa opera che io vi ho fatto fare, se io n'abbia avuto contento come di cosa mia propria, e se il cuore ne godeva nel petto sentendo esaltare l'opera delle vostre mani e del vostro ingegno. Certamente, per dire un nostro basso proverbio, ma spiegante, non mi toccava il cul la camicia. Ho fatto la strada in un bacchio. Ero agile e snello come un giovanetto di quindici anni, sì per la cioccolata in corpo che lavorava, e pel laccetto del ferraio bene accomodato, e pel collare bene appuntato, e per le

¹ Il Montauti fu scultore di merito men che mediocre, pare ai suoi tempi assai stimato come dimostrano queste lettere del Salvini.

calze tirate su e legate strettissimamente,¹ ma molto più, perchè ero pieno delle lodi date a voi, che per l'allegria, che io ne sentivo mi facevano balzare come una pillotta. Solamente ci è stato un signore il quale aveva disegnato di far fare la medaglia a un altro suo dependente, il quale per lo stupore ammutolì, e non seppe dir parola, che ci ho avuto un gusto matto a veder questo lazzo. Ma perchè le lodi non empiono il corpo, ma pascolano solamente lo spirito, vi dirò di più che il signor Pandolfini ne vuole due, il signor cavalier Ricasoli una, e'l signor dottore Artini un'altra. M'hanno domandato della spesa, e gli ho detto una piastra, che è parsa modesta domanda. E un altro amico, il quale ho servito prontamente in una cosa che egli mi aveva comandata, trovandosi obbligato, s'è offerto di farmene spacciar cinque o sei, ma ne vorrebbe almeno quattro, e verrebbe per esse domane da me. Ora questo è un buon principio di credito, e dietro al credito verrà l'utile. Seguitate a studiare siccome fate, che io mi glorio della vostra amicizia e godo che facciate onore a voi, e ancora a chi vi vuol bene. So che molti ve ne vogliono, ma io non credo esser degli ultimi; e se non lo credete, provatelo col comandarini. Dico che un certo poeta greco per nome Simonide diceva di tenere appresso di sè due cassette; in una ci metteva le lodi che erano date alle sue belle poesie, e nell'altra i danari che egli buscava a conto di queste sue medesime poesie. La cassetta delle lodi la trovava leggera assai, quella de' danari la trovava più pesa. Così voi preparate queste due cassette. Per ora voi empiete quella delle lodi, ma presto empirete quell'altra dei danari. Io vi auguro ogni bene, e ho caro di voler bene a un giovane virtuoso, spiritoso e che ha caro di tirarsi avanti e che fa cose da poter mostrare e vedere. Ma non vorrei che empito di queste lodi e imbrociato di questi applausi voi cominciaste a non degnarmi. Mi dispiacerebbe. Eh, voi sapete che io voglio la baia, perchè so quanto voi siete modesto, umile e rispettoso, e come voi legate la gioia della virtù nell'oro

¹ È inutile avvertire che qui il Salvini scherza dando la baja a coloro che pongono la loro ambizione in simili incasie.

della gentilezza. ¹ Addio, caro signor Antonio, e sappiate ch'io sono, e voglio essere eternamente Vostro amico e servitore.

Al signore Antonio Montauti.

... 16 luglio 1707.

Adesso sono i mesi caldi. Bolle il sangue, la testa si riscalda, e si farebbe lite per tre quattrini. Ieri avevo tanta bile che mi stuzzicava, che io non potei far di manco di non versarne nelle mie lettere che per questo sanno un poco d'amaro. Stamattina mi son levato a buon'ora pel fresco, e mi si è cansata la bile che anche era mossa dalla solita cioccolata del sabato. D'aspro ch' i' ero e ruvido son tornato morbido come un agnellino, e non mi sento già più quelli spiriti che mi bollivano in corpo feroci e salvatici, ma ne sento certi altri più domestici e trattabili e dolci. Oh mi par d'essere rinato! però tra gli amici ci vogliono di quando in quando certi getti di bile, e quando uno è gonfio, l'evacuazione è buona. Voi, che sete avvezzo, signor Antonio, di lunga mano a compatirmi, anzi a favorirmi, e che vi compiaccete d'ogni mia cosa, so che pigliate il tutto in bene, e quel che io vi porgo colla marritta non lo riceverete colla mancina. Avete spirito, avete giudizio, avete discretezza, doti rare ne' giovani. Lodate il Signore Iddio, che vi ha dato talento da saper distinguere il pane da' sassi. Io non posso dir altro. Quando io vi veggio allo studio dove voi ogni giorno che Dio manda in terra vi portate sollecito di buon mattino, e a questi caldi così scamiato lavorate tutto il giorno quanto egli è lungo fino alla sera, non vi potrei mai raccontare con parole quanto mi sete caro, e quanto mi piacete. La fatica che un dura, viene a farsi via via facilitata, e s'acquista sempre maggiore attitudine, e si perfeziona la maniera e 'l buon gusto. La bellezza e

¹ Espressione che val tant'oro.

l'avvenenza passa colla gioventù; la virtù resta, che è una cosa più stabile, e che accompagna fino alla vecchiezza. La virtù è una dote che dura e col tempo migliora; è una ricchezza che non ci può esser tolta, e chi l'ha, ha un gran tesoro. Miserabili quelli oziosi che non sanno come si consumare la giornata! Gira, rigira, torna, ritorna ne' medesimi luoghi, vengono a noia a sè medesimi e si procacciano miserie. Il discredito non manca loro.¹ Ma chi sa render conto di sè, che impiega bene il tempo in operazioni virtuose, quello è stimato e dietro alla stima viene ogni bene. Quando io vengo alla stanza e veggio il bel vostro Bacchanale sì ben condotto, e dato di mano a un altro modello di cosa che vi farà onore, e sarà veduta da tutto il mondo; quando io veggio il vostro maestro, che se ne loda, io, per dirla giusta, vo in galloria, e come si dice, non mi tocca il cul la camicia.² Non ho fatto altro ancor'io a' miei giorni che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltar virtuosi; non sono stato mai un giorno ozioso, me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però ch'io mi sia seppellito affatto, e ch'io non abbia goduto de' divertimenti, i quali servono a rifare l'uomo e rinfrancare lo spirito, perchè séguiti con più lena, e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto adesso io goda nell'intender meglio i libri di quello che io gl'intendevo già. Mi pareva d'intendere e non intendevo a un pezzo come andava inteso. Coll'andare in là sempre si acquista nuovi lumi, e l'uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni e di notizie, dove uno non s'attendeva mai d'entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto, e non si sa come, nè per che via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica e appena gli pare d'imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all'altro, gli parrà d'imparare a sdimenticare; ma a capo all'anno se n'avvede, che viene a sapere più degli

¹ Nel leggere questa bella lettera si ricordino i giovanetti che l'ozio è padre di ogni vizio.

² Questo modo proverbiale, già due volte usato dal Salvini, non sarebbe ora comportabile con la nostra civiltà.

anni passati, a cagione della fatica durata giornalmente.¹ Io non dico poi, che voi siete un buon figliuolo, un buono amico, che per l'amico vi fareste ammazzare, che da quella bocca non si sente mai dir male di nessuno, che è una parte, che a Firenze, dove s'usa dir male, si troverà in pochi. Io non dico tutto questo e molto più ch'io direi, perchè so che avete per male d'esser lodato, e in questo vi date a conoscere maggiormente per quel giovane dabbene che voi siete. La carta manca, ma non manca già la stima e l'affezione che io porto alla vostra virtù, e porterò fino a che io viva. Devotissimo e obbligatissimo servitore.

Al signore Antonio Montauti.

Di casa luglio 1707.

Io non ho stimato mai buon economo quello che non ispende, perchè questa è un' economia che può riuscire a tutti. Come non si spende ognuno sa avanzare; non ci è gran virtù, anzi ci è il vizio della miseria, della sudiceria e della avarizia. Buono economo stimo quello che spende, e risparmia; quello che spende dove va speso, e risparmia dove va risparmiato, spende con vantaggio; la sua lira la fa valere ventiquattro soldi, spende nelle spese utili e necessarie, leva le superflue: insomma sa spendere e sa risparmiare, chè qui consiste la virtù della economia, non già nel non ispendere punto, come molti fanno. Così non ho mai stimato buon galantuomo quello che de' fatti suoi non parla punto, e non gli dice a nessuno, ma quello che sa quali fatti sono da dire e quali da non dire, e che distingue le persone; a chi si può dire, a chi no, che il dirgli a tutti è una infermità di lingua e di giudizio. Sentii dire una volta a un uomo tanto grave che spiombava, che non bisogna - va, diceva egli, mai discorrere di sè a nessuno. Per esempio: Io sono stato oggi fino al Poggio Imperiale a spasso;

¹ Verità incontrastabile, che deve incoraggiare anche i più tardi d'ingegno allo studio e al lavoro.

questo, secondo lui, non si poteva dire, e teneva questa regola di non parlare di sè in nessuna maniera. Questo, ch'io dico, è diventato magro spento, sparuto, e credo che questa stiticheria col tempo l'ammazzerà. Ho conosciuto due amici che per essere tanto cupi e non si slargare a nulla, sono morti prima del tempo; e uno di questi come disperato, il quale era lucchese e diceva alla sua usanza, che bisognava comprare e non vendere; e la prima sillaba della parola *vendere*, profferiva coll' *E* aperta, e non istretta, come usiamo noi fiorentini. Ci sono poi di quelli, come alcuni de' Lombardi, che aprono il suo cuore a tutti, fanno scoprire subito le loro inclinazioni, il loro genio al primo, per dir così, che incontrano per la strada. Questo è un altro estremo, ed è da fuggirsi, perchè pochi galantuomini si trovano, e lo scoprirsi a gente garga¹ o sciocca, come i più delle persone sono, è pericoloso. Insomma il non dir nulla de' fatti suoi è regola inutile e dannosa; il dire ogni cosa, e a tutti senza distinzione, è semplicità e sciocchezza che rovina e fa danni grandissimi. Similmente il discorrere degli amici è cosa gioconda, ma bisogna vedere con chi si parla, e sfuggire quanto la peste i rapportatori, e quelli che fanno il mestiero di mettere zeppe tra un amico e l'altro. I segreti di cose confidate, o di cose importanti, o che sapute possono tornare in grave pregiudizio dell'amico, non si debbono mai dire a nessuno del mondo e debbono marcire in corpo. Altre minuzie di piccole imperfezioni dell'amico, o di cose che non importano, può uno senza pregiudicare all'amicizia talvolta aprire nel discorso, e ci va sempre il giudizio che regola il tutto; *che cosa si dice, a chi, e come*. Così la virtù della segretezza, che è l'anima dell'amicizia, non consiste nel non dir nulla, ma consiste nel tener segreto quel che va tenuto segreto. Mi voglia bene.² Devotissimo ed obbligatissimo servitore.

¹ *Garga*, cioè trista e maliziosa.

² Questa lettera contiene utilissimi ammonimenti, dei quali i giovanetti potranno far senno, se spesso la leggeranno, e se la intenderanno a dovere.

Al signore Antonio Montauti.

Uliveto, 27 novembre 1707.

A tredici ore e mezzo partimmo l' abate Torello francese e io, ier l' altro, e facemmo la strada allegrissimamente discorrendo di cento belle cose, perchè questo abate è un signore virtuoso e intendente, e sa di greco bene. Ma questa allegria non durò. Passato Montespetoli di due miglia, venne un temporale così fiero, che finì di guastare le strade già rotte, ed essendo quella terra da modellare che domandano ai mattaioni, per esser buona a fare i mattoni, non potevano i cavalli reggere, nè tenere i piedi in terra, onde ci convenne smontare di calesso, e andare a piedi intorno a due miglia sempre coll' acqua addosso. Seguitavo il rigo dell' acqua e sguazzavo senza suggezione; anzi per la necessità, perchè andando per le prode battei due o tre volte in terra, ma non mi feci male perchè si cascava nel morbido. Arrivammo così fracidi a un fiumiciattolo cattivo che si domanda la Pesciola; il quale passammo sulle spalle di due contadini, i quali per carità ci erano corsi dietro gridando, che avevamo di più smarrito di non so quanti passi la strada, e se non ci aiutavano questi buon' uomini noi non saremmo ritornati in via. Mi fu di grande affanno il passare di tutto lancio a cavalluccio una buona larghezza d' acqua, particolarmente essendo digiuno, e anche il mio compagno patì assai, perchè i bottoncini piccoli, co' quali usano gli abati francesi abbottonarsi, gl' infrangevano il petto. Poi per tragetti e per campi coll' acqua addosso, grondando per tutto, ci conducemmo coll' aiuto di Dio vicino a un fossato, il quale era tanto gonfio dalla piena, che non si poteva passare, e un buon contadino che io conoscevo, ci venne incontro scalzo, e con stanga appuntata di ferro per guardare il fossato; ma non si potendo passare, fummo obbligati a fermarci in casa del contadino tutto quel giorno, aspettando che l' acqua scemasse. Il mio compagno che aveva più sonno che fame, andò a riposare, dopo essere stato al

fuoco a riaversi. Il contadino mi levò tutti i panni, mi diede suoi calzeroni di bambagia, sue scarpe, suoi calzoni e sua giubba assai bella e buona, per contadino, e suo berretto, stando così tutto il giorno in questo abito aspettando che i miei panni fossero rasciugati. E finalmente a un'ora di notte con torce di campagna, cioè con covoni di paglia accesi, arrivammo al fossato, ove l'acqua era calata, e arrivava poco sopra il ginocchio; e di nuovo sulle spalle del buon contadino, che era grande e forte, e pareva un San Cristofano, per così dire, valicai con felicità il fossato, il quale era molto meno largo del primo fiume passato. E l'aver mangiato un poco a casa il contadino, che mi favorì d'una buona frittata, d'un pane di grano che andò a posta al suo parrocchiano lì vicino a buscare; e con una buona caciucola ristoratomi, e con un buono suo vin nuovo confortatomi: tutto questo mi servì a passare con più lestezza e con più cuore il fossato. Poi fu facil la strada perchè il signore qui della villa ci fece venire incontro de' suoi uomini con forneli accesi e con treggia. E a un'ora e mezzo, o piuttosto a due ore di notte rifiniti arrivammo alla villa, nella quale con buon fuoco, e con buona cena e con buon letto prendemmo dopo tanto travaglio e fatica un saporito riposo. Qui mi ritrovo sempre in casa pel cattivo tempo che séguita, ma non manca conversazione, perchè abbiamo il signor Pittoreggi canonico di Castel Fiorentino, buonissimo uomo, e intendentissimo d'antichità, e d'una conversazione galante, molto ben noto, e amico del signor Celandri; e l'abate francese mi è d'una molto gustosa compagnia, e ci spassiamo colla lettura di libri greci; anzi desidererebbe quassù quel mio Teocrito che non mi avveddi di portar meco quando io vi lasciai. Mi fareste sommo favore a farlo portar con voi una mattina, e consegnarlo voi medesimo a Domenico vinaio del signor Gio. Lorenzo Pucci sul canto di via de' Servi dirimpetto al signor marchese Incontri, perchè prontamente per li contadini di Casignano me l'inviasse quassù. Colla vostra solita puntualità e diligenza lo potreste rinvoltare in grossa carta addoppiata, ben legato, perchè non si guastasse per viaggio, e come ho detto, consegnarlo

a detto vinaio, perchè ci sarà di spasso il leggerlo e confrontarlo coll'autore greco, che ho portato meco. Fate capitale ancora di me; e se per meno briga lo voleste consegnare al signor Antonio del Garbo, che vi sta addirimpetto, che s'aspetta quassù di giorno in giorno, fatelo. Datemi nuova di voi e delle vostre genti, le quali saluto caramente. Aspetto con desiderio vostre lettere e vostri comandi.

Al signore Antonio Montauti.

Uliveto, 15 giugno 1708.

Signor Antonio. Mercoledì si fece da questi signorini una bellissima festa per santo Antonio da Padova alla cappella dove sentiva la messa papa Paolo Terzo di casa Farnese, parente de' cardinali Pucci che lo alloggiarono per diciassette giorni in questa villa d'Uliveto. Ci fu un mio discorso dopo la messa cantata, e'l giorno si cantò il vespro solenne, e dopo vi fu rinfresco. Ci fu un disegno di fiori in terra, che i Franzesi chiamano *Parterre*, bellissimo. Era l'arme de' Castelli, della qual casa è la signora; una nave in mare con stella sopra in campo azzurro, e dall'altra parte dello scudo l'arme de' Pucci, chiamati Saracini, perchè fanno un Saracino ovvero Moro con fascia bianca al capo, e tre piccoli neri martelli, arme propria de' Mori, in campo bianco, ovvero d'argento. I fiordalisi, fiori turchini spicciolati, servivano a far l'aria o campo azzurro; le foglie di cipresso battute facevano l'ombra, cioè il Moro, e la nave, e il mare; ginestre, e lupinelli, fiori rossi, pasto gratissimo delle pecore e de' bovi, con roselline bianche, gelsomini salvatici e rosalacci facevano ornamento dello scudo. Questo vi ho descritto a lungo, perchè è cosa che appartiene a disegno, e voi siete in questo sì intendente; non ho voluto dire, eccellente maestro, per non vi fare insuperbire. Qua ogni cosa è pieno di ginestre, che è una bellezza a vedere tutti questi poggi gialli e fioriti. I gelsomini odorano soavissimamente. Le fragole hanno finito, ed erano

odorosissime e grosse come corbezzole. La sera si sente cantar l'usignolo, e dura tutta la notte a far trilli e gruppi e gorge e versi scenipi e raddoppiati di tutte le sorte, che è un piacere pigliando il fresco alla finestra a sentirlo. Qui non manca ben nessuno; fino il pesce in abbondanza i giorni magri, e l'altro giorno un tonno superbissimo grosso e grasso. Cerco però di fare bel bello, ed a vino non m'inviluppo.... e con reverirla di tutto cuore resto di vostra signoria, mio signore devotissimo, obbligatissimo servitore ed amico.

Al signore Antonio Montauti.

Di casa, 18 novembre 1713.

Intendeste nella mia passata come io sono compiacente e condescendente verso gli amici innamorati. Ora voglio che sappiate, come io sono in conversazione. Io stigo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli come discendenti dal medesimo Padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che Mondo si chiama. Non mi richiudo, nè mi restringo, come i più fanno, che non degnano se non un certo genere di persone, come gentiluomini e letterati; e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani, e i contadini; e la plebe non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fossero uomini anch'essi, e battezzati, ma Indiani, o bestie o gente d'un'altra razza che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contraffatta, un virtuoso o un signore d'importanza, sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio, e sono quasi sempre il primo a salutare. E per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cerimonia, ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare, e abbiano nome co-

me vogliono; perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa; si può aver bisogno di tutti, e però tutti vanno stimati. Questa stima degli altri fa che io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio, godendo che ci sia degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè non solamente coll' aiuto di Dio mi trovo mancare di quei tormenti quotidiani che apporta questo brutto vizio dell' invidia, che si attrista del bene degli altri; ma di più vengo ad avere diletto e piacere quando veggio la gente, e particolarmente gli amici affezionati, essere avanzati e crescere in guadagni, o in riputazione; e questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano. Séguito i miei studi allegramente, ne' quali ancora conservo il mio genio universale, perchè tutto mi attaglia,¹ e da ogni libro mi pare di cavar costrutto,² e ordinariamente stimo gli autori, e non gli disprezzo, come veggio fare a molti, senza nè anche avergli letti, e che per parere di giudizio sopraffino appresso il volgo, sfatano³ e svisiscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi pertanto in varie lingue, oltre alla latina e la greca, piacendomi il grave della spagnuola, e il delicato della francese. Ora che pensate? ultimamente mi sono adattato all' inglese, e mi diletta e mi giova assaissimo. E gl' Inglese essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito; e la greca, e l' altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli per via d'etimologie, e di similitudini di suoni. Per finire, converso co' libri come colle persone, non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti, ma poi tenendo alcuni pochi, buoni e scelti, più cari.

¹ Mi piace.

² Vantaggio, utile.

³ Disprezzano.

Al signor Antonio Montauti.

Capannoli, 19 novembre 1718.

Signor mio. Vi ringrazio della lettera inviatami al monte San Savino. Ieri e oggi sono stati i primi due giorni di bel tempo, ne' quali ho goduto la serenità del Cielo, e l'amenità di questo paese. Si vede di qui il bel colle di Montopoli, e mi ricordo di quella nostra conversazione, e mi duole che per la necessità della mia casa non ci abbia più ad avere abitazione propria, quantunque ci sia un signor Filippo Pucci che è stato qui col signor Marsili, il quale mi abbia offerito la sua villa che è dirimpetto, come sapete, alla nostra casa. Sono vicende di questo mondo; basta campare per godere, e servire gli amici e il pubblico, quanto e dove si può. Questa mattina sono stato dal signor Abate Upezzinghi qui vicino, e mi ha dato ad assaggiare certa mortadella recata di Bologna, cotta, roba squisita, e certo moscadello rosso di Siracusa, che non si poteva far più. Ne ho assaggiato quanto conveniva, e se gli altri vini sono assomigliati a' rubini e a' topazi, questo l'assomiglierei all'Opalo, gioia di più colori, la quale non è troppo in uso, ma è però bella che vi si vede il rosso e 'l bianco. Oggi è stato qui il signor Ranieri del Corto, che quando io giovanetto era a studio a Pisa, ancor egli era giovanetto e fiero, e avvenente, e ora è colla zazzera canuta, vecchio. Io fo i miei conti, che ancor io sarò a quel modo, e gli sarò parso come egli a me. Così va il mondo. Così voi vi ritroverete col tempo a simili scene. Io vi desidero, e vi auguro, dopo questa breve purga che avete fatto, una sanità perfetta, e sempre maggiori vantaggi e felicità, o quel che è più, allegria e tranquillità di cuore. Potrete scrivermi quel che mi dite nella vostra lettera che volevi dirmi a bocca, dandomi nuove di voi. Addio, signor Antonio; mantenete mi in vostra grazia mentre con tutto l'affetto vi riverisco.

Vostro affezionatiss. e devotiss. servitore

ANTONMARIA SALVINI.

Al signore Antonio Montauti.

Firenze, 23 ottobre 1720.

Signor Antonio.

Oh che buona visita è stata questa stamane, che mi è venuta la graziosa Dea Pomona¹ di cotesto vostro luogo a visitare con portarmi insieme buone nuove di vostra salute e di tutti i vostri, i quali saluto tutti tutti, e voi ringrazio dell' amorevolezza delle frutte d'autunno, il quale va sì bello e sì sereno, che se non avessi i piedi impediti, volerei costassù. Questi però mi condussero domenica adagio adagio a Santa Felicità e mi ricondussero a casa, ma però seguitano con alcuno incomodo senza dolore. Ci fu un imperadore chiamato Settimio, che appunto è quello che sta sulla piazza di Settignano, patria degli scultori, perchè credono che egli abbia dato il nome al luogo, e che s'avesse a dire Settimiano e non Settignano; di questo lasciamo la verità al suo luogo; ma questo imperadore Settimio, che per la sua severa e crudele natura aveva il soprannome di Severo, essendo preso dalla gotta e perciò non venendo apprezzato da' soldati, si fece portare sopra un tribunale, o palco rilevato, e bravando, e facendo ammazzare un numero di soldati delinquenti, in quel mentre diceva: *Sentitis caput imperare, non pedes?* V' accorgete voi, che la testa è quella che comanda, non sono i piedi? Al contrario la testa sarebbe quella che comanderebbe a me di venire costà, ma i piedi voglion comandar loro, e far che io non venga. Mi trattengo co' libri al solito miei favoriti e compagni che non mi lasciano mai, e lo studio mi viene tramezzato dalle visite non di mormoratori nè di laceratori dell' altrui fama; ma di studianti e di letterati. Il Marchese veronese non manca. Godo de' vostri balli, e passatempo, e c' intervengo coll' affetto e col pensiero. È bene alle volte il non far nulla, perchè con questo si rifà il corpo e la mente collo stare

¹ Cioè Dea de' pomi, o frutti che dir si vogliono. Qui sta per un bel panier di frutti, mandatigli a regalare dall' amico.

in letto e non far niente, contando i travicelli, come dice di sè il Berni. Ma non vorrei che questa vita che ora vi dispiace, cominciasse poi a piacervi, e che vi dimenticaste della città, tanto più che avete conversazione sì nobile e onorata come quella del signor Vinci, il quale riverirete a mio nome. Di nuovo vi ringrazio, e riverisco tutti.

Vostro affezionatiss. e devotiss. servitore

— ANTONMARIA SALVINI.

APOSTOLO ZENO.

Apostolo Zeno nacque in Venezia nell'anno 1668 di nobilissima famiglia, caduta per povertà in basso stato. Fu educato da un suo zio vescovo di Capo d'Istria. Fatto adulto procurava coll' indefesso studio di formarsi uno stato; ma invano sperò impiego nella biblioteca di Sao Marco; quindi si decise a recarsi a Vienna col titolo di poeta e istoriografo della corte. Scrisse 63 drammi per musica, e molti versi che lo palesavano insigne poeta, come lo sue dissertazioni vossiane fanno fede della sua molta dottrina. Lasciò nel 1729, a cagione di salute, la corte di Vienna, conservando la metà del suo stipendio, e proponendo egli stesso a suo successore Pietro Metastasio; il qual fatto basta a provare che nell'animo di lui non allignavano basse passioni; poichè egli ben conosceva come i drammi del Metastasio dovevano fare dimenticare i suoi. Ritornato a Venezia, ivi onoratamente viveva fino all'anno 1750.

Al signor Antonio Vallisnieri a Padova.

21 maggio 1712.

Sono da otto e più giorni che mi è tornata quella lenta e continua febbretta dell'altra volta. L'han fatta nascere le stesse cagioni, e anche più forti: disgusti, dissimulazioni sforzate, torti sofferti, danni patiti; il tutto per l'avarizia e per la malignità di chi meno dovrebbe farlo; e perchè a voi non posso dissimular cosa alcuna, il tutto per essersi congiurati contro di me suocero, madonna, e consorte. Non posso, nè voglio mettere in carta ogni cosa, poichè solo il ricordarmela mi desta la bile, che finalmente è tutto il mio male. Nè crediate questa essermi mossa tutta ad un tratto. Cinque e sei mesi è andata dietro la faccenda, e di mano in mano nascendomi le molestie, da queste si è andata sempre alterando e riscaldando la mente senza potermene difendere, per quanto abbia fatto di riso.

¹ Suocera.

luzione e di sforzi. Pazienza. Il detto male, fuori di un calore continuo, il quale mi toglie il sonno e che mi fa sentire un continuo peso e insolito mancamento di cuore, non mi fa sinora di peggio. Scrivetemi cosa io debbo fare, perchè il male non mi si avanzi, e non prenda più piede.

Al P. Pier Caterino Zeno.

Luglio 1718.

Io non so con qual cuore parteciparvi la nuova del presente mio stato. Ma siccome Iddio benedetto mi dà, per sua bontà e clemenza, costanza per tollerare il gran male che mi tormenta ed affligge, così darà a voi pure forza per non attristarvi di vantaggio. Quattro giorni del mio passaggio ¹ erano felicemente passati, ma nel fine del quinto, che fu domenica verso le ore ventuna, essendo fra i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi in distanza di tre miglia dalla Pontieba, improvvisamente si rovesciò la sedia, e a me toccò la grave disgrazia di restarmi rotto e spezzato in due parti l'osso spinale della gamba destra, rimanendo sulla strada immobile per più d'un quarto d'ora. Fui dopo posto sopra un carretto, al meglio che si potè accomodarmi a foggia di letto, e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba, ma con dolori sì gravi per le spesse e continue scosse del carretto, che non so come potessi resistere al mortale affanno che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piacque, giunsi finalmente, e fui posto in letto di peso in questa miserabile osteria, d'onde non partirò che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto disagio e privo di tutto il bisognevole, non essendovi nè medici nè medicine, per omettere altre cose di minor importanza, tutta volta in questo infortunio ho due capi per cui consolarmi. L'uno è che mi trovo assistito amorevolmente dal nostro signor Ippolito; e l'altro si è che per buona fortuna ho trovato qui un buon uomo pratico del mestiere di conciar ² ossi, il quale mi ha subito rassettata la

¹ Viaggio.

² Raccomodare.

gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo che non abbia a risentirmene. Senza questo mi conveniva stare tutta una notte e quasi un intero giorno, prima che dalla Trevisa, che è distante 10 miglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo; e ben vedete che questa dilazione mi avrebbe dato incredibile dolore e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo non mancherò di andarvene ragguagliando di mano in mano. Intanto voi pregate Dio per me, che è l'unico soccorso che imploro. Datene avviso destramente al signor Andrea nostro fratello, e a tutti i miei e anche al signor mio suocero; ma procurate che la nuova non pervenga all'orecchio della signora madre per non contristarla nell'infelice stato in cui essa si trova; sebbene lo stimo difficile a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi qui persone che ne scriveranno a Venezia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo e distesamente di tutto quello che sarà occorso intorno a' miei affari dopo la mia partenza.

Se vi sono lettere mie di premura, mandatemele. Salutate i congiunti e gli amici, ed abbracciandovi resto....

ANTONIO LODOVICO MURATORI.

Delle molte lettere del Muratori poche ne riportiamo, ed anche queste poche perchè i giovanetti imparino a conoscere e a venerare un tanto nome. Nacque in Vignola, terra del Modanese, l'anno 1672 il dì 21 di ottobre. Fu sacerdote e proposto della chiesa della Pomposa di Modena mentre era ancora bibliotecario e archivista di corte. Immense furono la dottrina e l'operosità sue. Noi non noteremo qui il numero quasi incredibile delle opere che diede a luce; accenneremo soltanto che se l'Italia ebbe in questi ultimi tempi ottimi narratori delle sue storie, e tanti descrittori dei suoi antichi costumi, tutto essa deve agli studi di lui, ed al bell'esempio che ne porgeva. Benefattore assiduo dei suoi popolani, fu da essi adorato; nè tanti suoi gravi studi lo rimossero un istante dalle cure che loro dovea. Fondò un Monte di pietà per reprimere l'iniqua rapacità degli usurai: promosse l'industria per diminuire la mendicizia. Umile e modesto nell'aspetto e nei modi, semplice nel vestire, sorprendevasi ed innamorava tutti coloro, ed erano molti, che tratti dalla virtù sua, procuravano d'avvicinarlo. Amava d' immenso amore la patria; e quando il re di Sardegna, collegato con gli Austriaci, occupava nell'anno 1742 Modena, domandavagli: — Signor Proposto, come mi tratterete ne' vostri annali? — Come Vostra Maestà tratterà la mia patria; — rispondeva tosto l'ottimo cittadino con la fermezza che viene da un animo nobile e virtuoso. Sopportò con stoica costanza una dolorosissima malattia, e perfino la cecità che lo afflisse negli ultimi anni della sua vita, la quale *si estinse in mezzo all'ammirazione del mondo, al desiderio dei poveri, ed al compianto di tutta Modena, il giorno 25 gennaio del 1750.* I Modanesi gli consacrerono, fra gli applausi di tutta Italia, nel 1753 una statua dando il nome di piazza Muratori al sito nel quale fu eretta.

Al Padre Don Cassiodoro Montagioli Monaco Cassinese.

Modena, 3 maggio 1725.

Riveritiss. Padre, Signor mio, e Padr. Colendiss. Bisognerà che io cominci a fare una buona e forte lezione a V. P. intorno a quel nobile vizio, ma però vizio della prodigalità. Come? A me tanti dolci e tanti balsami che

per quanto mi miri intorno non so trovarne un minimo merito, ed altro non ho registrato ne' libri miei che altri favori da lei ricevuti? E pure ciò non le è bastato; ricevevi ieri la fratellanza del sacro ordine Cassinese, senza mia saputa, dal di lei ottimo e benefico cuore a me procurata; grazia insigne, perchè profittevole tanto a me nello spirituale, e gloriosa ancora nel temporale. A sì gran copia di favori che debbo io rispondere se non che resto confuso, e che ella ha cotanto accresciuto il peso delle mie obbligazioni che non saprò mai come scontrarle?

La ringrazio intanto come so e posso, e giacchè mi si fa sperare nel venturo mese il di lei ritorno alla patria, qui specialmente mi augurerò la fortuna di ubbidirla, e di mostrarle la mia gratitudine. Se a me corre l'obbligo di ringraziare alcun altro per la bontà meco usata colla fratellanza suddetta, la prego di avvisarmene; e con rassegnarle il mio rispetto, più che mai mi protesto

Di V. P. Devotiss. Obbligatiss. Servo.

LODOV. ANT. MURATORI.

Al Signor Don Luca Antonio Gentili.

Modena, 15 giugno 1725.

Riveritiss. Signor mio, e Padr. Colendiss. Tanti mesi è che non veggo più lettere di V. S., e vo cercando nella mia mente il perchè di sì lungo silenzio, nè so temer altro, se non che si sia smarrita la risposta da me data all'ultimo foglio suo. Se questa avrà più fortuna, spero ch'ella mi favorirà di buone nuove di lei, e delle sue cortesie ricerche intraprese per amor mio, giacchè d'esse nessun altro riscontro ho mai più ricevuto. Con tale speranza rinnovando a lei la memoria del mio rispetto, mi rassegnò

Di V. S. Devotiss. Obbligatiss. servo.

LODOV. ANT. MURATORI.

Al Signor Don Luca Antonio Gentili.

Modena, 27 agosto 1725.

Riveritiss. Signor mio, e Padr. Colendiss. A me basta, di non esser privo delle sue lettere, e che V. S. mi continui benigna assistenza, e premurosa ricerca delle antiche memorie; che se nulla se ne potrà ricavare, tanto non resterò io privo delle mie obbligazioni. Mi è riuscito cosa cara l'avermi ella suggerito ch'io scriva al signor Baglioni, di cui non ho tardato punto. La ringrazio intanto dell'operato fuora, augurandomi anch'io le congiunture di ubbidirla nello atto che con tutto lo spirito mi confermo.

Di V. S. Divotiss. Obbligatiss. servo.

Al Signor Don Luca Antonio Gentili.

Modena, 29 decembre 1730.

Riveritiss. Signor mio, e Padr. Colendiss. L'animo generoso di V. S. si figura nella mia persona quel merito che non c'è, per aver occasione di esercitare gli atti della sua gentilezza. Tale io lo sperimento nelle obbliganti espressioni colle quali ella si compiace felicitarmi. Onde premesso un divoto ringraziamento, in corrispondenza desidero a lei nell'anno imminente, ed altri molti, una serie non interrotta di consolazioni, e a me frequenti occasioni di rimostrarle la mia gratitudine che le devo per le fatiche e premure che usa per me; che io intanto memore delle sue grazie, rassegnandole il mio rispetto con tutto l'amore più che mai mi protesto

Di V. S. Divotiss. Obbligatiss. servo.

LODOV. ANT. MURATORI.

Al Vincioli.

Modena, 28 maggio 1732.

Illustriss. Signor mio, e Padr. Colendiss. Mi aiuti V. S. illustriss. a fare un atto di carità cristiana. Ho qui una donna perugina, per nome Maddalena Bontaini, che mi prega di

cercar conto di suo marito. Costui si chiama Domenico Cantarini per soprannome Battocchio, abitante costì fuori della porticella per andare allo Sperandino, insieme col cognato, ossia col marito della sorella sua. Questo suo cognato è nominato Diacinto, ed è contadino e fattore delle monache di Sant' Agnese. Il favore di cui la supplico consiste in trovare cotesto suo marito, per dirgli, ch' essa Maddalena è pronta a riunirsi con esso lui, ma non intende di ritornare alla patria. Bramerebbe che egli se ne venisse a Modena, dove si procurerà di trovargli impiego. Caso poi ch'esso Domenico non fosse più vivo, si desidera fede autenticata da notaio della sua morte, e si soddisferà per le spese occorrenti. Di grazia, V. S. illustriss. si prenda questo incomodo. Oltre al merito che ne avrà presso Dio, gliene resterò anch' io sommamente tenuto. Scrva questa mia per rinnovare le proteste di quel distinto ossequio con cui mi confermo.

Di V. S. Illustriss. Divotiss. Obbligatiss. servo.

Al Signor Don Luca Antonio Gentili.

Modena, 22 giugno 1737.

Riveritiss. Signor mio e Padr. Colendiss. Si avvicina cotesta fiera, ed avendo io bisogno di dieci pesi, o sia di libbre 250 di lana da far materazzi, ricorro alla bontà di V. S. con pregarla che si voglia prendere l'incomodo di provvedermela col consiglio ed aiuto di qualche persona intendente, che ben conosca la qualità ed il prezzo di tale mercatanzia. Verrà poi il signor Lústro Modena con altra mia lettera a V. S., il quale pagherà costì l'occorrente, ed io poscia il rimborserò qui secondo che ella mi avviserà di quanto si sarà speso. A lui si potrà consegnar l'involto di essa lana, ed egli avrà cura di farla venir qua con altre sue mercatanzie. Mi perdoni se le reco questo incomodo.

Voglio un poco riposare, stanco ormai dalle tante fatiche; e tanto è vero che son tre giorni che altro non faccio che leggere commedie del celebre Moliere, le quali sono in grido in queste parti.

Aspetto buone nuove di lei, e ratificandole il mio constantissimo ossequio mi confermo

Di V. S. Divotiss. Obbligatiss. servo.

Al Signor Don Luca Antonio Gentili.

Modena, 3 luglio 1737.

Riveritiss. Signor mio, e Padr. Colendiss. Il signor Lustro Modena esibitore della presente, quegli è che per sua bontà mi favorirà di pagare a V. S. quanto sarà occorso nella compra dei dieci pesi, o sia delle libbre ducento cinquanta di lana de' materazzi, di cui l'ho pregata. A lui dunque la prego di consegnare l'involto della medesima lana, perchè egli si prenderà la cura di metterla in viaggio per questa parte. Di tutti i favori che ella mi avrà compartito serberò perpetua obbligazione, e intanto con ricordarle il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Divotiss. Obbligatiss. servo.

Al Padre Don Cassiodoro Montagioli Monaco Cassinese.

Modena, 28 maggio 1743.

Riveritiss. Padre, Signor mio, e Padr. Colendiss. Prendo occasione di scrivere a V. S. dalla perdita che abbiamo fatto del signor fattore di lei fratello, compianto da tutti per la sua abilità ed onoratezza. Egli era preparato per questo colpo. Giusto motivo abbiamo di sperare che avrà ricevuto da Dio il premio delle sue note virtù. S'io non sapessi ch'ella non ha bisogno di mio conforto in questa disgrazia, saprei che dirle. Ma non occorre. Ella mira questo mondo qual è, e ne sta già staccato, alzando gli occhi continuamente a quel paese dove dovremo star sempre. Però nulla potrà lei turbare questo avviso. Pregli Iddio per lui; ma non dimentichi neppur me che son vicino a tenergli dietro. E riverendola con tutto lo spirito mi confermo.

Di V. P. Divotiss. Obbligatiss. servo.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

Questo valente pittore e poeta nacque in Parigi l'anno 1674. Condotta bambino in Bologna patria del padre suo, ivi imparava a dipingere nello studio del Pasinelli. Visitò più tardi la Francia e la Germania, e ritornato in Bologna, fu segretario dell'Accademia Clementina. Morì nell'anno 1763. Come pittore lasciò molti quadri assai stimati, come scrittore, *Didone tragedia* e la *Storia dell'Accademia Clementina*. Noi riportiamo alcune delle sue lettere siccome esempio di festosa familiarità.

A Teresa Zanotti sua sorella, a Castel/franco.

Bologna, 27 febbrajo 1720.

Non poca confusione mi ha recata la soavissima tua lettera, ma insieme è un grandissimo piacere. Io dovea da Roma certamente scriverti come ho fatto con gli altri fratelli, e gli amici; e se a Roma nol feci, dovea poi farlo giunto in Bologna subitamente. Ma nè là nè qui l'ho fatto. E sebben ciò non è provenuto per dimenticanza dell'amor tuo nè per raffreddamento del mio, pure io non l'ho fatto: e vedendomi da te prevenuto, non puoi pensare quanta confusione ne abbia ricevuto. In Roma cento volte pensai di scriverti: ma altrettanti accidenti me ne distolsero. E giunto poi in Bologna, io mi aspettava di giorno in giorno di vederti, il che più mi piaceva dello scriverti. Ora che tu mi hai scritto, io debbo ringraziartene, senza però perdere la speranza d'abbracciarti il più presto che fia possibile. Il piacere poi grandissimo che la tua lettera mi ha recato, si è stato il vedere che hai memoria ed amore per me quando anche avrebbe potuto parerti che nè l'una nè l'altra per te avessi. Tu però in qualche modo ti sei vendicata della

mia negligenza non recandomi nuova della tua salute, nè di quella del signor Cognato mio, che sai pure che io desidero quanto la mia propria, e che dell'una e dell'altra posso dubitare; di quella di tuo marito, per la nota sua indisposizione; e della tua, per esser tu pregna,¹ e vicina a fare un qualche bamboccio. La tua vendetta però non ha ottenuto tutto il suo effetto, perchè dalla Nina nostra sorella di voi due ho avute buonissime nuove. La sta così, mattaccia, che me chiami matto; e Dio volesse che tu avessi un poco del mio cervello e ancora un po' del mio garbo. Se tu vedessi l'aria romana che ho colà presa ti maraviglieresti, e diresti: O che garbato fratello m'ha dato il cielo, mentre io esclamerei: O che brutta sorella! Tutti, e mia moglie e i miei figli te salutano e il signor Niccolò, e così fo ancor io. Intanto sta' sana e sgrávatil quanto prima il puoi. Circa le indulgenze in articulo mortis, me l'ha date il Papa, ed a' miei ancora in primo, secondo e terzo grado: e però tu vedi che tu e tuo marito l'hai avute, e ancora i tuoi figliuoli. Non è così? Sta' dunque allegramente, e muori volentieri.

Alla signora Costanza Zanotti sua moglie, a Bologna.

Roma, 22 novembre 1719.

Cara oltr'ogni credere mi è stata la tua carissima lettera, quantunque in una sua parte molto affanno m'abbia recato; e si è quella ove tu del tuo male all'occhio mi rechi novella. Credi che ciò unito poi alla lontananza de'miei e degli amici, molto amareggia il piacere che io potrei ritrarre dalla pratica di questi amici, e dalla vista della più bella e magnifica città del mondo. Per quanto amore porti a Dio, abbi buona custodia di te medesima. Fa' quanto il dottissimo ed amorevolissimo Lapi ti dice, il quale per me tu saluterai caramente. Se hai danari, spendine quanti ti occorre, e se non n'hai e che ne abbisogni, vendi ciò che v'ha in casa, prendine in prestito dagli amici; e il signor Domenico Amadesi non te ne lascerà mancare: e questo

¹ Vocabolo triviale; oggi si direbbe *incinta*.

dico, perchè più di qualunque cosa io m'abbia; e sia pregevole e rara, niuna importami più della tua salute. Dammi di questa buone nuove, che io le aspetto e desidero somamente. La stanza credo che oramai sarà verso il suo fine. Dio voglia che la possiam godere: ma per verità parmi che egli sia stanco oramai de' miei peccati, anzi il castigo di questi veggo che passa ancora in chi mi è più caro; conoscendo egli con la infinita sua providenza che maggior punizione così mi dà che se contra me solo il braccio suo rivolgesse. Queste cose malinconiche si lascino da parte, e volgendo carta si muti scena. Il barbiere sarà diligentemente servito de' rasoi; ma mi dicono qui che gli esquisiti si pagano quattro paoli. Manda per Arcangelo a salutare il signor Donato Creti caramente, e parimente il signor Angelo Michele; e dica a quest'ultimo che il difensore de' rei è il signor avvocato Spetri, e che oggi io non gli scrivo perchè non ho tempo. Circa poi a Roma, e alle cose della nostra professione, mille discorsi ne faremo insieme dopo il mio ritorno; che più presto sarà ch'io non dicea; perchè oramai non so più che cosa vedermi, se non che le pitture di Raffaello e di Giulio, e di Michelangelo e di Polidoro al Vaticano, e le statue. Voglio ben poi vedere la Trasfigurazione a San Pietro in Montorio, e il Mosè a San Pietro in Vincola, e alcune altre cose più belle che ho vedute. Le lettere che hai ricevute alla Posta dalle a D. Ercole mio carissimo fratello, cui già scrissi ciò che ne dovea fare. Tutti cotesti ragazzi che io non nomino ad uno ad uno, perchè troppi ne hai fatto, bacia e abbraccia e saluta per me. Alla casa Manfredi tutta di' quello che puoi immaginar che mi piaccia; io però loro scrissi l'ordinario passato, e t'avranno mostrata la lettera. Ti replico che tu abbi cura di te, e che non t'accosti al fuoco. Hai coteste ragazze che debbono servirti, e per grazia di Dio il fan volentieri. Conservati, che io altro non desidero. Addio.

A Costanza Zanotti sua moglie, a Bologna.

Roma, 5 dicembre 1719.

E neppur quest' ordinario ho avuto lettera tua. Che significa egli questo silenzio? Considera che sono trentasette giorni che io partii, e in tutto questo tempo non ho avuta che una sola tua lettera, e questa mia si è la quinta o la sesta che io ti scrivo. Io non sospetto che alcun male ti sia accaduto, perchè ne avrei avuto prontamente novella, e tu me ne avresti fatto scrivere a qualcuno di cotesti ragazzi. Ma se dunque cosa alcuna sinistra non ti è accaduta, per qual cagione non iscrivi tu? Credi che la mia conversazione io me la fo la sera colle lettere, e leggendo e rispondendo. L' ultimo ordinario ne scrissi quindici, e questo per averne molte risposte con le quali dilettermi; e se degli amici me ne procaccio, quanto delle tue e de' miei deggio io andarne volenteroso? Questo ordinario è stato per me sfortunato, che nessuna lettera ho avuta, nessuna nessuna, e mi è paruto d' esser da tutti abbandonato: il che quando succedesse, il potrei da ogn' altro tollerare più che da te. Qui abbiano fine le doglianze, e spero venerdì mattina di rimaner consolato. Circa il mangiare, di cui mi chiedi, ora me la passo assai bene, e in questo paese non è più caro di quel che egli sia Bologna. Il vino sì che è carissimo, e poco buono. Del fuoco io non parlo, perchè qui non se ne fa, non essendovi mai freddo, salvo quel poco tempo che soffia tramontana che è alquanto insoffribile: e son tre giorni che soffia, e molto mi dà noia, e questa mattina, verso santa Maria Maggiore, mi ha portato via il cappello e mi è bisognato correre un mezzo miglio per riaverlo. Roma, la bellissima Roma ha questi difetti; questa tramontana che soffia come il diavolo; l' aria poco buona; e quando piove bisogna bagnarsi tutto tutto senza misericordia. Ella poi è incomodissima per la sua grandezza; perchè talvolta per andare in un luogo bisogna far tre miglia. Oggi sono andato a Santa Cecilia, e sono ritornato a casa mezzo morto. Io ti so dire che più ho camminato in questi 24 giorni che son

qui, che non cammino in due anni a Bologna. Ma se posso tornare a casa mi voglio riposare un pezzo; e circa il far viaggi, tolto quello di Cento che consiste in poche giornate di lontananza, io spero in Dio di non farne più. Con Roma voglio por fine alle mie curiosità, e restarmi con te e co' miei figliuoli e co' miei, tutto il restante della mia vita. Certo qui non sono in Vienna, Roma è altra cosa; e ci ho poi molti buoni ed onesti amici che con la loro soave conversazione in qualche parte temprano il dispiacere di esser lontano da casa mia. O Costanza, se tu vedessi il canonico Crescimbeni, il custode d' Arcadia, se tu 'l vedessi! O Dio che naso! L' altro giorno fui a trovarlo nel serbatoio,¹ e gli recai la lettera del marchese Orsi, e t' assecuro che in vedendo quel naso, rimasi un uomo di stucco: mi fece più specie quel naso che entrando in Roma non m' avea fatto la guglia della piazza del popolo. Adesso la colonna traiana e la cupola di San Pietro mi paiono bagattelle. Venga il signor Angelo Michele a Roma con quel suo naso, che io gli farò vedere un naso che si può chiamare un naso. Non bisogna credere di essere qualche cosa di grande finchè non s' è veduto un po' di mondo. O che naso, o che naso! mi par d' averlo ancor davanti agli occhi. S' io non vedea quel naso, io non potea dir d' aver veduta cosa alcuna. È peccato che un naso così fatto sia mortale. Beati almen noi che l' abbiamo veduto. I posterì ne sentiràn dire, e non ci crederanno. Lorenzo va egli a Ferrara? La Teresa che fa? Arcangelo disegna, o va a spasso? L' Angiolina fa merletti? La Rosa credo che non faccia cosa alcuna, e la Brigida poco. Eustachio studia? ha più libri? La Faustina dee far la maestra, e Guidino dee mangiare. Di costoro v' è alcuno che si ricordi di me, e che ne parli? Il saprò volentieri; ma presto me lo dirai a bocca, e ognun avrà la mercede che se gli deve. Saluta tutti tutti, e la casa Manfredi, e gli altri amici che tu sai. Addio. Sii buona, e ricordati di me.

¹ Lungo, non già dove si tengono gli uccelli a ingrassare, ma quello, per similitudine, dove convenivano i Pastorelli Arcadi, buon' anime, che Iddio gli abbia in gloria.

A Costanza Zanotti sua moglie, a Bologna.

Roma, 19 dicembre 1719.

Non ho potuto avere le lettere di Bologna che oggi all' Ave Maria. Dopo avutele son venuto a casa, e mi son mutato di panni, perchè era tutto molle d'acqua. Quando piove è altra cosa Bologna che non è Roma. Bisognerebbe aver l'ombrello, e io non l'ho; stare in casa, e alcune volte non posso. Manco male che ho avuto un mese di buon tempo, nel quale ho potuto tutto il dì camminare; e t'assicuro che più ho camminato qui un mese che io non faccio a Bologna in quattr'anni: ma come torno mi vo' riposare. Godo che cotesti ragazzi si ricordino di me; vorrei ancora che si ricordassero del rispetto che a te devono, perchè sei loro madre, e perchè ancora desidero che t'abbian rispetto. Io penso però che il facciano, e non son poi cattivi. Veramente questi postieri alle volte ritardano le lettere, e anch'io ne ebbi una tua un ordinario dopo che dovea averla. Mi dispiace che a D. Ercole così sia succeduto, perchè io son restato senza il piacere di avere le sue risposte; ed egli con una a tutte e tre risponderà, nè vorrà rifarmi di questo danno con tre lettere. Credo che a me oggi abbiano fatto questi postieri una delle loro villanie, perchè tu mi di' che D. Ercole mi scrive, e anche a nome della signora madre, e non ho ricevuta sua lettera. Tuttavia voglio scrivergli due righe. Oggi non ho che due lettere ricevute, e pure certamente ne dovea ricever alcun'altre. Le tue espressioni quanto mi piacciono, tel puoi immaginare. Tu pensavi dunque che qui fossero i portici? Non sai tu che solamente Bologna gli ha? La stanza sentò che è terminata: lodato sia Dio. Ti giuro che muoio di voglia di dipingere. Le ottime cose che ho vedute, e le cattive, mi hanno destata questa voglia: quelle per lo desiderio di provare se ne ho tratto alcun profitto; e queste, perchè veggio certi cotali che chiamano maestri, e parmi d'esserli anch'io: D. Ercole non approvava, e buone ragioni ne avea, che si facessero fare gli uscì e i telari al nostro pigionante: ora

perchè dunque se gli son fatti fare? Io pure scrissi a lui che non li facesse; ma forse la lettera in cui ciò gli scrissi, sarà una di quelle tre che ultimamente solo ricevette. Che il canchero mangi coloro che le lettere dispensano. Risaluta caramente il Fattore, e l' Andrea, e a questo di' che già i rasoi son fatti, e che un barbiere li prova, e che lunedì gli avrò. Il naso del custode d' Arcadia, non è una favola, il Papa pensa di farlo gettar di bronzo per metterlo in Campidoglio. Se Francesco il vedesse, avrebbe paura. Ho piacere di farti il buffone ancor di qui, ma quando sarò ritornato mi voglio porre sul serio, e tenervi tutti in timore. Risaluta con tutto il cuore il signor Giambattista, e la signora Domenica, e tutti cotesti ragazzi; e già ho pregato un sonatore di violoncello che mi comperi le corde per Lorenzo. Io pensava di essere in viaggio queste feste, ma più nol penso. Certamente voglio partire prima del dì dell' adorazione de' Magi. Insomma io sono nella fine del mio pellegrinaggio, e ci ho piacere. Mi reca ben molta paura la stagione, e più ancora quelle maladette montagne. Circa il tuo male, piacemi di sentire che tu abbia buona speranza; ti prego di averti ancora egual cura: e circa lo spendere, tu sai già quel ch' io ti scrissi, e non devi risparmiare in ciò che t'abbisogna. Fa' quel che devi in questo, ch' io tel comando; Iddio ne provvederà. Sabato sera con molti lampi e tuoni caderono alcuni fulmini, e uno nel Campidoglio che ha fatto qualche danno: ma il prodigioso si è che ruppe in pezzi un bancone, e a tre curiali che v' erano a sedere e scrivevano, salvo la paura, non fece male alcuno. Guai se cadea nel serbatoio d' Arcadia, e il naso del custode colpia. Anco l' inverno qui in Roma si sentono queste cose, e niuno si maraviglia. Ieri sera sino a cinque ore stetti con la comarina, e con alcuni abatini suoi amici parlando di cose poetiche, e si stette allegramente; ma nel tornare a casa non sapea dove m' andassi, perchè era senza lanterna, e mi piovea addosso, così che feci quasi voto di non più tornarci: ma questa settimana ella viene a stare in faccia a me, e ora è lontana un miglio. La si pensa ch' io voglia star qui tutto il carnevale, ed io dico di sì, ma pensa tu.

Il mio carnevale il voglio far con te, con la signora madre, e tutti gli altri di casa mia, e co' miei buoni amici. Abbraccia la Nina strettamente, e saluta le signore Manfredi tutte e tre, e la Viola, e la Mariina. Ho altro da dirti? Non credo. Sta' allegra e amami.

Al signor Giuseppe Mazza.

Di casa, 15 marzo 1723.

A questo mio figliuolo la prego di consegnare il danaro che ieri ella volea darmi, e che io non volli. Mi son consigliato che egli è meglio tor quel che si può, che non farlo quando non si può aver quello che aver si dovrebbe. Dopo questo io la prego dire al Padre Francesco che io non sonò in nessun modo contento; e che io intendo di aver questo danaro tolto a conto, non potendo il quadro ripigliare indietro, tale essendo pel soggetto che non saprei che farne. Ella inoltre l'assicuri però che io più non gli chiederò cos' alcuna, ma che alla sua onestà ed alla sua coscienza io rimetto questo debito e il pensiero di sodisfarlo. Io pensava che lo stato mio tanto diverso dal suo, e la sua amicizia l'avessero meglio consigliato. Guai a me se la provvidenza di Dio, che con lui è stata tanto liberale, mi facesse ritrovar sempre dilettranti di quadri e amici di questa fatta. Il lor genio e la loro amicizia mi farebbe peggio di qualunque gran male. A V. S. bacio la mano, e sono al solito.

Al signor Don Francesco N.

Di casa, 27 marzo 1723.

Acqua e non tempesta, dice il proverbio. Io non so se voi vi siate ingannato; ma io ne dubito molto: e perchè vediate voi stesso se egli è vero, io vi rimando il vostro danaro. Primieramente io non posso pensare che (mettendo anche in conto la nostra amicizia) voi così poco stimiate la mia fatica che più stimereste quella di maestro di legname che vi avesse fatta una sedia, o che so io. Di poi come debbo

io estimare che vi abbisognasse aspettare due settimane per darmi sì poca somma? Voi certo non siete così sprovvéduto che per lo sborso di sì poco danaro non siate pronto ad ogni momento. Io vi confesso che vedendo che contro l'uso vostro tanto stavate a soddisfarvi, io mi lusingava che la vostra liberalità mi desse di sè miglior prova, e che l'amicizia vostra verso di me volesse vincer la mia verso di voi. Ma io veggio che voi volete alla mia cedere tutto l'onore. Se così fosse, perchè l'amicizia s'abbia quest'onore tutto intero, tenetevi piuttosto questo danaro; e lasciate che io abbia il piacere di avervi servito liberalmente, e senz'altro riguardo che alla molta stima ch'io ho di voi. Io però come ho detto, dubito che voi vi siate¹ il che se non sarà vero mi sarò ingannato io, estimandovi più liberale, e miglior giudice dell'altrui fatiche. Compatite. Addio.

Al signor dottor Lorenzo Zanotti, a Faenza.

Bologna, 14 maggio 1728.

Io mi credo che voi vi prendiate trastullo di me per far prova dell'amor mio verso voi. Se così fate, piacemi, perchè voi dimostrate di tener conto dell'amor mio; e tanto più piacemi quanto meno penso di meritarlo. Ma per certo dovrete terminare la burla, e liberarmi dal dispiacere che io sento, dubitando che la non sia burla oramai. Che diavolo v' avete? Si può egli sapere? Io so che non v' ho offeso in cosa alcuna, ma v' ho sempre estimado ed amato quanto posso chi che sia. V' ho estimato per la molta virtù vostra, e v' ho amato, perchè voi avete amato me, e me lo avete con molti cortesi tratti alle occorrenze dimostrato. Io vi estimerò sempre perchè la vostra virtù durerà sempre. Se poi non durerà sempre il vostro amore verso me e le vostre cortesi maniere, io non so se durerà il mio verso voi; che certo molto tempo almeno durerà più del vostro. Dacchè io conosco che, perchè mi riduca a non amarvi, m'abbisogna un lungo tempo ed una lunga esperienza del vostro disamore. Io vi trovo il più crudele uomo del mondo, dac-

¹ Ci dee mancare *ingannato*.

chè, senza dirmene alcuna ragione, mi condannate così severamente e mi punite. In niuna legge parmi che questo si trovi da che niuna vuole, per quanto io so, che un malfattore pervenga al suo supplizio senza che la cagione glie ne sia nota. La vostra non è burla certamente, e me ne avveggo dal vedere che alle mie lettere voi non rispondete. Se però siete in collera, vi giuro che ci siete o perchè vi siete sognato ch'io v'abbia offeso e la vostra patria, o perchè avete a qualche ciancia badato che alcuno v'avrà falsamente contata. Chi sa però da che deriva? Voi siete un uomo che non dovrebbe a ciance por mente, meno a sogni. Credetemi che io son confuso; nè so immaginarmi che v'abbia fatto. Alcuni de' miei amici più cari seguono a dire che voi burlate. Se burlate, fate che la burla sia finita, e levatemi di questa pena; chè abbastanza vi siete trastullato. Se non burlate, ditemi i motivi del vostro sdegno, perchè io mi difenda potendo, o sopporti con pace una pena che finalmente m'avrò meritata. Io sto servendo cotesti signori Deputati dell'opera, secondo quello che mi chiede il signor Orlandini, che consiste in racconciare, e non in altro sinora. Del Fagnoli non mi scrivete cosa alcuna. Torno a dirlo che voi siete crudele. Scrivetemi, purchè mi scriviate, o rimbrotti, o espressioni d'amistà, che mi sarà caro, più queste però che quelli; ma quelli più assai che il silenzio che ora adoperate: il quale mi fa temere che sino dalla memoria, non che dal cuore mi abbiate cacciato; dove i rimbrotti di vivere almeno nella vostra memoria mi farebbero sicuro. Addio.

A Costanza Zanotti sua moglie, a Bologna.

Cento, 19 luglio 1728.

Come dalla data voi vedete, io sono in Cento la Dio mercè. Io sono questa mattina fuggito dal Finale prima di udire il bando che colà dovea fulminarsi contro noi altri poveri papalini. Nel Finale io sono stato benissimo, ma meglio ancora io sto in Cento con questi signori Cremona che trattanmi in modo che, quantunque cortesissimi, io nulla sento

il peso che suol recar seco la cortèsia, cioè il mettere in certa soggezione di far ciò che non so fare. Dal Finale, subito terminate le mie faccende, io son partito, e in Cento, dove nulla ho che fare, mi trattengo. Domani potrai venire a Bologna col corriero; non però potrò venirci, perchè questi signori non vogliono, ed io poco loro contrasto. Venerdì, al più tardi, ci vedremo. Di ciò che abbia fatto nel Finale, io son contento, dacchè ho fatto ciò perchè v'era andato. La prima cosa che ho fatta questa mattina, è stata l'andare a' Cappuccini a vedere la egregia, egregissima tavolina di Lodovico Carracci. O Costanza mia! quello è dipignere! Sinchè sto qui, voglio andarci ogni giorno: non è cosa che possa mai saziarmi. Dovrebbe oggi Lorenzo essere ritornato: se così è, salutalo a mio nome, e seco ti rallegra, s'egli sta bene come io spero. Spero ancora che tutti gli altri di casa facciano il medesimo; così ancora i Manfredi tutti. Tutta questa gente per me saluterai, dacchè tutta egualmente m'è cara. Voi altri tutti e questi siete coloro perchè solo non starei lungamente in Cento; per altro ci starei sempre, così sto bene. Se puoi rispondermi subito, avrò piacere, ma se nol fai, dimmi se il mio compar Manfredi (tu intendi bene ch'io dico il divino Eustachio) sia tornato da Milano o no, e dove ora sia. Bastona tutti cotesti ragazzi. Addio.

Alla Signora Costanza Zanotti sua moglie, a Bologna.

Piacenza, 2 febbraio 1733.

Primieramente tu hai a ringraziare Eustachio della scrittura mandatami circa la sfera copernicana, la quale giunse appunto in tempo; perchè ieri mattina la consegnai al Padre reverendissimo prima ch'egli partisse. Egli dunque partì alla volta di Bologna sull'ora del pranzo, e se non dovessi ancor io partir di qui tra pochi giorni, questa sua partenza m'avrebbe afflitto grandemente. Egli sabato sarà in Bologna, e però vorrei che sabato appunto all'ave maria Eustachio andasse a inchinarlo a San Giovanni in Monte, e dimandargli di sua salute, perchè quando partì non era

perfettamente sano, e mi contò uno di que' canonici ch'egli è molto tempo che vive turbatissimo: tuttavia ha tanto spirito che con gli amici non lo dimostra. Quanto mi dispiace di questo! E veramente lo conosceva che crano alquanto affettate le burle che mi dicea, quantunque al solito graziose e cortesi. Dalla signora Teresa Manfredi sarà copiato un mio sonetto che io mando a Roma al compar nostro, e sarà dato o a te o ad Eustachio; e però vorrei ch'Eustachio il mandasse a Venezia a Francesco. In questo mentre il padre del signor Gioseffo Schiavi mi ha mandato a donare quattro bellissimi fazzoletti di seta, e molte e molte libbre di cioccolata. In verità che questo signor capitano m'ammazza con tanti favori che io non merito in alcuna maniera. Due altri fazzoletti di seta mi donò ieri il Padre reverendissimo; sicchè ne avrete sei voi altre, ed io che sono un galantuomo, nessuno. Sto aspettando il marchese Scotti, cui già ha detto il lacchè che quest'altra settimana voglio partire, e il marchese ha detto che oggi verrà a discorrerne con me. A questa lettera tu puoi dare risposta ancora, ma giovedì l'avviserò com'hai da contenerli. Da' per me il buon viaggio a D. Ercole, e tutti gli altri di casa saluta. Penso che Guidino sia guarito. Ieri mattina se tu non sai dove andassi, te lo dirò: andai a San Sisto a vedere il quadro di Raffaello; e se vuoi sapere ove ho a andare domattina, te lo dirò pure: a San Sisto a vedere il quadro di Raffaello; e v'hanno a essere due facchini ch'io ho a pigiare per portare una gran scala, così contentandosi quei monaci, acciocchè io lo possa veder da vicino a mio modo, essendo egli in troppo alto sito locato. Addio, sta' sana e amami. A rivederci. Addio.

A Costanza Zanotti, sua moglie, a Bologna.

San Benedetto, 11 ottobre 1733.

Io per la Dio mercè sto benissimo, pieno di cortesie e di libertà: e tutte quelle cose che gentilmente minacciavammi il signor marchese Gianniccolò, sono poi nell'effetto diverse, anzi contrarie. Mi dispiaceva, ancorchè per pochi giorni, di vivere lontano dalla famiglia e dagli amici, e temea

d'incontrare un soggiorno pieno di soggezione, e di rincrescimento: ora non ho se non che la famiglia e gli amici che mi facciano desiderare Bologna, dacchè il timore de' fastidi è affatto passato. Al mio ritorno dirò il tutto distintamente, e quante finezze e cortesie qui si ricevano: lo scriverle sarebbe cosa troppo lunga. Voglio ritornare sul fine di questa settimana, nè qui certo starò più di due giorni oltra quel ch'io dicea. Io estimo che tutti di casa stieno bene, e tu ancora; perchè se altrimenti fosse, l'avrei saputo: le cattive nuove tosto si fan paesi. Alla mamma mi dèi raccomandare principalmente, e poi a tutti. S'ella gode buona salute, lo sentirò volentieri, per non vivere solamente colla speranza. Ma che fanno tutti i Manfredi, e principalmente il mio compare? Se tu potessi alcuna buona nuova scrivermi di lui, non solo tu me rallegreresti infinitamente, ma tutti questi signori, a cui piacerebbe grandemente che un uomo sì degno lungamente vivesse e prosperamente. A lui fa' che io sia raccomandato quanto si può, nè starò molti giorni a raccomandarmegli io medesimo. Il gentilissimo signor Giuseppe Guidalotti è quegli che porta a Bologna questa mia lettera, ed egli dee qui ritornare, credo, martedì o mercoledì. Tu però puoi la risposta a lui fare avere; ma meglio si è il mandarla però a casa Tanara, o ben consegnarla, che subito l'avrò: e con questa occasione potrebbe Guidino riscuotere le mie lettere alla posta, e farne un involto con la risposta di questa, e qua mandarle. Ho lavorato per monsignore Ghisilieri, e lavoro: insomma la mia vita è questa. La mattina e leggo e scrivo quanto mi pare: viene sul tardi l'ora della messa, anzi delle due; e questo tu vedi che è un bel comodo: ma quello che io stimo più, si è che niuno mi obbliga ad ascoltarne neppure una parola: dopo le messe si giuoca; io lo fo, se mi pare: giugne poi l'ora della tavola, e sempre mi parè d'andarvi; vi mangio però a mio modo, e ognuno mi dà ragione. Dopo la tavola si ciaccia, e quindi si pongono in ordine due sterzi,¹ e chi vuol ire a spasso ci va: io ci vò, e sono stato alla Pieve, a San Pietro in Casale, e in altri luoghi, e domani credo che

¹ Calassini.

s'andrà a Cento: la sera poi si fan due partite a' tarocchi, e mi tocca per lo più di giocare col marchese Frangiotto, e a quest'ora ho perduto 13 baiocchi. Ne vuoi sapere di più? Finito di giocare, si cena, e poi si ciancia, e poi si va a letto. Questa è la vita che si fa, e tu vedi che merita compassione. Io non ho altro a dire. Saluta tutti gli amici, e sta' sana. A rivederci.

A Costanza Zanotti sua moglie, a Bologna.

San Benedetto, 14 ottobre 1733.

L'altro giorno per mezzo del signor Guidalotti io ti mandai una lettera; e certo l'avrai ricevuta, perchè questo cavaliere è diligente e cortese. Ma perchè dunque non m'hai risposto? Io scrissi a te, perchè estimai che di aver mie nuove tu curassi; ma pensi tu che io non curi nel medesimo modo di averne delle tue e della signora madre, e di tutti i miei e del compare Manfredi, e de' suoi, e degli altri amici? Male estimi, se così pensi. Il canonico Zamboni è quegli che ti porterà la presente: e tu devi subito l'inclusa, o le incluse, mandare alla posta, e quella che va al Romagnoli, fagliela avere. Il signor Giuseppe Romagnoli si è quello stampatore di tele che sta vicino alla becceria di porta. Fui l'altro giorno a Cento col signor marchese Luigi Tanara, che oggi torna a Bologna; ma non vi potei star più di due ore: e Baruffaldi, con cui non potei parlare che un momento, per esser egli tenuto ad assistere allora alla vendita che faceva quel Monte di pietà, disse di aver bisogno molto di parlar meco; onde gli promisi, e lo promisi ancora a molti di quei signori, di ritornarvi e starvi un giorno. Io dunque vi vo domattina, e pianto l'alabarda¹ in casa dell'arciprete, e venerdì verso sera tornerò qui a San Benedetto. Qui starò poi tutto il sabbato, e comincerò a trattare di tornare a Bologna, dove al più tardi vorrei esser lunedì. Per altro poi io ti giuro che questo è un paradiso terrestre. Il luogo lo somiglia; ma più agli angeli somi-

¹ Piantare e appoggiare l'alabarda in qualche luogo, vale andarci a scrocicare il pranzo, o la cena ec.

gliano ancora questi signori. Come trattano chi seco dimora, io poi tel racconterò; troppo tempo ci vorrebbe a scriverlo. Tutti poi mostrano di essere contenti di me, ma nol possono essere quanto il son di loro. La sarebbe una vita da far tutto l'anno chi fosse solo, e mosso non si sentisse dall'amor della madre, della moglie, de' fratelli, delle sorelle, e dei figli, e finalmente ancor degli amici. Null'altro vi manca che avervi da lavorare per non perdere il tempo. Tuttavia ho lavorato per Ghisillieri, onde non l'ho affatto perduto, ed ho ancora, posso dir, terminata la tragedia che meco porterò a Cento, e leggerò a Baruffaldi. Egli è impossibile che per questa bella stagione sia tornato in città Francesco mio fratello, e credo il medesimo di Arcangelo e di Eustachio. Ma che fa il compare? Penso che non avrai tralasciato di cercar nuove di lui. Ne cercano i lontanissimi, e che nol conoscono che di fama; e però quanto più debbono farlo coloro che gli sono vicini, che lo conoscono, che da lui sono amati, e ne hanno mille cortesie, e gli sono compari, e che so io? Così potesse il cercar nuove di lui dargli perfetta sanità. A lui fammi raccomandato; e se tu non fossi sì vecchia, vorrei che per me tu lo baciassi. Fa' insomma quello che ti par meglio. Tutti di casa abbraccia, e saluta per me mille volte; e la mamma principalmente. A te mi raccomandando. Sta' sana. Presto ci rivedremo.

BENEDETTO XIV.

Prospero Lambertini nacque in Bologna l'anno 1675 e nel 1740 ascese alla dignità suprema col nome di Benedetto XIV, e dopo un glorioso regno di diciotto anni moriva nel 1758. Per dare un'idea della virtù, del sapere, della giustizia di questo grand' uomo, riprodurremo le parole che il Walpole, un inglese, un protestante, faceva incidere sul monumento che ad onore di lui innalzavagli nella sua patria « Amato dai cattolici, stimato dai protestanti; umile senza ostentazione; monarca senza favoriti; papa senza nepoti; e malgrado il suo ingegno a la sua dottrina, sapiente senza orgoglio, censore senza severità. »

A Scipione Maffei.

Bened. P. XIV dilecto f. salut. et Apost. Bened. Abbiamo ricevuto il suo nuovo libro de' teatri antichi e moderni, unitamente colla sua lettera dei 21 di settembre. Abbiamo con piacere letto il libro; e la ringraziamo del regalo, e, nell'istesso tempo, della difesa che ha assunta non meno per sè che per noi; che non abbiamo pensato, nè mai penseremo di far gettare a terra i teatri, e proibire in un fascio tutte le commedie e tragedie che si rappresentano, purchè siano tutte oneste e probe, e che in quelle città dello stato nostro nelle quali vi era la consuetudine che le donne recitassero e cantassero o ballassero, essa si mantenga, non ostante le premure a noi fatte per non introdurre nelle scene e ne' balli le donne. Oh quanto è vero il di lei pensiero, che le commedie ne' nostri tempi sono più castigate delle altre più antiche, e che coll'attenzione si possono ridurre allo stato che si desidera dagli uomini da bene, e pratici del mondo; e che per lo contrario non è sperabile o

ottenibile che i teatri si gettino a terra, si proibiscano tutte le commedie e tragedie, e si metta in un fascio il *Pastor fido* e la *Merope*. Noi più volte ci siamo esibiti a teologi pieni di zelo e di dottrina, di somministrar loro alcuni argomenti, nell'esame de' quali potrebbe comparir male la loro dottrina, non disgiunta dalla pietà, e che fanno più male al mondo di quello che fanno li teatri, e le conversazioni, e i balli. Non abbiamo avuta la sorte d'essere esauditi, per i rispetti umani, de' quali gli errori del secolo non sono spogliati. Compatisca lo sfogo, originato dall'amicizia quasi sessagenaria, che professiamo a lei, alla quale intanto diamo l'apostolica benedizione.

LORENZO GANGANELLI.

Querto Ganganelli, che fu poi papa Clemente XIV, fu uno degli uomini più insigni del secol suo per sapienza e virtù. Eletto al pontificato nel 1769, moriva il 22 settembre dell'anno 1774. L'atto più memorabile del suo regno fu l'abolizione dei Gesuiti, al quale s'indusse, dopo maturo esame, anche per compiacere ai sovrani d'Europa che istantemente ne lo pregavano.

La lettera qui riportata fu scritta dal Ganganelli allorchè egli non era che un semplice monaco cassanese.

Al Signor N. N.

Sono stato troppo amico di vostro padre, e troppo lo sono anche di voi, per non poter far a meno di non richiamarvi a voi stesso in un tempo, in cui voi ve ne allontanate in sì strana maniera. Com'è possibile che quel caro giovane da me veduto nella di lui casa paterna, così dolce, savio, virtuoso siasi ora totalmente scordato di quel che egli era, per diventar così brusco, altiero ed indevoto! Ho durato fatica a persuadermene, ma venendomi una tal cosa così spesso assicurata, anche da persone che vi trattano, forza è di credere che non vi sia più luogo da dubitarne. Venite un poco a trovarmi, ve ne supplico; e nell'atto di aprirvi un cuore che sì teneramente vi ama, vi dirò, non già quel che inspira il sentimento, non quel che suggerisce la prevenzione, nè quanto han di amaro i rimproveri, ma bensì tutto ciò che può dettarmi l'affetto più tenero, per trarvi fuori da quell'abisso in cui siete stato precipitato dalle cattive pratiche. Non troverete in me nè un correttore imperioso, nè un pedagogo irritato, ma un amico, ma un fratello che vi parlerà con quella dolcezza, con quella stessa

tranquillità colla quale parlerebbe a se stesso. So benissimo che la gioventù è quell'età così fervida, in cui si trova una gran pena a guardarsi dal mondo, e specialmente per chi è ricco e dedito ai propri piaceri; ma l'onore, ma la ragione, ma la decenza, ma la religione, non dovranno tutte queste cose alzar la lor voce molto più forte delle passioni e dei sensi? Cosa mai è l'uomo, mio caro amico, se non prende altro consiglio che dal suo cuore corrotto? Oimè, quante cose io troverei in me stesso che mi farebbero traviare, come appunto vi trovate voi, se io non prestassi orecchio alla mia coscienza ed al mio dovere, non avendo tutti noi altro re-taggio se non che la menzogna e l'iniquità! Vi sto attendendo dunque con la maggior impazienza per abbracciarvi. Non vi spaventate alla vista del mio chiostro e del mio abito; appunto perchè io son religioso aver debbo una maggior carità. Piangeremo insieme sulla disgrazia d'aver perduto un padre, che tanto era per voi necessario; ed io procurerò di darvi degli avvertimenti, affinchè lo facciate rivivere con i vostri costumi, e non rechiate oltraggio alla sua memoria col menare una vita così sregolata. Se vi degnate ascoltarvi per ora non vi è alcuna perdita; e confido che quel tenore di vita che io sarò per dimostrarvi, rimetterà le cose in quel buon ordine in cui debbono stare. Non temete di nulla; non vi manderò già a far penitenza nè ai Cappuccini, nè alla Certosa; i partiti tanto violenti non mi piacciono: il cielo c'ispirerà. Dio non abbandona mai chi vuol ritornare a lui. Domani io non uscirò punto di casa per ricevervi.

ALESSANDRO FABBRI.

Il Fabbri nacque in castel San Piero presso Bologna; fu cancelliere di questa città, e morì nel 1768, lasciando manoscritte varie traduzioni del latino, vari canti dell'Ariosto, e quattro libri dell'Eneide ridotti in dialetto bolognese. Una scelta delle sue opere in prosa e in verso fu pubblicata dal figlio suo nel 1776.

Al Signor Canonico Pier Niccola Lapi, a Bologna.

Cento, 16 di luglio 1716.

Del carattere sacerdotale novellamente aggiuntosi, la Dio mercè, agli altri tuoi pregi singolari, come di cosa mirabile per ogni parte e divina, godo meco medesimo, e teco mi congratulo sommamente. Faccia il Signore Dio onnipotente che tu sia degno ministro del suo sacrosanto altare. Io baciandoti le mani umilmente, priegoti e scongiuro per lo stesso Dio ad osservarmi le promesse che mi fai, di ricordarti ne' sacrifici tuoi dell'amicizia nostra, e raccomandarmi a lui con ogni calore. Ho ricevuto il foglietto. Ma il signor Marchese giace in letto per febbre terzana sopraggiuntagli, e io non ho stimato bene d'aggravargli il capo con la lettura di quello. Non restar però d'inviarli ogni settimana, che tutti poi ad un tratto glieli leggerò, e gli saranno egualmente nuovi, e come cortese signore ch'egli è, te ne avrà grado e grazia oltremodo. Le nuove de' comizi avutisi mi eran di già pervenute per mezzo del nostro Giampietro, a cui rescrissi pregandolo a recar al novello principe le mie congratulazioni. Riverisci il tuo signor padre e i fratelli tuoi, ma il dottor Gasparo più d'ogni altro. Tu scusa se scrivo con brevità, poichè il presente incomodo del Marchese mi mette in faccenda. Amami frattanto, e sta sano.

Al Signor Canonico Pier Niccola Lapi, a Bologna.

Cento, 23 luglio 1716.

Quando tu mi scrivesti che uno di questi dì tu dovevi offrire a Dio il tuo primo sacrificio, io mi diedi a credere che tu fossi già stato consecrato in sacerdote. Ma Francesco tuo mi disse dipoi a Bologna che tu dovevi partire per Imola a farti ordinare per quel vescovo. Io ti prego dunque caldamente, se così è, a ricordarti nel tuo passaggio che la casa di mio padre sta tutta ad arbitrio tuo, e di quella liberamente e senza soggezione alcuna ti dèi valere. Il che se vorrai fare, farai a me ed al padre mio cosa gratissima oltre modo. Io non ebbi tempo di venire a ritrovarti l'altro dì che in Bologna mi fermai; e tu stai troppo lontano d'abitazione per uno che abbia molte bisogne da fornire. Del resto ti avrei a bocca pregato di ciò, ed astrettovi per la nostra amicizia. A Francesco tuo però il dissi, e il pregai a dirlo a te per mia parte. Se non l'avesse egli fatto, fa' tu che mi vaglia l'avvisartene ora per lettere, acciocchè tu faccia il mio desiderio. Ho ricevuti gli avvisi tuoi, e te ne ringrazio. Il Marchese nostro gli ha ascoltati con piacere, e si mostra obbligato per ciò a te ed al padre tuo. Egli è omai in sicuro del suo male, il quale lui ha travagliato molto, e noi tutti posti in gran timore. Mi portai anch' io a Castel San Pietro venerdì passato in fretta grandissima per veder mio padre, a cui era sopraggiunto un dolore grandissimo, pel quale fu in pericolo di morire. Vedi quanti affanni ho patito in pochi giorni. Ma il Signore Dio misericordioso mi ha racconsolato col restituirlo presto alla sanità. Tu prega il Signore stesso per lui, affine che lo conservi. Ho inteso da diversi amici, co' quali mi sono per accidente accontato quando sono stato in Bologna, che tu sei nelle furie per una certa ciarla di mia persona, della quale tu sei stato fatto l'autore: e Franceschin Zanotti mi disse di più che tu volevi scrivermene tu stesso. Ma no: datti pace, Pierin mio dolcissimo; e dì' che non m'intendesti bene; che io ti giuro che quello non

ti dissi che gli altri dicono aver tu detto. Salutami il mio Gasparino. Tu sta' sano, e scusa se la lettera scritta in sì gran fretta come questa è, non è degna di te. Addio.

Al Signor Giampietro Zanotti.

11 giugno 1718.

O tu sei morto affatto, o per noi almeno non sei più vivo. Altrimenti avresti alla mia, che qua t'invitava, o corrisposto o risposto. Ma la nostra compagnia non ti dee per avventura esser piacevole, come qualche altra in Bologna. Pazienza. Io non vo' per questo rimanermi da farti il secondo invito, seguanne che può. Viene lo sterzo a Bologna stasera; e lunedì o martedì sarà di ritorno a noi. Vuo' tu valerti della occasione o no? Risolvi. Madama ti sollecita, Ghedino ti prega, io ti scongiuro, tutti ti aspettiamo. Addio. Saluta i tuoi e particolarmente Franceschino.

Al Signor Dottore Fernand' Antonio Ghedini, a Bologna.

Castel San Pietro, il dì della Madonna della Neve, 1718.

Poco a te, perchè a Madama moltissimo; il tempo è breve, il capo stanco, e lo stomaco irritato dalla bevuta di stamane che per lo strano vento e freddo levatosi non ha potuto aver esito felice. Ti ringrazio della lettera: la quale come che amaretta alquanto, pur perchè di mano tua, e perchè di mente di Madama, come tu di', m'è stata carissima. Alla quale, oltre ciò che direttamente io le dico, puoi soggiungere che ieri appena passato il corriere di Bologna a Roma, quello di Roma a Bologna sopravvenne, onde non vi fu tempo a rispondere: e cotesto anticipamento succede da alcuni' ordinari in qua, contra il consueto, a cagione, immagino, delle lunghe e buone giornate che corrono. Il che avendo io fino ad ora ignorato col differir che faceva lo scrivere alla sera di giovedì, secondo l'usato mio costume, ho dato cagione che le passate lettere hanno d'un ordinario tardato a pervenirvi. Io finisco di ber l'acqua mar-

tedì prossimo, e mercoledì a pranzo a Budrio, a cena costì, se a Dio piacerà. Non t'attristare: io t'aggiugnerò piuttosto che tu non credi. Inchina cotesti signori tutti per me. Saluta caramente il dottor Rolli, il quale ricòrdati che di ciò che egli guadagna a tarocchino, sei per coscienza debitore della metà. Saluta appresso la damigella e l'altre servienti di Madama. Non lasciar Niccolino, nè Batistino, nè il balio, nè verun altro. Mazzacurati saluta te, ed ámati e tiene in pregio assai. Ma io non credo in ciò nè a lui, nè a chi che sia. Tu, all' incontro, ama me come fai, e sta' sano, che tal sono anch' io, la Dio mercè, al tuo comando.

Al Signor Giampietro Zanotti, a Bologna.

Castel San Pietro, 19 dicembre.

Il tuo cherico è tornato stasera sano e salvo e contento. Io il trattengo qui meco fino a martedì dopo pranzo per ricondurte lo in persona. Egli è di sì buoni costumi e te tanto somiglia, che non posso patire che faccia presso me, che tanto ti amo, sì corta dimora. Tu soffri in pace l'arbitrio che mi sòno preso sopra di lui, e stattenne sicuro come se l'avessi tu sotto gli occhi tuoi. Addio.

Al Signor Dottor Fernand' Antonio Ghedini, a Bologna.

Castel San Pietro, 8 giugno 1721.

Se io non credessi che cotesto viaggio che tu mi scrivi dover in breve intraprendere, non dovesse in tuo onore e vantaggio delle cose tue tornare; io non so con qual pace il mi portassi, ed a fatica il porto, contemprando con tal fiducia l'amarezza di questo pensiero. Va' dunque: secondi il cielo ogni tuo giusto desiderio; ed i miei voti adempia che per la tua felicità caldamente gli offerisco. Che tu non passi per questa strada, anche questo mi dispiace; ma poichè alla total divisione da te, cui amo teneramente, e con cui unito ognora vorrei essere, mi convien cedere; a che non cedere anche al piacere de' tuoi abbracciamenti? Io certo ti riceverei cò

quell'animo, con quel bene che tosto goduto si de' perdere, cioè appassionato. Meglio sarà ch' io te in fretta, prima che tu parta, corra ad abbracciare, senza che io provi la dolcezza de' tuoi colloqui più lungamente, e sarà martedì per tempo. Delle lettere mie non ti porre fastidio, chè non le meritano: dimettile pure ed anche al fuoco consegnale, purchè la memoria dell' amor mio teco porti, come a me del tuo eternamente impressa resterà. Ti ricordo che se tu sei la metà di me, come tu dici essere, se io voglio (ed io voglio anche più, se a te piace) che non solo è giusto che l' un sappia dove sia l' altra metà, ma e come, dove che sia, stia sana, e con qual pace, e qual vantaggio abbiano le cose sue, di tutto sia pienamente informata. A che non solo per desiderio mio, ma per tua sentenza ti stringo e gravo. Sta' sano: amami, com' io te, caldissimamente; e dove vaglio o in pro tuo o d' alcun de' tuoi, non risparmiar l' opera mia, se non vuoi far onta all' amor che ti porto. Addio.

Al Signor Dottore Giambatista Mazzacurati, a Urbino.

Bologna, 5 luglio 1744.

Nè voi riconoscerete per ventura questo carattere che leggete, nè io, rescrivendomi voi, saprò riconoscere il vostro: tanti sono gli anni trapassati dappoichè l' uno all' altro non abbiamo scritto. Ma io credo non pertanto che voi non pur riconosciate la persona che scrive, ma che l' amiate tuttavia e l' abbiate cara, di che m' assicurano i cortesi saluti che il Ciandrini mi ha recato a nome vostro, i quali io ho accolto con infinita consolazione, e serbo nell' animo e nel cuor mio. Voi potete altresì quello stesso creder di me verso di voi che io credo di voi verso di me, e con tanto più di ragione, quanto voi abbondate più di pregio e di meriti, per esser da me riverito ed amato, dove io sento d' esser debitore dell' amor vostro soltanto alla vostra singolar cortesia. La persona che questa lettera mia vi recherà, accerteravvi in voce della veracità de' miei sentimenti. Ella è sorella della moglie di Ciandrini, la qual se voi tratterete, trove-

rete essere donna di molto spirito e d' onestissimi e soavissimi tratti. Questa, presa, sulla fin di marzo, da una stravagante malattia, è stata in letto due mesi cruciata da dolori acerbissimi. E consigliata appresso a cercar ristoro dalla mutazione dell' aere, dopo averne provato alcun poco su queste nostre collinette, dalla bontà del cognato persuasa e come forzata viene a cercarne il compimento in cotest' aere d' Urbino. Io non so veramente se sottilissimo, com' esso è, al gracile ed afflitto suo temperamento convenga. Ma vo' lusingarmi che in sì calda stagione non le debba esser nocivo. Or priego voi, quanto più caldamente so, a visitarla alcuna volta, e conoscendo che le pregiudichi, sollecitarla al ritorno. Questa giovane mi è cara e per se stessa e per la famiglia sua, e dalle sorelle e dal fratello, quando andarono in Ispagna, mi fu sommamente raccomandata; onde non v' ha cosa, ch' io potessi fare, che io non la facessi per lei, e per corrispondere alla fiducia che i suoi riposero in me, e per render ad essa il cambio di quella benivolenza che a me, alla moglie mia, e ai miei figliuoli ha in ogni tempo dimostrato. Siavi ella dunque raccomandata per modo ch' ella comprenda che quanto io son buon amico, altrettanto ho buoni amici, co' quali l'accompagno, quando da me si allontana. Voi collocherete i favori vostri in persona sì meritevole che che voi medesimo ve ne compiacerete, ed avrete inoltre il diritto di chiederne conto a me, che protesto ora di riceverli, come se fossero fatti a me proprio. Vi prego a bacciar la mano per me alla Guzpondina vostra, e darmene un po' novella, e dirmi se e quando dobbiamo trovarci insieme a tavola ritonda, come ci siamo trovati al tempo antico sì giocondamente. Io la tengo in gran pregio per la sua bontà, come voi pure amo ed estimo, e questo farò sempre. Addio.

PIETRO METASTASIO.

Due abati onerandissimi nell'aspette, passeggiavano per le vie di Roma piacevolmente conversando, allorchè videro gran numero di fanciulli e di uemini e donne del popolo fermi diuianzi ad una botteguccia di ciavaiole, intenti ad udire, ancor non sapevano qual cosa. Spiuti da naturale curiosità i due abati si fecero large fra quel gruppo, e videre sulla soglia della bottega un fanciullo, il quale cantava improvvisando ceu semma facilità ammirabili versi; eba veduti i due abati, proseguendo, senza punto scomporsi, il suo canto, ad essi rivolse con gentile accorgimento le rime. Allora uno di quegli abati efferivagli una moneta, ed egli modestamente schermandosi la rifiutava; ed appunto per quel rifiuto l'abate, che era Giovan Vincenza Gravina dottissimo letterato ed insigne giureconsulto, argomentava ebe in quell'omile fanciullino aviluppavasi un'anima granda. Quindi informatosi, e sapute ch'egli era figlio di Felice Trapassi e di Francesca Gallassi padroni di quella botteguccia, ad essi premurosamente chiedevalo, offerendosi padre più che maestro di quel loro prodigioso fanciullo, e l'ottenne. Il Gravina, appena l'ebbe presso di sè volle cambiarli il cognome di Trapassi in quello di Metastasio, che in lingua greca significa appunto, *trapasso* o mutamento. Il nostro Pietro docile e studioso faceva maravigliosi progressi, e gievietto ancora, acquistavasi fama di sommo poeta. Toccava appena il suo ventesimo anno quando ebbe la sventura di perdere il suo illustre benefattore e maestro, il quale lo istituiva suo erede, lasciandogli un patrimonio di 45 mila scudi. Pietro, giovane ed inesperto, fu teste circondato da una turba di parassiti che in brev'ora gli fecero dissipare l'ereditaria dovizia. Allora recossi in Napoli dove allegavasi nello studio di un avvocato, decise di consacrarsi interamente a quella professione. Stavasene un giorno il nostro Pietro immerso tra citazioni e scritture, quando vennegli segretamente un ordine di recarsi dal Vicerè che governava il regno per l'imperatore Carlo VI, e u'ebbe commissione di scrivere una cantata per la festa che solevasi celebrare nel dì natalizio dell'imperatrice, e non potendosene scusare, scrisse gli *Orti esperiidi*. Questo fu il primo componimento drammatico del Metastasio, e le lodi che u'ebbe furono tante e tali, che abbandonando Napoli e l'avvocatura, tornava in Roma con una celebre cantatrice, Marianna Bulgarelli, dove per essa scriveva la *Didone*, e poi molti altri drammi tutti bellissimi; e così visse fino che non gli venne da Vienna l'invito di recarsi colà come *poeta cesareo*. Accettata l'offerta, si condusse a Vienna nell'anno 1730, e cellà visse la rimanente sua vita onorata ed amato da Carlo VI, da Maria Teresa, da Giuseppe II, ammirato da tutti, e sempre componendo drammi per musica, ed altri versi sino al 12 aprile del 1782, nel qual giorno cessava di vivere nell'età di ottantaquattro anni.

Come autore di dramma per musica il Metastasio fu o forse sarà sem-

pra unico; come uomo, egli fu mite, benevolo e generoso; la qual cosa ampiamente provano l'aver egli manteuto in buono stato, ancorchè lontano, il fratello Leopoldo e le sorelle, e l'aver egli rifiutato a favore del marito di lei un'eredità di 25 mila scudi legatagli dalla Bulgarini. Poche lettere del Metastasio, ancorchè molte ne scrivesse, abbiamo potuto inserire in questa raccolta; ma ancorchè poche, bastano perchè i giovani possano comprendere qual fosse l'amabilità e la squisita cortesia dell'animo suo.

All' Avvocato fiscale Conte Francesco d'Aguires. — Torino.

Roma, 14 del 1718.

Il dolore, la confusione e la natural ripugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno appo V. S. illustrissima, se nello scorso ordinario non le recai la dolente novella dell'immatura morte del mio caro maestro e benefattore, del fu signor abate Gravina, che Dio abbia in cielo. Fra le lagrime di tutta l'Europa, che farà giustizia a quel grand'uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie, che dopo essere stato da lui dall'undecimo, fino al vigesimo anno dell'età mia con tanto dispendio e contraddizione alimentato e educato, e, quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor dopo la sua morte rimasto con più vivo argomento dell'amor suo, nella elezione che egli ha di me fatta per suo successore nei beni così di Roma che di Napoli. Raccolga ella in qual costernazione io rimanga da ciò che ho perduto. Ma poichè così piace a chi può dell'universo a suo talento disporre, cangi almeno V. S. illustrissima per mio conforto tutto l'affetto ed amicizia, che nel povero mio maestro nodriva, in altrettanto compattamento e favore verso di me, poichè così ella facendo mi renderà in gran parte ciò che la disavventura mi tolse. La mia umilissima servitù che a lei ho fin da' più teneri anni già consecrata come cosa non più mia, non istimo dover nuovamente offerirle: in niun tempo però mi sarebbero più soavi i riveriti di lei comandi che in questo; onde di essi divotamente supplicandola, resto facendo sì a lei che alla gentilissima signora sua consorte e a tutti di casa, umilissima riverenza, ec.

A suo fratello Leopoldo Trapassi. — Roma.

Vienna, 13 marzo 1734.

Nell'agitazione, in cui sono, per l'inaspettato colpo della morte della povera generosa Marianna, io non ho forze per dilungarmi. Posso dirvi solo che il mio onore e la mia coscienza mi hanno persuaso a rinunciare in persona del signor Domenico di lei consorte l'eredità, per cui la medesima mi avea nominato. Io son debitore al mondo di un gran disinganno; cioè che la mia amicizia per essa avesse fondamenti d'avarizia e d'interesse. Io non devo abusare della parzialità della povera defunta a danno del di lei marito; e il Signore Iddio mi accrescerà per altre parti quello che io rinuncio per questa. Per la mia persona non ho bisogno di cosa alcuna, per la mia famiglia ho tanto in Roma che potrò farla sussistere onestamente; e se Dio mi conserverà quello che ho in Napoli, darò altri segni dell'amor mio a' miei congiunti, ed a voi penserò seriamente. Comunicate questa mia risoluzione a nostro padre, al quale non ho tempo di scrivere. Assicuratelo della mia determinazione d'assistarlo sempre, come ho fatto finora, anzi di accrescere le assistenze, se non mi mancheranno le mie rendite di Napoli: insomma fatelo entrar nelle mie ragioni, affinchè non mi amareggi colla sua disapprovazione questa onesta e cristiana risoluzione.

Di più, vedendo il signor Luti, riveritelo a mio nome e ringraziatelo. Pregatelo poi a compatirmi, se oggi non gli rispondo, perchè non ho veramente forza, nè tempo di farlo. Voi seguitate intanto ad essere unito col signor Domenico, che, spero, mostrerà con voi quella buona amicizia, che merita la maniera e confidenza con la quale tratto con lui. Egli ha procura per esigere, con facoltà di sostituire: onde tutte le cose andranno come andavano. Solo la povera Marianna non tornerà più, nè io spero di potermele consolare; e credo che il rimanente della mia vita sarà per me insipido e doloroso. Iddio mi aiuti, e mi dia forza a resistere, perchè, caro Leopoldo, io non me la sento.

A Felice Trapassi suo padre. — Roma.

Vienna, 7 febbrajo 1739.

Non potete immaginarvi con quanta gioia mia io abbia sentito dalla vostra veneratissima lettera il ristabilimento di salute, che vi ho sempre desiderata.

Vi rendo grazie umilissime dell' affettuosa cura nel togliermi voi medesimo da tal sollecitudine, e prego il Signore che benedicendo i giorni vostri, si degni aggiungere a quelli una porzione dei miei, purchè tanti me ne rimangano, che io possa una volta ancora baciarmi la mano, e rendervi di persona nuove testimonianze della mia rispettosa riverenza.

Non posso oggi scrivere al mio carissimo signor Peroni. Non trascurate, vi prego, di fargli sapere che sto bene, e che l'abbraccio e saluto. Voi pensate a conservarvi, mentre supplicandovi umilmente della paterna vostra benedizione, pieno d'ossequio resto, ec.

Al signor abate Gio. Claudio Pasquini. — Dresda.

Vienna, 20 febbrajo 1738.

In questo momento mi recano dalla Posta una gratissima vostra del 6 del corrente, con la desiderata notizia della vostra elezione all' impiego di Vice-Rettore di cotesti studi. Me ne congratulo con me, con voi e col Liceo Sanese. Son gratissimo al signor abate Cantini, che ha sì ben secondate le mie premure, e vi auguro che possiate lungamente goderne i frutti in quella filosofica tranquillità, che paga del necessario, ritrova la sua opulenza non già nella soprabbondanza de' beni, ma nella scarsezza de' desiderii. Conservatevi, riamatemi, e credetemi con invariabile costanza, ec.

Al Cav. Braschi Gemello Amabile.¹ — Madrid.

Vienna, 1 settembre 1759.

Ieri mi fu resa una gratissima vostra del 2 dello scorso agosto, data in Villaviziosa; e benchè tinta di quel funesto colore che conviene alla dolorosa vostra situazione, non ha lasciato di consolarmi con la sicurezza che la vostra debbole salute ha, per altro, vigore di resistere a scosse così tremende. Prima della vostra lettera era giunta già da quattro giorni in Vienna la fatale sicurezza, che il vostro benefico re aveva finalmente cessato di soffrire. Il suo stato lagrimevole, e senza la menoma speranza, spero che avrà scemata nel vostro bel cuore la violenza d'un colpo che non potevate non aver preveduto, e che liberava un povero Principe dalla tormentosa vita nella quale languiva. Con tutte queste solidissime ragioni, io argomento, caro Gemello, dai moti dell'animo mio, quali debbono esser quelli del vostro; ma mi riprometto più della vostra che della mia virtù, poichè gli esempi di moderazione che avete per così lungo tempo dati al mondo in mezzo alle lusinghe della più ridente fortuna, ci fanno sicurtà della costanza, colla quale siete capace di sostenere i rigori della medesina. Consolatevi, caro Gemello; l'incostanza delle cose umane è condizione universale; e chiunque nasce, ne fa dolorosa esperienza. Nessuna vicenda potrà togliervi la lode di non esservi lasciato sedurre o abbagliare da quei lampi di luce che vi hanno circondato per così lungo tempo. I buoni e veri amici ameranno sempre in voi una qualità così poco comune, e saran sempre vostri; e se v'è alcuno che pensi diversamente, non è disgrazia, ma guadagno il conoscerlo e perderlo.

¹ Così il Metastasio soleva chiamare il Cav. Braschi valentissimo professore di Musica.

Al Cav. Braschi Gemello Amabile.

Vienna 31 luglio 1760.

Finalmente non posso più dubitare, caro Gemello, che voi non siate con me un mostro marino. Fintanto che sono rimaste senza risposte tante mie lettere, che per la strada comune e per quella del conte di Rosenberg vi ho indirizzate in Ispagna, mi son lusingato che la mancanza non procedesse da voi, ma che le vostre lettere si perdessero in viaggio. Ora da tutte le parti sono avvertito, che voi siete in Italia, e lode al cielo in buona salute, e non per questo vi ricordate di me. Concepisco, che le agitazioni d'una crisi così grande nel vostro ordine di vita, possono avervi occupato a segno di non lasciarvi ozio per pensare agli innumerevoli vostri amici; ma io sperava che voi mi contaste fra quei pochi che saran sempre vostri in qualunque vicenda. Comunque sia andato o vada l'affare, qualunque sia il vostro stabilito sistema nelle future corrispondenze, o scrivetemi come state voi, e come sto io nell'animo vostro; o se questo non si accorda col contegno che vi siete proposto, sappiate almeno, che, quando vi piacerà di ritrovarlo, troverete in me sempre ed in qualunque occasione l'istessa stima, l'istessa amicizia e l'istessa tenerezza dell'antico vostro fedelissimo Gemello.

NATALE DALLE LASTE O LASTESIO.

Il sacerdote Natale Dalle Laste fu buon latinista, elegante prosatore e poeta italiano. Occupò nell' università di Padova, la cattedra di belle lettere. Disgustatosi col Facciolati, al quale aveva aiutato a correggere il Calepino (o vocabolario della lingua latina), ne ebbe tante amarezze che si trovò costretto a rinunziare a quel suo ufficio. Il senato veneto ne lo compensava commettendogli di scrivere insieme col Morelli la storia di quella stessa università, e nominandolo censore delle opere teologiche. Nacque a Marostica presso Vicenza nel 1707, e morì a Venezia nel 1792.

Alla signora Paolina Galvani.

Gennaio 1774.

Per secondare le tue pazzie oggi ho fatto visitare tutta la merceria. *Il filosofo villano* del Chiari non si trova in nessuna bottega; e mi spiace assai che tu non possa far la buffona a tuo modo. Mi piace che a questo tempo tu procuri divertimento a te stessa e alle tue compagne. Ma vorrei che attendessi anche con serietà alle cose serie. La tua lettera è un testimonio del tuo poco profitto nello scrivere. Oh che carattere goffo! Una gallina scriverebbe meglio. Non far questo disonore alla tua maestra. Ma tu, da temeraria, curi forse poco le sue e le mie insinuazioni. Mora, abbi giudizio, addio.

Alla signora Margherita Galvani.

Aprile 1774.

La mia Mora è inferma, la mia Mora voleva morire, e la mamma non me ne avvisa? e Annetta dorme? Mi aspetto qualche scusa sagace, come quella delle ultime lettere:

Avrete imparato, se non altro, a far vostre scuse menzognere, il che mi fa segno di buona inclinazione a farvi monache. Io intanto vivo in travaglio per la mia Mora.

Salutala e lodala molto per mia parte delle due valrose cavate di sangue. So che sta meglio, e ne sento qualche conforto; ma se si mette nell'ostinazione di lasciarmi per sempre, mi lasci almeno nel suo testamento la sua bella voce. Mi hai fatto poi ridere a scrivermi che eri in gran faccende per cantare. Credo che avrai fatto fuggir tutta la gente di chiesa, e tutte le monache dal coro. Canta quanto vuoi, ma non cantare il *Dies iræ* alla mia Mora; chè la voglio viva e sana e allegra. Scrivimi il suo stato distintamente, e insieme coll'Annetta sta' assidua al tuo governo. Saluta l'una e l'altra e riverisci in mio nome e ringrazia coteste amorosissime gentildonne. Mamma, addio.

Alla signora Paolina Galvani.

Aprile 1774.

Infatti la morte ruba i migliori, come si suol dire, e lascia stare i tristi. Tu hai voluto vivere per farmi dispetto, e tormentarmi ancora colla tua temerità. Vuoi fortificare lo stomaco per tornar forse ai disordini della gola? Io credeva che in Santa Chiara si apprendessero lezioni di temperanza e frugalità. Dio mi guardi dalla tua gola e ghiottoneria; ma pure per questa volta voglio aver compassione del tuo stomaco. Ti mando una fiasca di ottimo Cipro, e alquanti bastoni di cioccolata. Ho studiato di assettar bene il cesto, e ho fatto dire al corriere che vi è una botza di medicinali. Se si rompe, tuo danno; io non potrò se non ridere. Non bere nè mangiar tutto da lupa ingorda. Salva la sua parte alla mia mamma per la sua convalescenza, che mi preme più la sua vita che quella di dieci More. Salutala dolcemente da mia parte. L'Annetta la governi da donnetta, e tu tienla allegra da buffona, e scrivimi del suo stato; dico del suo, chè del tuo non voglio saper altro. Addio temeraria.

GASPERO CONTE GOZZI.

Leggete, o giovioetti, le lettere di Gaspero Gozzi, e la festività con la quale sono scritte vi farà conoscere come egli fosse uno dei più culti ed ameni ingegni che mai ci vissero. Nacque in Venezia di nobile lignaggio; ma per la prodigalità de' suoi genitori egli non ereditavane che scarso patrimonio, e il titolo di conte per soprasselle. Ma se il padre fu prodigo per ambizione, il figlio Gaspero, posto ogni suo amore nello studio, lasciava andare a male per indolezza quel poco che eragli toccato in sorte. Prese in moglie la poetessa Luigia Bergalli, donna ambiziosissima e vana, e nelle mani di lei abbandonava il governo della famiglia. Non sempre l'ingegno va unito con la moderazione e il buon senso, e i coniugi Gozzi ne furono un vivo esempio. Gaspero, debole, lasciavasi signoreggiare dalla moglie, e costei invece di procurare, come avrebbe dovuto, il ben essere del marito e della numerosa figliuola, lo lasciava in pazzie imprese, una delle quali o la più rovinosa si fu quella di farsi direttore di vari teatri; e per tal modo la stravaganza, la volubilità di quella donna, ch'esser doveva più pazza che poetessa, ridussero la famiglia Gozzi in povero stato. Morì la Bergalli, sposò per cose di gratitudine, una sua antica amica, madamigella Cenet, la quale amorosamente lo serviva e lo consolava negli acciacchi della vecchiezza. Morì nel giorno 26 dicembre 1786 nella città di Padova, ove da Venezia erasi da qualche tempo esodato per respirare aria più salubre.

Tutte le opere che abbiamo di questo autore sono bell'esempio di lingua e di stile; fra le quali le più lodate e ricercate sono l'*Osservatore*, i *Sermoni* in verso sciolto, e le *Lettere famigliari*.

All' Abate Luigi Pomo, a Pordenone.

Di Vicinale, 14 aprile 1741.

Restituisco il Gil Blas a vostro fratello, a cui rendo quelle grazie che so e posso. Avrei caro di vedervi: ma questo mondo è diventato un mantice; da ogni lato si sente soffiare. Sto qui intanato, ricordandomi spesso di voi e del mio Giovanbattista: i miei refrigerii sono il calamaio e la penna. Guai a me se non avessi questa compagnia. Dormite saporitamente, sognatevi cose liete, e state sano. Addio; amatevi.

All' Abate Gaspero Patriarchi.

Venezia, il martedì giorno di San Vito.

Martedì passato uscii di Venezia per fare un soggiorno d' otto dì alla Mira con S. E. procuratore Foscarini. Ieri, che fu l' ultima giornata di tanta delizia, dalle dolcissime mani del nostro Girolamo che andava al Dolo, ricevetti il suo caro foglio. L' apersi con quella furia che un affamatò spezzerebbe le noci, e mi diedi a leggere. Trovai tutte le parole amorose, soavi, inzuccherate e *patriarcali*, che non so in qual forma chiamarle meglio. Mi sono consolato ch'ella stia bene; che l' aria fuori di Venezia le dia salute e soprattutto bellezza; la qual grazia non ho io potuto acquistare nella mia villeggiatura. Il signore Iddio gliela accresca ogni dì. Io sono giunto ora. Ho avuto un tempo pessimo; ma la mia fortuna mi fece trovare fra l' acque in una quasi quinquere che mi ha portato fuori d' un bello impaccio, il quale era già stato preveduto da me a Fusina; e per darmi spirito, prima d' entrare in così pericolosa navigazione, in una pozzanghera d' osteria mi confortai l' animo con un gagliardo desinare, accompagnato d' un vino che vinceva quello di Cisti fornai; e meco era il fratello del signor Girolamo, e ci incoraggiammo l' un l' altro come due buoni parenti. Imbarcammoci poi, e un dolce sonno ci nascose le nostre disgrazie fino a Vinégia. Apersi gli occhi, sbadigliai, smontai, venni a casa; ed eccomi colla penna in mano a rispondere al mio amore. Ho paura di non poterle mandare quel pezzetto di versi fino di qua a qualche dì, poichè S. E. non è qui, e non so se fino alla sua venuta anderò a que' sacri penetrati: se vi sarà libera entrata, avrò a mente di servirla. Scrivo poco, e male, perchè sono un poco fantastico pel vento ricevuto negli orecchi dall' *orage*. Tutto viene però dal lago del cuore.¹ Ella riceva queste quattro

¹ Dante, nel primo dell' Inferno :

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata.

righe intanto, che poi apparecchierò qualche maraviglioso foglio empiuto da tutte le facce, che sarà uno stupore. Così le prometto; Dio voglia ch'io le attenga la parola. *Egregie vir, salve.* Mia moglie le manda i suoi saluti, ed io i miei abbracciamenti. Addio.

Al signor Abate Alessandro Tavernari.

Ogni volta che io passo colà da Fiesso, e che veggio quel campanile più basso della chiesa, non posso veramente soffrire ch'esso abbia nome campanile, e mi pare che il nome sia contrario alla qualità della fabbrica. Che dunque dovrò dire di voi, o cuore di marmo durissimo, ch'essendo chiamato per nome il signor Segretario, non rispondete alle mie lettere? Oh mia infinita disgrazia! ho posto l'amor mio in una persona che non sa che cosa sia l'affezione, ma soltanto è un poco riscaldato dalla vicinanza, e poscia in due ore d'assenza si dimentica di me come se non fossi mai nato. So, o crudele, e perdonomi s'io ti do ora del tu per la testa; so che quando ritornerò a Stra, ritornerai colle tue ingannevoli parole a lusingarmi; tornerò a cadere ne' tuoi lacci; tornerò sì, cane, non dubitare; ma non credere tuttavia che al presente io non vegga la mia debolezza e le tue lusinghe. Tu sei chiamato Segretario; tu hai un calamaio grande come una caldaia riposto in una cassetta che pare un cassone da farina, con tante penne che fornirebbero l'ale d'un centinaio d'ocche, e con tanto inchiostro che vi correrebbe su l'arca; e con tutta questa mercanzia non trovi due parole da scrivermi? E io povero innocente stava sempre in contemplazione, e col pensiero internato nell'allegrezza che avrei sentita al tempo del ricevere i fogli tuoi, diceva: ecco il posticre, ecco la lettera; la ricevo, l'apro, la leggo. Tra queste fantasie tutte le carte ch'io vedeva mi pareano tue lettere; tutte le polizze appiccate sui cantoni di Venezia delle case da affittare, de' diamanti perduti, delle cagnuole smarrite, mi pareano tue carte. Ogni speranza m'è riuscita vana, e io

sono rimasto colle mani piene di vento, e morirò come chi visse sperando. Perchè cercasti tu mai tante volte di guarirmi dello stomaco con quelle tue ricette, con quei tuoi Rondelezi, Giuseppi, del Papa, Santorii, eccetera? Che non mi lasciavi tu uscire del mondo quando io credeva d'esser caro alla tua erudele persona? Diavolo portagli via quel balsamo che guarendomi m'ha rovinato. Vado tuttavia pensando s'io avessi colpa veruna in ciò, e se voi mosso da giusta cagione, m'aveste maltrattato in tal forma; ma per quanto esaminai la mia coscienza, la trovo di colomba, di tortorella e di ermellino, candida, onesta e pudica che è una vergogna. Ma così va. Beato chi sa farsi valere. Io non so farlo, e così vengo trattato. E qui mi s'annoda il cuore, e piango dirottamente.

Passato un poco il pianto e rasciugatomi gli occhi, mi cade nel capo un sospetto che quel crudelissimo *enne enne* vi abbia stimolato l'animo contro di me; quel gran commettitore di colpe l'avrà fatto pur troppo! Ma se così è, guardisi dall'ira mia. Non credetti mai che fosse stato quella buon'anima di D. F. Eh no, non è possibile. Egli è pure un buon religioso; ha sul tavolino solo libri di morale, e ha tanta paura della mezzanotte. Non è possibile. Anzi salutatelo per mia parte cordialmente. Orsù, sentite: giovedì sarò a Stra, e dalla accoglienza che mi farete conoscerò se avete più affetto per me e secondo quello che vedrò, saprò regolarli. Non vi dico altro.

Ho veduto Francesco col quale mi sono abboccato circa la nostra partenza. Prolungo un giorno, perchè le lunghe faccende di sabato non hanno permesso che l'interesse mio fosse sbrigato; ond'è rimesso a domani. Se domani sarà ancora tirato in lungo, che nol credo, comincerò a disperarmi, e seguitando per tutto mercoledì e giovedì, lascerò gl'impacci a chi li vuole e verrò fuori; ch'io non son uomo da perdermi a pensar tanto alle cose mie. Immaginatevi voi s'io voglio che le cose di questo mondo mi tengano intralcato. O parte di Gasparo pura e immortale, non dubitare; io non ti terrò occupata in cose terrene, no; vada il mondo come vuole, tu non se' per lo mondo; quelle pure e scintil-

lanti stelle ti aspettano. Lassù è la stella rilucente dove Gasparo, il vero Gasparò ha da mettere la faccia alla finestra e da guardare la picciolezza della terra, e da consolarsi di non aver mai voluto far nulla, o d'aver fatto poco pel palazzo o co' villani, e d'essersi contentato d'un abito poco alla moda, e d'una parrucca d'autore veneziano.

A malgrado, con tutto che sei crudele, mi fermo dallo scriverti. Vorrei proseguire, ma il gran sonno ch'io sento uguaglia l'affetto.

I miei rispetti a chi sapete, ma con inchini profondi e gentili quanto più è possibile. Ricordatevi che upa mia riverenza, per la statura, vale una e mezzo delle vostre. Onde farete il mio dovere più profondamente che potete per giungere alla misura. Al signor *enne* appena piegherete il capo così un pochetto, ma alquanto ingrognato. Il signor D. F. salutatelo con buon viso. Addio, crudeltà vestita da segretario; addio.

Al signor Abbate Marco Forcellini.

Io son qui lontano dalla Signoria Vostra e tuttavia con questa mia curiosità di cervello che vola per tutto mi par di vedervi anche costà fra' colli padovani. Sì, fratel mio buono, io vi veggio benissimo, e so quello che fate dalla prima ora del giorno fino al venir della notte, e da questa fino alla mattina. Voi fate una vita così uguale, con una così santa regola sempre continua, ch'io la so oggimai a mente; somigliate ad oriuolo. Quanto è a me, vi lodo grandemente, perchè in questa forma dee esser fatto l'uomo se vuole esser perfettamente conosciuto; quel balzare di una cosa in un'altra, in diverse opere, in vari esercizi sempre nuovi e sempre strani, ha più del grillo e della farfalla che dell'uomo. Quando voi avete dormito quelle poche ore, conversato un certo spazio di tempo, letto e scritto un certo altro, eccomi davanti il mio abbate con tutte le opere sue e con tutte le sue funzioni. Or via, io so pure che lo scrivere entra fra coteste vostre faccende, e non è cosa nuova

a quella norma di vita che avete scelta; dunque perchè non mi scrivete qualche volta? Quando tu sai quello che io fo, direte voi, hai tu bisogno ch'io ti scriva? Rispondo. Egli è vero che così in grosso lo so; ma come vi fanno pro i vostri sonnellini? il passeggiare vi fa gagliardo? il conversare vi ricinge l'animo? E qual frutto traete dallo studiare? Queste sono quelle particolarità ch'io non so, e che vorrei sapere. Fatemi la grazia; chè se tra le opere vostre v'entra lo scrivere, io ho ragione di volere che scriviate qualche cosa a me ancora. Mi avete inteso. Addio.

Al signor Federigo Seghezzi.

Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all'amore da lontano con letteruzze spasimate come gl'innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se un dì la voleste onorare della presenza vostra; e se il mio picciolletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce su la riva di questa Metuna! Sappiate che per i poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v'è quel Noncello sulle rive del quale camminò un tempo il Nava-gero. Non v'accerto che vi sieno più dentro le Ninfe come a que' dì, ma vi sono però trote e toinoli che vagliono una ninfa l'uno. Or, su via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore, poco più, ritroverete questa villetta di che io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa Brenta, dove ad ogni passo vedete un palazzo, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra terra senza cristiano;¹ ma fra 'l dormire un pochetto, la scuriada, e forse

¹ Senza nessuno, senz'anima viva.

i campanelli al collo de' cavalli potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluia. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d'India che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noia, ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venir a dirvi che vi saranno obbedienti e fedeli, e che hanno voglia di dare la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare, tagliare a quarti, e a squarci. Condottiera di quest' esercito è una zoppettina villanella che mai non vedeste la miglior pasta, perchè ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s' intenerisce e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d' un vino colorito come i rubini. Pane abbianmo bianchissimo come neve che fiocchi allora; ma soprattutto una allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entrate col valigino o col baule, e tirate via alla distesa, ch' io vi desidero come un ammalato la sua salute.

A Domiziano Todeschini.

Di Venezia, 27 agosto 1745.

Prima la malattia e finalmente la morte del mio povero Seghezzi accaduta a' dì 21 del mese presente, sono state cagioni che io mi dimenticai di me stesso. Sono restato privo di quell' unico sollievo di amicizia, e di sincera corrispondenza di cuore che aveva in questa città. Son solo; son come un uomo muto. Aspetto quel rimedio che mi può dare il tempo, e che da me non posso ritrovare, confessando in questo la mia fragilità. Amatemi intanto voi. Che se ho perduto per disgrazia un buon cuore di qua, uno me ne duri in cotesto paese per quando verrò. Noi vi siamo debi-

tori di danari per bollette: e questi nella prossima settimana vi saranno mandati. Avrei dolore che fossero fuori di tempo; ma nol credo. Quella nostra casa ve la raccomando, acciocchè qualche anima la prenda a fitto. Vi prego ancora, dite al signor Ernesto Moteule, che per la ventura settimana risponderò con qualche fondamento alle sue lettere; che non ho potuto informarmi circa a quanto mi dice nella prima, stante il caso del mio caro amico che non mi lasciò fiato. Mi ricorderete servò a tutta la vostra famiglia, e voi mi terrete sempre per vostro amico di tutto cuore.

Ad Andrea Franceschi. — A Venezia.

Un certo Bergamasco uomo da bene, e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque a sei mila scudi in contanti. Gli si calaropo attorno parecchi villani scozzonati, i quali mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi denari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl'importi molto, anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche del zucchero. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d'essi miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui che la menata non giunse al collo dove era indirizzata, che glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggior allegrezza di quella ch'egli ebbe quando sulla faccia si sentì colare il sangue e se ne accertò colla mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel'avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l'osso. Egli si fuggì

via di là e corse a me furiosamente, e col viso insanguinato che mi faceva spiritare, gridava: Vado via, vado a Venezia, raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo. Io, che lo vedeva concio in quella guisa, credeva che farneticasse, e che in cambio di dire ch'io lo provvedessi di un sollecitatore, volesse dir d'un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e oonobbi la sua intenzione, gli promisi quello che egli chiedeva, e tanto l'acquetai che si contentò che una castalda con un poco d'albumi d'ovo e capecchio gli medicasse la zucca e gliela fasciasse con uno straccio. Dipoi egli volle nuovamente contarmi il caso, e dirmi la sua fortuna d'aver acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi, tanto che egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa, e fattone un prezioso manoscritto, viene a Venezia per averne il consiglio sopra degli avvocati, ed essere indiritto bene a riavere il suo con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagnò con la presente mia lettera a voi, acciocchè lo inviate a qualche uomo di buona conoscenza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi, e a poco a poco gli metta nel cuore ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s'egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo, da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli, che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto, e dell'Inforziato. Oltre che egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica. Sentirete un'eloquenza e un ordine maraviglioso, perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avute coi villani; e poi vi dirà che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo. Insomma

comincia dalla morte e poi giunge al battesimo. Trovategli un sollecitatore che sopra tutto intenda chi dice le cose al rovescio. Non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

A Luigi Pizzi.

Qui fra pochi giorni sarà una sagra detta di San Lionardo; vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Mi proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Eccì un prato lungo un miglio in fondo del quale è una valletta che circonda un bosco di querce antichissime consacrate a' gufi e alle civette, con rami smorti e secchi che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette; ma di strame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesicciola senza punto d'architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai sonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta, che allora ogni pastore è campanaio, e vi danno dentro a furore, o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine, a visitare il luogo solitario. Vengono da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi, che non vi potrei affermare nè l'uno nè l'altro affatto. Egli è ben vero che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camicie le quali sono tanto nuove che hanno ancora le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro e sanno di bozzima, acciocchè si possa dire che sono state spiccate dal telaio allora allora. Voi gli vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle alle quali essi non sostengono il braccio come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè, e se non pos-

sono camminare rimangono indietro, la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde e bene avvezze che paiono serpenti, e si vede che in questo paese si fa conto tanto delle donne quanto degli uomini, e fanno que' medesimi studi ed esercizi anch'esse; perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate nè più nè meno come ho descritto i maschi. Quando sono arrivati al bosco, vanno a visitare la chiesetta, e, terminata la devozione, cominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle, e capi d'agli; ma sopra tutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte, d'inguistara, e di tazza a' convitati, i quali chi in piede, chi a sedere, chi sdraiato, fattosi mensa della terra, cominciano a trinciare con le unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto che tristo all'ultimo. Fra il mangiare e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcio, e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l'ho veduta usare anche fra molte persone civili che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribecchini e flauti fanno un inserto di voci mirabili che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillare e trillar di gola che gli orecchi che gli odono non possono sentire altro. V'è alcuno tra loro che fa all'amore. Oh Petrarca, quando dicestù cose tali? Aprono occhiacci, ch'è vi si vede l'amore contraplatonico fin ne' polmoni; e le pudiche donzelle rispondono con un occhio volpipo, voltando le spalle, o con una capriuola, perchè sono più tosto ruvidette che altro. Sciogliesi finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti della gola, e talvolta con pugna, e vanno alle case loro come possono, perchè il sangue delle zucche¹ gli tocca nelle ginocchia, e camminano come son dipinte le saet-

¹ Cioè; il vino.

te.¹ E che no, che nessuna di queste particolarità v' invita a venire? Io credo, che le vostre sagre di Venezia v' abbiano ammaliao. Parmi di sentirvi a rispondere: Chè non vieni tu qua che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittelle? Egli è ben altro vedere che cotesti tuoi villani: è una maestà il passare per una via, dove dall' un lato e dall' altro si vede una riga di venditori di siffatta benedizione. E perchè la cosa abbia dell' onorevole, tu vedi certe femminette a cuocerle, col cuffiotto in capo affumicato dall' olio che svapora dalla padella, che sono una signoria. Aggiungi poi una bella vista di signorotti e di donne che passeggiano di su e di giù con bel garbo e contegno; e tante altre gentilezze ch' io non te le voglio dir tutte, acciocchè non paia ch' io abbia bisogno di contrapporre piaceri grandissimi a que' tuoi diletti rustici per farti vedere il vantaggio ch' io ho di qua. Poichè così vi pare vi faccio la debita riverenza, e non ne parliamo più. Godete voi costà e io di qua. A rivederci quando vorrete.

Al Signore N. N.

Solamente oggi ho notizia dello stato infelice in cui si trova per la morte del suo ottimo protettore. Ogni perdita fatta da lei la giudico mia, per quella viva affezione che mi stringe alla sua persona degna di miglior fortuna. Poichè la morte le ha rapito un uomo così amorevole e pieno d'umanità per lei, posso ora liberamente manifestarle, non esserci al mondo uno più desideroso di me di prestarle tutti quegli amichevoli uffici ch' io posso. E lungo tempo ch' io bramo di fare acquisto d' un amico vero. Credo d' averlo trovato in lei. La sorte le nega ogni favore; io intendo di rifarla di questo torto. Accetti l' offerte mie con la stessa franchezza con la quale io le offerisco, e mi creda.

¹ A zighezaghe.

A Caterina Tron.

Potrebbe essere ch' io venissi allegro a Venezia, ed anche un po' grassotto, ma bello poi, non è possibile, bench' io sia qui servito di polvere di Cipro e di specchi. L' accerto che fo quanto posso per consolare le mie figliuole col mio buono stato, e per venire, almeno per pochi giorni, davanti all' E. V. con miglior cera dell' usato. Non so poi quanto mi durerà questa buona fortuna col soggiorno della capitale. Qui ho fatto così buone gambe che stamattina sono andato al ponte di Brenta a piedi, a far visita in casa Vallaresso al Marati compare. Il quale è trattato come un principe, a segno che trovandomi io seco, capitò uno staffiere a cui domandò il compare: che vuoi tu? Rispose il servo: L' eccellentissimo mio padrone mi manda a darle un poco di polvere al tupè,¹ perchè il fiocco non è andato uguale. Qui gli fu posto un asciugamano al collo, e con molta leggiadria fu polverizzato, e supplito così al difetto primo. Intanto scese S. E. con due altri cavalieri, e tutti quattro salirono in carrozza per andare a Padova, e mi sparirono dagli occhi; ed io col mio bastoncello ritornai in pellegrinaggio a Norenta, come debbono fare i poeti.

A Carlo Andric.

Se credete di vincermi colla spaziosa ampiezza della vostra carta, v' ingannate. La mia è una vela. Ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi, degna della dominante,² degli amici e di voi.

Comincio dal fare il dover mio ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi, e dell' amorevole rimprovero che mi date per la mia crudeltà usata verso gl' innocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me li fo correr dietro dando loro di che beccare, conoscerete

¹ Sorta di pettinatura, dal francese *toupet*, ciuffo.

² Cioè della città dominante, della capitale.

che, sia poi qualsivoglia la lor fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io io, povero diavolo, sono da compiangere che sempre mi gratto, che a stento posso camminare e in fine di una vita, sempre tormentata, aspetto non altro che una febbre, o altra ultima grazia, che mi faccia quel che farà una crudele furlana a' miei pollastrelli. Ma voi, sì tenero ed affettuoso per le bestie, darete ancora il torto a me, se cerco di mangiare qualche bocconcello che non sia capecchio o di mal odore? Così fanno i metafisici moderni, tutti umanità per quello che poco importa, disumanati per li loro simili. Iddio v'illumini.

Io seguito ad andare per le chiese guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie considerazioni, come l'orso di Brighella. Oh Dio, se foste meco in compagnia, quante buone cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! Ma io sono solo, e debbo mettere tutta la mia mente a levare un piede per non uscire di bilancia. Con tutto ciò vi dirò quellò che ieri mi venne in testa, mentre ch'io a passo a passo me ne andava per li chiostri di San Francesco guardando tutte le azioni di quel santo sposo della povertà, dipinte da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me:

Quanto è che in Venezia si fantastica per ottenere una buona educazione! Caviamone da' frati l'esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell'animo de' popoli que' sentimenti che hanno voluto. E come? Non colle dottrine sole, ma anche coll'affibbiare, o piuttosto murare nelle teste degli uomini, quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco, qua tutto è grandi opere di San Francesco; in un altro luogo tutto è meraviglie di Sant'Antonio; in un altro, voli di San Giuseppe da Copertino; e così via via scorrendo. E tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare, nè si dà villano così goffo che non ne racconti le storie. Chi si è dilettrato mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustrì, per le scuole o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizi? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendi in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati? Eccovi quali vorrei che fossero

le pitture; senatori che tutti si diedero a dare buon fondamento all'università di Padova; di qua vorrei che si vedesse Federigo Badoero che istituisce l'accademia della Fama accompagnato da una corona de' migliori uomini dei suoi tempi; di là il Petrarca onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco a vedere sulla piazza le feste fatte per la vittoria ottenuta da Luchino del Verme; da un'altra parte il regalo dato dal senato al portatore de' libri del cardinale Bessarione; insomma, così fatte vorrei che fossero le pitture, vedute, raccontate e cantate dai popoli, e udite a raccontare e a cantare da' giovanetti discendenti da que' gloriosi cognomi. Che ne dite? Vi pare che questo ampio foglio mi suggerisca fantasia e ciance al bisogno? Ma voi direte che impazzo; e vi do ragione. Foglio caro, io sono stanco, e la testa mi va attorno. T'aggiungo dentro solamente l'istanza al mio amico che seguiti a scrivermi, che venga un dì al mio ospizio, che saluti tutti, che stia bene. Non altro. Vi saluto; addio. Il vostro osservatore padovano.

Al Signore N. N.

Sappiate che io fo quel capitale d'un vero, cordiale e aperto nimico, che farei quasi d'un amico, i cui pensieri mi fossero chiari e palesi quanto i miei medesimi. Ora ch'io so che appena potete soffrire di vedermi, che quando mi trovate per la via, scantonate e mi volgete con quel buon garbo le spalle, e guardate in terra o in cielo, o dall'altro lato dove io non sono, mi consolo e vi ringrazio. Così va bene. Io so pure quello che avete una volta nel cuore, vi leggo pur dentro; e se volete dire il vero, voi medesimo siete tranquillo e quieto molto più che prima. A me sembra pure un'insoffribile fatica il dover trovare atti di cortesia, parole di cerimonia, quando il cuore ha dentro altro. Credetemi che io v'ho gran compassione per tutto il tempo passato, e mi dolgo per parte vostra, che abbiate voluto costringervi per tanto tempo a forza a trattenermi graziosamente. S'io avessi conosciuta prima la vostra intenzione

v'avrei detto: O fratel nimico, e che diavol fai tu? Eh, metti in tasca, non mi salutare, risparmi questo buon dì, non allungare il braccio per toccarmi la mano; ognuna di queste gentilezze ti dà una puntura al cuore, e perchè vuoi tu questo dispiacere? perchè quando mi riscontri non secondi il cuor tuo che ti riuscirà più agevole? Passa via ritto, fammi visacci, dammi il pepe: queste son cortesie da tuo pari. Oltre al disturbo poi che n'avete avuto, siete ancora andato a pericolo d'essere stimato un uomo tristo, perchè chi vedeva usare quegli atti di cortesia, e poi v'udiva in altro luogo dir peggio che fosse possibile del fatto mio, non sapeva accordare come questi due modi stessero bene insieme, e io medesimo fui vicino ad impazzare per intendere come stesse la faccenda. Sappi, diceva uno, e mi nominava la vostra spettabilità, che il tale ha detto di te un un gran male. E io diceva: quando? *non è un'ora passata.* Come? diceva io; e' m'ha baciato in questo punto; stamattina m'ha abbracciato, ieri m'ha detto che il suo cuore è mio; voi volete farmi credere ciò che non è; andate, andate. Ma dälle dälle dälle, mi fu rificcata mille volte negli orecchi questa canzone, tanto che fui, come sapete, costretto a chiedervi di ciò il vero io medesimo. Io ebbi un bel piacere quel dì a *vedere torcere*, ingegnarvi a vendermi lucciole per lanterne, e a studiare le più belle e sante parole d'amicizia che mai poteste per isbrigarvi da me in quel punto. Ma molto maggiore fu la mia consolazione quando, riscontrandovi il giorno seguente, non mi guardaste più in faccia. Quello fu atto da uomo; e allora finalmente il vostro silenzio e quell'andarvene dritto a' fatti vostri mi dissero in poco quello che non m'aveano mai detto tante parole, tanti saluti, tanti baci in fronte, tanti abbracciamenti. Se non seppe, diss'io fra me, costui essermi buon amico, egli almeno m'ha l'aria d'essermi un nemico dabbene. Maledetto sia quel cane che festeggiando mena la coda quando è a te davanti, e poi dietro ti mette i denti nel grasso della gamba. A me piace quel buon mastino che quando mi vede, subito mi viene incontro con gli occhi rossi, arriccia il pelo, ringhia e mostra i denti; io so almenò che debbo stare

in *solla difesa*. Pazienza, dico, io non sono atto a farmi voler bene ai cani; quest'animale m'ha in odio; così gli dà la sua bestiale natura. Me ne guarderò il meglio ch'io possa, starò con gli occhi aperti, non mi lascerò far male.

Ma perchè non vi paia ch'io parli per ischerzo quando io vi dico che fo conto di un vero nimico e che io gli sono obbligato, ve ne voglio far vedere la prova. Io so che voi andate dicendo di me un gran male; ma se voi volete far bene l'ufficio vostro, e non dire certe menzogne del fatto mio che fanno gran torto a voi, perchè, non essendo vere, non vi sono credute, io avrei caro di parlarvi ancora una volta da solo a solo per informarvi bene di quello che dovete dire di me acciocchè vi sia prestato fede. Così vi farete onore e sarete un maldicente che parlerà con fondamento, e non come tanti altri vostri pari arrabbiati che dicono quel che non è, senza una considerazione al mondo. Fate a modo mio, venite; e se non volete venire toglietevi intanto questa regola generale, per conoscere quei difetti che sono degni d'esser biasimati. Se voi volete conoscere il peso d'una cosa, la mettete nella bilancia; se volete saperne la misura, l'accostate al passetto; così se avete intenzione di sapere quale azione d'un uomo sia buona o rea, accostatela a due parole di lode; e se con questa l'azione si conviene, dite che è buona; se no ch'è rea. Facciamne prova. Io per esempio v'ho amato di vero cuore, vi sono stato schietto e sincero amico, ho detto bene di voi. Oh che santa cosa è l'amicizia! Oh che bella cosa è la sincerità! Oh che soave cosa è l'amore! A me pare che in tutti questi vocaboli sia buon legame. Voi falsamente mi avete amato, m'avete vituperato quando io diceva bene di voi, e ora m'odiate a morte. Oh che santa cosa è la falsità! Oh che bella cosa è l'ingratitude! Oh che soave cosa è l'odio! Vi pare che questi vocaboli consuevinno bene? No. Dunque vedete che poche parole delle azioni degli uomini sono misura e peso, e che col confronto di pochi vocaboli v'insegno a conoscere quello che potete biasimare.

A Stelio Mastraca.

Venezia, 7 agosto 1756.

Carissimo amico. Giovedì, per cominciare dalle novelle domestiche, siamo stati alla Certosa con due vascelli carichi di ragazzi e ragazze, che pareano una popolazione di nani. Non ho mai veduto a correre ed a scherzare con tanta ilarità. Mi pareva di vedere una schiera di cisille quando passano l'acqua, tanti erano i movimenti di su, di giù, e da tutte le parti dell'orto. Dopo vari salti, dunque, si fece un cenino così in fretta; madamigella cantò tre o quattromila canzonette francesi, mi gittò il cappello nel pozzo, lo ripescò, e tornammo a Venezia a godere un caldo simile a quello delle fornaci di Murano. A proposito di questa damigella spero che la ritroverete quale io ve la descrivo; giovane assai dabbene, educata ottimamente, capacissima ad ogni qualità di lavoro donnesco. Fra le sue disgrazie sempre allegra; un abito solo che ella ha, le serve per una fornita guardaroba; legge tutto quel tempo che può; di spassi non si cura; parla francese squisitamente, e lo scrive con grazia; credo che ella abbia voglia di mostrar gratitudine a vostra moglie che la benefica, onde son certo che alle vostre figliuole userà attenzione continua. Vorrei poterla indurre a parlare italiano perchè fosse più al caso d'insegnare; ma ella si vergogna, come appunto vostra figliuola Lodovica si vergogna di dire qualche parola in francese, di che vorrei che delicatamente le deste qualche motivo. Stefano è guarito con l'uso della china da una pertinace terzana. Ma vorrei che lo vedeste con qual dolce rabbia inghiotte questo rimedio: tiene nell'una mano un cartoccio di finocchi confettati, e coll'altra infonde nell'acqua la china; poi chiama qualche persona a mescolarla con un cucchiaino. Beato a chi tocca questo mestiere! un quarto d'ora ha da rimanere il braccio sospeso. *Missia ve', missia ve', missia ve'*; e intanto confettini. Finalmente con un gran coraggio prende il rimedio; in fretta, si risciacqua la bocca

con una buon tazzone d'acqua, e riconforta il palato col restante dei confetti. Due volte al dì si fa questa solenne funzione con lo stesso cerimoniale. — Ma quali ringraziamenti mi fate voi, e quali cerimonie? Io son pieno di gratitudine per la vostra famiglia dove tanti anni sono che vengo sopportato ora malinconico, ora coi mali di stomaco, ora lunatico: e quando tutte le altre case mi metterebbero nel luogo delle spazzature, la vostra mi comporta, e soffre la mia conversazione come viene, ora allegra, ora malinconica. Non mi parlate più con complimenti, perchè sarete la dannazione dell'anima mia: e quando ho perduto l'anima, ho perduto tutto; perchè gli altri almeno hanno un poco di corpo, e io ho l'anima sola, messa quasi fra quattro stecchi in una gabbia mezza consumata dai tarli, e che ha già diversi buchi, per i quali lo spirito può uscire quando vuole. Non posso dirvi altro, perchè sono stracco per le gran pazzie e i salti terribili che la sera faccio per parere un uomo francese con madamigella. Addio, addio.

Ai coniugi Mastraca.

Venezia, 18 agosto 1756.

Ieri, che fu martedì, alle ore diciassette e mezza si levò in Padova un turbine furiosissimo che durò fino alle diciotto. Gli effetti crudeli dello impeto suo non si sanno tutti ancora; ma i più veri e certificati finora sono; il palazzo delle ragioni scoperto, e una muraglia con certi colonnati e un volta fracassati; il palazzo del podestà, oltre al coperto perduto, ridotto anche esso in pessimo stato; onde quel rappresentante ha scritto in pubblico: *Santa Chiara, San Prodocimo, San Benedetto tutti malconci e sgobernati*; la cupola al Portello andata in aria; il ponte mezzo caduto; burchielli parte affondati e parte dispersi. Una saetta scoppiata verso le diciott'ore ruppe il turbine, ma non lo consumò, perchè andò più tardi a gettare a terra il convento de' Cappuccini a Mestre e a scoprirvi mezze le case con la morte di tre cappuccini e d'altre non si sa quante

persone. Il canale che va dal Taglio della Mira a Mirano, per ora non è più navigabile, perchè l'attraversano quasi tutti gli alberi schiantati dalle sue rive. Bottenigo, Campalto e altri siffatti luoghi non hanno più casoni di villani che tutti furono atterrati. Ha poi rattristato molto iersera la nuova della peota che veniva dalla Fossetta, affondata anche essa con li corrieri di Udine, Palma, Portobuffoli e Motta, essendosi salvato solo quello di Oderzo. I marinari vollero far vela a marcio dispetto di tutti, e massime di un certo soldato il quale poco prima con una pistola alla mano aveva voluto che si fermassero. Gli ostinati non vollero, e l'oragano sollevò in aria la peota, la trasportò alquanti passi da lontano, onde cadde con la vela attraversata e s'affondò. Di trenta o trentadue persone che vi eran dentro se ne salvarono da cinque o sei, fra le quali il corriere di Oderzo, come vi dissi, aggrappatosi prima alla banda della peota, e poi distesosi sopra una cassa che gli era per caso vicina; ma non senza continui calci e spinte contro que' miserevoli che annegandosi attorno di lui, volevano tutti attaccarsi a qualche parte del suo corpo per salvarsi, Costui, uscito dal pericolo, ripescò poi le valigie e salvò le lettere. Io ho sempre osservato che nei rischi grandi le anime bestiali hanno vantaggio; costui è tale, e i suoi calci lo hanno aiutato, nè del passato pericolo è punto smarrito. Ve lo dico, perchè un mio fratello gli ha parlato un' ora fa.

Con tutti questi fracassi, qui in Venezia non s'è avuto altro male che una saetta, la quale toccò quel capitello che è a San Proculo per andare sulla riva dell'Osmarin, e la chiesa di San Giovanni e Paolo, e un altro luogo che non mi ricordo. Stamattina tre ore continue non ho sentiti altri discorsi che di miserie; onde ho l'animo così rattristato che se Dio non manda qualche cosa di buono, mi turo gli orecchi colla cera e sto in casa una settimana. Addio, carissimo.

Alla Signora Mastraca.

Stra, 1 luglio 1756

Cara amica. Alle ott' ore in punto mi sono partito da Venezia in rimurchio; alla grande secondo il solito, e poi da Fusina fino a Stra venni trasportato come un fulmine, sicchè non erano ancora undici ore, ch'io mi trovai alla bottega del Fiorentino, e salutai la scranna dove foste l'altro giorno a sedere. Buondì, le dissi. — Ma essa fatta superba dell'onore ricevuto, non mi rispose. Vi prego, se più la vedete, avvezzatela ad essere più umana con le vostre cortesie parole, e far qualche conto di un povero Friulano che fa di cuore il debito suo. Per viaggio ho molto ragionato di Pontelungo; ma non ho mai potuto ricavare parola che mi consolasse. Solamente so che S. E. Paolina verrà sabato, e che s'apparecchia di carne per fare la *sabatina*.¹ Alla Mira fu lasciato l'ordine di servirla con li quattro cavalli morelli. Io pure non so abbandonare la speranza di sapere che siete a Piove con Elisabetta; e certo non so come vi possa reggere la coscienza nell'abbandonare una sorellina mezza inferma. Ricordatevi che uno stesso ventre vi ha portato tutte e due; che sempre avete o quasi sempre abitato insieme, e mi pare che il distaccarvi l'una dall'altra sia come un distaccare un braccio dal corpo. Oh come parevate buona ieri in compagnia in quella barchetta in laguna! Oh quanto m'inteneriva il cuore a vedervi così sollecita nell'assistervi in ogni sua occorrenza! Ella è di una pasta di carne come la vostra; e se Dio ha fatto voi grassotta e colorita come un cherubino, e lei magretta e pallida, siete però tutte e due di uno stesso sangue e di una stessa materia formate. Se non vi move la sorella, ricordatevi il vostro primogenito, che pure deve essere il vostro caro e adorabile fanciullo. Egli è vivace e pronto di spirito; e voi lo arischiaste ad un viaggio di tal qualità senza gli occhi vostri che lo custodiscano, e alla custodia di una zia che non è

¹ Per mangiar di grasso a cena il sabato sera, dopo la mezzanotte.

ben sana? Stefano è la più bella speranza della vostra famiglia, il fiore che vi frutterà contentezza e stabilimento. Lascio, per ultimo, l'allegrezza incomparabile che avreste di vedere il più brutto, il più magro carogna di tutti gli uomini, il più asino de' Friulani. Anche questo non dovrebbe essere piccolo stimolo alla vostra venuta.

Oh, direte voi, la signora Rosa non mi ha invitata. Ella è buona amica, e ci giocherei che vi vedrebbe volentieri; ella è grassotta, e non può aver altro che un buon cuore. Povero lunatico! io vado fantasticando, ma voi disponete in altra forma. Non leggete questa lettera a Vittorio; perchè mi apparecchierà uno de' più brutali castighi che mai desse un Greco ad un conte del Friuli. Stasera sarò a Pontelungo, tre miglia lontano da Piove, e di là da Stra molte miglia, che il Signore mi aiuti. Non iscrivo di più, non avendo altro che dirvi: s'io volessi andare avanti, sarebbero chiacchiere. Cara amica, compatitemi, ma fatemi un favore: mi sono dimenticato ieri di pagare cinque lire ad un libraio; e questo è il Pavini giovane, figliuolo del sordo, dove andiamo a vedere gl'*ingressi*: vi sarei all'estremo obbligato, se le consegnaste al signor Vittorio che gliele portasse, chè alla mia venuta salderò il conto, ma non l'obbligazione. I miei saluti a tutti di casa vostra, non solo alle persone, ma alle muraglie ancora, e alle travi, ai quadri, ai vetri e ad ogni fornimento. A *mademoiselle Paibenche* direte ch'io la saluto: *oh che mata che ti xe!* Finisco di più tediarvi: alzate la mano, qua, ch'io ve la baci con tutto il rispetto e con la più fedele e costante amicizia.

Al fratello Almorò.

Venezia, 30 ottobre 1770.

Carissimo fratello. Sono rimaso colpito all'estremo dalla nuova della povera signora zia: e tanto più mi dolse, quanto io so bene qual fosse l'affezione della nostra madre verso di lei. Non posso senza rammarico immaginarmi la somma sua confusione nel trovarsi presente a caso tale; e veggio

bene quanto ella avrà avuto bisogno dell'amor vostro e della vostra assistenza. Vi sono grandemente obbligato, e desidero di potermi a voi dimostrare sincero ed amorevole fratello in fatti sempre, come ve lo attesto ora in parole ed in fede. Quant'è poi agl'interessi, mi trovo più che contento della giustizia fatta dalla sorella a mia madre, e bramo ch'ella possa godersi il suo lungo tempo; e sarò grato in eterno alla memoria della mia buona zia che s'è ricordata anche di me. Credetemi, amatissimo fratello, ch'io non temeva altro che di dovere affaticarmi negli anni che ricercano riposo. Ed ora che m'è tolto questo pensiero, mi conosco obbligato a quell'anima generosa, senza però cessare dalle mie fatiche finchè mi potrà reggere la testa e la forza. Sarei venuto volentieri a vedere mia madre; ma sono tenuto ad andarmene a Padova co' riformatori di quello studio. Spero ch'ella mi compatirà. Quanto agli affari, la mia persona non fa bisogno; la vostra esattezza e la vostra cortesia l'assiste abbastanza. Amatemi quanto io v'amo, e credetemi qual protesto di essere.

Alla Signora Mastraca.

Mira, 9 luglio 1755.

Carissima amica. Graziosissima m'è riuscita la lettera di madama Laura, e molto benigna la vostra. Ringrazio cordialmente l'una e l'altra, e desidero di potervi dare buone notizie della mia salute. Credetemi ch'io procuro intanto con ogni mio sforzo di ricuperarla, per non essere noioso agli amici e a me medesimo con questa mala voglia. Della cera non me ne curo, poichè è poco migliore quando mi trovo in una piena sanità. Qui si gode una perpetua pioggia e una Brenta rossigna e torbida, nè vi sono restate altre persone che alquanti pochi gobbi che si lasciano vedere. Ne ho veduto ieri uno in un carrozzino tutto seppellito, e col suo visino lunghetto e pallido fuori del parafrangio. È venuta in campagna la procuratessa Mocenigo co' suoi due figliuoli maschi. *Miserere mei Deus!* sono un pochetto gobbi anch'essi: non so che diavolo sia quest'anno. Essa dama, es-

sendo stata a Bologna, ha avuto occasione di parlare con una signora bolognese che sa la notomia, onde ci ha preso gusto; studia libri anatomici, ha tutte le parti dell'occhio in cera, aspetta l'orecchio, e sa tutti i termini di quella dottrina. Iersera ha ritrovato fuori me,¹ pieno di malinconia e di rane, da parlarmi un'ora di muscoli e di tendini, onde fra la mia tristezza e quel discorso, mi pareva d'essere in quarti e scorticato vivo. Questi sono de' miei soliti accidenti. Stamattina, dopo ricevuti i versi di madonna Laura, ho gitata giù questa lettera. Gliela consegnerete. Non ho fatti mai tanti versi martelliani in vita mia. Della mia venuta non so che dire. S. E. tace. Se egli sta qui troppo, voglio fare il padrone di barca, e comperarmi un burchiello colla sua bella oca in cima. Non saprei che altro dirvi. Salutate vostro consorte e tutti gli altri di vostra casa. Vi bacio la mano.

Al Signor Stelio Mastraca.

Venezia, 22 luglio 1754.

Carissimo Consultore, veggio mio. Ho a darvi molte notizie di casa vostra, e prima di tutto vi dico che vostra moglie è migliorata di un continuo dolore di testa che la tormentava, come già da Padova vi scrissi; e se volete sapere com'è guarita, ve lo dirò. La poverella, vedendo che voi non siete per venire così presto, fece voto d'andar monaca; e cominciava per casa a coprirsì tutto il viso con un fazzoletto bianco, sedeva, s'appoggiava ad un tavolino, e sotto al fazzoletto teneva un pentolino pieno d'acqua calda, con malva dentro bollita, e con una piccola spugna andava bagnandosi la faccia. Non so se vi ricorda di aver veduta la statua della Fede coperta con un lino fino a mezza la vita; fate conto che quando faccia questa operazione, ella pareva la Fede. Finalmente con quella santa spugna tanto fece, ch'ella n'è ora guarita: cosa che io l'ho stimata un miracolo, che una spugna bagnata nell'acqua potesse tanto. Io ho compianto mille volte la sua disgrazia di vederla ridotta a una

¹ M'ha trovato fuori; fuori di casa, per istrada.

spugna. Ora ch'è sana, fa conto di non andar più monaca, ed ha gittato il rimedio in un cantone; buon viaggio. Aveva pensato di dirvi molte altre cose; ma una visita stata qui due ore me n' ha distolto, ed ho tante faccende quante ne può avere un fattore di un fallito, una madre sagristana, il diavolo che vuol tentare un santo; e se altre ne volete aggiungere, aggiungete voi le vostre.

Santina ha una bella cuffia nuova, fatta di sua mano, ed è insuperbita. Il signor Teotochi sapete che pipa sempre, e la sua camera pare la casa dell'appalto. Gianvittorietto è tutto mio, parte perchè è buon uomo, parte perchè vi somiglia. Mi fermo; e però, mio caro, con tutto il cuore v'abbraccio. La sera di Santa Marta pensiamo di farvi un brindisi; ma io ve ne farò cinque, benedetto da Dio.

Al fratello Almarò.

Venezia, 3 novembre 1767.

Carissimo fratello. Sapete che abbiamo un giorno ragionato insieme, essere la nostra famiglia un poco somigliante a quella d'Edippo. Il mio povero figliuolo Francesco, dopo essersi occupato con tutte le forze, dì e notte, nel disegno, con puntiglio dell'animo suo di riuscire, si è riscaldata la fantasia a segno che il giorno dopo la vostra partenza fu colpito da un mal di nervi universale; nè si trova ancora rimedio che giovi a calmarlo. Pieno dell'idee più tetre, piange e si dispera, e di lì a poco, tutto all'egrezza, par che gli scoppi il cuore di consolazione. Dopo una cavata di sangue è peggiorato; si pensò ai bagni tepidi, agli oppiati; divenne furioso; e devo tenerlo guardato da uomini e assicurato nel letto. Mai non dorme, ed è sempre agitato da mille fantasmi ed angustie, con una cera di morto affatto. Stamattina gli è sopraggiunta un poco di febbre, e questa pare che gli apporti un poco di quiete; ma sempre con la stessa alienazione di mente, datasi tutta alla devozione. Conosce però ancora tutti, ed ha memoria di tutto, anche degli stessi ragionamenti torti che va facendo da un giorno all'altro. V'avrei risparmiata questa tristezza di ra-

gionamento se non mi trovassi necessitato aregarvi che ne faceste intendere qualesa, ma leggiera, a nostra madre; e quando anche vi paresse proprio, a tacergliene. Mi rimetto del tutto a voi, perche' io non mi trovo in istato da considerare se fo bene o male, avendo in cuore un travaglio a cui non mi sono apparecchiato mai, e che mi porta mille penose riflessioni e non piccolo disagio. Da una parte non vorrei offenderla tacendo, dall'altra la sua avanzata età non ha bisogno di tali scosse. Avrei bisogno che mi mandasse qualche poco di pollame per soffrire spesa minore; e il domandarglielo prima della sua venuta, com'è solita di fare, la mette in sospetto. Più ancora temo che il suo buon cuore la porti a Venezia subito, il che non vorrei fino a qualche miglioramento del pùtto, o dopo qualunque altro accidente che vorrà Dio, perche' avrei il dolore dell'uno, e la passione e forse l'infermità d'una povera vecchia madre e sensitiva, come sapete, nelle tristezze. Insomma io m'abbandono alla prudenza vostra, perche' io veramente non ho direzione che mi basti.

Se mai risolvete di dirglielo, le direte ancora che alla cura sono il dottor Vicentini, il Crivelli, e il signor Benedetto Maia, tutti amici, e che opereranno con tutta l'amizizia e disinteresse.

A Stelio Mastraca.

Agosto 1771.

Per carità, quel vostro padre Savonarola abbia pazienza e sarà servito; nè crediate che ei vogliano ancora molti giorni, anzi saranno pochi. Io sono l'*Agnus Dei* con tutti i peccati del mondo sulle spalle, e a poco a poco fo il mio potere per tutti. Pregatelo voi per me e pel vantaggio dell'anima nostra ad aver sofferenza, ed a credere che egli è in buone mani, e che sarà tra poco servito. Non posso farne di più.

Mi rineresce che l'acque non vi abbiano fatto giovamento. Ma che importa di acque? Se state meglio quando non le prendete, il rimedio del non prenderle è più facile e meno incomodo di quello di prenderle. Amico mio, me-

dicatevi come fo io, che son pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Eccovi la mia medicatura. Prima di tutto guerra continua contro i pensieri; faccende un poco per giorno a dispetto di mare e di vento; qualche ora di amici i più spensierati che ci siano, e se posso, i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare, nel dir corbellerie non tanto, e nell'ascoltarle meno; i medici gli visito io; se vengono a trovarmi, fo dir loro che gli prego a dispensarmi, che non posso badar loro, perchè sono ammalato; ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male. Ma voi fate così? Come potete trovare amici allegri in un paese di scienze? Come sfuggire i medici dove si addottora in medicina? Insomma fate il meglio che potete. Voi avete costà un gran santo; piuttosto che prendere medicine, fate de' voti, ma soprattutto state scioperato più che potete. Eccovi il mio consulto; e se vi basta l'animo di accettarlo, voi starete benissimo, io ne son certo. Lo stesso direte alla signora Marianna, la quale con sommo piacere sento che va migliorando; ma se farà a modo mio, e seguirà la mia ricetta, diventerà una torre. A proposito di torre, ho promesso mia figliuola Marina ad uno di questo cognome, e se mi riduco senza figliuoli in casa, sarò più spensierato che mai. Addio.

A Don Pietro Fabris.

2 novembre 1782.

Oggi furono aperte alcune cateratte della Brenta, perchè l'acqua di quella sboccando in furia e dando addosso al canale che circonda la fiera del prato, urti in esso, e colla sua furia scorrendo, porti via la terra quivi raccolta, e faccia l'effetto de' cavafanghi di Venezia. Avrete inteso a dire che il Muneretto fu l'inventore di tal trovato; ma non essendo questo povero galantuomo intelligente delle matematiche, ha contrari tutti gli Archimedi di Padova, e si fa rumore contro la sua baldanza. L'acqua vi scorre con gran furia, e già ha cominciato a poco a poco a rodere il terreno; con tutto ciò quasi tutti negano che la cosa abbia a riuscire. Il luogo della fiera è pieno di cittadini che stanno

a guardare, ed ognuno dice il suo parere, tanto uomini quanto femmine; perchè qui le matematiche sono comuni ai due sessi. A chi mi domanda quello che avverrà, io rispondo che il tempo lo farà vedere, e che il Creatore non disse mai ne' sette giorni della creazione, se non dopo veduta l'opera compiuta, che fosse buona; e seguì a creare, aspettando di dì in dì il fine prima d'approvare; eppure l'abate Conti disse in un sonetto, di Dio, ch'era geometra. Ora pensate voi quello che dee dire il Muneretto, che non sa un'acca di geometria, e lavora per sola pratica ed esperienza d'acqua. Tutti i teorici lo vogliono fulminare, e non si vogliono ricordare che ogni teoria è nata dall'opera di qualche minchione, posta poi sotto regole, e forse rovinata da qualche bell'ingegno.

S'è veduta una barca piena di grano turco approdata ieri al ponte di San Lorenzo. Io l'ho guardata con molta attenzione; e sulle sponde d'esso ponte contemplai con tenerezza una gran calca di minuto popolo che, quasi piangendo d'allegrezza, stavasi a vederla scaricare. Oh, diceva fra me, chi potrà pareggiare la bontà e la grandezza d'animo del podestà di Padova, che con tanta attenzione, e con tanto anche suo dispendio, procura di far rivivere le migliaia e centinaia di migliaia di persone che senza dell'opera sua morrebbero di fame pel secco della passata estate, e per le tempeste, e per la sottigliezza degli incettatori?

Stamattina sono andato fino al ponte detto di *San Zuanne* per imparare a conoscere dove sia la casa de' Pisani, e salutare almeno da lontano la stanza dove voi siete solito ad abitare. Ma, vi confesso, tanto mi mancava ancora di cammino, che mi convenne dare indietro zoppicando, e arrivare a casa, mezzo rotto l'ossa, quando piacque a Dio. Bella cosa veder correre tutto il dì carrozze e cavalli ed esser ridotto a tirarmi avanti come un verme, e spesso a cavarmi il cappello a chi corre! Io sono pure vestito quasi come Elia; ed egli andò in carro fino in cielo, ed io non posso aver altro che le due mie gambe fracide, con un cuore che ancora vola sempre.

GIUSEPPE BARETTI.

Quest'acre o bizzarro ingegno nacque a Torino nel 1746. Il padre suo voleva farlo applicare allo studio delle leggi; ma egli, che non amava quella professione, andò a Guastalla da un suo zio, il quale allogavalo qual segretario col negoziante Cantoni; e questi, che ora uomo di buone lettere, confortava il giovane a porsi sulla via degli studi, o per esso il Baretti divenne uno dei migliori poeti dell'età sua. Passò poscia a Venezia dove si strinse in amicizia con Gaspero Gozzi, ed altri insigni letterati ed a Milano conobbe Giuseppe Parini. Ma vago sempre di cambiar luogo, ora compariva a Torino, ora tornava a Milano, ora a Venezia, dove per campare la vita, tradusse dal francese le tragedie di Pietro Corneille. Mordace ed ardito com'era ne' suoi letterari giudizi, ebbe a sostenere fierissime battaglie, per le quali fu costretto ad abbandonar Venezia o l'Italia. Recavasi allora in Londra, ed acquistavasi colà molta fama coi suoi scritti dettati in lingua italiana e in francese, e quindi fu nominato segretario dell'Accademia di belle arti. Allora pensò di tornare in Italia per darvi ordine ai propri interessi, e poscia fissarsi stabilmente in Londra. Intraprese il viaggio con un signor inglese, facendo un lungo giro, o scrivendo intanto lettere amenissime ai suoi fratelli, che pubblicava col titolo di *Viaggio da Londra a Genova, passando per l'Inghilterra occidentale, il Portogallo, la Spagna e la Francia*. Giunto in Italia, vi si trattenne cinque o sei anni, nei quali imprese a pubblicare un giornale dandogli il nome di *Frusta letteraria*: la quale sua opera se può esser lodata per lo stile facile, chiaro, e vivace, doversi riguardare in fatto di critica siccome un tristo esempio di stranezze di bile, e di pregiudizi.

Finalmente, dopo aver sostenuto, a cagione di questa sua *Frusta*, un fiero contrasto letterario con Appiano Buonafede, tornossi in Londra, dove diede a luce una delle sue migliori opere, che è il *Vocabolario italiano ed inglese*. Là visse in discreta agiatezza fino all'anno settantesimo terzo dell'età sua, che fu il 1789.

A Francesco Carcano.

Di Venezia, il 20 luglio 1765.

Don Francesco mio. Se non ho risposto all'ultima vostra lettera, e' fu perchè non vi avrei potuto scriver altro che cose dolorose a voi e a me. La morte di donna Peppa ben vi potete

immaginare che m'è doluta e per riguardo vostro e per riguardo mio. Ma a che sarei io venuto a farvi una lunga tiritera di condoglienza! Non abbiamo noi a morir tutti quanti siamo, dal papa sino al gatto? E s'ha egli mo' a far l'elegie e le nenie epistolari su tutti i nostri amici e conoscenti, affliggendo noi medesimi e gli altri col rinnovellamento delle perdite cagionateci dall'altrui morte? Cotesti cerimoniosi uffici lasciamoli ai principi, e ai cortigiani che non hanno cuore; ma noi che abbiamo cuore, soffriamo in silenzio la morte de' nostri amici, moralizziamovi su, e non ci secchiamo l'un l'altro con malinconose filastrocche, e soprattutto non facciamo pompa d'ingegno nell'esprimere il nostro dolore, se non vogliamo far ridere i morti, come dice il proverbio. Ma voi fate consistere l'amicizia principalmente nel carteggio incessante, e perchè non ho risposto a quella vostra lettera, la quale non chiedeva risposta, vi mettete in collera e mi dite stizzosamente che lo scrivere non vi costa un frullo, e che gli uomini s'incontrano e le montagne non s'incontrano, e mettete quasi in dubbio se io abbia mai visto l'amicizia in viso, con altre siffatte espressioni, a dir vero, un po' bruschette; e così un pover uomo, al quale nessun disegno riesce bene, al quale nessuna faccenda va come dovrebbe andare, un pover uomo che è obbligato a scriver sempre, voglia o non voglia, un pover uomo che ha quasi sempre l'anima turbata e il corpo in disordine, bisogna che senza il minimo argomento si segga giù e scriva senza alcun argomento al signor don Francesco Carcano, ogni settimana almeno, e che gli dica minutamente se sta bene o se non istà bene, e che poi torni a dire e a ridire e a replicare e a ripetere questa freddura, come se non si sapesse ancora che gli uomini, quando toccano o passano il nono lustro e sono agitati dalle loro faccende e obbligati a lavorare piuttosto troppo che poco, talora stanno bene e talora no. O che bravo don Francesco, che mi vuole martirizzato dall'obbligo di scrivere continuamente, che sa non v'esser cosa nel mondo da me più detestata; che sa di quanta inutilità siano le ciance reciproche che ci scriviamo tuttora, e che vuole tuttavia scrivermi ogni posta

e ricevere ogni posta una delle mie lettere! Questa è veramente amicizia e discretezza in lui molto ammirabile e molto pregevole! Ma se questo sia amicizia, o se sia un voler tormentare e tiranneggiare gli amici, lo decidano tanti vostri compatrioti, da' quali sono stato talora lontano quindici anni interi, e scrivendo a qualcuno d'essi appena un tratto ogni triennio. Eppure m'hanno eglino considerato mai come uomo poco o nulla suscettibile d'amicizia? M'hanno eglino domandato se ho mai vista l'amicizia in viso? Non sono io tornato ad essi tosto che potetti? Non gli ho conservati nel cuore tali e quali come me li portai in paesi remoti? Non tornai io caldo e bollente d'amicizia, e pronto a cacciarmi nel fuoco per ciascuno d'essi? Del mio affetto a Tanzi non foste voi testimonio oculato? Non sapete voi quanto io ami gl'Imbonati, i Balestrieri, i Passeroni, i Fuentes, i Bicetti e tanti altri? Per Dio, ch'è mi son tanto cari ora quanto me lo erano già venti anni, e non so se voi possiate pure immaginarvi l'affanno che provai nel dovermi separare da essi; chè n'ebbi proprio a morir d'affanno, e il medico e lo speciale¹ v'ebbero a entrare per qualche mese. Mi direte che di quel mio male v'erano dell'altre ragioni, ed io vel concedo; ma gli amici vecchi e nuovi v'ebbero anch'essi la parte loro assai considerevole. E tutto questo affetto e benevolenza ed amicizia non è forse ita innanzi senza quella perpetua seccaggine delle lettere, con quella continua spesa di posta, che per me è qualche cosa, avendo piccole entrate e corrispondenti molti? Cospetto del mondo! S'io v'aveva per amico quand'era in Inghilterra, voi solo avreste bastato a rovinarmi. Ho quasi voglia di mandarvi un fascio di lettere che ricevetti da voi in questi tre anni, perchè vediate che, trattone l'espressioni dell'amicizia vostra (a me inutili; poichè non dubito della sua continuazione), non v'è appena cosa in tali lettere che meriti d'esser saputa, e che vi possa importare un'acca l'averla scritta. Ma senza che io vi rimandi le vostre, rileggete quelle che dovetti scrivervi io, se avete avuta la dabbennaggine di conservarle, e vedrete che tutte sono senza una sostanza al

¹ Speciale.

mondo, e che non valgono la carta su cui sono scritte. Ma come soffrire l' indiscretezza, io che son condannato a fare questo maledettissimo mestiero di scrivere, che fa e farà e fece quasi sempre l' infelicità della mia vita, e che forse mi farà dannar l' anima come m' ha rovinato il corpo? In verità, che riflettendo a questa vostra somma e troppo fastidiosissima indiscretezza, bisogna pur dire ch' io ho veduta l' amicizia in viso più di voi a non vi pigliar in dispetto! Lo scrivere è la cosa del mondo che più di tutte mi dispiace e mi danneggia, e voi lo sapete, e voi volete sforzarmi a fare quello che mi dispiace e mi danneggia? È ella vera amicizia il preferire l' insulso piacere che tragghiamo da un' insulsa lettera, al comodo, al piacere, ed all' utile d' un amico che ha l' animo in travaglio e il corpo in isconquasso? Vorrei piuttosto esser squartato da quattro cavalli, che essere così sempre martoriato da quattro amici come siete voi! Or via, don Francesco, rallegratevi che m' avete fatto scrivere una lettera lunghissima, provocandomi coi vostri lamenti e coi vostri rimproveri, e continuate a far così colla speranza di procurarvi il diletto di lunghe lettere mie! In questo bel modo mi proverete sempre più che avete idee d' amicizia più nette e più distinte che non l' hanno gli altri miei amici, e mi proverete con sempre maggiore evidenza che v' è più caro il piacere e il comodo mio, che non il piacere e il comodo vostro. Addio.

Al conte Vincenzo Bujovich.

Di Sterlingfordbury, 14 novembre 1769.

Cencio mio, non è impossibile che vi sia giunta la notizia d' un terribile accidente incontrato da me la sera de' 6 di ottobre. La cosa fu così. Andando alle nove ore di Francia lungo una delle più ampie e più frequentate vie di questa città, fui assalito da una truppa di birboni che volevano probabilmente rubarmi la borsa e l' orologio. Cavai un coltello colla lama d' argento, di cui mi servo per tagliar frutti, e difendendomi con quello mi riuscì di ferirne diversi.

Uno di essi ne toccò una sì buona, che morì due giorni dopo. M'arresi subito dopo il fatto a un ufficiale di giustizia. Fui mandato in prigione. Quello era un venerdì. Il venerdì dopo fui cavato di prigione e messo in libertà con una mallevadoria di duemila lire sterline data per me da quattro signori miei amici. Il terzo venerdì mi fu fatto il processo in forma, e fui assolto, perchè potetti facilmente provare che quei birboni furono gli assalitori, e l'arma stessa con cui mi difesi giovò molto a provare la verità del fatto. Eccovi la storia in succinto. Durante i quindici giorni ben potete pensare in quanta agitazione mi trovai. Pur mi feci cuore e mi condussi in modo dinanzi ai giudici, che quando l'onorata sentenza fu pronunciata, tremila astanti battettero le mani d'applauso. Passato tuttavia il pericolo, mi si è indebolita l'anima, e una invincibile tristezza mi mangia vivo. Per ricuperare le forze della mente, sono venuto in questo remoto luogo a passare qualche settimana con un amico, e la solitudine in cui viviamo spero che in pochi dì mi rinfrecherà gli spiriti. Quando questo sarà, tornerò a Londra, dove ho molta premura di terminare la stampa di certe cose, per poter essere in libertà d'andare dal vostro canto de'monti nella nuova primavera. Quando questo sia, mi verrete voi ad incontrare sino a Bologna? Spero di sì; e allora vi racconterò tutte le particolarità di quel brutto caso, o forse ve le leggerò, perchè intendo di metterlo in iscritto *ad æternam rei memoriam*. Se potrò mai comporre la mente in modo da poter far questa cosa, vedrete una descrizione della giustizia inglese, di cui non si ha idea nei nostri paesi, dove la virtù e l'umanità non sono a un pezzo tanto bene intese quanto in questa gloriosa isola. I signori vostri, che mi fanno l'onore di volermi male perchè m'hanno trattato male, credo che saranno stati minutamente informati di quanto m'è accaduto, perchè il dì terribile del processo vidi nella corte alcuni familiari di questo loro residente. Se la mia vita fosse stata in loro potere, ne avrei avuto qualche cosa più che paura; ma grazie a Dio, l'Inghilterra è paese di rettitudine, e le passioni degli uomini non vi possono, in casi di vita e morte, nè giovare nè nuocere. Addio, Cencio mio;

addio a voi e a tutti quelli che mi restituiscono il bene che voglio ad essi.

A' suoi fratelli.

Lisbona, 3 settembre 1760.

Appena qui giunto volli andar a vedere le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d' Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molte altre parti d' Europa e di Africa nell' anno 1755 il dì d' Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d' un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle.

Per una strada lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso; dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che sono rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palagi, conventi, monasteri, chiese, campanili, spedali, ospizi, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio! Se vedeste solamente il palagio del re; che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edificio d' assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che troppo alto, con le mura maestre larghe più di sette palmi romani, e tanto esteso da tutte parti che avrebbe bastato a contenere la corte d' un imperadore d' Oriente, non che quella d' un re di Portogallo. Eppure quest' edificio, che l' ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano render saldo come un monto di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non am-

mette più racconciamento. E non solamente quei suoi magli e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, quale in due, quale in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte dai loro luoghi, ed altre piegate e sconce, ed altre rotte in due dalla più tremenda, e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi, ed alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa che non ve ne rimase vestigio; e molte genti ch' erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche ed ogni cosa tratte con tant' impeto sotto acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d' improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma nè tampoco alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro se non ferri, e legni e puntelli d' ogni guisa posti da tutte le parti non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le sconnesse mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città, fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno, e in un' altr' ora fosse stato dalla divina provvidenza mandato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che stavano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; chè troppo gran porte avrebbero dovuto aver per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri luoghi che non ne' profani.

Oh vista piena d' infinito spavento, vedere le povere

madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli correre come forsennati verso i luoghi più aperti! I mariti, briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze, ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati mariti, o ai figli o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti coi malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconsiarsi e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case, e de' monasteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che si affacciava loro da ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggirono o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che senza essere privi subitanamente di vita, rimasero crudelmente imprigionati sotto le proprie diroccate magioni, o sotto le altrui! E quantunque paia strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuto la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella, che fu cavata fuori d'una cantina, dopo essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove si mantenne in vita nutrendosi di grappoli d'uva, che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente.

Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerevoli, e innumerevoli furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerevoli i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di più figli, o d'altro prossimo parente o consanguineo; o in somma tutti senza eccezzazione veruna, se non ebbero

danno nella persona propria, o de' loro, l'ebbero almeno nella roba; avvegnachè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè appunto era l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo nelle chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di quei tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari, e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e tante fiamme in tante e tante combustibili materie, operò in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi avesse il cuore o la mente d'accorrere ad estinguere l'incendio divenuto ad un tratto universale, e venendo pur guasto l'acquidoto d'Alcantara che somministra l'acqua della città, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irrimediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e gemendo mattamente pei campi e pe' prati, dove chi potette, s'era, per involarsi al primo danno, rifuggito. Colà il comune infortunio avea ragguagliato ogni grado di persone, e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono ad una medesima sorte con la plebe più abbietta, e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, caddero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel disastroso giorno altro non ebbe, che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso dalla gente più bassa, e a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiar talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa mal sarebbero stati in quel punto

equivalenti, non dirò ad un boccone di ammuffato marinaresco biscotto, ma nè manco alla fradicia scorza del frutto più comunale: tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame.

È una cosa, fratelli, che t'attenerisce proprio l'anima, che t'ottenebra proprio tutta la mente, il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimoni, perchè le senti dire ad ogni passo: qui rimanette morto mio padre; là mia madre fu sepolta: costà una tal famiglia perì senza ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu ad un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, sotto a cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono ad un tempo i loro giorni mentre si stavano cantando le laudi al Signore nel loro coro, e cotesto monistero perdette cenciquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri coi cavalieri e cavalcanti sul dorso, ed altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggente monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale.

Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano, ed uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa e si accorge della curiosità altrui, si ferma tosto insù due piedi, e con de' gesti pieni di paura e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinque anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa dell'irreparabili perdite che s'ha fatte, e poi ammutisce a un tratto e se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno quindi tutto raccapricciare di nuovo al ricordarsi il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaiissimi di quelli che scamparono da quel fra-

casso, perchè mal provveduti di panni nell'ora sventurata della fuga: e non è meraviglia se ancora prorompono in pianto, in gemiti, in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando sovvien loro il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di star per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti tantissimi nocumenti e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e dei mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino de' cani, de' gatti, e de' sorci, e perfino l'erba, le radici, e le foglie e le stesse cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le narrative che andarono allora pel mondo di questo infinito disastro: e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone venisse il loro popolo scemato in questa sola città. Ma se ancora avessero, come i miseri sogliono, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno.

A' suoi fratelli.

Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio dell'Estremadura, il quale non contiene forse cinquecento anime, voi vi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore spiegandovelo in carta, e nulla di meno v'ingannate a partito, ch'io vi ho mo' dell'avventure da raccontare, degne dell'attenzione di tremila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l'alba, ci fermammo due leghe lontano in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato Santo Pedro, dove si scese a mangiare un pochino, perchè ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio, e con sicurezza di non trovare casa nè tetto lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel Santo Pedro togliendo le grosse cotenne ad un popone meridiano, giunse un vecchio colonnello del reggimento della Rcina, in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua signoria col suo reggimento alle spalle scese alla povera *posada* dove eravam noi, e non potette celar bene la stizza che gli venne trovando la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi preoccupata. Pure non giudicò proprio cacciarne d'essa immediate come furfanti; cosa che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno che s'avesse dato a quei suoi *cavalleros*, essendo cosa certa, che se il mio compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandoni, Baluganti e Serpentinei,¹ mille contro uno, che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del signor colonnello era pur necessario, sicchè quantunque i nostri calessieri, cioè i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente che i loro muli s'avevano per appunto *acabada la cerada*, cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevano sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intera una sola *palabra* loro, per tema forse non gl'imbrattasse il buco di questo o di quell'orecchio, comandò impetuosamente alla sua cavalleria, cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli da una stalla che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo paio di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch'io, se mai la fortuna mi fa colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciar tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a porre io stesso alla mangiatoia, e masticarmi la lor medesima paglia coi lor medesimi denti. I calessieri abbrividendo per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone,² non venisse anco il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calessi, i calessieri e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la *posada* il resto del reggimento, ordinai loro d'andare ad

¹ Eroi spagnuoli nominati dal Bojardo.

² Nome d'un cane furiosissimo nel *Caloandro fedele*; romanzaccio d'invenzione bislaeca e di stile pessimo.

aspettarci fuori del villaggio, che il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che li comandava, capace ad un bisogno di far cacciare via d'una stalla quattro muli che s'hanno cento volte più forza di lui: tanto la scienza militare prevale alla naturale robustezza.

Quand' ebbimo squadrato ben bene il reggimento e gli ufficiali e le mogli di alcuni di essi, che venivano in varie vetture alla *posada*, e godutoci alquanto il suono guerresco delle trombe e de' timpani loro, ce n' andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a mala pena si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando camminando giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che, come dissi, fa un cinquecent' anime, se pur tante; e cenammo con un mediocre appetito, e s' andò a fare una passeggiata al lume della luna che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e n' andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando solo soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandarono novelle di quel castello; e l' uom dabbene, tanto volenteroso d'entrar in chiacchiere con noi quanto lo era io di barattar parola con esso, mi disse *ab ovo* tutto il negozio di quell'ormai annichilato edificio, e si diffuse a tale effetto in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, chè un più corrente, più chiaro favellatore non saria facile il trovarlo. Venne l'ora del separarci e d'andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio: *Criado de Usted, señor Curà. — Criado de Ustedes.*¹

¹ *Servo di vossignoria, signor curato, servo delle signorie vostre: sono le parole di commiato dei viaggiatori, e la risposta del piovano.*

La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascano anderemo a fare alla posada con questo nitidissimo lume di luna? Godiamcelo ancora *un rato*¹ e voltiamo un po' di qua, che sento cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride nè più nè meno che in Italia, in Inghilterra e in ogni altra parte del globo terracqueo! ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze occupate in trastullarsi nel mezzo d'una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano sul serio sur una porta lì vicina. — Eh *muchachito*,² saprestimi dire dove sia la posada di Tia Morena.³ — Volti a mano manca, signore, e vada dritto, che la troverà. — Vi ringrazio della cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il *muchachito* ciuffò, come un Marghutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale che pagava fino le risposte date per la strada, ne accerchiarono tosto. — *Senor, Senor*, dia qualche cosa anche a me. — Ed anche a me *Senor buono*.

Questo era appunto quello ch'io cercava; cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe tocca una per ciascuno, o per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro non ne avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un quartillo;⁴ una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartiglio anch'essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai più grosso che non le lor vocine, credo ne avrebbero stracciati i panni

¹ *Un rato* vuol dire *un altro miccino*.

² *Muchachito* diminutivo di *Muchaco*, che in italiano vuol dire *fanciullo*, e si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo *mucciaccìò*.

³ *Morena* è il nome d'una vecchia *posadera*, e *Tia* che significa in italiano *sia*, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani usano in Toscana quello di *Madonna*.

⁴ *Quartillo*, è moneta, appena la quarta parte di un baiocco. Si pronunzia *quartiglio*.

di indosso e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque, che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada della Tia, n'avremmo trovati degli altri.

Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli; ed incerchiati così dalla moltitudine e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena, quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura, e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Batista e i calessieri stessi stettero infradue, che così a prima vista s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche gran malanno coi terrazzani. Pure chiamati alteramente da me di sulla porta, si rincorarono, e venuti a noi si votarono le tasche di quanti quartigli s'avevano: e Tia Morena recò anch'essa i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e chiamando a me con imperiosa maggioranza quattro uominacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene che nessuno trufasse più d'un quartiglio con venir a farsi a pagar due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella *totos los muchachos, y totas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora ad una ad una. Tutte volevano esser le prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo quartiglio; ma i quattro uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? — Son Teresuela. Teresuela fa un bel salto, e grida *viva el Rey di Espana*. — Uppe; *Viva el Rey*. — Ed ecco il tuo quartiglio, *vai con Dios*. — E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. Tutte insomma dissero il loro nome, tutte fecero il loro salto, e tutte gridarono, viva il Re di Spagna; e tutte si ebbero il quartiglio; e forse che taluna delle più

grandicelle se n' ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell' astante popolo adolescente; maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che dal dì si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui una festa così grande, così gaudiosa e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì e si gridò e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido, e per un altro quartiglio, o pretendevano di essere pur allora giunti e di non avere avuto il dovere, nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di settanta, perchè avendo lor fatto dire prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamassero, que' scimmiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e titubando un momento e cercando altri nomi colle poco preste sopraffatte menti non trovavano la parola; ed io con una *picara*, o con un *ladron*⁴ e una tirata d' orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il denaro, correvano coll' altra all' orecchio a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto più di furbesco potevano, strillavano come se un pezzo d' orecchio mi fosse rimasto fra le dita. E così finì la nostra meravigliosa festa, con un viva generale a *los estrangeros*; e licenziati ed esortati tutti da me ad esser buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se ne andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando, immersi nell' allegrezza de' quartigli, e forse più dell' improvvisa baldoria; che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pure ho voluto raccontarvela, avendo sempre alla memoria un bel documento d' un moderno autore inglese chiamato Armstrong,

⁴ *Picara* vuol dir briccona, *furbacchiola* e simile: *Ladron* non occorre spiegarlo a un Italiano.

il quale in una sua *Descrizione di Minorca* ne avverte, che se vogliamo narrare con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare, affinchè le idee non s' infievoliscano, e le pitture che ci accingiamo a fare, ne divengano poi insulse e fredde. Ma, fratelli miei, io non ho più candela, onde m' è forza dirvi addio con molta fretta e coll' usata uniformità. Dunque addio.

Al Conte Vincenzo Bujovich.

Di Londra, il 5 del 1770.

Di che ti tormenti, Cencio mio? Non sapete voi che le mie malinconie non durano? Oh, quella di cui mi parlate s' andò da me, gli è un bel pezzo! Era naturale che la disgrazia d' ammazzare una creatura umana mi scotesse l' anima e me la sgangherasse un poco; ma, come voi drittamente giudicate, io so fare qualche uso della ragione, e presto seppi dirmi: liberare la società da una mala bestia è cosa da ringraziare Dio, quand' egli dispone che tocchi a te. Sicchè non parliamo più di malinconie, e chi non vuol essere ammazzato non t' assalti per via.

Vi siete voi mai abbattuto in un certo disgraziato costà che si chiama il signor marchese Albergati, senatore amplissimo dei quaranta di Bologna? A cotesto disgraziato io voglio bene moltissimo per mia sventura, e ciò non per altro che perchè so che me ne vuole a me. Se mai vi venisse dinanzi, mi fareste il favore di dargli una buona tirata d' orecchi in castigo del non avermi fatto un complimento di congratulazione sulla felice riuscita che si ebbe l' infelice caso avvenutomi in ottobre passato? *Oh marchese traditore!* Questo è il cominciamento d' un poema sullo stile degli Arcadi, che intendo di scrivere in lode sua, e tutto composto di *Ce' Rudelle*? Eccovene qui una, che sarà la prima di quel poema:

O Marchese traditore,
Voglio un dì cavarti il core
Dalle barbare budella —
Tocca e dà la Ce' Rudella.



Ne volete un' altra per voi medesimo? Eccovela :

Cencio mio tanto modesto,
Spero darti un bacio presto
Con la colla caravella —
Tocca e dàl la Ce' Rudella.

Eccovene ancora una pel fratello, onde rimanghiate convinto
che non ho più malinconia.

Al mio amabile Zannetto
Serbo il cor fedele in petto.
Come fusse una donzella —
Tocca e dàl la Ce' Rudella.

Grazie, grazie al vostro amico Pederzole. Viva mill' anni
mamma vostra, e l' Eccellentissima e l' Angioletta e tutta
casa Gozzi, che Dio vi dia a tutti mill' anni di bene.

A Don Francesco Carcano.

Di Londra, 6 giugno 1776.

Per amor di Dio, don Francesco, non fate apologie, che
se voi n' avete a far una, io n' ho a far cento. Bastivi, siate
certo ch' io vi voglio bene, e bastimi sapere che voi ne vo-
lete a me. Un carteggio regolare tra un amico e l' altro,
quando sono distanti l' uno dall' altro quanto voi ed io, non
è troppo possibile, almeno dal canto mio, che invecchio a
vista d' occhio, che sono reso indolente dal non aver mai
potuto fare troppo bene i fatti miei, e che non ho mai troppo
tempo da risparmiare, costretto sempre ad affaticarmi come
un cane per campare onestamente in un paese straniero.
Fra i pochi piaceri che ancora mi vanno al cuore, il più
vivo e forse l' unico è quello di ricevere tratto tratto una
lettera da un amico antico che mi richiami alla mente dei
pensieri e dell' idee vecchie. Così quella vostra de' 23 di
aprile, trasmessami qui da Torino, mi ha rallegrato moltis-
simo. A quest' ora avrete saputo da qualcuno de' miei fra-
telli per quale impensata disgrazia mi s' è guasto il ritorno
in Italia. Oh la brutta disgrazia che fu quella! M' ha privo
di un ragazzuccio al quale voleva bene come se fosse stato
mio figliuolo, ha colma di dolore una famiglia colla quale

sono da parecchi anni legato di strettissima amicizia, e m'ha come per giunta ritardato, se non privo affatto e per sempre, della gioia di rivedere tanti e tanti amici, senza contare qualche pregiudizio pecuniario. Che farci? La botta è stata crudele, eppure bisogna chinare la testa, e sorbirsela in pace. Lasciamo questo e vegniamo a noi. Io vi sono arciobligatissimo dell'intenzione che avevate di ricevere me con tutta la mia brigata in casa vostra; ma, signor mio cordialissimo, credete voi che avrei potuto accettare una tanta offerta, e venirvi addosso con cinque padroni tra maschi e femmine e con altrettanti servi, pure de' due sessi? Caso che l'anno venturo si ripigliasse il disegno che ci fu rotto in questo, non vi lusingaste ch'io potessi esser reo di una tanta indiscretezza. Va bene che mi usiate delle cortesie a carra, e che ne usiate ai miei amici, e se quel disegno avrà effetto, non vi mancherà opportunità di mostrarmi tutta quanta la bellezza del vostro cuore: ma e' basterà bene che voi e la vostra amabilissima consorte, e quelle sue tanto dolci sorelle facciate festa ad una mia Esteruccia e alla mamma sua e al suo papà, e al mio gran dottore Samuello Johnson, tutte persone singolari per bontà e per quello che gli Spagnuoli chiamano *idalguia*;¹ ma pensare che quand'anco io fossi tanto indiscreto da accettare le vostre sperticate offerte, e le volessino accettar essi, non è cosa neppur da sognarla. Basta che io ve n'ho quanto obbligo ve ne posso avere, e quanta gratitudine ve ne devo. L'essere voi certo che m'avete a vedere tosto, v'ha fatto scrivere una lettera troppo breve e affatto vota di notizie milanesi. Vorreste mo' darvi l'incomodo di rifarmi i danni, scrivendomene un'altra lunghissima? Deh, don Francesco, fatelo; e ditemi di voi e di Marianna vostra, e delle vostre sorelle, e di tutte le Imbonate e di tutti i Riccetti e di tutti gli altri amici uno per uno che il tempo m'ha lasciati nella città vostra. Ma scrivete minuto e compresso e chiaro e senza fretta. Minuto e compresso, perchè un foglio contenga della roba assai; chiaro e senza fretta, perchè io possa co' miei cattivi occhi leggere senza cavarmi la vista. Mi avete voi ca-

¹ Che non sapremmo tradurre se non se dicendo; tratto signorile.

pito? Non lasciate passare un nome da me conosciuto senza mentovarlo, e ditemi ogni cosa d'ognuno, sia maschio o sia femmina. Frattanto state bene voi ed essi tutti, e voglia Dio ch'io possa ancora una volta vedervi tutti ed abbracciarvi tutti.

A Francesco Carcano.

Londra, 9 maggio 1783.

Don Francesco mio. Le calde parole che usate in raccomandarmi quel vostro amico, mostrano sempre più come voi siete quel degnissimo gentiluomo che foste *ab inizio*, quando vi posi addosso l'affetto che vi ho posto. Per iscarico nondimeno della mia coscienza, e perchè non mi vengano poi nè manco per ombra attribuite quelle gravi miserie, nelle quali il signor Gambarelli potrebbe facilmente trovarsi qui, caso effettuasse il disegno di venirvi in busca d'una buona sorte che non ha potuto incontrare costà, bisogna vi dica alla schietissima, qualmente io non gli darei in fretta il consiglio d'appigliarsi a un tal partito. Voi altri costà, signor mio, v'avete quasi tutti nell'idea che basti venire in Inghilterra per fare immediate del bene di Dio. Ma il Baretti che la conosce molto meglio che non voi altri, vi dice, come nessuno in Inghilterra sa che si fare d'un Italiano, se si avesse anco più di letteratura italica nel corpo, che non contengono i cataloghi del Fontanini, commentati dal Zeno. Gl'Italiani che qui guadagnano de' soldi, non sono dotti, ma sibbene quelli che hanno l'irresistibile facoltà di far isdilinguire le donne col canto; sicchè, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se n'avete degli altri, chè qui troveranno facilmente ricapito, e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, chè, se non li faremo tutti ricchi, almeno daremo loro assai da mangiare, quando si abbiano qualche eccellenza. Ma de' dotti che ce ne faremo? Vorranno i nostri milordi averli per segretari, come li vogliono talora i vostri conti? Per Dio, no, chè i milordi sanno e vogliono scrivere essi stessi le loro lettere, nè vogliono pur avere de' segretari inglesi;

pensate mo'se ne vorrebbero degl'Italiani? Direte che se non per segretario, qualche milordo sel potrebbe avere per compagno, andare a fare un giro per l'Italia. Sogno d'infermo! La cosa non è possibile per tante ragioni che sarebbe una secaggine il dirle. Questo non è mai accaduto ad alcuno Italiano: perchè accaderebbe al signor Gambarelli? Che altro potrebbe egli fare? Buttarsi al maestro di lingua italiana, come in lor malora fanno tutt' i cialtroni, e tutt' i disperati condotti in quest' isola dalla collerica sorte, dalla pazzia e dalla paura delle galee: nè io so poi alcun mestiero più proprio di quello per dimagrire chi fosse troppo grasso per natura: che ci vogliono gli anni prima di trovare un numero di discepoli bastante a procacciarsi una pagnotta sicura ogni dì, massimamente per la terribile ragione che tutti gli Inglesi maschi e femmine vanno la state alle loro campagne, nè i maestri durante sei mesi, posson guadagnare una crazia insegnando. Ma tu, Baretti, come adoperasti tu alla tua prima giunta? Oimè, don Francesco, non vogliate costringermi a rammentarmelo, per tema non mi muoia di raccapriccio! Basta che, dágli, dágli, mi feci pure un nome scarabocchiando parecchie cipollate, che moltissimi s' ebbero la bontà di considerarle come buone per la singolarità del caso. Bene o male che le tali cipollate mi facessero vivere, fatto sta cho non bastarono ad assicurarmi una quotidiana pagnotta per la vecchiaia. Ma benedetto sia un certo santo non registrato ne' nostri martirologi, ne' nostri calendari e negli almanacchi nostri, che operò il grosso miracolo di farmi dare una pensione da questo buon re; cosa unica e forse da non si sperare in eterno da un altro Italiano, sia chi si voglia? La qual pensione basta e strabasta al mio dolcissimo vivere, comechè a molti paia troppo smilza. Sbrighiamola, Don Francesco, e diciamo che il solo modo di guadagnarsi qui di che vivere, proponibile al vostro Gambarelli, dando per vero che egli sappia correntemente parlare e scrivere la lingua inglese insieme colla propria, sarebbe forse (notate il forse) di venirsene qui a fare il giovine di banco, o vogliam dire lo scritturale in qualche negozio d' un qualche mercante che s' abbia di

grandi faccende coll' Italia, e di tali mercanti, sento dire, che qui ve ne abbia un bel numero. Ma perchè il giuoco vada netto, farà d' uopo assolutamente che il signor Gambarelli venga raccomandato violentissimamente, non da voi a me, chè cotesto non gli frutterebbe una buccia d' arancio, ma sibbene da vari grossi mercanti di Genova, di Livorno e di altre nostre città; e farà d' uopo i tali raccomandatori assicurino come il Gambarelli ha una bella mano e stile schietto e modo di conteggiare non meno sicuro che rapido, e conoscenza delle derrate di Italia spacciabili in Inghilterra ed *e converso*; e soprattutto farà d' uopo che il Gambarelli, giunto qui, non abbia fretta d' impiego, ma possa aspettarlo pazientemente durante alcuni mesi, e intanto fare una decorosa comparsa onde potersi presentare a chi sarà raccomandato, senza sospetto d' essere strangolato dal bisogno: poichè le genti, si sa da per tutto, che aiutano volentieri chiunque appare non del tutto povero, fuggendo all' opposto il trattare coi bisognosissimi quasichè la povertà fosse un male attaccaticcio. Quando questo non possa essere il caso, non venga il signor Gambarelli in Inghilterra ad accrescere d' uno il troppo numero degli Italiani che vengono qui a morire anzi che a vivere; nè si fidi alle raccomandazioni vostre, perchè alla fin fine i vostri amici non possono fare se non quello che possono fare, e s' abbiano a lor posta il buon volere a buone carrettate.

Terminiamo la tiritera, con dire che mi rallegro sentendo che la Mariannuccia vostra stia bene, e che le vogliate tuttavia bene malgrado i vostri sedici anni di matrimonio; cosa un po' rara da per tutto, e massime nella nostra Italia; e rallegrami pure v' abbiate quelle sette allegrezze di figliuoli, che spero riusciranno tutti degni dei loro degnissimi genitori. Così m' avete voi detto a minuto de' pochi amici che tuttavia mi rimangono in Milano! Ma questa è una delle grazie che non ho mai potuto ottenere da voi, sempre troppo laconico e stringato quando mi scrivete.

Orsù, addio mille volte.

GIUSEPPE GENNARI.

Giuseppe Gennari nacque in Padova nel 1724. Vestì, per vera vocazione, abito ecclesiastico: perciò dandosi agli studi teologici ne ottenne la laurea di dottore. Studiò ancora le scienze fisiche e le matematiche: ma suo principale amore ed occupazione furono gli studi storici, ed erasi accinto a far opera utilissima, quale era la compilazione degli *Annali padovani*, quando la morte, che lo colse nel 1800, troncò a mezzo quell'insigne lavoro. Molte opere manoscritte e stampate ci rimangono di lui, fra le quali trovasi la bella lettera descrittiva che or leggerete.

A Marcantonio Talconi, a Osimo.

Padova, settembre 1756.

Il dì 17 agosto che sarà sempre memorabile e luttuoso a questa città, alle ore diecisette e mezza del nostro orologio, dopo essere stato il tempo vario e instabile tutta la mattina, si levò dalla parte di garbino un fiero e impetuoso vento, il quale cacciando gran quantità di nuvole, gravide di tempesta e di pioggia, nè potendo per la resistenza di altri venti passar oltre, si convertì in un turbine, e piombò con furia sopra questa infelice mia patria. In un istante si ottennebrò l'aria per guisa che pareva la fitta notte, e le nuvole erano così spesse e basse, che colle mani si sarebbero tocche; indi crescendo la violenza della bufera, cadde grandine di enorme grandezza con poca pioggia. Intanto soffiavano i venti contrarii con mirabile ruggio, e tanto era l'impeto loro che le case tremarono tutte da sommo a imo, come per tremuoto succede. L'oscurità, il fischiamiento dei venti, e il frastuono universale aveano conturbati gli animi più sicuri, che riputavano essere la fine del mondo. Pietre, tegoli, sassi, grondaie, invetriate e rami d'alberi schiantati

a forza volavano per l'aria aggirati dal turbine, come se stati fossero lievi piume; e ben potete immaginarvi quanto sia stato grande l'universale spavento. Cinque minuti circa durò la terribile scionata, che con un colpo di fulmine cessò di botto, e sparite le nuvole, tornò subito il più bel sereno che si fosse veduto mai. Si tiene per certo, che se due minuti ancora fosse durata, Padova sarebbe ora un mucchio di sassi. Nondimeno i danni sofferti sono indicibili: non v'ha edificio pubblico nè privato che ne sia andato esente. Precipitarono infiniti fumaiuoli, caddero grossissime mura in ogni parte della città, i tetti delle case sono scassinati e scoperti, i campanili mezzo distrutti, le chiese mal conce, i giardini devastati, gli abeti dell'orto medico sbarbicati, e così i pini del Mantova, e molti cipressi che le private case adornavano. Il palazzo Pretorio e Prefettizio, la torre dell'Università, i monisteri di San Benedetto, San Prosdocimo, San Giovanni in Verdara de' Carmelitani sono danneggiati notabilmente, e quasi tutte le monache hanno perdute le mura dei loro recinti. La Basilica però, e il convento del glorioso Sant'Antonio non patirono la comune rovina. Ciò tuttavia, ed altri mali che taccio, sarebbero comportabili; ma quello che altamente amareggia gli animi de' cittadini, e che cava le lacrime dagli occhi loro, è la vista funesta della Sala della Ragione, il cui superbo tetto di maravigliosa struttura dall'urto del vortice fu precipitato parte sull'interno pavimento, e parte sugli archi della loggia settentrionale, che oppressi e schiacciati dal gravissimo peso fracassarono, ingombrando la sottoposta piazza de' frutti di rottami, di merli, di colonne, di cornici, di capitelli, di balaustri, di tavole, di lastre di piombo, e di pitture; oggetto non meno spaventoso che compassionevole agli occhi de' riguardanti. Raro prodigio, e da ringraziare Iddio, si fu quello che in mezzo a tanti rovinamenti non sia rimasta offesa persona alcuna, quando nella campagna, ove il turbine parimenti infuriò, parecchi ne morirono, e non pochi restarono feriti. La direzione del vento desolatore, come si potè osservare da' suoi dolorosi effetti, fu di garbino verso grcco, e la sua furia terminò in una valle sopra Torcello, dopo aver deva-

stato Mestre, e le ville d'intorno. Piaccia a Dio di placar l'ira sua, e di esaudire le orazioni, che prima per supremo comando, e poi in particolar zelo dell' eminentissimo nostro prelato a tal fine sono state ordinate. Non vi scrivo alcuni particolari effetti del turbine (che parranno incredibili, a quei che verranno, ma pur son veri) perchè il tempo nol mi permette. Intanto ringraziate anche voi la divina Misericordia *quia non sumus consumpti*, come meritavano i nostri fatti. Assicuratevi del costante amor mio.

GIUSEPPE PARINI.

In Bosio, piccola terra del Milanese, nasceva, nell'anno 1729, questo insigne poeta. I suoi parenti, ancorchè poveri fossero, lo iniziarono agli studi facendogli imparare in paese gli elementi della lingua latina, e poscia inviandolo a Milano nel ginnasio diretto dai PP. Bernabiti. Vestito abito clericale, studiava teologia; ma ne' suoi brevi ozi faceva sua delizia la lettura dei migliori poeti italiani e latini, e all'età di 25 anni stampava un volume di versi. Intanto il bisogno costringevalo ad accettare l'ufficio di precettore; e per tal modo usando nelle case nobili, ebbe agio di studiare il costume signorile (in allora, non so se io debba dire più ridicolo che vizioso), e ne fece argomento di un poema satirico novissimo pel concetto e la forma; pel quale poema, intitolato *Il Giorno*, il Parini fu annoverato fra quei poeti che per la loro eccellenza sono chiamati classici. Il governatore, conte di Firmian, volendo provvedere un tant'uomo, affidavagli la direzione della *Gazzetta Milanese*. Quando Pietro Leopoldo passando dal Granducato di Toscana all'impero, giunse in Milano, volle vedere il Parini, ed onorollo col titolo di prefetto degli studi di Brera. Nelle varie vicende che travagliarono nel suo tempo l'Italia, occupò uffici onorevoli, e sempre mostrossi quale egli era veramente di animo forte ed incontaminato. Così egli visse specchiata ma sempre povera vita sino al giorno 5 di settembre dell'anno 1799. Un'ora prima di morire dettava un sonetto al prof. Brambilla, e poscia, dato un estremo addio agli amici, si giacque attendendo tranquillamente la morte; ed ecco quali furono le sue ultime parole: « Mi consolo nell'idea della divinità; perocchè » non trovo altra regola per la giustizia umana che nel timore o nella speranza di un eterno avvenire. »

Al Marchese Giovambattista d'Adda.

Milano, 6 giugno 1778.

L'illustre consesso, di cui V. S. illustrissima è così degno individuo, dopo avermi singolarmente distinto coll'onore dei suoi comandamenti, aggiunge anche il nobile regalo, che mi si presenta in questo punto. Io sono sinceramente persuaso di non meritargli a verun titolo: ma il rispetto e la riconoscenza mi obbligano di non pensare ad

altro che a riceverlo. Ben lungi nondimeno dall'averlo in conto di un premio, che non mi è dovuto, lo riconosco anzi come un atto di quella munificenza, con cui l'illustre Con-sesso è portato a proteggere e stimolare i cittadini che hanno il generoso desiderio di concorrere seco ad accrescere lo splendore della patria comune, in quel modo che vien permesso ai loro talenti. Supplico pertanto V. S. illustrissima di rappresentare ai suoi rispettabili colleghi questi miei veri sentimenti, e di render loro vivissime grazie per me, così dell' uno come dell' altro atto di benignità, con cui si sono degnati di distinguermi ed onorarmi. Ardisco nel medesimo tempo di supplicarla, che si degni di continuar-mi quella parzialissima protezione, alla quale mi riconosco specialmente debitore così di questa, como di altra per me fortunata circostanza. Sono col maggior rispetto....

Al dottor Giuseppe Paganini.

Io mi trovo in un'aria felicissima, in un paese amenissimo, sopra una collina donde domino in un interminabile orizzonte di pianure e di montagne, in una compagnia piena d'amicizia e di cordialità: e nondimeno io sono il più infelice di tutti gli uomini. Tu ne indovini la cagione. Ah per carità! fammi il piacere di consegnar subito l'inchiuso, per sollevare in parte il mio dolore, lusingandomi la fantasia. Salutami tua moglie e D. Paola. Scrivimi: e conta sopra tutta la mia riconoscenza. Addio.

All' Oblato Mussi, Professore dell' Università di Pavia.

Milano, 40 novembre 1785.

L' abate Ronna, il quale trovasi in cotesto seminario, mi è sempre paruto un giovane buono e savio e studioso; e spero che fin da quest' ora si sarà dato a conoscere anche a voi. Egli vi debb' essere dunque abbastanza raccomandato per sè stesso. Ma egli è inoltre mio speciale amico. Però, come tale io lo raccomando agli ulteriori uffici

della vostra amicizia per me ; confidando che ben presto egli saprà guadagnare anche per sè medesimo.

Lusingomi che il signor Rettore, che mi ha date molte prove di graziosa propensione in Milano, non mi avrà dimenticato costì : e perciò raccomando anche alla bontà di lui l' amico mio : e priego voi di comunicargli questa mia premura. Non soggiungo di più, sapendo quanto l' uno e l' altro siate disposti a giovare massimamente ai buoni ed agli amici degli amici vostri.

Con questa occasione vi ringrazio assaissimo della memoria, che avete avuto di mandarmi le Regole del Seminario, le quali avendo io cominciato a leggere, mi sembrano molto bene esposte nell' una e nell' altra lingua. Presentate le significazioni del mio rispetto al signor Rettore : e voi amatevi e valetevi di me.

VITTORIO CONTE ALFIERI.

Da nobile ed agiata famiglia nasceva in Asti nel giorno 17 gennaio 1749 Vittorio Alfieri. Fin da fanciullo mostrò d'indole e d'ingegno straordinario, ma niun seppa, fra coloro che lo avvicinavano, conoscere quali si fossero le sue tendenze, ed in casa e in collegio tutto si fece per isvegliarlo dallo studio, e per ammansarlo, ma invano, la liberissima anima. Nella sua prima gioventù visse la vita del gran signore viaggiando per divertirsi, e spendendo appassionatamente in cavalli. Se non che in quel suo vivere dissipato sentiva che il cuore non si acquietava, e senza porvi mente, quasi senza avvedersene, vegliando una signora inferma, gettò sulla carta alcune scene di una tragedia, la *Cleopatra*. Conobbe allora quale si fosse la sua vocazione sulla terra, e con tenacità di volere senza esempio, si risecce, si può dire, fanciullo, ponendosi a studiare grammatica e gli elementi della lingua latina per di poter giugnere a formarsi uno stile tutto suo, e quindi poter dare all'Italia, siccome gloriosamente fece, la vera tragedia. Persuaso che solamente in Toscana parlasi la vera lingua italiana, in Toscana recavasi; ed ivi finalmente, dopo varie e complicate vicende, e dopo aver ceduto mediante una pensione vitalizia ad una sua sorella il retaggio paterno, scelta a sua stanza Firenze, cessava di vivere l'anno 1805 l'ottavo giorno di ottobre. Sublimi per altezza di concetti e di affetti sono le 19 tragedie scritte da questo grandissimo autore. Delle altre sue opere in prosa e in verso è qui inutile ogni menzione; aggiungeremo soltanto che le ceneri di lui riposano degnamente in Santa Croce fra quello di Machiavelli, di Michelangelo, e del Galileo.

*Alla Contessa Giulia Canale di Cumiana nata Alfieri,
a Torino.*

Firenze, 3 marzo 1778.

Carissima Sorella. Avendo io per esperienza provato che l'esser ricco non rende felice, e da lungo tempo avendo già risoluto di non pigliar moglie, non saprei a chi fare con maggior mia soddisfazione il dono di tutti i miei beni, che a voi, ch'ho sempre amata moltissimo, e che mi siete di sangue congiunta. Onde vi prego di badare agli articoli di

questa mia lettera, affinchè non sia necessario che io ne replichi altra, e che a voi dia, non meno che a me stesso, fastidio.

Vi fo una donazione intera di tutti i miei beni stabili e ragioni, tanto d'Asti che di Monasterolo, a voi ed ai vostri figli, e da non potersi rivocar mai, sotto l'obbligo di questi pesi che ora minutamente descrivo.

1° Darete a Francesco Elia, per i suoi lunghi servigi prestati da trenta anni alla casa nostra, l'annua pensione di lire mille, e queste non solo a lui mentre vive, ma anche per tutta la vita a' suoi figli maschi, in ragione di lire cinquecento caduno l'anno;

2° Darete al mio cameriere Domenico Percivalle l'annua pensione di lire trecento a vita;

3° Al servitore Paolo Cerutti l'annua pensione di lire cento a vita;

4° Alle due nostre sorelle maritate, la Carocetta e la Valdigi, l'annua pensione di lire ottocento, caduna a vita; ed all'ultima lire mille l'anno, però quando sarà maritata, e queste mi farete grazia di pagarle sempre in mano loro, e non de' loro mariti;

5° Quanto poi al mio sostentamento, mi riservo l'annua pensione di lire seimila a vita; ma quest' articolo non si metterà nel contratto, perchè non voglio che sia obbligo a voi di darmele, ma resti totalmente ad arbitrio vostro il darmene la metà meno, se trovaste che fosse troppo, ed anche niente affatto, se così vi piacesse, volendo dalla vostra carità ed amor fraterno retrarre il mio necessario, non dalle leggi: onde questa resterà cosa intesa soltanto fra noi due.

Ecco quanto mi occorre per ora di dirvi: dei quattro articoli primi, ne farete ritrar copia, ed inserire nel contratto legale, che farete distendere secondo le formule necessarie, e me lo manderete affinchè lo sottoscriva.

Quanto ai mobili di casa, scrivo ad Elia per questo istesso corriere di venderli tutti, onde lo lascerete fare, e prego anzi il conte di Cumiana di voler vedere con il detto Elia cosa sarà più utile, il venderli all'incanto o altrimenti.

Il danaro cavatone resterà presso Elia, ed io indicherò poi l'uso che se ne deve fare.

Quanto alla casa, sarà in arbitrio vostro, o di disfare il contratto con casa La Villa se vogliono, o di sublocarla, come vorrete, o di andarci a stare; perchè io, al mio ritorno, mi riservo di trovarne una più conveniente al mio pensare.

E di tutto quanto vi scrivo, vi prego, e se in questa occasione comandar vi posso, vi comando di non metterne in dubbio una sola sillaba, di non riscrivere o vacillare, perchè questo in me è un pensiero maturato già da molti anni, e non fo risoluzioni per mutarle. Mandatemi a posta corrente il contratto a firmare, e non resta altro a farsi.

La pensione alle due sorelle comincerà dal primo dell'anno venturo; perchè siccome vi sarà qualche listarella da pagare, per quest'anno non vi voglio gravare di più; ma quella d'Elia e degli altri cominceranno subito; ed il detto Elia, oltre ciò, seguirà a esser pagato come è adesso, finchè non abbia finito tutti i miei affari e trovato un padrone a suo modo, seppure vuol tornare a servire, e dell'amministrazione sua dacchè son partito, come dei mobili, non renderà conto che a me.

Vi prego di serbare la lettera e di non scordarvi di veruna cosa. Addio: salutate ed abbracciate la sorella, e continuo, ed il vostro marito, e vi ridico di non mancare di mandarmi il contratto e senza replica. Addio.

Al Signore N. N.

Firenze, 8 luglio 1778.

Ricever male una persona che mi ha reso un servizio, non voglio; ricever bene un individuo che, comunque sia, fa parte di una nazione ch'io aborrisco, non posso. La generosità dunque di chi mi ha reso un servizio esige che egli me ne presti un secondo, e lasciando tutto il torto dalla parte mia, egli mi dispensi anco dal riceverlo. Non mi dispenso io però dalla gratitudine: e dove ch'io vaglia a servirlo, son pronto a farlo.

Al Generale Miollis, in Firenze.

22 novembre 1800.

Se il signor generale Miollis comandante in Firenze ordina a Vittorio Alfieri di farsi vedere da lui, purchè il suddetto ne sappia il giorno e l'ora, egli si renderà immediatamente all' intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio del signor generale Miollis di vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega istantemente di volerlo dispensare, perchè stante la di lui indole solitaria e selvatica, egli non mai riceve nè tratta con chi che sia.

Questa risposta, all' ambasciata replicata tre volte, si mette in iscritto, affinchè il commissionario non scambi le parole.

VINCENZO MONTI.

Fu Vincenzo Monti uno dei più rari ingegni poetici che mai ci vivesse. Nacque in Alfonsina, luogo del Ravennate, ei 49 febbrajo dell'anno 1754. Recatosi in Roma nel suo diciottesimo anno, ivi lesse in quell' accademia di Arcadia una sua stupenda poesia (*La bellezza dell' Universo*), ed il duca Braschi, per le nozze del quale la componeva, lo tolse a suo segretario. Ancora scrisse in quel torno l'*Aristodemo*, tragedia che fu premiata nel concorso di Parma. Tolse in moglie Teresa Pikler, della quale chiedeva la mano perchè orfena d'illustre padre, ed essa lo accettava perchè autore dell'*Aristodemo*, ancorchè mai non si fossero preventivamente veduti. Vissuto in tempi fortunosi, il Monti trovossi involto nelle vicende politiche, e non ne usciva incontaminato; poichè ei non ebbe l'animo pari all'ingegno; e mentre Italia salutavalo poeta sommo, presatore e filologo insigne, lo condannava siccome spirito versatile, piaggiatore dei potenti del giorno, com' uomo insomma senza opinione e senza energia; e la storia, giudice imparziale, confermava quelle sentenze. La brevità prescritta e questi cenni ci viete di eeguire il Monti in tutte le vicende della sua vita, come pure di notare il gran numero di scritti che lasciava, fra i quali vuolsi ammirare il *Caio Gracco*, tragedia, la inimitabile traduzione dell'*Iliade d'Omero*, la *Basvilliana* poemetto in terza rima, e molte e molt'altre stupende poesie e prose. Basti quindi accennare che il Monti, dopo aver fatto mal prova negli impieghi politici qual commissario del governo francese in Romagna, fu successore del Parini nella cattedra di belle lettere in Brera, che così chiamasi il luogo degli studi in Milano. Poi nel regno Napoleonico, fu per tre anni professore nell'università di Pavia; e poscia ritornato in Milano col titolo di poeta di corte, ivi fermava il suo domicilio, ed ivi moriva, pensionato dal governo austriaco succeduto al francese, nell'anno settantesimo quarto della sua vita, che fu il 1828.

A Cesare Arici.

Milano, 9 maggio 1809.

Caro amico. Va benissimo. Al diavolo, non che ai venti, la malinconia. A che rattristarvi se per quest' anno le vostre lezioni saranno informi e incomplete? Il tempo e

l'ingegno daranno ordine e perfezione a ciò che sul nascere non può che essere difettoso. Lodo che avvezziate i vostri discepoli alla meditazione di Dante. Ma dopo averne mostrato loro il bello, rilevate anche il brutto, voglio dire le molte cose da non imitarsi tanto nello stile e nelle parole, quanto nelle fastidiose teologiche disputazioni. E per evitare che i vostri allievi non prendano la funesta abitudine di dar sempre alle loro idee un solo colore, non li lasciate col solo Dante, ma insegnate temperar l'acerbità e la fiera dello stile dantesco colla dolcezza del Petrarca, colla fluidità dell'Ariosto, e colla nobiltà del Tasso. A quelli poi che sanno di latino, fate precetto di aver sempre nelle mani Virgilio.

A Vincenzo Lancetti.

Settembre, 1809.

Mi stringe all' egregio giovane Luigi Pellico¹, una tenera amicizia, e mi sta grandemente a cuore tutto quello che l'interessa. Egli ha bisogno del vostro favore, ed io caldamente ve lo raccomando pregandovi di ascoltarlo.

Obbligherete, giovandogli, un cuor buono e riconoscente, vi procurerete coll' ufficio di poche parole il contento di aver fatto del bene ad una virtuosa famiglia, e non sarà l'ultimo a benedirvi il vostro vero amico.

Al Cavalier Luigi Rossi, a Milano.

Fusignano, 3 ottobre 1811.

Mio caro amico. *Miserere mei secundum magnam misericordiam tuam.* Questa è l'umile preghiera che t'indirizzo per dimandar perdono del non averti mai scritto dacchè son partito. E giacchè sono sul confessarmi, ti dirò nettamente che neppur ora ti scriverei, se non fosse il bisogno di raccomandarti un egregio e valente mio amico, che in seguito sarà anche tuo, l'avvocato Pellegrino Rossi. Questo incom-

¹ Fratello di Silvio.

parabile giovine, che, *absit verbo invidia*, è di presente il miglior ornamento della bolognese giurisprudenza, è compreso, e credo sia il primo, nella dupla spedita alla direzione generale degli studi per la nomina alla vacante cattedra di diritto criminale nel Liceo di Bologna. Egli è amato, stimato, venerato, e pe' suoi rari talenti e per gli aurei suoi costumi, da tutta quella gente difficile; e, per Dio santissimo, fareste grande sproposito non acquistandovi nel mio raccomandato un Professore che, giuro, farà grande onore a voi e alle scuole. Dico a voi, perchè è mia mente che questa buona insinuazione sia diretta non tanto a te, quanto all'ottimo nostro consigliere Scopoli, al quale ti prego di metterla nel cuore, perchè riesca ad effetto. Se mi rendi contento di questa grazia, che all'ultimo non sarà che giustizia, mi allevierai in parto l'infinito dolore cagionatomi dalla grave perdita che tutti abbiamo fatto di Longanesi. Egli è morto ucciso proprio dallo studio, e poco altro tempo che egli fosse campato, le scuole italiane avrebbero avuto un corso di fisica elementare stupendissimo.

Raccomandomi alla benevolenza del ministro dell'Interno ed a Veneri. A Paradisi poi il miglior saluto ch'io in'abbia nel cuore; e se manderai esaudita la mia raccomandazione, Iddio ti benedica.

A Teresa Pikler Monti.

Pesaro; 12 gennaio 1822.

Non a torto ti lagni della poca frequenza delle mie lettere; ma io studio, e scrivo continuamente: e quando mi sto sepolto colla penna in mano tra i libri, tu sai che mi pesa il distrarmi, e mi dèi perdonare.

Niuna cosa mi è tanto cara, quanto l'udire che, malgrado delle nebbie e delle nevi che infestano la stagione in Milano, la tua salute non ne ha finora patito. Io ti scongiuro di averne diligentissima cura. La mia è perfetta. Non ho mai goduto d'un inverno così benigno; egli è tanto mite, che io vado vestito della stessa guisa che in ottobre a Milano.

Dei nostri affari co' nostri nipoti ti ho già scritto quanto ti dee bastare per tranquillarti. Nulla si è concluso, e nulla si concluderà, se la permuta o la vendita non torna a nostro vantaggio. L'entrare in dettagli¹ sarebbe storia troppo lunga ed inutile.

Per aver cagione di prolungare la presente, voglio raccontarti cosa che ti farà ridere.

In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori² alla quale è molto il concorso dai paesi circonvicini, e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo. Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che a ognuno, che ami di accingersi con queste bestie, sia libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contra quel fiero; e quanti cani si arrischiaron di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portentoso tutti restarono attoniti e muti; indi un batter di mani che andava alle stelle.

Quand' ecco improvvisamente un uomo che s' alza, e grida: costui è un mago! È mago! ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e, fuoco al mago! fuoco al mago! s' intuona da tutte le parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del Diavolo, fa spiccare quattro gendarmi che intimano al mago di uscire dallo steccato, e te lo menano prigioniero. Dimandato il perchè di questa superchieria, gli vien risposto: perchè tu sei un mago, e n' andrai impiccato e bruciato. E che mago mi andate voi cantando? ripeté il villano. E non capisce sua Eccellenza e sua Riverenza che se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone? Pareva che tale rispo-

¹ È il *détail* de' Francesi, e se ne può fare a meno da noi Italiani, che abbiamo *ragguagli*, *particolarità*, *esatte e minute informazioni* ec.

² Spettacolo barbaro, e indegno di un popolo cristiano e civile.

sta, conforme alla testimonianza di molti che per vero padrone del toro lo riconobbero, e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsavire il nobile presidente; ma il povero mago è ancora nelle carceri, e si disputa *quid agendum*.¹

Saluta Aureggi, e i soliti amici. Saluta anche Giasone e Luigi e la Peppa, e fa che io abbia sempre buone nuove di te, che sei e sarai sempre l'oggetto più caro al mio cuore.

P. S. La Calderara mi ha mandato un bel regalo, una scatola con una graziosa pittura ad acquerello della Didina. Io scrivo all'una e all'altra una lettera di cordiale ringraziamento. Ringraziale tu pure quando le vedi; anzi fa loro espressamente una visita a nome mio.

La Costanza sta meglio e ti abbraccia. Lo stesso fa Giulio e Cassi ed Antaldi.

Ad Anselmo Ronchetti, calzolaio, a Milano.

Di casa, 30 gennaio 1825.

Mi avete detto che quello dei vostri figli che trovasi in Pavia ama molto le Muse e legge volentieri le cose mie. Piacciavi adunque di fargli aggradire alcune mie opere che vi trasmetto, pregandolo di accettarle come prova del desiderio che ho di conoscerlo personalmente e chiederne l'amicizia. Unisco a questo piccolo segno della mia gratitudine una stampa di bellissimo quadro del famoso Agricola, che spero non sarà indegna del vostro bel gabinetto, nè a voi discara, perchè rappresenta quel divino Dante che voi amate, e la sua Beatrice nell'atto di rimproverargli i trascorsi della vita passata. Per meglio intenderne la bellezza leggete il canto XXX del Purgatorio. Era mia intenzione di accompagnarla con quattro versi, ma essi mi sono riusciti sì poveri d'ogni grazia, e sì poco degni del cortese

¹ Che non può la presunzione unita al pregiudizio! Pare impossibile che un tal fatto sia accaduto nel nostro secolo, nel quale non dovrebbe esservi persona che non fosse persuasa che magia, maghi e streghe sono frottole inventate dall'ignoranza e dalla superstizione.

donatore dei *Ronchetti*,¹ che non ho cuor di trascriverli. Nulladimeno se li volete, essi sono a vostra disposizione, come il sono io tutto medesimo. Fatene con qualche vostro comando la prova, e mi troverete senza riserva vostro affezionatissimo ed obligatissimo servitore ed amico.²

A Don Pietro de' Principi Odescalchi, a Roma.

Pesaro, 28 luglio 1822.

Con tutta ancora la spada del mio dolore nell' anima per la compassione della trafitta mia figlia,³ io vi prego, in nome di questa infelice, d' una grazia che a voi non costerà che poche parole. Io l' ho indotta a venir meco in Milano per sostenere i cadenti miei giorni e quelli di sua madre, e desidera portar seco il proprio ritratto, dico il meraviglioso dipinto d' Agricola che voi sapete. Ma ciò le viene impedito dai regolamenti risguardanti gli oggetti di belle arti, niuno dei quali può estrarsi da questi stati senza particolar permissione, che mai non si nega, ove l' opera sia moderna. Piacciavi adunque, mio caro, di dirne o farne dire

¹ Sosta di stivaletto o calciamento che insita tutto unito calce e scarpe, inventato da Ronchetti, e da esso così chiamato.

² Da questa lettera scritta ad un calcolaio vedano i giovani come l' uomo possa in ogni condizione procacciarsi la stima e l' affetto delle più lodate persone. Il Ronchetti fu valentissimo nel suo mestiere, bastantemente istruito, onesto e buon cittadino: e come egli aapesse, per quanto era da lui, difendere ed onorare la patria sua, vel dica il seguente aneddoto già narratomi da persona che conobbe il Monti e il Ronchetti. Nel tempo che i soldati francesi la facevano da padroni in Milano, un ufficiale superiore mandò pel Ronchetti e commettevagli un paio di stivali, brontolando che in Italia non sapevano lavorare, che soltanto la necessità poteva costringerlo a portare roba non lavorata a Parigi e concludeva: — Metteteci almeno tutto il vostro sapere. — E il Ronchetti placidamente rispose: — Farò quello che potrò. — Indi a pochi giorni portava egli stesso al Francese un stivale lavorato con tanta perfezione che il committente n' andò in estasi, e lodandolo, e confessando che a Parigi non aveva veduto l' eguale, lietamente sel pose in gamba. Poscia volgendosi al calzolaio gli chiedeva: — E l' altro? — L' altro, rispose questo, vada a farselo fare a Parigi. — E volgendogli le spalle lo lasciava con un piè calzato e l' altro no; nè per preghiera nè per minacce volle poi finire quel paio di stivali.

del marito.

al sopracciò una parola, e avvertite che la licenza della richiesta estrazione, comprenda ancora tre quadrucci a paese del mio nipote Giovanni Monti costì dimorante, dipinti cari anche questi alla mia sventurata Costanza per l'amor tenero che la stringe a cotesto suo buon cugino.

A questa grazia aggiungete l'altra di raccomandare al nostro Tambroni la sollecita remissione del passaporto speditogli da Gordiano,¹ per farlo firmare a cotesto ambasciatore austriaco, senza il cui sigillo mia figlia non può metter piede negli stati Lombardi. E la misera più si trattiene in questo soggiorno, per lei pieno di amarissime ricordanze, più si consuma.

Rimane una terza preghiera, e questa ve la porgo in nome del nostro Trivulzio. Egli si è dato a raccogliere le lettere dell'ingegno divino che noi piangiamo, ondo pubblicarne l'Epistolario. Procurategli adunque tutto quello che potrete da' suoi amici romani, e fatevi una gioia di concorrere col Trivulzio al buon effetto di un sì cortese e pietoso proponimento. L'infermità de' miei occhi, resuscitata dalle tante lagrime sparse sul diletto figlio dell'amor mio, mi sforza a dar fine. Onoratemi di qualche riscontro, ed amate il vostro infelice ec.

¹ Perticari, fratello di Giulio.

CARLO BOTTA.

Carlo Botta fu uomo rarissimo, e benemerito della patria per aver fatto risorgere la dignità della storia, e per avere co' suoi scritti riposto in onore la severa osservanza dell'idioma italiano. Nacque nell'anno 1766 in San Giorgio del Canavese in Piemonte. Studiò medicina e prese laurea di dottore nell'università di Torino. Per le vicende politiche della sua patria passò in Francia, dove fu eletto medico dell'esercito piemontese, poi di quello d'Italia. In un suo soggiorno in Corfù scrisse una pregevole *storia medica* di quell'isola. Quando il re di Sardegna fu costretto ad abbandonare i suoi stati, il Botta ebbe uffici onorevolissimi ne' quali fu sì integro che di nulla, ancor che potesse, ne avvantaggiava la sua privata fortuna, la quale (convien pur dirlo a vergogna degli uomini che mai non seppero adeguare al merito le ricompense) fu molto prossima alla miseria. Nel 1814, abbandonati i pubblici uffici fermò la sua stanza in Parigi, ed ivi moriva nell'anno 1837. A perpetuo monumento di gloria lasciava alla sua patria che tanto amava un poema (*Il Camillo*); la *Storia della guerra dell'indipendenza degli stati uniti d'America*; la *Storia d'Italia dall'anno 1789 al 1814*; un *Compendio della storia dei popoli italiani*; ed il séguito alla *Storia del Guicciardini*.

All' Abate Giuseppe Gallo, a Courgnè.

Di Parigi, 25 maggio 1812.

Le congratulazioni vostre mi sono molto care, perchè so che procedono da quella vera amicizia che avete per me, della quale mi pregio ed onoro come di un prezioso acquisto, che io mi abbia fatto nella vita mia. Degli augurii che mi fate, ne sento la medesima contentezza; ma non so che potrà essere, non essendo solita la fortuna di guardarmi troppo con viso benigno. Ma o prospera od avversa ch'ella abbia a mostrarsi verso di me, io vi sarò sempre quel vero amico che vi sono sempre stato, e sempre vi servirò

con ogni affetto fin dove si stenderanno le mie forze. Farò pel dottor Drovetti di Barbaria quegli uffici, di cui mi ricercate, tanto per far cosa grata a voi, quanto per giovare a quel giovane dotto e dabbene. Ma che sarà, nol so; essendo l' ora un po' tarda, ed oggimai tutti i luoghi ripieni. Fate vezzi per me al mio carissimo nipote Carlo, del quale v' ho grande obbligo che me l' abbiate avviato nel sentiero della virtù, e fu ancora gran ventura la sua che vi sia capitato alle mani. Attendete a star sano, e amatemi.

Al Conte Leopoldo Cicognara, a Venezia.

Parigi, 26 agosto 1817.

Il signor Tieknor, giovane americano di grandissima aspettazione e dotto e costumato, se ne viaggia difilato per quest' Europa, non solo per suo diporto, ma ancora, e molto più, per sua istruzione. Il genio suo lo condurrà a Venezia, ed io, non conoscendo in cotesta città persona nè più dotta nè più cortese del mio conte Leopoldo, ho pensato d' indirizzargliene, pregandola di fargli qualche buona grazia per mio amore, per amor delle umane lettere, e per amore ancora della nostra Italia, solita accogliere cortesemente chiunque merita d' essere cortesemente accolto. Non aggiungo più parole: solo voglio ch' ella sappia che quanto sarà per fare in favore di questo dotto e dabbene giovane, tanto sarà da me collocato nella parte più ricordevole dell' anima mia, ed avrògliene una grande e perpetua grazia. Ma non ho ancora avuto i suoi libri, ed assai men duole. Aspetto risposta alla mia dei 19 corrente. Le auguro ogni bene, e mi creda sempre tutto suo devoto servitore.

All' Abate Giuseppe Gallo, a Vercelli.

Parigi, 18 aprile 1829.

Il dottor Martelli, per sua cortesia, mi recò la vostra del primo corrente, molto accetta al solito, siccome quella che mi fa testimonio dell' affezione che continuate a portarmi. Ma se voi amate me, io amo voi. Così si verificano

presi augurii da noi ai nostri giovani anni, nella dolce sede ove nascemmo. Voi desiderate sapere a che sono circa l'opera che sto scrivendo. Ho terminato in questi ultimi giorni il sesto volume, con cui resta compito il secolo decimosettimo. Voi rammentate i piccoli Xanto e Simoenta del nostro Sangiorgio.

Quando avrò condotto a termine l'atlantica fatica che ora mi tiene occupato giorno e notte, vedrò di darvi una corsa, per rivedergli almeno una volta. Procurerò che ciò sia quando *spumat plenis vindemia labris*; perchè essendo tempo di vacanze, ci sarete ancora voi, e tigneremo insieme le nude gambe col generoso mosto. Voi dite che passate i vostri giorni lieti a Vercelli. Vi ricordate voi di Don Guglielmo di Sangiorgio? Ben sapete, quello che mangiava i guascheri coll'agresto, e beveva di santa ragione di quel del Ceriale? Il buon Don Guglielmo nominato ad una parrocchia sul Vercellese, non ci volle andare, perchè seppe che non vi si facevan cuocere le frittate coi sermenti. Era bensì arrivato a mezza strada, ma non vedendo un maledetto bronco di vite, incominciò a spaventarsi: poi domandò a un villano sulla via: *Oe galantuomo, come si fanno le frittate in questo paese?* Si van via raccogliendo frasche nei boschi. *E i sermenti?* Oh, pei sermenti non sappiamo che diasciol sia. *Come, come?* Signor no, sermenti ò non sermenti, qui non ne abbiamo. — A cotal suono il buon prete allibì; e fatto un saluto così alla trista al villano, se ne tornò mezzo morto a Sangiorgio, dove andò subito a visitare un' assai graziosa vigna che avea nei Borgomali su alla Baliera. Vi so dire che mai più non tornò sul Vercellese. Come si può viver lieto senza vino, andava dicendo? Basta: il dottor Martorelli dice che ne avete del buono: Dio vi benedica.

I miei tre figliuoli stanno bene: il primo, come sapete lavora d'intaglio a Parigi, il terzo è coi baffi a Orleans...., il secondo viaggia negli Antipodi. Ho ricevuto una settimana fa una sua lettera data dalle isole di Sandwich agli undici di ottobre ultimo. Era nel porto medesimo, dove fu ucciso dai selvaggi il famoso capitano Cook. Sperava di

esser di ritorno in Francia in luglio prossimo. Fate riverenza da mia parte a monsignor Arcivescovo, al quale non posso mai pensare senza tenerezza per le maniere piene di bontà e di cortesia che sempre ha usato con me. Salutatemi il nostro antico arciprete Gaus, e nella buona grazia dell' uno e dell' altro raccomandatemi. *Dicite eo*, ch'essi sono il fiore degli uomini. Vivete sano e felice.

*Al Conte Luigi Nomis di Cossilla, Regio Archivista,
Consigliere di S. M. a Torino.*

Parigi, addì 7 gennaio 1833.

Io corro una gran fortuna nel vedermi vivo nella memoria di tanti alti e buoni Piemontesi, fra i quali ella è uno dei primi. La sua graziosissima lettera data ai 24 dicembre ultimo, e rendutami solamente ieri, mi fa fede di quanto io mi sia avanti nelle sue affezioni: dal che ricevo tutta quella contentezza che suol venire da accidenti felicissimi. Io la ringrazio con tutto l' animo, e le rendo moltiplicati a mille doppi gli augurii che mi fa. Canavesani siamo, e di Felletto mi ricordo con tutta dolcezza, nè credo che la fortuna ci abbia ad essere tanto nemica, che più non ci rivediamo. Le sponde dell' Orco, che è un bel fiume, e non punto come quel dell' inferno, di cui porta il nome, forse chi sa? ci accorranno ambidue ancora; ma ella dirà che bisogna ch' io faccia presto, perchè son vecchio, ed io veramente farò, nel ritornarvi, più presto che sarà possibile. Si conservi intanto, e pensi che io sono obbligatissimo alle sue gentili e generose maniere.

All' Abate Giuseppe Gallo, a Vercelli.

Parigi, 29 marzo 1833.

A questa stagione io era solito ad avere delle vostre nuove, ma ora che faremo, che il povero Martorelli è morto? Vi scrivo adunque, affinchè in altro modo questo sole di primavera non passi, senza che voi sappiate qualche

cosa di me ed io di voi. Io sto bene, e me ne godo anzi quietamente che no quegli ozi, cui quel Dio *nobis fecit, namque erit ille mihi semper Deus*. Poi la benevolenza di certi amici miei, che in Piemonte vivono ed altrove, mi conforta, e sparge d'oblio i miei passati affanni. Il mio Scipione, ottimo giovane, vi saluta, e con voi saluta il professor Baggiolini, di cui si ricorda sempre con tenerezza. Il suo fratello Paolemilio, che voi non conoscete, era in novembre ultimo al Senaar, là su là su, nell' Etiopia, e s' accingeva ad un viaggio ai monti della Luna per cercarvi le fonti del Nilo; onde se ci va e ve le trova, i poeti moderni non potranno più dire, come gli antichi, che quel fiume nasconde il suo capo. Ne sto con qualche timore, perchè se quei paesi siano abitati da uomini o da bestie (che sarebbe quasi tuttuno, e forse le bestie migliori degli uomini) non si sa; fatto è che il coraggio di quel giovine è maraviglioso. Non è però un coraggio matto, ma accompagnato da prudenza. Oh vedete adesso qual fede meriti il dottor Gall con quei suoi bernoccoli, il quale avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolemilio, dico del mio, non del macedonico, sentenziò com' ella fosse la testa d' un gran minchione. Oh va: minchione tu. Cincinnato, il terzo fratello, sta nel regno di Didone o di Massinissa o di quella bestia di Rodomonte, cioè in Algeri, o per meglio dire al campo di Tiereraim presso ad Algeri. Dice che delle Didoni non ce n' è più, dei Massinissa neppure, delle Sofonisbe ancor meno; e quanto ai Rodomonti, protesta che non ha paura, e tira archibusate matte ai discendenti di colui che tagliò il collo alla povera Isabella.

Ricordatevi di me a Vercelli, e quando sarete nel vostro bell' Olimpo di Sangiorgio.

A Giovanni Giordano, a Torino,

Parigi, 1 gennaio 1834.

Con chi potrei meglio principiar l' anno che con voi, che tanto mi siete amico, ed io di voi, e mentre ho sotto

gli occhi la gratissima vostra del 21 dicembre scorso? Tutta questa gran città è in moto per gli augurii, ma fra tanti nissuno augurio è più caldo e più sincero di quelli che io vi fo e mando sin di qui; ma con quali parole ve gli manderò? con quelle sole che valgono per mille, e tutta la eloquenza di Cicerone non potrebbe dir di più: *siate felice quanto meritate*. La vostra modestia non vi lascerà vedere tutta la pienezza di tali parole, ma io che so quanto valete, le intendo pienamente, per modo che se il mio voto è esaudito da chi tutto può, le rive del Po non vedranno uomo più felice di voi. Salutate, di grazia, tutta la famiglia vostra per me, e tutti i generosi amici e tutte le graziose amiche, cui voi conoscete. Carlo Botta vive e conversa ogni giorno con loro. Abbracciate specialmente il mio buon fratello Bernardino, da cui ebbi così affettuosa lettera, alcuni giorni sono; questo nostro Bernardino morrà certamente nel ben fare, nell'impenitenza finale. Scrissi a Stanislao ai 26 ultimo. Scipione mio si sta preparando per tornarsene a Torino. Dirvi il come, non ho tempo per adesso, ma l'abate Peyron il sa e ve lo potrà dire. Vidi Matteo e gli lessi la vostra lettera, di cui molto si rallegrò: vi ringrazia e vi augura ogni bene. Quel giorno desinammo insieme da Grignon, che è come dire da Apolline di Parigi. Facemmo commemorazione di voi, e brindisi saporiti: direi, se non fosse peccato, *viva Epicuro*; se non vi cornarono allora gli orecchi, non vi corneranno mai più. *Vale*, mio buono e dilettilissimo amico, *et me ama*.

P. S. Mi dimenticava di dirvi, che ho letto con gran piacere il prospetto delle scuole pie di Savona, e ne sono molto contento. Salutate per me quei veramente buoni ed utili padri.

Al marchese Felice di San Tommaso.

. . . . 9 gennaio 1834.

Molto mi rincresce di non essermi trovato in casa, quando il signor marchese di San Tommaso venne per vi-

sitarmi. L'avrei veduto, come sempre lo vedrò, con singolar piacere. Venni oggi per visitarlo, ma per mia disgrazia egli era fuor di casa.

Lo ringrazio cordialmente della sua gentilezza nel portarmi il *Tommaso Moro*, nuova tragedia del nostro ottimo Pellico, ed il Manoscritto del signor conte Somis. Quando vedrà il buon Silvio, o gli scriverà, lo prego di fargli i miei più affettuosi saluti e ringraziamenti pel suo nobile dono, ch'io conservo e conserverò nella mia libreria come uno de' suoi più preziosi ornamenti.

Gli riporto qui annesso il Manoscritto del conte Somis, a cui troverà unite alcune mie spiegazioni, e lo prego di ricapitare il tutto, quando che sia, al detto signor Conte.

Mi mantenga, signor Marchese, nella sua buona memoria, ed in quella della sua virtuosa madre: auguro ad amendue tutto quel bene che possono desiderare, e che tanto meritano per le loro virtù.

A Giovanni Giordano, a Torino.

Parigi, 16 giugno 1834.

Il mio Scipione parte domani, martedì 17 del corrente, con la diligenza per Torino, e siccome viaggerà per la via più dritta senza fermarsi in nessun luogo, nemmeno a Lioncè Chambery, credo che arriverà a Torino ai 24 all'ora solita dell'arrivo della diligenza Bonafous. Ve lo raccomando, massime pei primi giorni dopo il suo arrivo, perchè trovandosi in sul primo giungere in paese nuovo per lui, sarà imbarazzatissimo senza l'aiuto di un amico. Pel medesimo fine lo raccomando al nostro buono Stanislao, al quale direte che ho ricevuta la cara sua del 9, a cui risponderò. Voi sapete quanto io amo questo buon Scipione, e io non ho bisogno di dirvi che quanto farete per lui, il terrò fatto per me stesso. Vi rimetterà, arrivando, un mio biglietto, col quale lo accompagno. Vi prego di presentarlo nei primi giorni, subito che sarà un po' riposato, al nostro ottimo Rossi, che saluterete da mia parte.

Conducetelo anche, quando troverete opportuno, a S. E. il signor cavaliere di Barbania, a cui farete, ed egli altresì, riverenza da mia parte. Vi scrissi ai 5 con mandarvi la lettera che sapete, ed in risposta alla vostra dei 31 maggio. Scrissi, sono tre giorni, al signor marchese Cesare Alfieri, notificandogli che i manoscritti, cui mi aveva confidati, sono in mano del signor avvocato Nasi all'ambasciata, il quale glieli manderà per la prima buona occasione. Se vi occorre di vedere il prefato marchese Cesare, non v'incresca di salutarlo in mio nome, e di fare che mi tenga sempre nella sua memoria, ed in quella di S. E. il Marchese suo padre.

Salutate Emilio, salutate Scipioncin vostro, e Giulia, e tutti che si ricordano di me; voi abbraccio con tutti gli affetti del mio cuore.

*Al Conte Luigi Nomis di Cossilla, Regio Archivista,
Consigliere di S. M. a Torino.*

Parigi, 25 giugno 1834.

E' non occorre ch'ella si disagiasse per ringraziarmi di quel misero mio scarabocchio. Tuttavia mi è carissima la sua dimostrazione, poichè mi rende certo della continuazione del suo affetto per me. Noi altri Canavesani abbiamo un brutto nome addosso: eppure chi ci conosce bene, dice che siamo buona gente, perchè quando il cuore dà fra noi, dà da vero, e se alcuni dicono che anche questa è qualità da selvaggio, pazienza. Ora il mio cuore è tutto suo, e mi allegro pensando che il suo è tutto mio. Così me ne vivo contento, e se saprò che ella se ne vive contenta fra questi caldi nel nostro bello e fresco Canavese, sarò contentissimo. Il mio Stanislao ha ancora paura di noi altri Canavesi, non avendo voluto venire in Canavese nell'autunno del 1832: forse egli ha creduto che vi si pianga ancora, come ai tempi di Dante; ma per Dio, che vi si ride, e siamo buona gente. Ella se lo goda, e vi si ricordi di me.

A Giovanni Giordano, a Torino.

11 luglio 1834.

Ho sotto gli occhi due delle vostre, una dei 16 giugno recatami dal signor Reorda, l'altra dei 2 corrente. Quanto alla prima, ho fatto pel vostro raccomandato quanto ho potuto, e spero sarà con frutto. Quanto alla seconda, ed anche quanto agli ultimi cenni della prima, se imprendessi di ringraziarvi, credo che i due grossi volumi in-4° del Vocabolario ad uso delle regie scuole non basterebbono. Veramente voi siete un Giordano tale, che se il precursore San Giovanni, vi avesse battezzato egli stesso nel Giordano, non potrebbe esser migliore. Così con un semplice *vi ringrazio* me la passo, ma è un Canavesano che lo dice ad un Canavesano, e ciò basta, e crepino coloro che credono che siamo solamente gente da coltelli.

Vi prego di far riverenza, in nome mio, quando potrete, a S. E. il signor cavaliere di Barbania, ringraziandolo della graziosa accoglienza che ha fatto al mio figliuolo Scipione. Ditegli inoltre che per quella tal lettera, seguirò il suo consiglio, facendone un'altra e mandandola per la via indicata. Molto lo ringrazio del buon consiglio.

Godo sommamente che il vostro Scipione s'incammini così bene per le vie del padre. Baciato e baciato anche Emilio per me, ambidue cortesi e graziosi giovani. Salutate l'ottima Giulia, a cui raccomando il mio Scipione. Che fa Teodoro? Se crede d'intabaccarsi tanto sui colli di Moncalieri da non più far motto agli amici, s'inganna, perchè io verserò un ranno tale su tutte le sue scritture bancarie, che tutto l'avere sarà cancellato, e vi rimarrà soltanto il dovere: sarà allora un bel bigatto in verità. Ma senza burla, ditegli che mi scriva: io presto gli scriverò. Salutate Rossi e la consorte, di cui desidero di aver nuove. Vivete sano e felice voi.

A Giovanni Giordano, a Torino.

Parigi, 5 novembre 1834.

Il signor Sacirere mi portò ieri l'altro la vostra del 21 scorso col prezioso dono dell'arnica, del quale vi rendo quelle maggiori grazie che posso. Noi tutti l'approviamo come rimedio a proposito, e ne farò uso. Il mio Scipione, che vi rimetterà il presente, vi darà contezza dello stato mio circa il mio male. Vedrete che parte dei vostri amichevoli desiderii già sono adempiti; da lungo tempo non bevo più birra, ma bensì vino e del buono, per quanto le mediocri mie finanze vi possono giungere. Il mio Paolemilio vi saluta, e vi ringrazia della grande affezione che portaste a suo padre. Non so quando potrà fare un viaggio in Piemonte, essendo occupatissimo al giardino delle piante. Ho una di Toderò dei 23, alla quale presto risponderò; vedo che la gli fuma, ma non so contro chi, perciocchè parla per ambagi. Credo che avrà terminato di svinare, e sarassi ridotto in città: baciatoelo caramente al solito per me. Salutatemi del pari il nostro Rossi con tutta la sua famiglia, ai quali auguro ogni bene, giacchè ne fanno tanto ad altrui. Risalutate, di grazia, il signor abate Gazzera, conte Sclopis, e conte della Marmora, dei quali non vi potrei abbastanza dire quanto mi sia cara la memoria.

Rispetto poi a quel tempio sacro che in via dell'ospedale m'accolse con tanto amore, or sono due anni, dico la casa vostra, dite a tutti, ed a voi principalmente, quanto io gli porti in cuore, e quanto desideri che vivano sana, tranquilla e felice vita.

Voi mi scrivete così: Pensate se qui vi fosse qualche cosa che vi piacesse e fatelo tosto sapere. Non lo avete detto a sordo. Già scrissi a Scipione per certe coserelle che mi fanno gola. Ora perchè voi stuzzicate questa golaccia, aggiungetevi un salame di quei grossi e rotondi d'Alessandria, con dirci in quant'acqua e quanto tempo dovrà cuocersi: aggiungetevi ancora qualcheduno di quelli che si fanno per le case nel nostro Canavese, i quali son ottimi, o di qual

altra qualità, che meglio stimerete voi, purchè sieno da mangiarsi cotti, non crudi, stante che i crudi non gli possa più mangiare pe' cattivi denti. Se Scipione non ha ancor fatto la sua spedizioncella, potreste farne una sola di tutto. Se Scipione ha già spedito, acconciatela voi come meglio credete. Vedete come il male mi ha fatto ghiotto e leccardo! Ma non abbiate timore ch'io sia per abusare delle ghiottonerie che mi manderete: una fettolina di salame una volta ogni quindici giorni mi conforterà lo stomaco, e non nocerà alla vescica, forse anche le gioverà. Sono stato e sono tanto scottato che non farò minchionerie.

Se Matteo è ancora costì, salutate lo caramente per me. Se volesse farsi portatore dei peccati mortali sopra menzionati, poichè quei della gola mi pare che sieno di questo genere, mi farebbe una gran galanteria, e pregatenelo da mia parte. Avrà forse ad attaccar lite coi doganieri di Pont-beauvoisin della parte di qua, ma pazienza. State sano ed allegro, ed amate sempre il vostro cordiale amico.

A Giovanni Giordano, a Torino.

Parigi, 16 novembre 1835.

Rispondo alla gratissima vostra dei 6 corrente ringraziandovi dei buoni brindisi che mi avete fatti il giorno di San Carlo. Spero, che siccome i voti vostri sono quelli di gente virtuosa, così saranno esauditi da chi non ha fatto indarno la virtù amabile su questa terra.

Ieri ho ricevuto in una volta nuove de' miei due figliuoli Paolemilio e Cincinnato. Il primo scrive da Tolone agli 11 del corrente: stava bene ed in punto d'imbarcarsi per l'Egitto. Il secondo scrive ai 3 pure del corrente dall'isola di Baschgoun dove è di presidio, isola posta sulla costa d'Africa tra Orano e lo stretto di Gibilterra. Godeva buona salute, ma con qualche stento per vivere in quell'isolaccia deserta. Date, vi prego, queste nuove a Scipione: credo che Paolemilio gli abbia scritto. Godo nell'intendere che il vostro Scipioncino si avvia bene. Ha nel padre un

bell' esempio, e mi rende certo che lo imiterà. Diedi alcuni giorni sono una lettera per voi al signor Marchetti, credendo che fosse presto per partire per Torino. Ma ora non si sa quando partirà, e forse passerà l'inverno a Parigi con la sua graziosa moglie: noi ci godremo la loro dolce compagnia, e voi altri porterete a pazienza il non vederli.

Il signor Bertinatti sta bene, occupandosi molto negli studi di legge, massime alla scuola del signor Rossi, il quale ogni giorno più si fa conoscere per quell'uomo valente ch'egli è: professore nè più dotto, nè più eloquente di lui non si potrebbe immaginare. Vidi il gentilissimo signor conte della Marmora, il quale mi diede ottime nuove di Scipione. Ma voi non mi parlate mai della contessa Bertone? come sta quell'egregia donna, tanto buona e affettuosa per me? Ditemene qualche cosa per la vostra prima. Salutatela intanto cordialmente da mia parte. Spero che Giulia sarà di ritorno dalla sua corsa di Biella. Salutatela per me e con lei i vostri dolci figliuoli. Baciato Francesco, al quale auguro ogni bene, e soprattutto la conservazione della buona moglie. Dio faccia che i nostri voti riescano a buon fine. Toderò il fo oramai calato dalla montagna. Fregatelo un po' su quelle allegre gote per amor mio e ditegli che a questi giorni gli scriverò. Dio vi conservi in salute tutti e vi preservi dall'isola Baschgoun.

Al Barone Vincenzo Mortillaro, a Palermo.

Il signor Furnari, giovane gentilissimo, mi rendè ieri la cortese sua, data da Palermo a 30 di novembre, e le so ben dire che ne ho ricevuto una somma contentezza per vedere che io vivo nella memoria dei Siciliani, e massime nella sua ed in quella del signor cavaliere Scinà, uomini ambidue tanto degni di vivere essi stessi con onorato nome nella posterità.

Lessi con singolar piacere e frutto i suoi studi bibliografici, ammirando così il suo retto giudizio, come la paziente fatica nel ricercare ricchezze scientifiche e letterarie e poco o nulla conosciute. Se ogni paese avesse investiga-

tori come la Sicilia ha V. S., si svelerebbono al mondo tesori inestimabili.

La ringrazio con tutto il cuore delle graziose parole ch' ella usa, oltre ogni mio merito, favellando di me, e le assicuro che andrò sempre altero dell' acquisto che ho fatto dell' attenzione sua e di quella del signor Scinà, cui la prego di salutare in mio nome. Non le incresca eziandio di tenermi raccomandato al signor Ferdinando Malvica con fargli anche sapere che consegnai, or sono circa due mesi, al signor barone Friddani una copia per lui dell' edizione torinese del mio *Camillo*, e che questa copia è partita per Marsiglia a destino di Palermo due o tre settimane fa. V. S. attenda a conservarsi, e mi abbia per tutto suo.

UGO FOSCOLO.

Ugo Foscolo, celebratissimo letterato e poeta, quasi a simbolo dell'agitata vita che poi condorre doveva, naeque nel 1776 sopra una fregata veneziana che veleggiava verso Zante. Studiò nell'università di Padova, e all'età di 18 anni fece rappresentare una tragedia, il *Tieste*, che fu molto applaudita. Caduta la repubblica di Venezia, prese soldo col grado di ufficiale nelle truppe italo-francesi. Nel 1807 pubblicava il suo stupefissimamente carme dei *Sepolcri*, ed imprendeva un'edizione delle opere del Montecuccoli. Fu nominato professore di eloquio nella università di Pavia, dove dettava una prolissa e lezioni ammirabili; ma ben presto, soppressa quella cattedra, ritornava in Milano. Venne nel 1813 in Toscana; quindi tornato nuovamente in Milano, rifiutava di prestare un giuramento richiesto dai nuovi dominatori del regno Lombardo-veneto, e perciò abbandonata l'Italia, nel 1816 passava in Inghilterra, ove moriva nelle vicinanze di Londra il giorno 10 settembre del 1827. A tutta lode di quest'uomo insigne basti accennare che per mutare di tempi e di fortuna, mai non mutava nè animo nè sembiante, e che sempre le sue parole e i suoi scritti espressero i sensi magnanimi del suo invittissimo cuore. Le opere edite e postume del Foscolo furono recentemente raccolte e ordinate da F. S. Orlandini e da Enrico Mayer, e stampate da Felice Le Monnier in 9 volumi della Biblioteca nazionale, tra dei quali contegono il bellissimo epistolario che ci forniva le lettere qui riprodotte.

A Ippolito Pindemonte.

Milano, 4 novembre 1807.

Mio Amico.

La copia spedita a Brescia l'ebbi pochi giorni addietro, e ve ne scrissi con l'ordinario di sabato scorso: l'altra raccomandata all'Angelini non si fa vedere ancora. Nè so come mi accusiate d'incuria a rispondervi; sino da tre o quattro settimane risposi alla vostra lettera diretta a Milano, promettendovi di parlarvi a lungo del vostro poemetto, ch'io non aveva veduto che alla sfuggita presso il consigliere Pi-

nali. Quando poi l'ebbi, la mano ch'io avea impedita, e che non ho affatto libera, mi vietò di mantenervi la parola; e pigliai soltanto la penna, alla barba del chirurgo, per premunirci contro certe ostilità minacciate, a quanto ho udito dire dal signor Bettoni, uomo gentile e non incolto, ma libraio nell'anima. Attenetevi dunque a quanto vi dissi, e rispondete a norma della mia lettera al Bettoni, della quale vi compiegai copia; e date pace alla vostra coscienza, perchè invece di nuocere all'interesse di veruno, voi avete recato molto onore all'autore de' *Sepolcri* e niun danno al tipografo. De' *Sepolcri* vostri ho udito dire meraviglie da' nostri letterati; ed in casa d'una gentile e bella brunetta, il signor Ricchi, in mia presenza, preferì i vostri ai miei versi: però ho incominciato a stimarlo, veggendo che ei dava le lodi dovute all'amico mio, e mi reputava d'animo sì liberale da intendere il vero: giustizia e schiettezza rara in questi tempi, e rarissima in quella specie d'uomini. Per me tengo che altre poesie vostre saranno più gentili e più terse, ma niuna sì alta e sì calda: e trovai il cavalier Rosmini del mio parere. Le sale siciliane, la censura al mio stile, le lagrime su la tomba d'Elisa, e molto più la pittura de' giardini inglesi sono squarci in cui l'ingegno vostro ha superato sè stesso; la pittura de' giardini sopra tutto. E non pare ella piena del colorito, dell'armonia e dell'affetto de' più bei tratti delle *Georgiche*? Oh quanto ho sentito per quelle immaginate delizie tutta l'amarezza di questo mio stato di servitù! Cresce con gli anni l'amore dell'indipendenza, il bisogno di vita men parca, l'esperienza su la vanità delle umane ambizioni, e certo sentimento della propria dignità, e mi crescono nel tempo stesso d'intorno le sciagure de' miei più cari, pe' quali devo vendere a prezzo i miei sudori ed il mio tempo; crescono, pel sistema algebrico de' pubblicani, le privazioni che ogni onest'uomo deve imporre a sè stesso in tanta rarità di danaro e di mezzi di guadagnarlo, e mi vedo sempre più costretto a non irritare le vane passioncelle di questi uomini, poichè non voglio nè so lusingarle, e a parere a me stesso da meno di me, per non parere agli altri da più di loro! E fra que-

ste tristissime considerazioni sul mio stato, le quali, mentre spengo il lume ed abbandonano il libro su' guanciali del mio letto, mi ritardano il sonno, e me lo rompono prima dell'alba, io esclamo sempre: Oh chi mi leva in alto e chi mi posa! e recito mille volte tutti que' versi, pascendomi della speranza di una dolce e libera solitudine. Tornando al poemetto, direi bugia se lodassi tutto, tutto; ma è verità che su pochissime cose avrei a ridire; ed assai su quel verso: «La valle mugolar, belar il colle,» perchè la figura è ricercata, forse comune, e molto più perchè a mio parere, dissente dalla schiettezza e dalla ingenuità degli altri versi. Addio intanto, addio: io non conosceva la vostra Elisa;¹ ma dopo i vostri lamenti,

Mia benvoglienza inverso lei fu quale
Più strinse mai di non vista persona.

A Giambattista Giovio.

Milano, 29 gennaio 1808.

Mio caro signor Conte.
Io non son padre,

Errai

Orfano; e tanta d'orfani mi vinse
Pietà, che nè di santi abbracciamenti,
O del riposo d'amorosi lari
Io non compiacqui mai l'animo mio,
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè nuovi schiavi alla fortuna e al mondo.

Non son padre, ma ho nipoti bambini e infelici; ma ho un fratello che mi può esser figlio, minore di molti anni di me, nato nei giorni di agonia di nostro padre, cresciuto nel decadimento della mia famiglia, senza godere degli agi che consolarono la mia fanciullezza; e per questo fratello io ho

¹ Elisabetta Moseconi, cui quell'anima santa pianse sì soavemente sulla fine de' sepolcri.

le viscere di padre: l'ho educato, e il cielo benediva le mie cure. Facendo per lui quanto io poteva, io ricompensava mia madre dei sacrifici che ella fece per me, mia madre che oggi canota

E sull'avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

Ed anche à me questo figlio del mio cuore mi fu rapito dalla milizia; io l'ho veduto staccarmisi dalle braccia per andarò in un reggimento di cavalleria: egli militava nelle Calabrie ed io in Olanda. Non ebbi sue lettere, se non dopo assai mesi: non lo rividi che dopo due anni. Oggi è avanzato, è nella guardia reale: poteva ieri, potrebbe oggi uscire ufficiale di cavalleria, ma non mi soffre il cuore di vederlo partire da Milano. L'amor mio è ostacolo alla sua fortuna: quanto più cresce bello, grande, pieno di vigor d'animo e d'ornamenti d'ingegno, tanto più provo bisogno di parlargli, di consigliarlo e d'amarlo vicino a me; tanto più ho timore di perderlo. Immaginate come la vostra lettera mi passò nel più vivo la piaga: io sento tutto il dolore, a cui Benedetto vi lascia. Ma se parte almeno di tanta amarezza può essere temprata dalla mia amicizia, io giuro d'essere al vostro figlio amico, fratello e padre; e più ancora, se la natura avesse dato agli uomini legami d'amore più tenaci e più santi.

*nec ego perfidum
Dixi sacramentum.*

Quanto io abbia amato Benedetto, ve lo può dire egli stesso; egli può averlo veduto dalla cura con cui io lo distingueva dagli altri giovani suoi coetanei, dalla facilità con la quale io (io uomo d'accoglienze fredde) mi affratellava con lui sino dal primo dì ch'io lo conobbi, e finalmente dalla fiducia con cui ho fidati al suo petto gran parte de' miei cari secreti. Sarà dunque mio compagno; non troverà in me la dolce sollecitudine de' suoi cari (e dove si può trovarla fuor del suo tetto?), ma l'ardore almeno dell'anima troverà sfogo ed alimento, conforti sì necessari alla gioventù, ma sì dif-

ficili in questo paese, ove tutto è calcolo, e dove *quisque sua pro re consortem humat*. S' io nella mia vita ho errato, s' io ebbi a pentirmi nella mia carriera militare, lo confesserò a lui ingenuamente; e il mio esempio e la mia infelice esperienza gli sarà più utile delle sentenze che ha imparate da' libri, e de' consigli freddi che l'orgoglio, più che la compassione, somministra nel pericolo degli amici:

.

. Ed io invece gl'insegnerò a gemere sulle mie disgrazie, ad ammaestrarsi de' miei pentimenti ed evitarli. Ma e voi pregate il cielo che gli dia tanta forza da sostenere l'ingiustizia; altro non prego anch'io: per questo solo parlo talvolta alla fortuna, e volgo gli occhi al cielo, ed armo d'acciaio il mio cuore. Non ch'io voglia credere a' capricci e alla tirannide de' mortali; so e disprezzarli ed affrontarli: ma nello stato militare l'ingiustizia è un elemento — non si può distruggerlo senza distruggere sè medesimi: essó, a considerarlo, è più colpa delle cose che degli uomini. Si può bensì anche in mezzo alle ingiustizie sentirsi giusto, forte e libero; e la dignità dell'uomo si vendica più nel sopportare nobilmente, che nel lamentarsi e gridare invano. Del rimanente i tirannucci di cui parlate minacciano i timidi e accarezzano i forti. Voi conoscete la forza d'animo di Benedetto e potete viver tranquillo: sarà non amato, forse, ma rispettato: e negli uomini pubblici l'amicizia è o interessata o falsa, e sempre corta; ma il rispetto che è fondato sulle qualità di chi lo merita riesce spesso utile e sempre d'onore. Vostro figlio si raccomanda col nome di suo padre, con la beltà di sua giovinezza e con le proprie virtù: tuttociò che io potrò aggiungere per sacrificare in suo pro, e per propiziargli la fortuna ed i numi terreni, sarà dal canto mio aggiunto con liberalità d'animo. I vostri timori sulla sua vita sono inopportuni, almeno per ora; la guardia d'onore o non si moverà mai, o sarà l'ultima a muoversi: Sperate nel tempo e anche negli umani consigli. Se Benedetto potrà entrare con promozione nell'artiglieria della guardia, avrà

rare occasioni di partirsi d'Italia; nè questo partito ch'io gli proposi è di difficile esecuzione. — Eccovi una lunghissima lettera, signor Conte, e scritta con carattere arabico; ma dopo letta la vostra, la mia penna correva, per consolarvi, quanto più prestamente. Aspetto con impazienza le stampe. Non posso corrispondere al dono co' *Sepolcri* miei e quelli del cavaliere Ippolito, perchè le copie che io ne ebbi mi furono tolte di mano. Scriverò a Venezia, e farò che voi abbiate i bei versi dell'elegantissimo Veronese. Io mi sto qui con libri militari perdendo gli occhi sulle prove di stampa, e mi pare mill'anni di pubblicare questo Montecuccoli. Benedetto mi aiutava a correggere gli errori tipografici: verrà spesso ad aiutarmi noyamente, e così leggerà il migliore de' libri militari, ed io lo avrò vicino a me con qualche sua utilità. Vivetevi tutto lieto, ed amatemi: amatemi per la tenerezza con cui ho letto la vostra lettera. Io la conserverò con religione fra le altre vostre, la rileggerò a Benedetto, e lo conforterò con essa a guardare tranquillamente le tempeste ed a sopportare pazientemente per l'amore dei suoi genitori.

A Benedetto Giovio, Guardia d'onore nella Compagnia di Milano.

Lugano, 24 agosto 1808.

Mio caro Amico.

Ho veduta la tua famiglia, e l'ho lasciata dolendomi; ho stimato assai più tuo padre ed anco tua madre. Ti nominò mille volte e mi parlò di te con la voce soffocata quasi dal pianto. Pochi minuti prima ch'io le lasciassi il mio ultimo addio, mi diceva: *Temo la morte, la temo quanto deve temerla una donna e una madre che lascia molti figli; pure, s'io fossi certa di far felice Benedetto, invocherei ed incontrerei lietamente la morte;* e queste sublimi proteste me le faceva in faccia alle tue sorelle, e con quell'aria tutta sua di passione e d'ingenuità. Scrivile dunque, mio caro amico. So ch'ella ti ha spedito in regalo

una borsa, e so che tu non le hai risposto, almeno hai tardato a risponderle: la povera donna ne geme.

Addio intanto — eseguisce questa commissione del tuo Foscolo, che non trova pace. Come mi avea rasserenato; ma dopo tre o quattro giorni io sentiva rinascere e gonfiarmi nell'anima la sorgente della mia amarezza. L'altrui compagnia e la vista di persone non confidenti, e la gratitudine a tanta ospitalità mi avevano forzato ad assumere certa gioia e affabilità di sembiante. Ma ieri, appena rimasto solo, tornai nel mio vero stato: ed io provava una crudele necessità di star solo, e di tormentarmi, e di assopirmi nel mio dolore. Io mi vinco, o mi vincerò forse; ma quanto non devo combattere! Addio, mio caro amico, addio; ho pur bisogno di rivederti e di parlarti! Addio.

Alla Contessa Chiara Giovio nata Paravicini.¹

Se la signora Contessa si ricorda di ciò che mi disse presso l'Olmo la sera ch'io prendeva congedo, saprà la ragione per cui le mando l'*Alceste*.

Al mio giovinetto terzo genito, Paolo Giovio.

Milano, 23 settembre 1808.

Paolo fratello, tu mi abbracci caldamente, io t'abbraccio strettamente; tu ti confessi pigro, ed è vero: tu ti confessi superbo, e non è vero: tu ti credi indegno d'allacciarmi le scarpe, ed hai torto: ma s'io me le facessi allacciare da te, farei peccato; tu se' sì grande della persona che curvandoti rischieresti di scavezarti le reni: contèntati dunque ch'io allacci da me le mie scarpe. — Paolo fratello, lettore di S. Giovanni, non tormentare le regine Claudie; fà loro la corte come tuo fratello Benedetto Giovio figlio di Giambattista fa la corte alla regina Pippina: prendi un chitarrino o un piffero, e se non hai piffero, e se non sai toccar chitarrino, prendi una ribeba, vulgo zampogna,

¹ Vedi la precedente lettera a Benedetto, 24 Agosto 1808.

e siedi nel boschetto, e canta e suona per propiziare in mio favore le ninfe amadriadi che fanno da cameriere alle regine Claudie — e' non c'è a dire, senza cameriere nè camerieri s' esce con le mani vuote di casa de' re e delle regine — e pregali perchè apparecchino a me Niccolò Ugo Foscolo figlio di Ugo Andrea, un canestrino di prugne per la state del 1809. — Paolo fratello, grande ed illustre anche lungo il naviglio di Porta Nuova e di ponte San Damiano in Milano, fa pure il birichino, che Dio ti benedica, e non imitare le gatte morte; ma Cristo ti dia muscoli ed ossa da gatto quando arrampicandoti e saltando e correndo tu cascassi ad abbracciare e baciare la madre terra: solo bada di non romperti il naso; guai anche ai gatti s' ei si rompono il naso! guai a me che amo il tabacco per vizio e lo fuggo per virtù; e che vorrei pregare il tuo naso di pigliare tutte le prese che il mio, meno magnifico, vorrebbe e non può pigliare! Paolo fratello, io ti giurerei, se sapessi giurare e se tu non mi credessi senza giuramento, che l' anima mia ha gran fame di rivedere il lago Giumello e il boschetto; e siane prova questa lunga lettera ch' io scrivo in risposta alla tua brevissima, derogando alla minaccia di contare le righe e le parole e le sillabe senza graziarti nemmeno di un et. T' imito bensì nel resto: vedi la carta che è della stessa edizione; vedi lo *spirito* d' ogni mia parola, che pare svaporato dall' inchiostro del tuo calamaio: ma viva lo *spirito*! Freddo o caldo, è sempre il miglior piatto della conversazione: che *buon senso*? il buon senso è cosa bovina; cammina sempre colla gravità senatoria de' buoi, e i suoi passi sono tardi, infermi, pesanti, e tutti i suoi discorsi cominciano, proseguono e finiscono con gli amabili intercalari di *ma, se, forse, per altro, vedremo* — viva lo *spirito*! il buon senso è cosa bovina. — Paolo fratello, tu se' già stanco di leggere, ed io sono stanco di scriverti; solo una cosa aggiungo, e tu mettila nel tuo cuore: io sono sventurato perchè non ti veggo; se tu non mi scrivessi, sarei anche trascurato. Scrivi dunque: è meglio essere *sventurati* che *trascurati*, sentenza che esce di casa Giovio; e chi l' ha detta se ne faccia merito. Dopo di che, Paolo fratello, let-

tore di San Giovanni, erede di Ovidio, grande ed illustre anche lungo il naviglio di Porta Nuova e del Ponte di San Damiano in Milano; io prego Gesù per la tua gioventù crescente; e tu pregalo per la mia gioventù declinante, e viviti lieto.

*A Ferdinando Arrivabene,
Elettore, e Giudice della Corte d'appello, Brescia.*

Milano, 13 ottobre 1808.

Non so, mio Ferdinando, quanta grazia troverebbero le mie lettere e le mie preghiere agli occhi di Maria bella; però scrivo a te e raccomando la persona che ti recherà questa lettera, pregandoti di accoglierla ospitalmente e di presentarla in casa Martinengo. E tu pure godrai di conoscere un Prussiano, uomo letterato, familiare delle Muse italiane. Viaggiò in Grecia e ne scrisse: fa dunque, mio caro Ferdinando, che in Italia egli riceva alcuna ricompensa dell'amor suo per le lettere, e ch'egli ritorpi alla sua patria lodandosi di noi. Addio frattanto, mio caro. Amami, e ricevi i saluti di Carlino e di Monti.

A Paolo Giovio.

Pavia, 4 dicembre 1808.

Paolo mio. Ti ho promesso di scriverti; e da che a tuo padre piacque di ripromettertelo in mio nome, io sollecito l'adempimento della mia promessa. Ma tu non indovinerai perchè io mi sdebiti piuttosto oggi che domani, o doman l'altro verso di te. — Paolo mio, io voleva rispondere a tuo padre; ma io non aveva che di questa cartaccia in cui ti regalo l'edizione della mia lettera fraterna: ho mandato a cercare e ricreare per carta: oggi è festa; e noi siamo poco pratici di Pavia. Così ho temporeggiato sino ad ora, cinque e tre quarti; e mi sento già intorno all'orecchio la campana dell'*ave maria*; e il corriere parte alle sette. Mando dunque a te la cartaccia ch'io non ardisco presentare al conte, tanto più che l'ultima sua lettera è in foglio

nitido. Tu intanto ringrazialo assai assai in mio nome per le sue parole tutte cuore, e fa ch'ei mi perdoni la *mauvaise honte*. Gli dirai anche che il suo foglio diretto a Pavia, sino dal giorno 23 novembre, non m'è giunto che oggi 4 dicembre; colpa, in parte, mia che non lasciai Milano se non al primo del mese, e in parte della Posta, che imitando le vacanze de' professori e l'ozio degli scolari, sta chiusa tre o quattro dì della settimana, e non s'apre che poche ore del giorno; guai dunque ai mal pratici! Gli dirai ch'io, non veggendo suoi caratteri, viveva affittissimo, e che in questa condizione di paese e di vita, unico conforto mi resta il leggere e lo scrivere conversando coi pochi lontani: chi non si cura di nuovi amici, sente come scemarsi le forze del cuore quand'è abbandonato dagli antichi; e tremo sempre quando mi torna alla mente quel verso d'Orazio:

Oblitusque meorum, obliviscendus et illis.

Paolo mio, fattelo spiegare da tuo padre, e il suo cuore ti farà de' commenti sovr'esso che sospenderanno per un po' fra le tue labbra e le tue narici il riso e le grinze che nascono un po' spesse e brutte dal riso, massime nelle facce dotate di naso bislungo e di bocca troppo spaccata. E perchè tu abbia versi del tuo Foscolo, agevoli alla tua intelligenza, eccone tre tutti eleganza, verità e passione:

Certo, per consolar nel loro esiglio
Gl'infelici, e nutrir l'alma di speme,
Delle lettere un Dio diede il consiglio.

Paolo mio; la lettera va sul serio: un raggio di buon umore che mi sorride nelle viscere, va fuggendo mentre io scrivo. Abbi pazienza dunque, e contentati di ciò ch'io ti posso dare. E poi, se tu hai buon cuore, se tu hai il cuore di casa Giovio, devi godere della altrui gioia; ma non volgerai, spero, le spalle all'amico che, parlandoti, segue lo stato dell'anima sua e il corso de' suoi pensieri. E davvero ch'io nelle lunghe giornate di solitudine, di meditazione e di malinconia ho conosciuto, che se un riso e un sorriso agguingono alcun che alla brevità di questa vita mortale, ad

ogni modo le sole lagrime insegnano la verità ; insegnano a pentirsi de' propri falli e a compatire gli altrui, e a versar quel po' d' olio e di mèle che si ha nel cuore, sulle piaghe dell' umanità. — Ma basta, omai basta — io m' alzo a sviammi, e a far rivivere più allegra la fiamma del mio camminetto, che correggerà forse la tristezza della nebbia tenebrosa, la quale s' addensa sulle mie finestre, e si rovescia sull' animo mio. — Paolo fratello, eccomi a te, fammi da ambasciatore. Dirai che Montevercchi è restato in Milano, ma colle gambe inquietissime e sulle mosse per.... per non so dove ; ma scommetterei cento contr' uno, che egli non è presentemente a Milano : però non saprei assegnare nè il giorno, nè la settimana, nè il mese in cui egli risolverà di studiare matematica in Pavia. Dirai ch' io sono elegantemente, largamente e caldamente alloggiato, e che se Cecchino tuo venisse a far lo scolare in questa università, o a trovare verso la metà di gennaio gli amici suoi, alla metà di gennaio reciterò, *coram sapientibus et insipientibus*, la mia prolusione. Cecchino tuo troverà stanza e buoni capponi senza incomodo degli ospiti, perchè la tavola costa poco in Pavia, e molto più perchè nel mio vecchio cameriere-maggiordomo-aintante, s' è scoperta improvvisamente l' abilità di scalco e di cuoco. Dirai ch' io ier l' altro, ieri ed oggi mi sono rivestito di nero che pareva l' arcidottore Mercuriale, e che, seguitato da un bidello toscaneggiante e ciceroneggiante, sono andato a far visite di puntiglio a più di trenta professori, dando a tutti, e ricevendo da tutti una porzione di complimenti preparati secondo la ricetta accademica. Dirai ch' io dopo questa spesa di tempo, di passi e di ciarle, sto e starò sempre in casa ; e che m' è venuto a noia il chiacchierare e il novellare, forse in pena del troppo gusto ch' io pigliava a parlare in Como e in Verzago. Dirai ch' io non ho interamente la grazia della dea Salute, lensi l' ilarità dell' ingegno : anzi un certo languore, che gli amanti chiamano sentimentale, e che dovrebbe esser chiamato meditativo dagli ingegni letterati. E giova assai allo studio, tanto più che si mangia meno, e si dorme poco : e questo *meno* e questo *poco* non deve piacere

a te, Paolo fratello : però ti stai senza studiare, e per ora fai bene ; ma vedi che non avrai fatto bene per l'età avvenire. Dirai ch'io penso di starmi in Pavia per le vacanze di ceppo, di carnevale e di pasqua ; ma che presento, che il matematico Giulio trotterà e posteggerà spesso da Pavia a Milano, e da Milano a Como, perchè uno degli elementi di quel povero matematico è l'*andare* e il *tornare* ; onde questo mio proponimento d'immobilità potrà zoppicare come la tua mula di quindici lire, perchè io, che sono acciaio e scoglio contro le ciarle e le persecuzioni del mondo, sono, pur troppo, canna pieghevole alle carezze degli amici. Dirai a tua sorella Porro, quando la vedrai, che mi duole assaissimo di non averla veduta nella sua corsa a Milano : ma in quel giorno era malato davvero e molto più afflitto di mente ; ed io ti raccomando, Paolo mio, di non portar mai la tua tristezza all'altrui mensa, ma dalla tristezza Dio te ne scampi ! Dopo aver dette agli altri tutte queste belle notizie, che puoi del resto dire e non dire, dirai a te stesso : Paolo, tu hai un credito verso la ditta Foscolo e Montevecchi, e la ditta tirò una cambiale in tuo favore sopra la causa di tuo cognato Porro, scrivi dunque alla ditta, se la cambiale fu accettata e scontata. Se non che vedo, che tu ed io parleremmo al vento, perchè tu salti, corri e chiacchieri, ma non apri un libro per paura di mal d'occhi, nè pigli mai penna per serbarti pulite le mani : prego il cielo che la lettura di questo scrivere arabico non t'acciechi. Addio, addio, battono le sette ; chi sa se la lettera giungerà in tempo !

Al Cavaliere Ugo Brunetti, a Milano.

Pavia, 7 dicembre 1808.

Mio caro amico. Eccomi a te, mio Brunetti — e da gran tempo io desidero di starmi lungamente con te. Quanto io t'ami, io lascio considerarlo a te solo ; e tu solo puoi conoscerlo : tu solo che sai quanto m'ami, che sai quanto io corrisponda all'amore schietto e magnanimo, e quanto viva sacra ed eterna la gratitudine nel mio cuore. T'amo

dunque, e t'amerò finchè il mio sangue non cesserà di scorrere nelle mie vene, e finchè l'amicizia sarà per me l'unico asilo in questa vita tempestosa ed incerta, ove molti ci nociono per interesse, e moltissimi non ci giovano per indolenza. Assai persone ho lasciate in Milano, che pure non avrei voluto lasciare; ma, ripensando a' piaceri e a' dispiaceri che mi cagionavano, trovo pure qualche ragione che mi consola della lor lontananza. Tu solo, mio Brunetti, tu sei eccettuato; tu m'hai lasciato amarissimo desiderio di te, e rimembranze soavi, e niun motivo che mi riconcili con quest'assenza; e te solo bramo di rivedere, e mi alimento di speranza, perchè ogni giorno più sento quanto mi manca, mancandomi l'amico mio. Dalla lettera recatami ier sera da Montevecchio, veggio che tu, mio caro, non hai ricevuta se non la prima che ti scrissi: eppure da giovedì scorso ch'io sono in Pavia, due volte è partita la posta; venerdì e lunedì; oggi parte per la terza volta; e due lettere ti scrissi benchè brevissime; e questa è la terza. Presto o tardi ti giungeranno, mi duole ad ogni modo che indugino, o che la colpa de' corrieri e della posta si rovesci per poch'ore sopra di me. Ti scrivo, mio caro amico, e ti scriverò ad ogni ordinario, lunedì, mercoledì, e venerdì; e facesse il cielo che la posta partisse ogni giorno, ch'io non lascerei passar giorno senza ridestarti la memoria del tuo Foscolo, e senza dirti come ei vive! Sappi intanto che dal momento del mio arrivo, sino a quest'ora in cui siedo scrivendoti, io sono stato involto in noie di accomodamenti di casa, in noie di visite a' professori, in noie di accoglienze a scolari che vengono a trovarmi con lettere commendatizie, in noie di spese minute e di conti, in noie di lettere per affari, e soprattutto per questo sciagurato dubbio della cattedra vacillante. Aggiungi che Montevecchio, arrivato ier sera, mi fe' tutt'oggi attendere a soqquadrare novamente gli appartamenti, perchè trovando molto belle e poco calde le stanze apparecchiategli, preferì di abitare quelle riservate alla servitù, che infatti, benchè meno eleganti, sono raccolte, esposte a sole perpetuo, e in faccia a un orizzonte tutto aria, cielo e giardini. Ecco dunque un nuovo parapiglia di mobi-

li, di tappeti, di letti : e ci fu tanto da trambustare , che Domenico mi pregò di pranzare per oggi fuori di casa, perchè non avea tempo di badare alla cucina. Questo Domenico è un eccellente servitore : poltrone a Milano, ove c'era da far poco ; e qui lavoratore indefesso, dove dalle sei a mezzanotte in questi giorni non ci fu mai sosta. Quanto alla mia vita, io sto in casa sempre ; esco fuori quasi per forza : ma specialmente la sera io sto al mio fuoco con alcuni giovani greci pieni di amore per le lettere e per la patria ; e sempre quasi con Giorgetto, che è più lieto del solito, e che ti saluta cordialmente. Di giorno ad ogni modo non ricevo nessuno ; perchè voglio attendere con tutte le forze dell'ingegno, del corpo e del cuore alle lezioni : se mi cacciano da un posto datomi senza averlo chiesto, voglio almeno fare in modo che tutta Pavia gridi vendetta, e che il grido si sparga per tutte le città che hanno mandato scolari. Le lezioni cominceranno (esattamente tutti i giovedì e le domeniche, giorni di vacanza nelle altre cattedre, onde tutti possano venire ad ascoltarmi) dopo i 15 di gennaio, tempo in cui reciterò la prolusione. E le ho rimesse a quel mese, sì per andarvi meglio preparato, sì per non interrompere nelle feste di Natale e di Epifania. Tu verrai, Brunetti mio, alla prolusione ; ma se sino a quel tempo io dovrò aspettarti, morirò di languore. Una scappata che tu facessi, sarebbe per me un giorno di nozze ; e, soffrilo, sarebbe giorno di tripudio anche pel vecchio Domenico, che pur ti nomina, ti desidera e ti loda tutte le volte che ei resta solo con me. Ma almeno, se non puoi venire, non lasciarmi senza tue lettere. Sino ad oggi, e sono sette giorni, non ebbi che la lettera consegnata a Montevecchio. Oggi forse all'ufficio vi saranno tuoi caratteri : ma il corriere giunge alle quattro : gli scolari che aspettano danari e notizie da' loro parenti abbandonati, e i negozianti tutti si affollano accalcati intorno a quel piccolo buco della dispensa, e non c'è verso ; bisogna attendere al freddo per più di tre quarti d'ora, o contentarsi di leggere le lettere il giorno dopo. Per più disgrazia, il dì stesso che arriva l'ordinario di Milano, riparte ; e regolarmente l'ufficio si chiude alle otto : onde tu vedi che

dal momento della lettura a quello della risposta, appena restano quattr' ore. Domani dunque avrò tue lettere; così almeno spero, e lo spero come un divoto ha fiducia nella protezione del suo santo. Addio intanto, mio dolce amico, addio. — Vi sono assai notizie, e notizie da ridere in questa università; ma il tempo e la carta mi mancano, e tu vedi ch' io non mi trovo sul tavolino nemmeno un foglio intero. Alla Lucilla darai coll' annesso biglietto i miei saluti, e pregala di perdonarmi; e dille che una stanzina ov' io dormo, fu da me battezzata *la Lucilla*, appunto come i capitani de' vascelli assegnano un nome favorito al loro legno, onde sia salvo dalle tempeste e da' corsari. Addio di nuovo, addio.

Al Cavaliere Ugo Brunetti, a Milano.

Pavia, mercoledì 21 dicembre 1803.

Freddo, Brunetti mio, freddo da bruciare un carro di legna per settimana, scaldandosi ed arrostandosi il corpo dinanzi, ed esponendo al vento ed al reuma le spalle. Io che sto sette ed otto ore continue con l' immobilità di chi legge, o scrive, o pensa, non trovo sofferenza nè rimedio al freddo. Oggi prima del pranzo mi sentiva tutta la parte destra intirizzita; e l' accostarmi al fuoco mi disseccerebbe il cervello, e poi non si può scaldarsi da tutte le parti. Sospiro un *Franklin*, — ma se mi tocca di lasciare Pavia dopo quest' anno e fors' anche prima, sono danari sacrificati al Dio freddo con pochissimo pro. Freddo insolito! la neve è alta undici once, così sperimentarono questi nostri dell' università; ed è gelata per terra quasi da per tutto, cosa che non ho mai veduta neppure a Calais. Stamattina alle dieci, il mio termometro appeso fuori della finestra discende oltre il grado 9 e mezzo sotto lo zero. Intanto io non esco, e il freddo m' è bellissimo pretesto per quelli che mi vorrebbero *pour la société*. Ma che si fa nelle conversazioni? Si dà noia e ciarle, per pigliarsi l' altrui noia e l' altrui ciarle. Io assolve gli altri del debito, e gli rifarò del loro credito con ciarle scritte; ed avranno il vantaggio

che se non le vorranno, potranno lasciarle stare senza obbligo d'ingoiarsele per civiltà. Onde sto dietro alla prolusione, e sono a buon porto — *Se mi dimostra la mia carta il vero*, come cantava l'Ariosto mentre finiva il suo poema. Non ch'io abbia finito; mi manca più della metà: ma ho passato i luoghi degli scogli, perchè le parti metafisiche, di cui ti scrissi lunedì, sono belle e finite; ed ora mi resta l'applicazione de' principii, cosa più maneggevole, e da trattarsi con franchezza senza timore di riescire inintelligibile: — Addio frattantó. — Brunetti mio, quando verrai? ma per ora stattene a Milano, chè per queste venti miglia ci vorrebbero quattro cavalli, due pellicce e sei ore di tempo; e chi sa quanta sofferenza al freddo! Addio anche a Lucilla, e al mezz' orbo, mezzo calvo, mezzo scarnificato Ciotti. — Addio.

Al Cavaliere Ugo Brunetti, a Milano.

Pavia, lunedì 26 dicembre 1808.

Buone feste per quest' anno, e per l' anno 1809 e per molti anni avvenire; buone feste a te, alla Lucilla, e al nasocchialuto Ciotti. — Oggi è l' unico giorno ch' io mi sia uscito di casa dopo una settimana e più di carcere volontario — e domani ricomincerò. Bisogna pure ch' io termini. Ma oggi s' è fatto baldoria: il signor Cattaneo¹ — e il professor Mangili² — sono stati a desinare con noi; e noi col rito degli avi abbiamo trinciata una pollastra arrosto, e distribuito a' nostri ospiti il panettone;³ — ed eran cose da farsi fieri; ma ieri tutti vollero desinare a casa loro. — E perch' io m' era fatto bello e sbarbato per ricevere gli ospiti, ho colta la occasione per andare a pagare un paio di visite di puntiglio; — ed ora sono dal semigobbo libraio

¹ Amministratore dei beni del Collegio Ghislieri ed economo dell' Università.

² Giuseppe Mangili, chiarissimo prof. di Storia Naturale.

³ Il panettone è una specie di focaccia composta di scelta farina, burro ed uva candiota, di cui vanno ghiottissimi i Lombardi. Quelli di Milano sono i più rinomati; e non v' ha famiglia che non ne imbandisca almeno uno il giorno di Natale.

Baldassarre¹ — scrivendoti queste due righe per dirti che io ho ricevuta ieri l' affettuosa tua lettera, e che nel leggerla e rileggerla lodai la giustizia del cielo che fé scaricare contro que' poltroni della Posta la tua bile che sobboliva contro il povero Foscolo. Ma ti scrivo ancor più per dirti che qui ti aspettiamo a braccia aperte, e che tu non vada a smontare nè a *croci bianche*,² nè ad altra croce di Pavia. — Vieni dall' amico tuo, che è già uomo abbastanza *crucifisso*. Addio intanto, in fretta addio.

Al Conte Giambattista Giovio.

Pavia, 6 gennaio 1809.

Signor Conte mio. Confesso che io non aveva speranza di essere da lei prevenuto, e davvero io voleva e doveva mandarle a Como voti ed augurii; e Montevecchio li avrebbe portati, s' io avessi avuto la crudeltà di palesarmi indovino; e sono quasi sicuro che il puntiglio di farmi falso profeta l'avrebbe inchiodato a Milano. Tacqui dunque mentre ei partiva, e lasciai che il suo calesse viaggiasse e per amore e per forza. In quei giorni gli occhi miei s' infiammarono; e la partenza dell' ospite, e Brunetti che non potea più venire, attesa la lontananza di Battaglia, e i corrieri che impediti dal gelo e dai fanghi ritardavano per più ordinari le lettere di Venezia, mi fecero tristi quei giorni che rallegrano il focolare anche de' più sciagurati. Gli augurii dunque che non vennero alle feste di Natale, verranno all' Epifania; ed io la prego di dargli in mio nome, e alla dotta, e alla saggia, e alla gentile, e alla saltante famiglia. Ma io ebbi per più ore sott' occhio, ed ho tuttora nella mente l' incominciamento scritturale della sua lettera; e prego il cielo che il *fu* non divenga per me *impercettibile*, se non quando il mio cuore sarà freddo per sempre.

Amor col rimembrar sol mi mantiene,

¹ Baldassarre Comino, stampatore e libraio in Pavia, la cui bottega era più d'ogni altra frequentata da Ugo Foscolo.

² La *Croce Bianca* era una delle migliori locande di Pavia.

ed io credo di dirlo con più verità del Petrarca, e di averne più bisogno di lui, che pure era allettato da mille e più larghe speranze. Ma la natura mi fece

Alle speranze incredulo e al timore ;

e i libri congiurarono colla natura. E la fortuna mi trasse in molti errori, e però nella necessità di ricordarmeli per non ricaderci, e mi diè madre e fratelli ed amici e persone care all'anima mia, che consolarono con tante cure e sì generose la mia gioventù; ed ora mi lascia solo, quasi solo: e senza le rimembranze, oh in che freddo e taciturno deserto s'affannerebbero tutte le mie potenze vitali! Non so se l'ingegno ormai stanco o la ragione troppo avveduta vogliano inumanamente disfare per me lo incanto delle illusioni; — ma vedo che il mondo delle illusioni già tutto lieto e tumultuante, mi si va spopolando dinanzi; e vedo che a pochi e fragilissimi stami s'attiene il velo da cui mi traspare la gloria, la voluttà e la dottrina. Ma io verso in lei, se non forse le mie malinconie, certamente la pietà delle mie malinconie. Ho preso a scriverle appena partito Brunetti. Mi ha lasciato dopo ventiquattr'ore, perchè la sua catena inargentata torna a strascinarlo a Milano; ed anche egli non mi lascia che rimembranze, e le lagrime inaridite sugli occhi. Le mando però i saluti di quell'egregio amico, e recentissimi; ed io la prego di accoglierli affettuosamente, perchè ei me li lasciò tutti affettuosi per lei. Monteverchio la ringrazia della lettera, e la ringrazierebbe con la sua penna, s'ei fosse in casa; ma la posta è inesorabile: il corriere sta sulle mosse, ed aspettando Monteverchio per un'altra mezz'ora, questo foglio aspetterebbe sul mio tavolino per altri due giorni. Io lo lascio frattanto, signor Conte, per tornare all'*ufficio della letteratura*: parmi d'averne scoperta l'*origine*, interpretando colla natura dell'uomo il silenzio delle prime storie dell'umanità. Onde ebbi occasione di abbracciare infinite idee, e d'illuminarle e di rannodarle fra loro. Se non che forse mi compiacchio oltre il merito; ma ho lavorato *ultra vires*; nè ho mai sentito com'ora il vigore di quella sen-

¹ Sopra le forze, Più di quanto potevo.

tenza di Bacone: *l'uomo non si accorge quanto ei possa fare, se non quando lenta, medita e vuole.* Frattanto ella mi ami com'io l'amo e la stimo. Suo affezionatissimo amico.

Al cavalier Ugo Brunetti, a Milano.

Pavia, lunedì 30 gennaio 1809.

Non puoi credere, mio caro ed unico amico del mio cuore, quanto la lettera della tua Lucilla m'abbia costernato, e quanto mi affligge mentre io la rileggo. Ogni tuo male è una ferita per chi t'ama e per chi ti conosce; ma quando penso che lo stato in cui sei deriva forse dalla tua calda amicizia, io che ne sono la causa, ne sento tutto il dolore e tutto il rimorso. Certo che quel viaggio rapido, quell'aver poco dormito, quel viaggiare col freddo, e, più di tutto, l'agitazione in cui tu, amandomi, eri in quel giorno, avranno fomentata l'infermità. Non mi scrivere; ma fa ch'io sappia minutamente come tu stai, e come credi di stare in seguito; ed io prego la buona Lucilla di spendere alcuni minuti per me, e di darmi tue nuove. La sua lettera venne ieri mentre andavamo a desinare con Tedeschi, e con due amici di Montevecchio; ed io sarei partito stamattina, se sino da sabato non avessi fatto affiggere dal bidello il cartellino che promette per giovedì e per domenica due mie lezioni. Essendo le prime, e correndo voce che i professori d'eloquenza non fanno lezioni, e dicendosi dal Ministero che questa cattedra è inoperosa ed inutile, io, dopo molto pensare, decisi di fermarmi sino alle vacanze, e di dare regolarmente le lezioni promesse. Ecco, mio Brunetti, perchè, invece dell'amico tuo tu vedi una sua lettera. Se nondimeno le tue nuove di mercoledì, ch'aspetto ansiosamente, non recassero nulla di consolante, giovedì, dopo la lezione, correrò a Milano, perchè io non posso, nè voglio, nè mi sento capace di vivere in tanta angustia. — Anche io, mio caro, sono mezzo malato, e ti scrivo da letto. Verso mezzodì, poco dopo partito Tedeschi, io mi vidi scorrere dal naso un rivo di sangue, e mi sentii le membra prostrate da un

freddo mortale: da ott' ore sono a letto e non posso ancora scaldarmi. Venne Borda, e quel brav'uomo si dà tutta la cura per me, e mi promise di tornare stasera. Mi dice che questi sintomi derivano da principii d' infiammazione soliti al mio temperamento: mi disse di bere quanto mai, di cercare di sudare a letto, e di purgarmi, ma sopra tutto mi scongiurò di evitare il fuoco, da cui egli crede nata questa mia febbre. Che se i purganti non gioveranno, egli vedrà di farmi salassare: io però non sarò sì corrivo, perchè tutti questi miei malucci sono periodici, passano dopo due giorni o tre; e non vogliono espiazione a sacrifici di sangue. — T' include una lettera aperta per mio fratello: leggila, non la mando alla posta, perchè temo che il *Vaghemastro*,¹ o tal altro, abbia curiosità di aprirla. Dopo letta, falla chiudere col tuo sigillo; ed ordina alla tua ordinanza de' dragoni di ricapitarla nelle proprie mani di Giulio. Desidero che tu gli faccia dire o scrivere nel tempo stesso, ch'ei, quando sarà libero dagli arresti, passi da te. E tu, mio amico, fagli un discorso che moderi quel carattere un po' superbo e ostinato. Dalla lettera compiegata vedrai tutto, e saprai le ragioni della mia preghiera. Io tremo sempre per quel ragazzo; e le conseguenze dell' avvenire mi turbano assai più de' piccoli danni presenti. — Addio intanto. Ricevi un mio bacio ch'io ti do da lontano con tutto l'ardore dell'animo. Saluta Lucilla, e dille che è anche salutata da Montevecchio, che ti ama e ti stima ognor più, e che mi crede giustamente compensato dalla tua amicizia di tutti gli sdegni della fortuna. Addio, addio.

Al conte Giambattista Giovio.

Milano, 20-21 marzo 1809.

Signor conte. Nel piegare la lunga lettera che le scrissi ne' giorni scorsi io mi sentiva punto da certo rimorso, scrivendole massime d'un carattere stretto ed arabico; e temea

¹ Chiamavasi col nome teutonico di *Vaghemastro* quel sargente che in ogni reggimento veniva deputato a distribuire le lettere provenienti dagli Uffici postali.

di abusare e della pazienza e degli occhi di chi dovea leggere. Oggi il rimorso è placato dalla gratitudine, ed io la ringrazio, pregiatissimo amico, dell'amore con che le piacque di accogliere quella leggenda. Ma io mi sto qui, non so dire se nel purgatorio o nel limbo; certo è ch'io son quasi vinto dall'impazienza, dalla noia e dall'ozio,

Perchè il lasciare e l'aspettar m'incresce,

e non trovo nè divertimento, nè aiuto in mezzo a questi uomini, e fra queste circostanze ove ciascuno pensa a' suoi casi, *et quisque suum pro re consortem humat*. Brùnetti è in faccende, così anche Giulio; e Monteverocchio è ripartito. In questa condizione di vita, io vivo con me medesimo, e cerco di giovarmi del dono celeste *di potere udire e dir parole* scrivendo agli amici; e per essi

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo, e solo esser non parmi.

Io posso almeno esser certo che quanto io scrivo in mezzo a questa mia solitudine inoperosa, è letto amorevolmente. E la fortuna mi ha novamente percosso d'un colpo ch'io non mi aspettava per ora, e che non pertanto mi giova a trarmi d'ogni perplessità nelle mie deliberazioni. Mi sono fermamente deliberato di non ricingermi più, per quanto può l'umano proponimento, nè la spada, nè la corazza. Un figliuolo di mia sorella, di quasi dieci anni, e che era l'unico maschio nella mia famiglia, l'unico conforto, l'unico compagno amoroso di mia madre, è morto! Ecco rimasta quella povera vecchia senza imagine veruna presente de'suoi figliuoli. E che mai le giovò la sua fecondità? qual frutto ritrasse mai dalla lunga e liberalissima educazione che ella mi diede? e come io, che ho già passati i trent'anni, ho potuto sino ad oggi rimeritarla? A che le serve questa sdegnosa ed irremovibile robustezza dell'anima mia, a che la sterile fama de' miei studi, a che l'amor mio sviscerato verso di lei e la compassione che mi parla dì e notte per la sua la-crimosa canizie? Abbandonata da' suoi figliuoli, ella amava tanto quel nipotino, e tanto si compiaceva dell'ingegno felice

e del dolcissimo cuore ch'ei le mostrava; tanto insomma la povera vecchia aveva necessità d'un giovinetto amoroso che la compensasse della lunga lontananza de' suoi figliuoli, che ella nè desinava, nè pregava il ciclo, nè parlava con gli uomini, nè usciva mai senza quel suo nipote: lo teneva a dormire nella sua stanza, e per più d'un mese affaticò la sua vecchiaia intorno al letto di lui per liberarlo dalla lunga infermità che ce lo ha rapito per sempre. Ed ecco il quinto funerale che mia madre vede nella sua casa; ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura e il cielo avevano concesso a quell'anima buona e dolcissima, che, versando sempre amarissime lacrime, non osò mai mormorare contro i decreti del cielo. — Signor conte, io la contristo forse con questo mio nuovo dolore, ma, pur troppo, ad onta della nostra stoica costanza, abbiamo sempre bisogno d'essere compianti da chi non fa pompa della sua pietà; ed io aveva scritto dodici o quindici righe di questa lettera quando mi giunse l'involto delle meditazioni, e con le meditazioni sulla morte de' nostri cari, quella sua lettera tutta piena di compassione e d'amore, tutta calda d'amore paterno e di mestissimi affetti: e quella lettera fece prorompere la tristezza che stava tutta celata dentro di me, e ch'io aveva decretato di non rovesciare sugli altri. Le sue parole furon lette, pregiatissimo amico, dagli occhi miei che da due giorni rattenneano a forza le lacrime. Monti era presente, ed egli mi vide rompere in dirottissimo pianto. — Non però gli palesai le cagioni, e forse egli ascrisse quella debolezza al timore ed agli affanni del presente mio stato, nè risposi alle sue amichevoli interrogazioni, nè sdegnai le consolazioni delle sue parole; bensì lo lasciai alle sue congetture: ma non per questo mi consolò. E poteva egli consolarmi, egli che non poteva accorgersi che, mentr'io leggeva la lettera di un padre dolente ed abbandonato, io pensava all'afflizione di mia madre vedova e derelitta? Monti scrisse un nuovo canto panegirico: lo dedica al re di Spagna: il vicerrè, a cui egli chiese di dedicare la versione d'Omero, gli scrisse una lettera lusinghiera tutta di suo pugno: Monti in quel momento recavami le prove della splendida edizione del suo canto; — e qual

conforto, quali speranze, qual mai dolce e pietosa filosofia poteva egli darmi mentre aveva l'anima inebriata della presente prosperità? Tacque dunque. E mi doleva, e mi duole che l'involontario mio pianto abbia funestata la gioia della sua mente: e forse ei partì da me col rimorso d' avere con le sue prosperità insultato alle mie sventure; perchè egli è nato e cresciuto con delicatissimi sentimentj. Ma egli non sapeva ch'io pensava a mia madre. — Ah, s' io gemo talvolta, io non gemo per me! Alzo gli occhi a Dio sovente, ma per adorarlo e per sentire nel mio cuore ch'io non devo nè temere nè lamentarmi. E Dio solo può vedere che tutte le angosce delle mie viscere, e gl'infelici desiderii del mio cuore sono tutti per gli altri; mà quanto a me stesso, e alle infermità dell'uomo e alle tempeste della vita, ringrazio invece la natura ed il cielo che mi abbiano fatto così forte da guardare ogni cosa mortale come necessaria, passeggera e meschina, e da comportarla tranquillamente. Ma mia madre, la lascerò io? la lascerò per seguire gli allietamenti della fortuna? Vedo per quale sentiero la fortuna mi guida, ma non so dove i miei giorni futuri e le presenti speranze anderanno a finire. Ella mi scrive, signor conte, nella sua lettera antecedente, di valermi della fortuna da uomo fortissimo e saggio; ma io, lo confesso senza rossore, non mi sento forza e saviezza bastante se non per abbandonarla senza dolermene; ma seguirla per guidarla, invece d'essere guidato da lei, non è cosa di cui mi conosca capace. Che mai abbiamo di nostro se non l'ora presente? E che potrà mai sperare mia madre nello avvenire, se per ora mi perde, per ora che ella sta per discendere nel sepolcro? E s'io la lascio,

All' orba madre intanto, ah! non rimane
Chi la cadente vita le sostenga,
Chi sovra il desco gli divida il pane.

No, io non tornerò a militare e ad abbandonarla: lascerò l'evento futuro alla provvidenza del cielo o alla terrestre fortuna; ma oggi io non posso, senza rimorso di cecità e d'ambizione e di crudeltà, trascurare ciò che la passata

esperienza e la gratitudine e la pietà domestica mi domandano di considerare. È vero ch'io vivo lontano da mia madre; ma v'è pure diversità tra l'assenza di chi può in ventiquattr'ore scrivere, e rivedere la sua famiglia, di chi è certo del suo domicilio in una città, di chi non corre verun pericolo imminente, e l'assenza di chi non sa mai dove riposerà nel giorno seguente, e di chi si vede servo perpetuo alla prepotenza della sorte e l'assoluto volere degli uomini. Ed ella che è padre, sentirà infiammarsi il desiderio e il dolore quanto più l'incertezza e la lontananza s'accresceranno.

Io non posso, signor conte, staccarmi dalla sua lettera, e la rileggo; e la pietà di cui mi ha empito, sgorga su questa carta, perch'io mi vedo nel medesimo stato del suo cuore. Ella dissimula alla contessa tutti combattimenti, per i quali, assistito dalla filosofia e dalla religione, si sforza di obbedire agli eterni decreti; ed io, avendo per due volte veduto il mio Giulio, non mi sono sentito ancora sì forse da palesargli che la nostra famiglia tornò a scavare, piangendo, una nuova sepoltura! Ieri sera mi baciò sorridendo e scotendomi la mano con certa spensierata allegria della gioventù; e le mie viscere tremarono. Cercai ieri sera anche di Benedetto — non era al teatro. Stamattina gli ho scritto perch'ei mi dicesse dove e quando potrei parlargli: le compiego il bigliettino che mi ha risposto, ed ella vedrà almeno i caratteri del suo figliuolo, e saprà come vive. Verso le tre potrò uscire di casa ed andrò a visitarlo; le scriverò poscia ogni cosa. Se il signor Battaglia le abbia risposto, non so: forse la lettera andò smarrita, forse lo disse sbadatamente e per farsene merito; certo è ch'ei non solo mi citò alcune parole della lettera ch'ella gli scrisse, ma mi disse di *averle risposto*, ed a voce sì chiara ch'io non temo di aver trainato.

Accolga, pregiatissimo amico, i miei ringraziamenti pel dono, generosissimo in quantità e liberalità, delle Meditazioni: a Brunetti ed a Giulio ed a Benedetto saranno dentro oggi consegnati gli esemplari loro destinati: a Monteverchio nostro, quando verrà, bench'io non sappia il quando. Per mezzo del ciambelano Bentivoglio, chè alla fine del

me e dello splendido servizio in certe si partirà per Venezia, manderò alcuni esemplari all' Albrizzi, perchè li consegna a mia madre, ed uno in nome suo, signor conte, al cavaliere Ippolito. Ed io guardo questo dono del libricciuolo come mandato dalla Provvidenza, perchè servirà di consolatoria alla mia famiglia nelle lacrime dell'esequie recenti; e mia madre, e mia sorella, che depongono tutte le loro querele e tutte le loro speranze sopra l'altare e sotto l'occhio di Dio, troveranno nella religione di quei pensieri alcune stille di balsamo, e lo leggeranno in mezzo alle loro preghiere. E se Dio ascolta la voce dell'uomo, certo che la voce dell'infelice gli sarà più gradita, ed accetterà l'incenso di quelle due vittime, perchè sarà accompagnato dai loro sospiri. — Ma io torno ad affliggermi, ed affliggo lei pure; e vedo quanto vanamente si presume di serbare una affettata tranquillità. Forti e l'avvocato Marliani riceveranno con gratitudine questa prova della sua memoria per essi: domattina manderò i loro esemplari. Coll'avvocato Marliani appunto, che mi offerì cordialmente e mi strinse ad accettare un ameno romitorio non lontano dalla sua casa d'Erba, penso d'andare presso al *vago Eupili* di Parini, e godere de'bei giorni della settimana *Santa*, tutti pieni di vita e di primavera, e di pigliare possesso della casetta ov'io penso

solo in litore mecum,

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis

Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ;

almeno di quando in quando per alcuni giorni dell'estate ventura. Mi sono già impegnato per questa gita; e s'egli mai venisse sino a Como, io l'accompagnerò, ed avrò il piacere di rivederla. Se non che temo che anche in ciò la fortuna non vorrà lasciar fare al mio modo, ed oltre a' miei proprii impacci, presento¹ che Marliani pure sarà splendidamente inceppato a Milano. Ier sera ho udito dire al teatro per cosa certa — io però non l'accerto — ch'egli sia destinato nel Tribunale di Cassazione per sottentrare al giudice Peregalli eletto al senato. Godo della notizia per quel-

¹ Da Presentire.

l'uomo eccellente; ma, ove pur fosse vera, mi dorrebbe che quest'avvenimento non fosse differito dopo le feste. Che farò io qui? Nè Montecvecchio può impetrare da sè medesimo di rimanersi pazientemente in Milano. — Ed a Milano la pazienza e la vita su la locanda cominciano a infastidire anche me. Ad ogni modo, o lontano, o vicino, e in qualunque tempo e in qualunque caso, io le sarò estimatore ed amico, signor conte mio, io cercherò di darle prove sempre dell'amore col quale ella, senza volerlo, ha saputo legarmi per sempre.

P. S. Riapro questa lunghissima lettera per aggiungere due righe, che potranno darle alcuna consolazione. Un amico mio m'invia la *Gazz. Ufficiale di Parigi*, la quale in un articolo contiene in modo assoluto e sicuro queste parole: « La corte di Pietroburgo si assume d'essere mediatrice tra l'Austria e la Francia. » — Io ho un po' di fede in questa mediazione, e la gazzetta in cui viene promessa mi fa sperare ancor più. Certo è che la guerra, per ora almeno, sarà sospesa. E questi movimenti de' nostri o si sospenderanno, o finiranno in un accampamento d'esercizio.

Al Principe Eugenio Vicerè ec.

Milano, 12 aprile 1809.

Altezza Imperiale. Ho consacrato la gioventù alla milizia, seguendo le fortune d'Italia, e Vostra Altezza può essere informata ch'io militai non senza onore e senza ferite. Ma nè le calamità di que'tempi, nè gli obblighi del mio stato mi distolsero mai dagli studi; perch'io credeva di soddisfare ai miei doveri verso me stesso e la patria, secondando la mia naturale inclinazione alle lettere.

Due miei fratelli mi seguirono nella carriera dell'armi: uno morì; il più giovane ha l'onore di servire nei dragoni della guardia di Vostra Altezza imperiale. Rimasi unico appoggio alla mia famiglia, che nelle mutazioni dei tempi mutò fortuna: una madre priva di tutti i suoi figli, e due nipoti orfani esigevano i miei soccorsi e la mia personale assistenza.

• Io riponeva ogni ambizione nell'essere considerato buon cittadino; ogni fortuna nel procurare alla mia famiglia una esistenza modesta e sicura, ogni obbligazione nell'onorare co' miei studi la patria, e nella patria il sovrano. Vostra Altezza nominandomi professore colmava i miei voti; ed io tentando di adempiere al mio impiego, mi preparava a mostrarle quant'io mi riputassi beneficato da quel decreto.

La soppressione della cattedra, mentre pareva che distruggesse l'opera benefica di Vostra Altezza, aumentò le ragioni della mia gratitudine; il Ministero dell'interno mi eccitò di esternare in qual modo io desidero di servire il governo, ed io ardisco credermi onorato da questo eccitamento, poichè deriva dalle generose intenzioni di Vostra Altezza imperiale.

Parevami di non poter meglio interpretarle che esponendo circostanziatamente il mio stato. E quando a Vostra Altezza imperiale piaccia di prenderlo in considerazione, potrà desumere ch'io, senza speranza di ricchezze e di dignità, non tendo che ad impiegare l'età virile che ancor mi resta negli studi, i frutti dei miei sudori nei doveri verso la mia famiglia, ed il mio poco ingegno nel servizio del mio paese e nella gloria del principe.

E se non temessi taccia d'arrogante, ardirei supplicare che se, per sistema o per cagioni risultanti dall'ingrandimento del regno, si dovesse aggiungere un terzo membro agli ispettori della pubblica istruzione, io fossi in tal caso considerato. Questo impiego, senza accrescermi gli emolumenti, mi accrescerebbe i mezzi e i doveri della letteratura.

Ma quali sieno per essere le decisioni di Vostra Altezza, io continuerò a cercare occasione di mostrarmi grato ed utile suddito; tanto più che fino ad oggi non ho fatta cosa che mi renda degno dei benefizi di cui Vostra Altezza mi onora, benefizi che domandano in corrispondenza tutte le mie forze.

Di Vostra Altezza imperiale e reale, devotissimo suddito.

Al Cavaliere Ugo Brunetti, a Milano.

Pavia, mercoledì 31 maggio 1809.

Caro Ugo. Qui siamo cinti d'ogni parte da coscritti scappati che assaltano su la strada: la Lomellina ne è piena; e dalla porta di Pavia alla Certosa si mostrano i luoghi di cinque aggressioni in tre giorni, e in ore chiarissime e sempre dalle stesse persone. Venendo il mastro di posta a Binasco, consigliavami con insistenza di non proseguire: per me la paura e la noia sono tutt'uno; almen la paura ha per rimedio la rassegnazione, ma la noia m'avrebbe in poche ore ammazzato nell'osteria di quel paese scomunicato. Venni dunque galoppando: non incontrai vivente nè ladro nè galantuomo. Eccomi salvo, quantunque io temessi pochissimo.

Quel mio Giulio non mi scrive. Fammi la carità di spedirgli l'annessa letterina; fa anche un'altra carità al colonnello Balidi: suo figliuolo è tenente del genio; deve essere attaccato al quartiere generale presso il general Debelle comandante del genio. Ai 13 maggio scrisse da San-Daniele; dopo non si seppe nulla: così pure farai opera pia soccorrendo alla impazienza e ai timori della famiglia Giovinio, che da due settimane ignora cosa sia di Benedetto guardia d'onore. Que' ragazzi storditi non sanno quanto costi a' parenti e agli amici la loro inimicizia colla carta e colla penna. Addio, mio caro: saluta Lucilla; ricevi i saluti da Montevecchio. Addio di cuore.

Al Professor Mangili, a Pavia.

Belgioioso, mercoledì 10 giugno 1810.

Mio caro Mangili. Io non ho potuto darvi finora prova veruna dell'amor mio; e la colpa è in parte della fortuna, e in parte anche vostra; dacchè non me ne avete mai offerta occasione. E solo mi conforto che voi crediate ch'io v'amo davvero, e siatene sicuro, sì perchè voi lo meritate, sì perchè io ve lo dico; nè sono tale da simulare amicizia. Ma che voi, mio caro Mangili mi amiate, è pur gran tempo ch'io

non lo sento dire da voi, forse perchè viviamo lontani l'uno dall'altro, e forse anche perchè il tempo avrà facilmente potuto cancellare gli affetti che io non ho saputo scolpire nel vostro cuore, come voi gli avete impressi nel mio; e perchè io voglio, poichè mi si porge l'opportunità, conoscere per prova quant'io possa o non possa fidare nell'amor vostro. Un giovane vostro discepolo, il quale nel cimento dell'esame deve dipendere principalmente da voi, vive da più giorni nel batticuore; e il batticuore e il timore lo faranno forse parer da meno di quello che egli è. Pur troppo la servitù si pasce di paura, e la paura rode tutte le potenze della vita. Incoraggiatelo dunque, mio caro Mangili, e fate ch'egli si presenti all'esame con libertà d'animo e d'ingegno. Sostenetelo e dirigetelo, ove egli andasse vacillando e traviando nelle interrogazioni de' professori; e raccomandatelo anche agli altri della facoltà vostra in mio nome: parlo di quelli che non sono sì farneticanti nelle vanità e nelle venalità (vizi letterari!) da tenermi per uomo scomunicato. Io sono uscito, e mi starò assai volentieri fuori della lor comunione; ed ho perdonato e perdonerò a'lor vizi, purchè non me li attacchino. Il giovine, ch'io vi raccomando sì caldamente, ha nome Stefano Berroni. Desidero che egli torni a casa ringraziandomi di questa lettera: perch'io sarò sicuro d'essere ricompensato da voi dell'amore leale ch'io nutro e nutrirò perpetuamente per voi. Intanto addio, mio caro Mangili; e vivetevi lieto.

Al Signor Alfonso Bedogni, a Novara.

Milano, 9 gennaio 1811.

Figliuolo mio. Io non mi aspettava una tua lettera; però te ne ringrazio sommamente come di cosa giunfammi improvvisa e più grata. Ma io ti devo biasimare ad un tempo delle tante lodi e smaccate con le quali mi adorni. Figliuolo mio, il lodare è una bell'arte e fruttifera, a quanto dicono, ma è anche difficile; ed oltre alla rettorica, domanda assai pratica degli uomini, perchè tali elogi ed adulazioni che piacciono ad uno, dispiacciono all'altro, secondo la varia natura

degli individui: però tienti a mente, che le lodi che tu mi dai, ed il tuo modo esagerato, mi sono rincresciuti assai-
simo, e mi rincresceranno finchè mi ricorderò di te. E sappi
che io ho un certo demonietto dentro di me che siede giu-
dice d'ogni mio merito, propriamente nel mezzo del mio
cuore; e per propria indole suole disprezzare più le adula-
zioni che le calunnie; onde chiunque, invece di parlarimi af-
fettuosamente e ragionevolmente, volesse incensarmi o vi-
tuperarmi, perderebbe l'opera e il tempo. Ch'io non sono
nè vano, nè orgoglioso, nè modesto; bensì affamato e am-
bizioso della verità in tutte le cose, perchè la verità sola
può partorire compiacenza sicura dentro di noi, e gloria
vera nell'opinione del mondo. E qui do fine al *Sermone*, di
cui, figliuolo mio, potrai approfittare, ove i costumi pre-
senti non ti abbiano omai rotto nel mestiere dell'adulare.
Frattanto mi saluterai il giovinetto ch'io t'ho raccomandato;
anzi ti prego che tu voglia giovarti di me, tanto ch'io possa
mostrarmi riconosciuto delle ospitali accoglienze che gli
hai usato. Monteverchio nostro è ancora a Modena; e da
quanto mi scrive non so indovinare s'ei tornerà presto. Dio
lo protegga da questi tempi freddi, oscuri e guazzosi. Tu
salutami tuo padre; e il cielo ti benedica.

A Giuseppe Grassi.

Milano, 5 ottobre 1811.

Caro Grassi. Mentre io stava terminando appunto gli
ultimi versi dell'*Aiace*, e ringraziava le Muse, la dea Salute
e me stesso di tanta felicità, (se pure questa è felicità;
ma pur troppo noi ci alimentiamo di fantasie), m'è capi-
tato innanzi un pover uomo ch'io vedo talvolta, e che ora
parte per Parigi, e passerà da Torino, e vi si soffermerà per
trovare lavoro, se egli fosse possibile, e guadagnarsi tanto
da continuare il suo lungo viaggio pedestre, duro sempre a
chi è povero, ma durissimo in questa stagione. Or l'uomo
di cui vi parlo, e che vedrete, è un Seid della chimica me-
tallurgica. Da più anni gli si è cacciato per la testa la fan-
tasia di trovar nuove ed utili invenzioni per la lega e com-

mistione de' vari metalli ad uso dell'orificeria; ed egli dopo aver fantasticato, senza molti mezzi nè insegnamenti a sì fatte arti, nella sua bottega d'orefice a Vicenza, ha pigliato il partito di vedere le officine di Francia e di udire *messieurs les savans en chimie*. Dissesemi ch'ei da venti anni va ruminando questo viaggio, dal quale pende la sua pace; e così d'inquietudine in inquietudine, io con Apollo, egli con Mercurio, altri con altri geni inquietissimi, andiamo verso la vera ed unica tranquillità della sepoltura per mille vari sentieri, ne' quali, se talvolta trovasi alcuna gioia, raramente si può sperare riposo. Or voi, mio caro Grassi, compiangete e ajutate per amor mio e per amor vostro questo errante mortale, e soccorretelo come potrete, trovandogli alcun luogo ov' ei possa lavorare e campare, finchè egli abbia opportunità di proseguire per la sua strada; — e sono sì certo che voi mi esaudirete, ch'io non vi faccio altra raccomandazione per esso. — Ben vi raccomanderei di venire ad ascoltare l'*Aiace*, se meritasse che voi faceste col freddo, e le piogge dugento miglia tra l'andata e il ritorno, e passaste per tanti fiumi. Oltre di che sono incerto se la *libertà della stampa* non condannerà a lunghe tenebre tutti i miei eroi. Ad ogni modo la Compagnia reale sarà qui per dicembre; ed io vi darò avviso. Voi farete come la fortuna vostra e l'aumo vi consiglieranno. Intanto addio. Salutatemi assai assai Marenco nostro, e il traduttore di Milton. Sieno ringraziati le mille volte de' loro tanti regali di belle poesie e di eleganti edizioni; e sieno anche scongiurati per tre dì e per tre notti, sì che perdonino al mio lungo silenzio. *Vive, va-leque.*¹

Alla Contessa d' Albany.

Milano, 4 settembre 1813.

Mia Signora. S' ha un bel vantare l' umana prudenza: naturalmente io ci ho creduto poco; e molti esperimenti m' hanno poscia insegnato a non crederci nulla. Un giorno, un' ora, un sol minuto son arbitri delle nostre azioni; e

¹ Vissì, e sta sano.

di dieci cose ch' io voleva pur fare, non mi è per anche riuscito di mandarne a fine veruna. Non parlo della *Ricciarda* e d' altre faccende politiche, dipendenti dall' altrui autorità ; benchè siano finite in bene, io m' era già rassegnato se finivano male, e la mia forte rassegnazione mi avrebbe fatto insuperbire nobilmente in me stesso, e sorridere delle ingiuste persecuzioni. Ma io sono stato afflitto dalla Fortuna, — bruttissima deità, calva, guercia e dispettosissima — afflitto nelle mie più care speranze ; e le sciagure si concatenarono successivamente per la sola ragione ch' io son partito da Firenze in mal punto. Per esempio : s' io partiva tre giorni dopo, avrei riveduto Lei e monsieur Fabre ; e s' io fossi partito due giorni prima, avrei abbracciato mio fratello, il quale non aspettandomi, uscì in posta da Lodi poche ore prima ch' io vi arrivassi. Oggi sono quindici giorni, andai a visitare il principe di Belgioioso : m' accolse lietissimo ; e mentre chiamavano a tavola, lo colse l' apoplezia di cui morì poco dopo ; ed eccomi ospite nella casa del lutto. E per non essere importuno ed importunato (tanto più che non v' era persona da consolare) montai subitamente in calesse, e pigliai la volta di Como. I Comaschi, quantunque avarissimi, si sono ricordati d' essere concittadini de' Plinii, e si vergognarono d' esaltar le ruine de' loro monumenti eretti in Como, innanzi che i Vandali e il tempo gli avessero distrutti : fabbricarono un bel teatro ; e s' apriva appunto nel giorno ch' io v' arrivava. Ma i capomaestri, l' impresario, i cantanti e mille altri inconvenienti protrassero l' apertura di giorno in giorno sino ai 28 d' agosto, ed io di giorno in giorno — adulando anche in me stesso non so quale antica fiamma che s' andava raccendendo — mi fermai volendo e non volendo per più d' otto giorni ; e vi fu chi credette che non sarei ripartito che a' primi freddi. Lasciai Como, e navigando su per quel lago, andava verso Bellagio a visitare un solitario voluttuoso che inganna le nebbie e i caldi della valle lombarda, rifugiandosi tutto l' anno in quel beatissimo clima della Tramezzina. Ma in quest' anno non v' è beatitudine di clima per la povera Italia : a mezzo il lago fui colto dal

vento; e bench' io aiutato da certo coraggio macchinale, e dal matto piacere che ho sempre avuto d' incontrare i pericoli strani, volessi andare innanzi, i navicellai non vollero a verun patto ascoltarmi. Nè il vento minacciava imminente naufragio; ma i navicellai di quel lago sono codardi come quasi tutti i gentiluomini miei cari concittadini; e non ho avuto se non se per mezz' ora il piacere di osservare il principio d' una tempestuccia innocente. Si pigliò porto a un paese detto *Menaggio*; d' onde io per certe montagne di Porlezza e d' Intelvi, nidi di Ciclopi, andai camminando, mezzo a piedi, mezzo sul dorso orizzontale de' muli, per due lunghissimi giorni, e giunsi a Erba sul lago di Pusiano a rivedere madama B^{***}, la terza e la più bella e la più amabile e la più infelice insieme delle mie *Grazie*: non la trovai, e da tre giorni era ritornata a Milano. Frattanto il mio servo era restato in barca aspettando che il tempo si serenasse, per tornare a Como a ripigliare il calesse che non era mio; ed io giunsi, come un ufficiale ch' esce dallo spedale, sopra un tristo barroccio a Milano, tutto arso dalla polvere, dalla stanchezza e dal sole. Corsi alla posta cercando mie lettere, e mi fu risposto che credendomi tornato a Firenze, le avevano rimandate; e la colpa fu tutta d' un mio vecchio servo, il quale veniva tutte le mattine a darmi il buon giorno; ed essendo tornato più e più volte vanamente al mio alloggio, si cacciò in testa ch' io avessi ripassato il Po e l' Appennino. Così, mia signora, s' ella, com' io spero, m' avesse scritto, io sono restato senza sue lettere; e solo mi rimane la speranza di riaverle quando Dio Signore vorrà. Ma il peggio si è che io, non sapendo se mio fratello torna da Venezia o m' aspetta, io mi sto qui sospeso fra l' andare e lo starniere: m' avrà certamente scritto, ma le sue lettere sono anch' esse a Firenze. Ed io mi struggo di rivederlo, tanto più che egli andrà senza dubbio all' esercito del vicerè; e chi sa quando potrei aver la consolazione di riabbracciarlo e parlargli! Gli scrissi ad ogni modo che io starò sino al dì 9 di settenbre di più fermo a Milano, poich' egli deve pur giungervi ed unirsi al suo generale ed a due reggimenti di cavalleria, che par-

tiranno fra pochi giorni. S' egli fino allora non fosse venuto, gli andrò incontro, guardando in tutte le carrozze che mi trapasseranno vicine lungo la via, e facendo inquisizioni in tutti gli *alberghi* da Milano a Venezia. — S' ella dunque, signora Contessa, non fosse persuasa che la Fortuna può tutto, questa lunga filastrocca gioverà forse a farle almeno dubitare che l' umana prudenza prevede, ma non provvede. E la fortuna co' suoi contrattempi m' avrebbe danneggiato assaissimo, se il mio involontario silenzio facesse a lei sospettare ch' io vivo smemorato ed ingrato. E per discolparmi, ho anteposto di parerle noioso, e le ho indiscretamente scritta questa leggenda. Io non perderò la memoria delle persone che la somigliano; — e le son pur poche, pochissime! Non perderò la gratitudine che m' obbliga ad esse, se non quando il mio cuore cesserà di sentire la vita, e i nobili affetti che me la rendono cara. Però sospiro di tornare presso quel tavolino rotondo; e ci sarò prima che spiri settembre. Frattanto s' ella si degnasse di scrivermi, diriga le lettere *ferme in posta* a Bologna, perchè starò un giorno solo a Venezia, e correrò a Bologna, ove tra il 12 e il 15 si rappresenterà la *Ricciarda*.

Piacciale di assicurare il signor Fabre della mia rispettosa amicizia; ed ella mi creda, finchè vivrò, suo servo ed amico leale.

Alla Contessa d' Albany.

Bologna, 19 settembre 1813.

Signora Contessa. La tragedia fu pessimamente recitata, ed io lo sapeva innanzi la recita; e *saetta prevista vien più lenta*, diceva Dante: ma lasciai correre una pessima recita per fare un esperimento qualunque sull' arte mia, e levare a' proibitori l' occasione di scomunicare politicamente i miei scritti. — *Guelfo* avrebbe fatto eccellentemente, se non avesse voluto far troppo; *Ricciarda* pareva una ragazza *sentimentale*, anzichè una principessa innamorata altamente; piacque nondimeno al pubblico: a me spiacque moltissimo. *Averardo* fu sostenuto ragionevolmente; ma *Guido*

fu recitato in modo ch' io stesso, che l' avea meditato e scritto e riletto; non intendeva ciò che quel disgraziato fantoccio, vestito in scena da eroe, volesse mai dire. E se si vuol dire il vero, quel mio *Guido* è carattere che mi piace ognor meno: parla e non opera: è cagione di tutti i guai, e non può nè sa nè medita mai di recarvi rimedi; e se non trova un attore il quale colla sua immaginazione animi i versi del Poeta, *Guido*, ho paura, sarà carattere donchisciottesco petrarchesco; ridicolo insomma: Dio mi faccia tristo profeta! In questo esperimento per altro non ho per anche potuto assolutamente decidere intorno a sì fatto personaggio, perchè, nè il pubblico, nè l' autore intesero una parola da lui pronunciata. La scena era ben decorata, esattamente dipinta, e il vestiario convenientissimo a' tempi e magnifico. — Dopo il primo atto il pubblico picchiava le mani; ed io nel mio cuore avrei picchiate tutte quelle testaccie di cornó, le quali non sapevano che il miglior regalo che si possa fare a un autore è il silenzio. Ma la benevolenza pubblica m' irritava ancor più dopo il secondo atto: si chiamava l' autore a battimani, si urlava il mio nome, si tempestava rompendo le sedie, perchè io venissi a ricevere le congratulazioni del *popolo-giudice*, il quale intanto guastava la tragedia. Uscivano gli attori a incominciare il *terz' atto*: ed erano respinti dal *popolo sovrano* che voleva *fuori* l' autore. Ma l' autore che fa lo scrittore e non il ciarlatano, e che non espone la sua persona bensì la tragedia, fece il sordo per più di mezz' ora; e non si lasciò smuovere mai, nemmeno dal *podestà* che era accorso per farlo uscire. — Doveva io presentarmi sul palco scenico? Avrei fatto ciò che fanno gl' istrioni pagati. — Salutare l' uditorio dal mio palchetto? Avrei, e ciò si sarebbe certamente ridetto a Milano, avrei affettati i modi di Sua Maestà e del suo augusto rappresentante, i quali soli nel regno d' Italia sogliono ringraziare il popolo sporgendo il capo fuori del loro palchetto. Dio me ne guardi! Ma la mia modestia fu dall' uditorio ascritta a superbia: non volle più ascoltare col primo silenzio i tre atti seguenti, ed il mio prematuro alloro mi si è sfrondata a un tratto. I comici smarrirono

anche quel po' di buon senso e di coraggio che avevano; e il terzo e il quarto furono recitati, ch' io non ho mai visto recitar peggio. Il mormorio della platea andava peraltro acquetandosi; ed il quint'atto fu solennemente udito ed inteso, perchè *Guelfo* gridava anche troppo, ma rieccitava l'attenzione de' nostri spettatori, i quali vogliono essere percossi dagli urli. La scena in cui *Guido* esce ad affrontare il pugnale di *Guelfo* riescì poco terribile, forse per la poca abilità degli attori e forse per troppa lunghezza; ma io non posso ancora decidere se vada rifatta, nè conie. Ma quanto all'ultima scena, nè il popolo nè i comici stessi sanno come la sia finita, perchè il diavolo ci messe novamente la coda. Avvenne che, mentre *Averardo* e *Corrado* prorompevano su la scena con armati e con fiaccole — io ne rido, ed ella riderà certamente leggendo — avvenne che una di quelle torce diè fuoco alla barba di crino d'una comparsa — le comparse erano una trentina di Tedeschi-Turchi di certo reggimento anfibia di guarnigione in Bologna, — e il fuoco da una barba si appiccò all'altre; e al ridere successe il terrore, perchè l'acqua-ragia delle fiaccole, cadendo sulle assi della scena, le ardeva; e frattanto gli spettatori erano divisi coll'attenzione all'accidente funestamente ridicolo, ma reale, ed alla catastrofe immaginaria dell'infelice *Ricciarda*. Tuttavia il pubblico, con mia grandissima meraviglia, si contenne decentemente; e la mia *Ricciarda*, benchè recitata, non fu recitata per me nè per gli altri. Chi la lodasse o biasimasse dopo questa recita, sarebbe ingiusto e impostore. Io frattanto rimasi incantucciato nel mio palchetto e imperterrito, come quel Turco fatalista che mentre gli crollava addosso la casa, continuava a fumar la sua pipa e a sorseggiare il caffè. — Se non le par che basti, io le dirò il rimanente martedì sera dintorno al tavolino rotondo. Dio Signore le conceda pazienza, e le preservi gli occhi alla lettura di queste mie cifre calde. — Mando mille e mille saluti al signor Fabre, e prego la signora Contessa di considerarmi, finchè avrò spirito di vita, suo servitore leale e riconoscentissimo amico.

Alla Contessa d' Albany.

Milano, l' ultimo giorno dell' anno 1813.

Signora Contessa. Da giovedì in qua sono sbalordito dal dolor di capo: non posso nè dormire la notte, nè posar gli occhi sui libri; il polso non mi regge alla penna; nè l'avrei pigliata, se non fosse ch' io in questi giorni non de'vo tacere i buoni auguri e lasciarla col timore ch' io possa forse essere morto e sepolto. Buon capo d' anno, signora Contessa; e sarà fortunato l' anno venturo s' io potrò passarmelo nella bella Firenze. Spesso colla fantasia mi trovo presente a' suoi festini, e vedo danzare due dozzine di Grazie sorgenti intorno a lei: ma poi mi resto dolorosamente deluso. Ella domani avrà il piacere di far de' regali alle danzatrici; ma io non avrò il piacere di osservare la riconoscenza e la gioia sul volto di quelle giovinette. Mi par d' essere il vecchio Titone serrato a chiave dalla Aurora, mentre usciva a far ballare intorno al suo carro di rose le fresche e vergini ore della mattina. Il povero Titone, dice Omero, manda dalla sua prigione un suono lunghissimo lamentevole, sospirando di partecipare delle feste a cui non può assistere più. Io veramente non mi sento questa importanza; ma non ho ali da poter volare per tante miglia; e se prima partendomi da Milano danneggiava i miei interessi, oggi forse danneggerei in parte il mio nome. Però mi sto, ma spero, per non molto tempo.

GIULIO CONTE PERTICARI.

Il Perticari fu genero di Vincenzo Monti del quale sposava l' unica figlia Costanza nel 1812. Nacque in Savignano terra della Romagna il giorno 15 agosto 1779. Occupò in Pesaro l' ufficio di giudice nel tribunale di prima istanza, ed ebbe molte altre pubbliche incombenze, per le quali il suo ingegno e la sua probità furono continuamente adoperate a pro della patria. Scrisse dei versi assai pregevoli, ed ajutò il suocero nella grand' opera della riforma del vocabolario. L' indole sua fu mite e generosa, illibati i costumi, debole la salute; quindi i congiunti, gli amici, e l' Italia intiera ne piansero la morte immatura, accaduta la sera del 15 giugno, anno 1822, in San Costanzo, villa del conte Francesco Cassi suo cugino. E lo stesso conte Cassi erigevagli poi un monumento nei suoi giardini che denominava, facendone dono al pubblico, Orti Giulii.

Al signor Conte Francesco Cassi, S. Costanzo.

Di Pesaro, a' 24 di marzo, 1814.

Mio Checco. Del non avermi tu scritto nei giorni andati, non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io, m' assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro vista la mia Costanza pressochè vicina a morire, perduto un bel figliolotto dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. — Non posso dirti in quanta pena io entrassi quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso ieri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dileguatosi. Per l' amore però che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua, debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che

voglio che tu stesso me ne dica. Fà dunque di compiacermi, chè in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t' amo. Addio.

Al Solustri.

Pesaro, 20 dicembre 1845.

Tu sei sempre quel gentilissimo Solustri che ci opprime di cortesie: e tutti ti ringraziamo delle squisite salicce e dei finocchi e del moscato. Nè di sì bei doni potrò rimeritarti mai, chè veramente la nostra Pesaro non fornisce tante eleganze al palato, come la tua Sinigaglia. E di qua non posso darti che cibi austeri e rigidi da stoico, come il vedrai nella mostarda condita di senapa, e nel vino misto d' assenzio, che ti mando. Questo servirà a trarti della tua mollezza, ed avvezzarti a cose aspre e quasi spartane come si conviene ad anima piena di forti e nobili pensamenti antichi, qual è la tua. Pensa poi che ti aspettiamo tutti, anzi ti vogliamo con noi; e fà di sbrigare prestamente i negozi della casa, perchè gli amici possano godere della soavissima compagnia tua. Chè questo è il dono più grato che tu possa fare a' tuoi conoscenti, non potendo tu essere conosciuto senza essere desiderato. Addio.

Al signor Cavalier Luigi Biondi. — A Roma.

Ai due di maggio, alla posta di Casa de Piano.

Non posso escire da' confini dello stato senza lasciare all' ultima dogana una lettera per te. La quale ti dica del mio dolore nel lasciarti; che si conforta solo nella speranza di rivederti. Ho fatto un allegro cammino, per quanto l'hanno consentito l' acqua, il vento, le cattive osterie, e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono? In una orribile locanda, mentre Giove e Giunone soffiano e adacquano e folgorano l' Appennino d' ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell' albergo della posta, dal tavolino del signor mi-

nistro della dogana. Questi è il signor Filippo Bacci, amogliato a una graziosa e gentilissima giovinetta, la quale per la pessima condizione dell' aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè il Bacci sia traslocato in miglior parte, e se potessi ottenere che egli venisse ministro in Pesaro, te ne sarei grato oltremodo. Onde qui accludo una preghiera pel signor P.... che molto valendo presso monsignor commissario Gasparri, potrà di molto aiutare questo onestissimo desiderio. Perchè di più non mi dilungo: e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di que' crucianti, e di quelle *sacca di farina ria*. — A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori, e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d' ogni bene. Fu aperta ier sera la nuova sala dell' Arcadia, e dissero di farla in mio onore: e mi cantarono lodi sul viso che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia confusione! Ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l' animo, e che non ho parole di esprimerne la gratitudine. — Salutami gli amici: amami, e stà sano, e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Peticari.

P. S. Forse la moglie del signor Bacci ti recherà questa lettera, ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona sì degna del tuo aiuto. Ogni altra mia parola così sarà troppo, dopo che avrai udite le parole sue. Addio, addio.

• *Al Signor Luigi Bertuccioli. — Pesaro.*

Di casa, a' 28 aprile 1817.

Il povero avvocato del Teatro ti si raccomanda, perchè tu voglia mandargli tutte le carte, e vecchie e nuove, che possono servire alle due scritture: cioè a quella pel tribunale, e all' altra per l' adunanza. Non posso dirti di quanta mala voglia io mi sia. Dunque aiutami con quello che sta in te: e fa' ch' io abbia subito questi scartafacci. Veramente conosco che non è poi tanto strana quella metafora del Pe-

trarca in cui chiama *vomere la penna*: perchè avrei minor gravezza arando, che scrivendo queste cose. Addio.

Al Signor Cavalier Luigi Biondi. — A Roma.

Di Pesaro, ai 28 d'aprile 1818.

T'ho scritto e molte volte: e non ho ancora la consolazione d'una risposta. Mio caro Luigi! E che t'ha fatto il tuo Giulio? Non son dunque io più l'amico della tua giovinezza? Il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me, mi consuma l'anima. Scrivimi due sole parole che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contro il pubblico servizio, togliendoti alle presenti tue cure. Ma due parole non costano poi tanto che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t'ama quanto la luce degli occhi. — Addio.

Al Signor Filippo Agricola. — A Roma.

Di Pesaro, ai 19 di settembre, 1820

La mia Costanza deve avervi scritto più volte e per sè stessa e per me. E sappiate che io allargo le leggi del matrimonio anche nelle cose degli amici: e fo ragione che siano sempre due in una carne; talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l'altro. Dal che vedrete ch'io già v'ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire ch'io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. — Per mezzo adunque d'una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di Dante, tratto dal quadro dell'Orcagna nel duomo di Firenze. Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vecchio, come sembrami che appaia in quella pittura, perchè sbagliano assai tutti quegli artefici che pongono Beatrice accanto a una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessanta anni. O si vuole immaginare il poeta

coll' amante viva, o coll' amante morta. Se lo si dipinge mentr' era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti, perchè la Bice morì che Dante avea soli 24 anni. Onde guardate che pazzi sono que' pittori che pongono quella tenera giovinetta da costà a un vecchiccio negro e bavoso che pare uno de' giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta dea, non si può dargli età maggiore de' 35 anni; perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita in cui egli finge d'aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque di 24 anni, se la Beatrice si finge viva; o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee dei disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l' antichissimo Benvenuto da Imola nel suo commento inedito: *Il venerabile Dante fu di statura medio-cra; il portamento era grave e mansueto: l' abito onestissimo e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico e pensoso.* A me pare di vederlo in queste poche linee così bene come in quel muro del duomo di Firenze. Ma assai meglio il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso. — A che termini è condotto il ritratto della mia Costanza? Pensate s' io sospiro di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa, mio divino amico: sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell' intelletto. E amate il vostrissimo Giulio.

Al Signor Filippo Agricola. — A Roma.

Di Pesaro, il 10 luglio del 1821.

Che m' avete voi fatto? Io m' aspettava un quadro,¹ e voi m' avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m' ha tolto perfino la potenza di scri-

¹ Il ritratto della sua sposa.

verne come io vorrel, perchè non trovo nè parole nè modi che significhino quel ch' io ne sento e veggio nell' anima e nella mente. Solamente vi dico, che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo, e mi parve d' essere nel mezzo del cinquecento ! quando gli uomini vedevano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare, e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gli infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. — Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento, e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantunque non siamo in terra di pittori e di artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere, e giudizio fino per giudicare; e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudizio di queste province unirsi quello di Bologna e di Milano, dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola ed a godere il balsamo delle vostre lodi: le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all' anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n' è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima, e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti; e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d' ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi ogni cosa che ne sarà detta, così dai buoni come dai cattivi. Perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l' uomo dell' eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del popolo. Intanto seguite ed affrettatevi a quel confine di gloria che vi assicura il principato nell' arte, e ricordatevi alcuna volta dell' amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo; e già s' è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita — Addio. All' amor vostro caldamente mi raccomando.

Al Signor Cavalier Giuseppe Tambroni. — A Roma.

Di Milano, a' 27 d'ottobre 1821.

Il signor Eduardo Spiro, giovine pittore, donato dalla natura e dall' arte d' ogni più rara qualità, vuol essere a voi raccomandato. A voi che siete l' amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codesta città, vera maestra d' ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra protezione, ed essergli consigliere ed aiutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate ch' egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola, e il divino Canova, ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico Giulio Peticari.

Al Reverendissimo Monsignore Carlo Mauri.

Di Pesaro, a 27 dicembre 1821,

Se alcuno mi richiedesse da qual persona al mondo tu desideri un comando — io gli risponderei: da Monsignor Mauri. Perchè egli è quel solo, a cui non troverò mai modo che basti per dimostrargli l' immensa ed eterna mia gratitudine. Or veda ella di quanta gioia mi abbia riempito con quel suo piccolo comando. Le giuro che non è stata minore di quella che io m' ebbi, son già due anni, quando da lei mi venne la difesa del mio onore e della mia ragione. Ogni giorno io mi rammento quell' atto suo generoso; nè quella sua sì rara pietà potrà giammai fuggirmi dalla memoria. Sicchè a niuno del mondo io mai più dovrò quanto a lei debbo, dovendole la conservazione dell' onor mio, di cui fo stima più che d' ogni altro bene; anzi più della vita. Solo mi pesa di starle così lontano ed inutile, e non potere, come vorrei, esserle vicino, e con tutta l' opera mia significarle quel ch' io sento nella più tenera parte del mio cuore.

Il Consiglio non fece alcuna risoluzione intorno la scelta dello agente. Perchè parve ad alcuni che si dovesse prima interrogare Monsignor Marini, che è il solo e vero agente

accreditato del Comune. E dubitarono, il buon vecchio non si tenesse offeso da una *coadiutoria*, da lui nè chiesta nè saputa. Questa parve buona ragione di creanza ai cortesi consiglieri. I quali però non sanno che il povero Monsignore è affatto infermo, e che non si prenderà briga di questi. Quindi credo che la pratica procederà, e che verrassi alla scelta: per la quale ho già disposti gli animi dei migliori in favore del P.... Nè certo io lascerò mezzo alcuno per venirne a capo, sapendo bene che i pubblici nostri affari non potrebbero fidarsi a mani nè più esperte, nè più onorate. Onde con questo io non avrò già reso servizio a lei, ma l'avrò solamente reso alla patria. Così io mi resterò con quell' immenso peso di riconoscenza, da cui nè pure questa volta potrò cominciare a liberarmi. Sicchè vedo che s'ella non mi concede per sua bontà qualche altra via, io vi dovrò rimanere in eterno con questa gravezza sull'anima. Guardi adunque al mio bisogno, e mi dia qualche comando, ove possa mostrarmele quel servitore tenero e grato che io le sono, e le sarò finchè io viva. All'amor suo mi raccomando.

PIETRO GIORDANI.

Questo lodatissimo scrittore dell'età nostra nacque in Piacenza da Giambattista Giordani e da Teresa Sambuceti il primo giorno dell'anno 1774, e mancò improvvisamente ai vivi nella notte del primo settembre 1848. Il Giordani o non poteva o non volla scrivere opere di lunga lena, ma le sue prose, per quanto brevi, sono gioielli preziosi a tutti coloro che amano la concisa e schietta bellezza di nostra lingua. Retto di mente e di cuore, costante nelle opinioni; non ambizioso, e sofferente con intrepido animo sventure non meritate, il Giordani fu segno all'invidia degli uomini mediocri, all'odio dei vili, ed alla persecuzione dei sospettosi governi che mal signoraggiavano la nostra misera patria. Durante il regno d'Italia percorse la carriera degli uffici pubblici; ma caduto l'edificio inalzato dal primo Napoleone, gli fu tolto il posto di prosegretario che occupava nell'Accademia di Bologna. Tornato a vita privata scelse in prima a suo domicilio Milano; poi, mortogli il padre ed ereditati mezzi sicuri e sufficienti a comodo vivere, dopo alcuni viaggi, si stabiliva in Piacenza. Nel 1824, punito con l'esilio per la stampa della consolazione di Mitra al Loschi, ripartì a Firenze, quindi ottenuta facoltà di ritornare a Piacenza, di là venne spesso volto in Toscana, e finalmente nel 1830 fermossi in Parma ospite di Giorgio Fariel, dove, come già accennammo, fu da morte rapito alle buone lettere ed alla gloria d'Italia. Le opere edito del Giordani furono raccolte dall'editore Le Monnier, ed il Gussalli ne pubblicava in Milano, premettendovi una bella vita dell'autore, gli scritti inediti o l'epistolario.

A Pietro Sgagnoni, a Parma.

Piacenza, 21 dicembre 1794.

Carissimo signor Professore. Sono passati cinque mesi senza che io le scriva: eppure il fo adesso senza premetterè una scusa. E di che mi scuserei? forse di averle risparmiato un disturbo? necessaria sarebbe la scusa, o piuttosto sarebbe insufficiente, s'io in questo tempo non avessi di continuo amato e riverito lei come maestro ed amico mio, al quale farei ingiuria se non di continuo l'amassi e riverissi, o se 'l facessi mediocrementemente. Io l'ho sempre

avuto in cuore, signor Professore carissimo; l'ho desiderato, l'ho aspettato; e sono stato un tempo colla speranza di vederlo qui. Io ci ho pur veduto la signora marchesa Paveri; e perchè non anche lei con essa? Ma la fortuna può togliermi la sua presenza; la memoria e l'amore da nessuna cosa mi può esser tolto. Questi miei sensi pensavo di scriverle; e il farlo appunto dopo sì lungo tempo, mi pareva che valer potesse d'argomento di dover essere io per lunghissimo tempo anzi per sempre di quello animo che sono verso di lei. A queste mie sincere espressioni aggiungere volevo i sinceri auguri d'ogni prosperità, ai quali molto mi consolo di poter aggiungere le mie cordiali congratulazioni per la nuova cattedra da lei ottenuta. Io ne sento quel vero piacere che proverei d'una mia fortuna; e direi anche di più, se sperassi che potessero ottener fede le mie parole. Ella il crederà facilmente, se crederà ch'io abbia una viva memoria di tutto quello che le debbo, e una vera stima, e un vero amore per lei. Ma si potrebbe sapere, mio caro signor Professore, come sia uscito così impensatamente questo successo? io ne sono un po' curioso. Io le desidero ogni più bramato aumento di prosperità, come ben ella merita: se la fortuna si mostrerà d'aver giudizio coi galantuomini ed amici miei, vorrò perdonarle tante altre pazzie. La prego, signor Professore carissimo, a voler ricordare al signor conte Linati la mia servitù; che sebbene è quasi niente, pure è l'ossequio di animo libero e costante. Io la riverisco di cuore, e la prego ricordarsi talvolta di me; tenendo per certo ch'io non mi scorderò mai di quella riverenza ed amore, che per tante ragioni le debbo; coi quali sentimenti me le raccomando di cuore, e sarò sempre.

A Francesca Raguzzi, a Civitella.

Bologna, 26 agosto 1808.

Non avrei aspettato sì cortese memoria di voi, quanta me ne mostra la gentilissima vostra dei 21: non che io non

vi conoscessi gentile molto, ma so di non meritar tanto. E perciò tanto più vi sono obbligato e vi ringrazio. Pregovi a credere che io non mi dimentico mai delle persone dalle quali riconosco favore. Oh così pur fosse ch'io potessi muovermi in quest'autunno, e riveder quelle buone e brave ragazze Montalti, e voi con esse. Ma io son legato o piuttosto inchiodato qui, nè sarà possibile ch'io goda un poco di quella libera campagna, che mi gusta più delle grandi città. Poichè dunque vedrete la signora Antonia, mi farete grazia (e ve lo raccomando) di ricordarmi a quell'ottima signora, e al marito di lei, e alle sorelle; delle quali ho sempre in mente le virtù e la rara cordialità. Esse poi mi ricorderanno a don Cesare. Al marito vostro, che si ricorda di me, sento molta obbligazione: e a voi molto, e molto più che me ne fate segno con tanta cortesia. Se potessi a qualche cosa esservi buono, sovvenitevi che io non valgo niente in cerimonie, ma ho l'animo sincero e grato e pronto agli amici. Addio, cara Cecchina: divertitevi, state sana, e ogni qualvolta volgeste un pensiero a me, sappiate che i miei pensieri volgono incontro ai vostri. Addio. Sono di cuore il vostro Pietro Giordani.

A Domenico Manzoni, a Forlì.

Bologna, 16 settembre 1809.

Mio caro amico. Io non so che debba pensare o di me o di voi: e questo pensiero mi attrista. Avete sdegno con me? o non ne avete più memoria? Io non mi sento in colpa, nè posso credervi sì presto dissimili da voi stessi. Vi ho scritto; e tacete. Ma forse gli affari vi tolgono di scrivermi. Vi pregai (e se fui troppo importuno, chiedo perdono) a mandarmi alcune lettere che mi son giunte costì; taluna delle quali confesso che mi preme. Io vi prego che non mi neghiate almeno una parola, onde io abbia segno che io sono in grazia vostra. Vi saluto col cuor tutti: e ancor vi prego che mi liberiate da questa malinconia, che mi viene dal vostro inaspettato silenzio. Abbiate misericordia del vostro af-

fettuosissimo ed immutabile amico Giordani. Addio a tutti. Come potete essermi sì rigorosi? Addio.

A Giovanni Tubarchi, a Pesaro.

Bologna, 14 giugno 1811.

Mio caro. Stavo in molta aspettazione delle tue promesse nuove; alla quale non ha pienamente soddisfatto la tua degli 11. Troppe cerimonie mi fai, mio caro. Amarmi liberamente, perdonarmi i miei difetti, credermi sincero e cordiale e costante amico; questo io voglio da te. Quell'altre parole troppo belle non voglio. E volevo sapere se hai fermato la tua sorte; e se ti trovi contento; per quanto si può in questa valle di lagrime. Pezzana, che ti credeva tuttavia qui, mi scrisse agli 8 di salutarti e abbracciarti molto. Cretoli deve ritornare poco dopo la metà del mese. E intorno al medesimo tempo aspetto da Milano il nostro Testa. Farò la visita che desideri: e l'ottimo Benedetto gradirà molto i tuoi saluti. Ringrazia per me Antaldi e Cassi della cortese memoria. Cotesto amenissimo paese è fatto apposta per studiarvi; e comodi assai vi sono a ciò. Io con tutto il cuore desidero che abbi la fortuna che merita la tua virtù; e fortuna intendo l'onorata quiete, che tanto basta a un savio animo e conoscitore della vanità del mondo. Io ti prego che mi vogli sempre bene, nè troppa fatica ti paia scrivermi qualche volta. Addio, caro. T'abbraccia di cuore il tuo Giordani.

Ad Antonio Canova, a Roma.

Bologna, 31 marzo 1813.

Canova mio caro caro caro, senza fine carissimo e caro. Lasciati abbracciare e baciare dal tuo povero Giordani ch'è in mezzo matto d'allegrezza. M'ha rallegrato il tuo felice ritorno. Poichè debbo pure starti lontano, mi è conforto il saperti in casa tua, dove mi pari meno lontano a me, e certo più sicuro e più quieto. M'ha rallegrato l'onore ch'han fatto a sè stessi quei principi, mostrando che la nebbia regale non li impedisce di conoscere chi è il mio Canova. Tu non

hai bisogno d'altro che di te stesso: e tutte queste cose a te son *bozare*: ma l'animo mio si rifà tutto quando vedo alcuna cosa che in questo mondaccio succede secondo il dovere. M'ha rallegrato la lettera di Quatremère. Oh bravo anche lui. Sappi (io a te conto ogni mio peccato) ch'io avevo una (forse matta) antipatia contro quell'uomo, parendomi un'anima secca, fredda e dura. Ora vedo che gli batte il cuore, che sente il bello, che si riscalda: io l'ho preso ad amare. Oh quella lettera dee aver fatto piacere anche a te. Io poi che non ho quella tua sacrosanta modestia, mi sono liberamente lasciato inzuppare da un piacere intimo e traboccante d'ogni onore e d'ogni lode che vien dato al mio Canova. Ma credi tu che io mi lodi egualmente di te? Oh Canova mio, non hai un'oncia di pietà del tuo povero Giordani. Se non era il mio abate, che io adorerò sempre, non avrei avuta una briciola di queste consolazioni. Se io fossi una donna e bruna, allora sì ch'io avrei di tua mano e ben lunghe le tue nuove: ma io che sono pur brunissimo, per non esser donna non ho niente di questo. Basta, in grazia dell'abate, ti perdono. Ma sappi bene che essendo tu riverito, amato, adorato per lo meno da più d'una metà dell'universo, non è però in tutto il mondo chi più di me goda della tua grandezza e della tua fama. Se tu mi vedessi ora, mi crederesti un qualche spiritato. Io salto da terra per la gioia. Per amor di Dio, perdonami se io ti ho fatto quel poco di rimprovero. Ma io in verità non perdonerei a te, se tu credessi che una altra anima qualunque mi vinca di amarti. L'abate ti avrà detta la cosa delle Indie. Finisco per non seccarti. Ferventissimamente ti supplico a custodir la salute. M'inginocchio a baciarti la mano; e poi con quella confidenza che la tua somma bontà mi concede, ti abbraccio e ti bacio. Oh Canova mio caro, con che cuore ti abbraccia e ti bacia il tuo Giordani! non si può dire. Addio.

Abate mio; imàginati tu, se puoi, che regalo m'hai fatto colla tua del 27. Se m'avessi empito d'oro, coperto di diamanti, se m'avessi fatto imperatore, non sarei sì allegro, non ti sarei tanto obbligato. Non ti scrivo di più, per non fastidirti, avendoti lungamente scritto l'altro ieri. Vo-

glimi bene, se puoi, quanto io a te. Mantienti sano quel tuo divinissimo fratello, e pregalo a volermi un po' del suo bene. Io non capisco perchè ci vogliano milioni d'uomini e guerre eterne per esser felice. Io ho pur tanta felicità amando due uominini, e sperando d'essere in grazia loro. Addio, caro amico, e primo de' miei benefattori.

Ad Antonio Canova, a Roma.

16 agosto 1813.

Canova mio. Ho pregato il nostro abate a dirti che io mi dispero a poterti dire una millesima parte de' miei affetti per il tuo dono. Ma io soffocherei, se non te ne dicessi questa parola anch'io. Poichè son condannato a viverti lontano, oh mi è pure gran conforto questo ritratto, che vita viva e ardente! bisogna dire con Dante nostro — non pare imagine che tace. — Figurati poi quante cose dice a mo, essendo fattura tua, dono tuo? Oh divino, e quasi troppo amorevole! tu hai dato a tutto quel che mi può rimanere di vita la maggior consolazione ch'io potessi bramare; di averti continuamente innanzi tanto somigliante, e tanto benigno per me. Dio ti paghi questo grandissimo bene che hai fatto al mio cuore. Benedetta mille volte la mano che fece e la bocca che disse — mandatelo al povero Giordani.

Le due righe che ti acchiudo sul tuo Paride, non ti diranno certamente nulla di nuovo. Ma io ti conosco: so che del far meravigliare il mondo, essendotici già assuefatto, puoi passartene quasi con indifferenza: ma il produrre un piacere grande ne' tuoi amici, so che ti farà sempre piacere: e per questo ho voluto mandartele. Ti raccomando la tua salute. T'ho da pregare a volermi bene? la conoscenza di me stesso me ne dee tener sempre timoroso. Ma ora, con questo dono, che posso dirti, se non che io m'affliggo di non potere mai mai meritare una piccola parte del bene che mi vuoi? E nondimeno amami, benchè poco degno, che almeno t'assicuro, non ami già un ingrato. Oh io sento che è l'essere amato da Canova! non lo darei per l'impero di

tutto il mondo. E mi pare una gran corona l'aver tanti debiti con te, e aver da te licenza d'amarti e abbracciarti con tutta la libertà di un innamorato. Addio, caro Canova, addio.

A Lazaro Papi.

Milano, 18 ottobre 1815.

Carissimo signor mio; alle altre due scritte da Milano a V. S. mi consiglio di aggiungere questa breve; poichè la sua amorevolezza mostrommi cortesissimo desiderio d'essere presto avvisata della mia sorte; e io le promisi di fargliene così tosto sapere quello che saperne potess'io. Se caso impensato non si oppone, credo aver trovato decorosa e utile occupazione, almeno per qualche tempo, in Milano, scrivendo nel giornale che al principio del nuovo anno comincerà colla protezione del governo. È vacata in questi giorni una cattedra di metafisica nel liceo milanese. Voglio tentar la fortuna, se mi riuscisse di aver questo, che è più sicuro e meno faticoso. Comunque andrà, ho stabilito di rimanere in Milano, d'onde non partirò se non per tre settimane circa, in questo novembre. Andrò poi scrivendo al mio amatissimo Papi; il quale istantemente prego di volermi così bene come io con tutto il cuore lo venero ed amo per sempre. Se del futuro padrone di Lucca si ha costì qualche sentore, me lo dica. Alcuno qui pensa che possa rendersi l'Etruria alla regina Luigia, e al Granduca darsi altro, per esempio la Lorena: ma forse son sogni. Bene è certo quel che le ripeto io di amarla e riverirla infinitamente.

A Lazaro Papi, a Lucca.

Milano, 21 agosto 1816.

Va fuggendo l'estate; e seco ne porta la speranza di veder qui il mio carissimo signor Papi: al quale dunque mi ricorderò con due righe, e lo pregherò di volermi sempre bene, e darmi le sue nuove. Lucca sa ancora il suo padrone? qui niuna novità, e molta quiete. Il giornale nostro co-

mincia a farsi conoscere per l'Italia e fuori, ed è in ogni parte meglio gradito che in Milano. Io sto bene in salute; e del resto non m'inquieto; benchè non mi venga neppure una speranza di stabile provvedimento. Ella come sta, mio caro Papi? Spero sentire ch'ella stia bene, e che voglia sempre amare il suo Giordani, che di tutto cuore la riverisce ed ama.

A Geltrude Manzoni, a Forlì.

Piacenza, 7 luglio 1817.

Mia cara Tudina. La vostra del 21 giugno mi è venuta da Milano qua, dove mi trovo per affari domestici; ai quali mi è pur forza attendere dopo la morte di mio padre. Starò qui sin circa i 20: poi devo andare a Venezia e a Vicenza: e tardi, nè prima di settembre, sarò tornato a Milano. È mio gran desiderio, con molta speranza di soddisfacimento, di andare l'anno venturo a visitar Canova. Quindi rivedrò prima la mia Tudina. Ma in questo mezzo, poichè dite sì cortesemente di voler tollerare le mie lettere, molto volentieri vi andrò scrivendo. Nella vostra dolorosa condizione avete almeno il conforto di una importantissima e dolce occupazione di educare e crescere tante belle speranze di figli: e mi consolo a pensare che per parte della fortuna non ve ne manca nessun mezzo: sicchè siete libera da una gravissima e comunissima afflizione, di non potere in questo genere fare il bene che si vorrebbe. Felice voi che potete procurarvi una così nobile e cara consolazione. Io poi, cara Tudina, benchè inutilissimo e veramente nullo io sia, sarò sempre a voi affezionatissimo, e desideroso di potervi in qualche cosa servire. Io vi stimo proprio di cuore, e ammiro (senza adulazione) quell'ottimo e squisito giudizio, del quale sempre è piena anche ogni vostra lettera. Del che mi consolo, pensando che sebbene percossa da un colpo inaudito e spaventoso, dobbiate nel resto godere una vita felice, qual è necessario che non manchi alla ricchezza congiunta col buon ingegno. Vogliatemi un po' di bene, cara

Tudina, ch'io sincerissimamente vi amo, e vi desidero ogni contentezza. Addio, addio.

A Geltrude Manzoni, a Forlì.

Piacenza, 10 gennaio 1819.

Mia cara Tudina; poco fa ho risposto a due vostre gratissime. Ora voglio scrivervi per invitarvi e pregarvi di aiutarmi ad una buona opera. Vorrei aiutare una buona famiglia, ed una ottima giovane, ottimamente educata, ma povera, mettendole insieme una sufficiente dote. Si farebbe la felicità durevole di una famiglia. Trovare a questi tempi chi possa far molto, è forse impossibile. Ma molti posson fare qualche piccola cosa, e molti pochi, messi insieme, farebbon pure una cosa discreta. Io mi rivolgo dovunque ho amici di cuor buono: e mi volgo anche alla buona Tudina. Qualche cosa farete anche voi certamente per voi stessa; ma per mezzo di una Baldini, che tante relazioni ha non solo in Forlì, ma in Ravenna, in Faenza, in Rimini, e forse in altri luoghi, vi riuscirà (spero certamente) di trovare alcune pietose anime che non ricusino qualche moneta. Voi sarete certamente lieta e contenta di avere aiutata una buona opera, e di aver procurato consolazione ad anime buone e gentili, ed infelici; poi chè voi sebbene non conoscete le afflizioni della povertà, pur troppo v'intendete di afflizioni; ed oltracciò obbligherete grandemente anche me, che desidero con tutto il cuore il sollievo di questa buona gente. Ritenete presso voi le monete che vi riuscirà di raccogliere; e a cosa finita vi dirò ove dobbiate spedire la somma. Mi perdonerete facilmente questo disturbo che vi do, perchè il darvi occasione di far del bene, so che vi deve esser grato. Continuatemi la vostra cara amicizia, ricordatemi a Baldini; e con tutto cuore vi saluto.

Al Conte Giovanni Marchetti, a Bologna.

Piacenza, 3 febbraio 1819.

Giovannino mio. Mi par venuta l'occasione da mostrarmi coi fatti mantenitore della promessa che io ti diedi in agosto, e ti ripetei prima di lasciarti in ottobre, che giammai il tuo silenzio m'avrebbe scemato l'amarti; o il credermi amico. Tornato da Milano, ti scrissi della tua canzone; e ti diedi le ragioni di quanto avevo fatto per essa: e le ragioni mi paiono buone; certamente son vere. Tu non mi scrivi mai più. Nè io voglio che tu mi scriva, se punto ciò ti disagia. Fammi sapere che Ippolitina stia bene, che Federighino stia bene, che tu sia sano, e non malinconico: fammelo scrivere da Brighenti; e basta. Se mi farai dire che non mi vuoi più bene, nol crederò mai a nessuno, nol crederò nè anche a te medesimo; guarda. Come è possibile che tu non voglia bene a chi te ne vuol tanto? Io non posso mai aver peccato contro di te, perchè non posso mai averne volontà. Insomma, taci fin che vuoi: ma devi sapere ch'io t'amo; e che io mi credo sempre amato da te; e perchè mi credo a misura dell'amor che ti porto io, mi credo anche amato molto. Mille saluti a Ippolitina, a Strocchi. Ricordami a Baietti, a Medici, a Valorani, a Benedetti, a Luigino Conti. Giovannino mio, tu non ti puoi salvare dall'a mia ostinazione: e se tu perseveri anche a dirmi niente, a non farmi dir niente, io in contumacia ti giudicherò che tu mi ami; perchè mi devi amare: perchè io ti amo sempre con tutto il cuore. E se io (senza saperlo, nè volerlo) avessi peccato, non si puniscono tali peccati col silenzio, ma col gridare. E se tu mi volessi offendere (che non è credibile) col disamar-mi, e io mi vendicherei coll'amarti sempre più. Insomma, Giovannino mio, con me non puoi avere altra buona condizione che lasciandoti amare di buona voglia, e riamandomi con quella tua amabilissima anima. Salutami Angelelli. Addio, caro: addio.

A Giacomo Leopardi.

Piacenza, 20 dicembre 1819.

Mio caro Giacomino. Dopo averti scritto il 25 novembre ebbi la tua tanto dolorosa del 19 novembre, alla quale risposi l'8 dicembre, un giorno prima di partire da Milano. Ora sono qui, e vi rimarrò lungamente. Desidero aver tue nuove: oh Dio, ma non darml nuove sì lugubri. Io raccomando a Carlino e a Paolina che ti consolino a quel modo che si può. Perchè non posso io esser costì? e se è impossibile consolarti, almeno a sospirar teco! Mio caro Giacomino: sei tanto giovane: non ti abbandonare ancora. Salutami carissimamente il fratello e la sorella. E quanto all'amarti di cuore, non credere che ciò possa mai mancare. Così potessi cavarti da tante pene. Oh che sciaurato mondo è mai questo! Addio, carissimo e troppo bravo Giacomino. Addio, ti abbraccio con dolore e amore indicibile. Addio, addio. Addio Carlino, addio Paolina: consolate il povero Giacomino: consolatelo e amatelo anche per me. Addio.

A Giambattista Canova, a Roma.

Piacenza, 20 gennaio 1820.

Mio amatissimo. Mille e mille cordiali grazie per la tua carissima (se non che troppo breve) degli 8. Ora mi conviene pregarti di ottenere dal divino nostro¹ (abbracciandolo con tutto il cuore per me) una grazia, la quale non oserei chiedere, se non ci fossero interessate le belle arti, delle quali esso è padre e re. Ecco la cosa. Il marchese Bernardino Mandelli, unico signore che in Piacenza unisca a grande nobiltà e ricchezza un animo veramente signorile, un ingegno elevato e coltissimo, innamorato d'ogni cosa bella e appassionato ad ogni genere di beneficenza, si è facilmente lasciato persuadere di dare al pittore Viganoni una commissione che possa fargli onore e indirettamente anche dell'uti-

¹ Cioè lo stesso Canova, che fu veramente quel divino scultore che tutti sanno.

le, pregandolo a fare il ritratto del nostro Mai, che sarà dedicato nella biblioteca della nostra città. E però ho indirizzata a te la lettera che un amico particolare del Viganoni, amico mio e dell'ottimo marchese, scrive al pittore, al quale ti prega di farla avere. Vedi che se Viganoni (il quale deve essere in bisogno) può fare questo ritratto di un uomo tanto famoso in Europa, oltre la ricompensa che ne avrà dal cavaliere, può essere chiesto a farne repliche da Inglesi, Tedeschi, e guadagnar buona moneta. Io mi ricordo che l'accademia di Bologna mise all'onor del mondo Gaetano Monti ravennate, allorchè gli ordinò il ritratto del divino; che invogliò molti stranieri d'averne copia, e Murat fra gli altri ne volle più d'una. Tutto il punto sta nel persuadere Mai, che si lasci ritrarre: e so tutte le ripugnanze e resistenze sue. E qui deve adoperarsi l'autorità e l'efficacia del nostro divino. Egli che ha potuto vincere il cuor ferreo di tanti re, non persuaderà un ottimo e grande uomo? E primieramente Mai, che di sua borsa e con non lievi somme (a me non potrebbe negarlo) è stato pronto a soccorrere de' bisognosi; non vorrà aiutare la fama e la fortuna di un giovane artista con qualche mezz'ora di pazienza? Qui tocca a te, o mio divino, a fargli coscienza, se ricusasse di fare un bene ch'egli può a una persona degna. — Ma la modestia?... E qui Mai suole essere ostinatissimo. Ma s'egli si crede di viver vergine in questa parte, cioè, che la sua effigie non sia mai presa, si inganna. Perchè ha consentito che in Francia, in Germania, in Inghilterra (oltre l'Italia) si parli tanto di lui, con tanta ammirazione, che pur genera tanto desiderio di conoscere la persona o almeno le sembianze? Perchè non è rimasto ignorante, o almeno oscuro? Già bisognerà venirci a questo di lasciarsi dipingere. Non è meglio ch'egli faccia questa cortesia a un Canova chiedente (e se occorre, pregante, poichè il divino non ricuserà di adoperarvi anche le preghiere), che a chiunque altri egli mai di buono o mal grado concedesse in vita sua, non sarebbe mai, per Dio, un Canova? Avrà cuore di dare un disgusto a uno de' più rari cavalieri d'Italia, che lo venera e lo adora? Aggiungi che già per tutta la città si parla di questa cosa; e s'egli s'ostina

a ricusare, imagini facilmente che non pochi l'attribuirebbero a superbia, o a disprezzo, ch'egli avesse di questo povero paese, come indegno di fargli onore. Aggiungi che si guasterebbe una bella impresa: perchè questo ritratto del Mai è principio a un disegno che abbiamo di fare una sceltissima raccolta di ritratti illustri da rivolgersi alla pubblica venerazione: e già a questo fine io do il busto, che donato mi fu dal carissimo divino. Vedi che guastandosi questa impresa (e facilmente, anzi certamente si guastano le cose che sono contrariate ne' principii), s'impedisce un bell'ornamento a un povero paese sfortunato, ma non iscarso di menti buone, nè di cuori affettuosi; e s'impedisce un po' di guadagno agli artisti, che per tale occasione avrebbero da lavorare. Son certo che queste ragioni son già troppe ad impegnare il cuor del divino in questa cosa, e non dovranno esser poche ad ottenere dal nostro Mai una compiacenza, che non è poi assurdo nè iudiscreto di richiedere. Ponghiamo che la sua modestia sia schiva degli onori; ma questo lo prenda come un segno d'affetto; chi può respingere un pubblico che lo ama? questa non è più modestia, è durezza. Ma non più di parole, che già troppo ti avrò seccato. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima, perchè tu faccia altrettanto per amor mio col divino. E incessantemente vi adoro, e domando amore ai miei cari angeli. Addio, addio.

Al Marchese Gian Carlo di Negro.

25 Marzo 182...

Mio caro di Negro. Io v'ho raccomandate di molte persone; e tutte han provato che io non poteva lor fare maggiore nè più grato servizio. Ora vi presento il conte Antonio Papadopoli, che un giorno giustificherà la fortuna di avergli preparato l'eredità di una mostruosa ricchezza: intanto va ornando l'animo di tutte le virtù e di tutti gli studii che possono far amabile un ricco signore. Io l'amo assai, e voi pure, mio caro di Negro, l'amerete appena veduto; perchè l'amarlo è molto e subito è stato necessario a tutti che l'han conosciuto. Vi prego di fargli conoscere

le vostre care figlie, alle quali tanto desidero di essere ricordato, e il nostro Mojon e la signora Bianchina e tutti gli eletti amici vostri. Vi abbraccio, mio carissimo di Negro, col cuore pieno di riverente affetto e di perpetua gratitudine.

A Giacomo Leopardi.

Piacenza, 24 dicembre 1820.

Mio carissimo. La tua ultima (e breve) fu dei 20 ottobre, alla quale risposi il 5 novembre. T'ho mandato poi de' saluti per Brighenti. Forse quella mia andò perduta? S'è perduta alcun'altra tua? perchè non mi pare possibile che sii stato due mesi senza scrivermi. Tento d'interrompere con poche righe questo lungo e crudele silenzio. Che vale che il cuor parli sempre, se le sue voci e i sospiri vanno dispersi dalla malignità di fortuna? Oh mondo reo, invidioso d'ogni consolazione agli sfortunati! Come stai, mio caro? Che fai? Io dopo quei 31 mesi di penoso languore, ho due mesi di sufficiente salute: ma così poco me ne assicuro che io la uso tremando, come farei una tela di ragno. Vivo in continui affanni di mali altrui; non avendo nè tempo nè voglia di pur pensare a' miei. In tale stato vo lentamente frugando certe carte vecchie e informi, per cavarne pur qualche cosuccia. Se qualche cosuccia ne uscirà, e tu la vedrai. Ma tu che fai, mio caro? Dammi di tue nuove, per carità. Dèi pur sapere quanta parte della mia vita sia continuamente il pensare a te, e di te. Ricordami caramente a Carlino, a Paolina: ricordami a te stesso, se non ti è vile l'essere amato con tutto il cuore dal tuo sviscerato ed immutabile amico. Addio, addio senza fine.

Al Marchese Gian Carlo di Negro.

Piacenza, 6 dicembre 1822.

La prima cosa che avrei dovuto fare, giunto qua, era di rivolgermi al tanto bravo e buon marchese di Negro, e protestargli che mai non mi potranno uscir del cuore, che gli rimane impegnato per sempre, le sue cortesie. Ma tanti

imbarazzi dopo una lunga assenza m'hanno tolto a me stesso, che tardi vengo ad accennarvi quello che pur voi vi sapete già, se non mi credete il più tristo o il più milenso degli uomini. Caro di Negro, come si starebbe bene al mondo, se tutti i paesi fossero Genova, e tutti gli uomini simili a voi! Dopo tutto quello che avete fatto per me, rimanete debitore a voi medesimo di assumere anche gli altri miei debiti, e soddisfarli. Cominciate adunque, vi prego, dalle vostre care e brave ragazze, e dalla signora Canonichessa: non mi dimenticate con Mojon, al quale son tanto obbligato, con Gagliuffi, col signor Spinola. Ma io come potrò con altro che vane parole significarvi quanto mi vi sento e obbligato e affezionato? Qui tutti i conoscenti m'hanno chiesto premurosamente di voi, e mi prevenivano, contando a me tutte le cortesie ricevute da voi. Scrivo al nostro Papi, che solo è mancato a quei giorni, per me felici: anche sarebbero stati lieti, se niuna prosperità potesse portarmi allegrezza, dopochè la morte di Canova m'ha tolto all'animo tutto ciò che vi potesse essere di vitale. Caro marchese, vi desidero con tutto il cuore ogni consolazione: pochi n'ho conosciuti al mondo felici al par di voi, ed ugualmente degni di felicità. Tanto più vi amo e vi desidero perennemente contento. Ricordatevi qualche volta di chi sarà sempre vostro.

*
A Don Carlo Rasori, a Parma.

Venerdì, 6 dicembre 1822.

Carluccio mio. Voglio almeno una volta vincerti, ed esser primo a scriverti. Ebbi le tue 8 e 12 ottobre. Feci la commissione del P. Tadini. Mi sono fidato che non mi perdoneresti il non ti scrivere, sapendo quanto mi costi agli occhi, al petto, alla testa, alla mano. Ma tu sai che t'amo. Sono stato molti giorni in Genova, contentissimo di quella superba città, e di tante brave persone che vi son.

Che dici tu del Brescellese, o mio caro? e tali mostri si trovano nella specie umana! Oh mondo! Senti, Carluccio: tu sei quello che più diligente e amoroso mi fa i ser-

vizietti. Dunque va' dal mio, anzi nostro, Tubarchino: digli che mi arriva giusto adesso da Ginevra una sua letterina, scrittami non so quando; perch'egli non ha voluto che si sappia. Ch'egli accetti qui scritti i miei più cordiali ringraziamenti e saluti e baci. Io l'amerò sempre di vero cuore: e conosco la sua bontà, nell'amorevolezza di scrivermi. La morte di Canova (oh, e io sempre a me stesso promisi che sarei morto prima io: ma era destinato ad ogni smisurato e inaspettato dolore) mi avrebbe forse dato più violenti spasimi, se m'avesse trovato con più forze per adolorarmi: ma abbattuto da mali fisici insanabili, e da tristezze lunghe e gravissime, io ne sono rimasto dolorosamente istupidito. Io mi dolgo e mi vergogno di restare al mondo, quando non ci è più Canova. Il povero Canova (indegnità di questo iniquo mondo!) è morto d'afflizione: e io d'afflizione non posso morire! e io vivo dopo Canova! oh veramente misero me! E la gente crede che io possa scrivere? Io ti dico, mio Carlo, ch'io non posso neppur piangere.

Salutami tanto Colombo, Pezzanino, Massari, e prega questo di riverirmi il Governatore. Salutami Toschi e Isac. Come procede la fabbrica dell'Accademia? Prega Tubarchino che un qualche di veda per me Gherardo, e la Zoè, e la Caterinetta, con mille affettuosissimi saluti.

Son costretto dalla mia debolezza a chiedere ai confidenti che si contentino che in una carta io scriva a più d'uno. Darai però questa da leggere a Venanzio; e gliela lascerai; perchè da lui, più che da te, mi fido di esser contentato nel desiderio che le mie lettere appena lette sieno bruciate. Io devo e voglio scrivere non brevemente a Venanzio: però il suo buon cuore si contenti per ora di questo cenno affettuoso, ed egli mi riverisca il dottor Adorni e Madama. Tu salutami Fanti; e voglimi bene; poichè io, anche così più morto che vivo, ti amo e ti abbraccio. Addio, mio buon Carlo. Ma che dici di quel traditore, peggior di Giuda? Giuda vendè il suo amico, nol calunniò! oh mondaccio porco! oh detestabile terra che produci tai mostri!

Al Marchese Gian Carlo di Negro.

Pavia, 8 ottobre 1824.

Mio riverito e caro amico. Voglio piuttosto riuscire importuno che parere ingrato. Vi scrissi il 20 agosto; ora m'incita a scrivervi un forte debito mio nuovo (che si accumula a tanti e tanti altri) verso la vostra gentilezza. A voi il far cortese è naturale: ma crediatemi che pur naturale è a me la gratitudine: e poichè non posso in altro modo mostrarla, voglio almeno gridarmi debitore. Voi colmate di tanti e tanti favori i miei raccomandati Grillenzoni e Tentolini che io debbo assolutamente aggiungermi a loro per rendervene infinite grazie, o piuttosto per confessarvi che non potremo mai tanto che ne basti ringraziarvi. Oh siate mille volte benedetto, eccellente e raro esempio di gentilezza e bontà; ed ogni cosa vi succeda lieta, ed ogni vostro desiderio si adempia.

Se vi piacerà di rammentarmi devoto servitore alla brava e graziosa marchesina Spinola, mi sarà gran favore: e prego che vogliate ricordarmi al nostro Mojon e alla signora Bianchina. E con tutto il cuore mi ec.

A Lazaro Papi, a Lucca.

Firenze, 22 dicembre 1824.

Per pietà perdona il mio tardo rispondere alle tue carissime lettere. La prima del 27 ottobre dovette aspettarmi, perchè io non fui tornato qua se non circa la metà di novembre. I primi tempi dopo il ritorno mi furono occupatissimi da una continua assistenza che doveva fare a un mio carissimo e rarissimo amico malato, il quale avevo condotto qua per consultar medici. Ho trovato afflitto da lunga e penosa malattia il povero Gino; della quale non si può prevedere quando o come ne uscirà; e ti puoi figurare quanto mi tormenta il male di un sì raro uomo e raro amico. A lui ho fatto i tuoi saluti, e a Vieusseux, e a Manzi e a Colletta (come volevi colla tua ultima degli otto); e te li rendono cordialmente. Io ti

prego mille e mille volte ad avere ogni possibil cura della tua salute; perchè senza quella non val niente la vita. La mia salute ora non è tormentata da alcun male straordinario, ma languida al solito. Ma l'animo è mesto e afflittissimo a vedere due sì bravi e cari amici come Colletta e Gino;¹ l'uno da più d'un anno alternando i giorni ora collo star bene, ora collo star male d'una misteriosa malattia di visceri; l'altro confitto in letto da quasi sei mesi, senza potersi muovere, e tormentato da artritide, e negli intestini. Figurati come io ne sto: quel povero Gino (tanto bravo e buono) farebbe pietà ai sassi. Desidero vivissimamente che il carnevale porti seco una stagion buona; affinchè a te sia comodo il venir qua; e io possa (dopo tanto tempo) abbracciarti e baciarti. Oh quanto desidero questa consolazione! Intanto so che tu vorrai sempre bene all'amico tuo, che ti ama con tutto il cuore. Salutami Celonino: addio, addio.

Al Marchese Gian Carlo di Negro.

Firenze, 24 luglio 1825.

Mio carissimo di Negro. In tutta fretta; ma non voglio perdere una bellissima occasione di ricordarmi alla vostra amicizia, e salutarvi caramente, poichè viene costì col marchesino di San Giuliano siciliano il mio amico signor Giuseppe Borghi, egregio traduttore di Pindaro: il quale amico mio pur desiderava di potervi personalmente riverire. Io dunque lo presento, come bravo uomo ed amico mio, alla tanta gentilezza del mio di Negro, amatore di tutte le buone lettere e di tutti i veri letterati. Già mi diletto a pensare quanto sarete contenti l'uno dell'altro. Fatemi grazia ancora di presentarlo ai comuni amici, particolarmente al nostro Mojon e alla signora Bianchina, i quali riverisco di cuore. Addio, carissimo di Negro, addio senza fine. Amate sempre chi tanto vi deve e di cuore vi ama.

¹ Il Colletta, autore della *Storia di Napoli*, e il marchese Gino Capponi.

Alla Signora Rosalinda Fratti, a Reggio.

28 gennaio 1832.

Mia cara signora Rosalinda. Rispondo alla sua dei 9 dopo 19 giorni. Un po' tardi, non è vero? e la tardanza può parer quasi ingratitudine dopo una lettera tanto gentile e carina. Ma io son soggetto, veda, nel quale potrà e dovrà molto esercitarsi la sua natural bontà e indulgente amicizia. Non è ch' io manchi punto di buon volere, ma continuamente sono frastornato dallo scrivere. Nulla può distogliermi dal continuo e affettuoso pensare agli amici: e questo dee farmi perdonare l'altra involontaria mancanza. Ella bensì può fare qualche *soletta* di meno, e scriver qualche letterina di più; per consolare il vecchietto amico, il quale non può consolarsi del vederla e sentirla parlare: e mi creda ch' ella per lo scrivere profitterà più coll' esercitarsi, cioè vi acquisterà più facilità (che le manca altro?) che se leggesse molte letterone lunghe de' più gran dottori. Non deve lo scrivere esser altro che esprimere quel che si pensa, e come si pensa; ed ella ne ha dei buoni e bravi pensierini: si faccia il coraggio e l'abito di esprimerli liberamente, quando può farlo con persona sicura. E il vecchietto non è sicurissimo? Come stanno le sorelle? che fanno il Chiesi, il Linari? Non me ne dice niente. Me li saluti caramente: e più spesso ancora il papà. Venga la buona stagione, vengano i tempi quieti e sicuri, perchè possiamo godere lietamente la compagnia in quell' amena campagna. Ivi ciarleremo assai; e a me è più facile, e anche più gustoso il ciarlare che lo scrivere. A ciarlare (lo sa) non finirei mai: a scrivere mi sa fatica sino il cominciare. Ma a volerle bene (mi pare d' aver cominciato da un gran pezzo) non mi parrà mai altro che un grande piacere, con ferma volontà di non finir mai. Addio, cara e graziosa Rosalinda; mi tenga spesso ricordato nella sua carissima famiglia; mi saluti tanto il bravo avvocatino; e sempre mi voglia un po' di bene, se non vuol essere ingrata; che sarebbe una bruttezza in una buona e bella ragazza.

Alla Signora Rosalinda Fratti, a Reggio.

Parma, 12 novembre 1832.

Mia cara signora Rosalinda. Ella è un po' in collera con me: e fatti bene i conti, non devo dolermene. Già in ogni cuor gentile non può la collera durar molto; ed ella, se ha pazienza di ascoltarmi, vedrà ch' ella può avere sicura amicizia con me, non ostante la mia (così detta) *letteratura*. Poi mi piace ch' essendo scontenta di me, non se l'è chiuso in petto, ma francamente mel dice: nè mi offendon le punture, nelle quali vedo il suo fare spiritoso e vivo. In somma io la ringrazio, perchè mi dà occasione a spiegarmi; e vedrà ch' essendoci bene intesi, saremo buoni amici, sempre, e senza mai disgusti. Io ebbi da lei una lettera, e fu risposta a quella che le scrissi dopo quei belli e felici giorni del Ghiardo. — Perchè non mi avete più scritto? — Ella non dissimula meco, e io devo esser sincero con lei. Vedendo ch' ella perdettesse, appena ricevuta, la nota de' libri, dissi a me stesso: questa cara e buona ragazza è d'umor vivo, e deve esser poco amante di cose noiose; è meglio ch' io la lasci quieta e non vada a seccarla con lettere; ch' ella ha ben altro da pensare. Mi sono ingannato e son contento di essermi ingannato. Ella non poteva con miglior modo persuadermi ch' ella non mi vuol dimenticare; questo spiritoso sdegnuzzo per via indiretta mi persuade più che non farebbero parolette senz' agro. Io la ringrazio, e non solo ripeto che sono amico, ma ancora avrò fede nella sua amicizia e costanza. Non molte volte sarò primo a scrivere (perchè so così con tutti; volendo esser ben sicuro che le mie lettere non giungano importune), ma diligentissimamente e con grandissimo piacere risponderò sempre alle sue. Già anche quando credevo ch' ella non avesse tempo nè gran voglia di ricordarsi di me, pensavo frequentemente e molto volentieri a lei, alla quale mi sento sinceramente affezionato: s' immagini ora ch' ella mi dimostra di non volerli dimenticare, e di gradire ch' io pensi a lei.

E io voglio, mia cara amica, che in tanta sua giovinezza

si faccia idee giuste delle cose e delle persone. Se i letterati fossero (per esempio) tanti.....; se la letteratura fosse quella ciarlataneria o quella pedanteria che si trova in tanti e tanti che voglion darsi per letterati; ell' avrebbe mille ragioni a disprezzarli, abborrirli, fuggirli. E pur troppo di letterati, non dico amabili, ma sopportabili, ce n' è troppo pochi; perchè pochi sono al mondo gli uomini veramente bravi, sinceramente buoni. Ma la vera letteratura, crediatemi, cara Rosalinda, non è altro che un intelligente e profondo e perpetuo amore e culto del vero, del bello, del buono. Vedete dunque s' ella non è cosa buona in sè; e se non dee far migliori (almeno un poco) gli uomini. Ma questo amore, mia buona e cara amica, è come gli altri amori: vedete quanti amori finti, quanti interessati, quanti superficiali, quanti volubili, quanti sproporzionati: e allora divengono o ridicoli, o dolorosi, o odiosi. Ma che il vostro amante fosse conoscitore e innamorato d' ogni verità, d' ogni bellezza e fisica e morale e artificiale, d' ogni bontà; sarebbe cosa non da sprezzare, ma desiderare; e io come sincero amico ve la desidero cordialmente. Oh qual piacere nobile e durevole, crederà ella che una giovane gentile e ben educata possa avere da un uomo, non dirò brutale, ma solamente rozzo, ignorante, insensibile al bello di natura, al bello d' arte, al bello di virtù? Perdoni, cara Rosalinda gentile amica, queste ciance all' affezion sincera d' un amico.

Ho tardato un po' a risponderle, perchè D. Carlo m' aveva detto che presto vedrei il suo papà; e m' è parso meglio e più sicuro consegnarla a lui. Del resto io preferisco, e consiglio a lei e a Luigino, usar della Posta, vedendo gli altri mezzi più tardi, irregolari e non più sicuri. Ma volendo uscir della Posta, aggiungan sempre nel soprascritto: Recapito alla libreria Blanchon: così non si perderanno, e i portatori non avranno a lamentarsi che non mi trovano.

È tempo ch' io finisca, mia cara ed amabile Rosalinda, per non fastidirla. Mi saluti tanto il papà, le sorelle, Luigino e Chiesi e Linari, e il bravo avvocato; e mi lasci sperare che trovandosi insieme faranno qualche volta memoria d' un amatissimo e tanto obbligato della loro famiglia. E

con tutto il cuore la saluto mille volte, e le desidero ogni allegrezza. Addio, cara e vispa ragazza: non si penta dunque d'essere amica del suo amico sincero e *non mutabile*.

Al Marchese Gian Carlo di Negro.

Torino, 13 luglio, giovedì 1837.

Non mancherò di trovarmi alla vostra festa, caro Marchese: e ben vi ringrazio dell'amorevole invito che me ne rinnovaste.

Ringrazio cordialmente le vostre amabili figlie della cortese memoria, e più mi sarà caro ringraziarle e riverirle personalmente. È pur bello il pensiero di riunire gli amici per onorare la memoria de' sommi uomini sfortunati. Addio, ottimo e carissimo amico. Vogliate sempre continuare la vostra benevolenza al vostro affezionatissimo servitore.

All' Abate G. F. Baruffi.

Mercordi, 4 dicembre, Parma 1839.

Baruffino mio amabilissimo, e amatissimo. Ricevo la vostra lettera sopra Casale. Oh quanto quanto quanto di bene è in quelle poche pagine! Voi meritate proprio tutti gli onori dell'apostolato (eccetto il martirio, s'intende). Quando vedrò qualche letterone? Oh con quanta delizia vi leggo! quanta consolazione (in tante tristezze) il vedere il gran bene che fate! Vi prego, a Giuseppina dolcissima, a Plana sublime, ai cortesissimi Prever tenetemi ricordato. Salutatemi cordialmente il nostro Felicino. Lunedì gli ho raccomandato un mio buono e bravo amico. Prego anche voi di giovargli con le vostre parole quanto potrete. Riverite la Marchesa per me. Baruffino mio, non so dirvi a mio modo quanto vi stimi ed ami. Oh perchè non posso starvi in faccia *ad aures* un po' di tempo! Quante cose avrei o anzi avremmo da dirci! la prima e massima è che io vi voglio un gran bene, e adoro il tanto ben che sapete e potete fare. Addio, addio.

Al Marchese Gian Carlo di Negro.

26 aprile 1841...

Mio riverito e carissimo signore ed amico. Venendo a Genova il signor Fabio Pellegrini, a chi posso raccomandarlo se non a voi che siete inesauribile provvidenza de' forestieri? E posso e anzi devo, perchè egli è bravo e buon giovine, mio amico, fratello dell' ottimo e bravissimo professore Pietro Pellegrini, mio amicissimo. Detto questo, sarei impertinente se vi fastidissi di più parole. Solo aggiungo la preghiera che vogliate farlo conoscente del nostro esimio cavaliere Boselli, direttore de' sordo-muti,¹ affinchè possa ricordargli il mio affettuosissimo ossequio. E voi favorite-mi colla vostra solita benevolenza, mio ottimo Gian Carlo, di non dimenticarvi di me, e di rammentarmi alla vostra amabilissima figlia. Con tutto l' animo sono sempre vostro.

Al Marchese Gian Carlo di Negro.

9 maggio, Parma 1841.

Oh, mio buon marchese, che nuova mi date mai? Quanto era lontano dal temerla! Povera Nina, povera Nina! Certo non è un male per la Nina essersi liberata da questo mondo, tanto indegno di lei; ma io non so darmi pace di questa sua partenza tanto improvvisa: dacchè la vidi, mi stette sempre in cuore e innanzi gli occhi.

Fate che Gando si solleciti a mandarmi quante più potrà notizie di lei. Povera Nina, povera Nina! E la cara Fanny come avrà sentito questo colpo! E quanto ne sarete dolente voi, buon Marchese! Io non potrò mai darmene pace. Riveritemi senza fine la vostra figlia, e conservatemi la vostra cara amicizia. Oh quanto mi diviene ogni giorno più grave la vita!

¹ Cioè dell' istituto de' sordo-muti.

A G. F. Baruffi, a Torino.

Parma, 1 febbrajo 1843.

Baruffino mio amatissimo. L' ultima lettera del nostro incomparabile Felicino fu dei 23 novembre, alla quale risposi il 30. E parendomi già troppo lungo e non tollerabile il silenzio, gli chiesi sue nuove il dì 20 gennaio. Oh come mai potevo immaginarmi che appena, o forse no, lo troverebbe vivo quella mia lettera! E se non veniva la vostra dei 23, io stavo per iscrivergli e contargli il mio mortale affanno per la morte accaduta il 22 della mia adorata sorella; morte venuta repentina, e che mai non mi era caduto in mente di dover temere. Io ho fatto una perdita immensa, non riparabile per me, nella eccellente mia povera sorella, tanto amata: pèrdono i poveri ai quali dava tutto quello che toglieva a sè; oh era pur buona! e io adoravo quella sua perfetta bontà. Ma nel nostro Felicino perde la nobiltà d' Italia un raro esempio. Il Piemonte perde un de' pochi cittadini operosissimi ad ogni bene. E la povera Marchesa, che non ne aveva altro, e sì giustamente se ne pregiava! Io non posso avere il coraggio di scriverle, così abbattuto e sconvolto come sono, e lei così dolente e trafitta. Ditele, vi prego, che nel nostro Felicino io perdo più che un fratello amatissimo. Vi prego a darmi sue nuove, e come porta questa disgrazia sì grande.

Io ebbi le stampe delle quali mi favoriste: mi dilettono, come sempre, le vostre scritture; mi confortarono come segno di quella benevola memoria che tenete di me. Ve ne ringrazio di cuore: e vi ringrazio dell' onor che volete fare al mio povero nome con un vostro letterone. Vogliate ricordare la mia sì travagliata persona a Plana, alla Giuseppina, ai Prever. Il povero Scarabelli è ben doloroso e smarrito della perdita di un signore sì perfetto e suo benefattore; voi non vorrei che patiste in quel viaggio sì incomodo di Egitto. Abbiatevi cura, e sempre vogliate bene al vostro amicissimo.

GIACOMO CONTE LEOPARDI.

Finchè l'Italia avrà nome e lingua sua propria, finchè spirerà in essa l'amore del buono e del bello, non potrà viverci persona di animo gentile che non offerisca un senso di ammirazione e di pietà alla memoria del conte Giacomo Leopardi di Recanati. La natura dotandolo d'ingegno portentoso e d'animo sublime, diedegli un corpo infermo e gibboso; quindi egli visse breve e sconsolata vita, e tutti i suoi scritti, che fanno ritratto della sua anima grande e infelice, sono pieni forse troppo di dolore e di melanconia. Nato in Recanati nel dì 28 giugno 1798, si può asserire che egli non ebbe a maestro che la biblioteca paterna, ed il suo fortissimo ingegno; eppure all'età di 20 anni acquistossi fama di sommo poeta e di filologo eruditissimo. Sperando mutar condizione col mutar cielo, dimorò prima in Roma, poi per poco tempo in Milano, in Bologna, e finalmente in Firenze, nei quali paesi parcamente sostentavasi col prezzo ch'ei ritraeva dai suoi letterari lavori; poichè il padre o per avarizia, o, com' altri vuole, per impotenza, negavagli ogni sussidio. Amò immensamente i fratelli suoi, e l'unica sorella Paolina. Fu amico del Giordani, del Niccolini, del Gioberti, e di moltissimi altri valentissimi uomini, i quali quando non la viva voce, e quando con lettere lo incoraggiavano a sopportare con animo invitto le infermità del corpo, e le immeritate sciagure. E un amico piuttosto nuovo che raro ebbe nella persona di Antonio Ranieri napoletano, il quale trovato in Firenze così disfatto della persona, lo indusse a seguirlo in Napoli nella speranza che quel soave clima potesse rinfrancare alquanto la forze prostrate di quella preziosissima vita. Ma lvi invece chiudeva per un idrotorace i suoi giorni l'undici giugno 1837, fra le braccia del Ranieri, il quale niente risparmiava perchè le ossa di lui non andassero confuse con quelle delle tante vittime che mieteva in quei giorni il colera, e potè anche distinguerle con una pietra e con un'epigrafe ch'ei fece scrivere dal Giordani.

Al Conte Pier Francesco Leopardi suo fratello, a Recanati.

Roma, 27 decembre 1822.

Caro Pietruccio. Vi ringrazio della memoria che avete di me, della lettera che mi scrivete, delle galanterie che mi domandate, insomma di tutto. La posta mi ha ritardato la vostra lettera. Se l'avessi avuta più presto, avrei avuto tempo di consegnare qualche cosetta per voi a Mandolino,

il quale o è partito o parte domani. Oggi è festa, e non si trova nessuna bella cosa da comprare. Ma se domani si potrà fare a tempo, vedrete che Mandolino vi porterà qualche regalo. Se no, non dubitate che troverà qualche altra occasione, e presto sarete contento. Dovevate dirmi come stavate, e se eravate guarito, perchè io so che siete stato male. Ma me lo direte un' altra volta, o me lo farete dire dal vostro segretario, al quale ho scritto, e voglio che lo salutate da parte mia, e diate il buon anno a lui, a Carlo, a Paolina, e specialmente al papà e alla mamma. Dite a Paolina che con quest' altro ordinario le scriverò. Mangiate e dormite bene, e seguitate a studiare; perchè quando io torno, vorrei che sapeste scrivere come una penna d' oca. Addio. V' abbraccio e vi do tanti e tanti baci. E voi baciare forte i fratelli per me, e la mano a babbo e a mamma.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 30 dicembre 1822.

Cara Paolina. Mi vergogno di non avere ancora eseguite le vostre commissioni, benchè io non le abbia perciò dimenticate. E se v' è qualche scusa ch' io possa portare alla mia tardanza, sarà questa, che nei primi giorni della mia dimora in Roma, io sono stato così affollato di distrazioni, anzi così occupato nello stesso distrarmi, che appena ho avuto il tempo di pensare alle cose più necessarie. In séguito sono stato costretto a far grandissimo risparmio di viaggi per l' incomodo de' geloni che mi sono sopravvenuti, e che finalmente sono suppurati e aperti, sicchè mi conviene stare per lo più in casa. Ma questo impedimento spero che debba essere di poca durata. Ieri fui a pranzo dal ministro d' Olanda. La compagnia era scelta e tutta composta di forestieri. Posso dir che questa sia la prima volta ch' io abbia assistito a una conversazione di buon tuono, spiritosa ed elegante, e quasi paragonabile a una conversazione francese. Anche la lingua che si parlò fu francese quasi sempre. Non v'erano Italiani, fuorchè i miei ospiti e me, ed un Ro-

mano, che non parlò mai. Abbiamo un freddo tale, che i vecchi cavano fuori la loro solita formola di non ricordarsene uno simile in questo clima. Le vostre letterine e il vostro modo di scrivere, ch' io ho conosciuto per la prima volta dopo la mia partenza da costì, sono così gentili, che non solamente non paiono recautesi, ma neanche italiane. Veramente io non vi so rispondere con quella grazia che meriterebbero le vostre proposte. Non ho molto garbo nella galanteria, e di più temo che, se volessi usarla con voi, la mamma non abbruciasse le mie lettere o prima o almeno dopo di avervele date. Se vi dicessi che v' amo di tutto cuore, questa non sarebbe un' espressione galante, ma forse peccherebbe di tenerezza. Sicchè quanto ai sentimenti dell' animo mio verso di voi, per non errare in qualche termine, lascio che voi medesima ne siate l' interprete, e in questo ufficio vi faccio mia plenipotenziaria. Credo di aver detto abbastanza. Baciato la mano per me alla mamma e al papà, al quale direte che gli ho scritto coll' ultimo ordinario, e col medesimo ho ricevuto due sue, l' una a pronto corso, l' altra dei 13, giunta qui fino dai 15. Marietta e Giovannina vi salutano caramente. E voi salutate per me Carlo e Luigi, e baciato Pietruccio, avvisandolo che io soddisfarò alla promessa che gli ho fatto, subito che sarò in caso d' uscire a mio piacere. Addio, cara Paolina; vogliatemi bene, e date da mia parte il buon capo d' anno alla zia Isabella, che si compiacque poco fa di mandarmi i suoi saluti. Se non vi parrà troppo ardire, fate per me gli stessi augurii alle cugine, e salutate il zio Peppe. Felicitate ancora il papà del suo ingresso al nuovo ufficio. Non vi maravigliate se non mi stendo di più, perchè l' abbondanza delle cose che vi potrei dire produce il solito effetto del troppo, cioè ch' io non so scegliere, nè determinare quello che più convenga di scrivere. Parlando a voce, ogni cosa avrà il suo luogo. Sono anche molto occupato, perchè questi signori non mi permettono di lasciare gli studii; anzi ho dovuto più scrivere in un mese ch' io non era solito di fare in due, e mi conviene anche usare più d' una lingua; il che è fuori affatto della mia consuetudine. Mi raccomando alla fortuna, ch' io non dica e

scriva più spropositi che parole. Addio: guardatevi da questo diabolico inverno, e per amor mio cacciate alla meglio i pensieri malinconici. Vi ringrazio della descrizione che mi fate del nuovo tomo Giordani. Io non l'aveva ancora veduto. Di nuovo stammi allegra, che te ne prego; e io vedo per esperienza propria e certissima, che l'allegria e la malinconia sono frutti d'ogni paese.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 28 gennaio 1823.

Cara Paolina. La tua lettera m'è stata molto gradita, come sempre mi saranno quelle che mi scriverai; ma mi dispiace pur molto di sentirti così travagliata dalla tua immaginazione. Non dico già dalla immaginazione, volendo inferire che tu abbi il torto, ma voglio intendere che di là vengono tutti i nostri mali; perchè infatti non v'è al mondo nè vero bene nè vero male, umanamente parlando, se non il dolore del corpo. Vorrei poterti consolare, e procurare la tua felicità a spese della mia; ma non potendo questo, ti assicuro almeno che tu hai in me un fratello che ti ama di cuore, che ti amerà sempre; che sente l'incomodità e l'affanno della tua situazione, che ti compatisce, che insomma viene a parte di tutte le cose tue. Dopo tutto questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole. Queste cose già le sai, e non solo le sai ma le credi; ma nondimeno hai bisogno e desideri di vederle coll'esperienza tua propria, e questo desiderio ti rende infelice. Così accadeva a me, così accade e accadrà eternamente a tutti i giovani, così accade agli uomini ancora e agli stessi vecchi,

e così porta la natura. Vedi dunque quanto io sono lontano dal darti il torto. Ma io voglio che per amor mio tu facci qualche sforzo, ti approfitti un poco della filosofia, procuri di rallegrarti alla meglio, com' io fo per lunga esperienza, che si può fare anche nel tuo stato, niente meno che in qualunque altro. E finalmente non voglio che ti disperi; perchè dentro un giorno può svanire la causa delle tue malinconie, e questo è probabilissimo che avvenga; anzi è facilissimo, anzi, andando le cose naturalmente, è certissimo. Quello ch'io potrò per te, devi credere che lo farò. Intanto divertiti. Credi tu ch'io mi diverta più di te, no sicurissimamente. Eppure in questi ultimi giorni ho fatto, e seguo a fare, una vita molto divagata. Ma tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze; ed è che la felicità e l'infelicità di ciascun uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente eguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto: l'ignorante, quanto il ricco, il giovine, il forte, il bello, il dotto: perchè ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali, e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare, è uguale a quella che si fabbrica qualunqu' altro.

Forse, volendoti consolare, t'avrò annoiata con tanta filosofia. In ogni modo stammi più allegra che puoi, ed aspettami ch'io ti consoli a voce, se pur già a quell'ora non sarai consolata dalla fortuna. Saluti ai genitori, ai fratelli, a Carlo in particolare. Io sto bene, e ti amo. Addio.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 20 febbrajo 1823.

.. Venerdì 15 febbrajo 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va in quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense

spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all' aria, perchè in luogo del piacere non si ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d' indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d' una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l' umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d' un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all' infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente a interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l' iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito all' impressione del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d' altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l' immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente, che s' incontra per quella via, hanno un non se che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi ed il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d' intrigo, d' impostura e d' inganno, come la massima

parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca : l' abbraccio. Addio, addio.

A sua sorella Paolina , a Recanati.

Roma, 19 aprile 1823.

Cara Paolina. Vi ringrazio assai della confidenza che mi mostrate raccontandomi le vostre pene d' animo. Che mi preghiate ad interessarmi per voi, quantunque sappiate che io non ho bisogno d' esser pregato per questo effetto, lo considero come un segno che vogliate essermi grata anche di quello ch' io debbo farvi per obbligo. Sappiate dunque che direttamente o indirettamente voi siete stata proposta al cavalier Marini, e che questo non si è mostrato niente alieno dall' aderire a questo partito ; anzi ha lasciato vedere di esservi piuttosto propenso ; e che insomma è verissimo tutto quello che io scrissi al papà nelle lettere che avete lette. È vero ancora che il cavaliere ha per le mani un altro partito : e perciò ha detto a Melchiorri che gli era necessario un pretesto o un' occasione per abbandonarlo : ma questo pretesto e quest' occasione son facili a trovarsi, se il cavaliere vorrà : ed io ho ragione di creder che lo voglia. Intanto io non posso sapere qual risposta precisa egli abbia dato alla persona che gli ha fatto la proposta relativa a voi. Il zio Carlo non me ne ha detto niente : son certo però che il cavaliere non ha dato una ripulsa, piuttosto avrà preso tempo ; ed io son bene informato delle disposizioni posteriori del cavaliere, come ho scritto al papà, e come avete veduto. La dote che il cavaliere dà alla figlia non son 14 mila scudi ma 18 mila, come io scrissi, e come so di certo ; anzi si stenderà, bisognando, fino a 20 mila. Secondo tutti i ragguagli che io ho, non è vero che il cavaliere voglia dar questa dote con quella della futura sua sposa.... La conclusione è che l' affare sta presentemente in quel medesimo piede che potete rilevarlo dalle mie lettere passate. Il papà nell' ultimo ordinario non mi ha scritto. Mostrategli questa lettera. Se egli crederà che parli io medesimo al cavaliere e lo stringa in modo da trarne qualche risposta con-

cludente, lo farò subito. In caso diverso, l'affare, anche nell' assenza mia, starà molto bene in mano di Melchiorri; il quale da una parte è così intrinseco del cavaliere, che questo, poco fa, l'aveva incaricato di trovar moglie a lui, e marito alla figlia: dall' altra parte è impegnatissimo per il papà, per voi e per me, e lo sarà molto maggiormente quando si trovi autorizzato a trattare il negozio.

Tutto ciò sia detto per vostra consolazione, e perchè questa è la verità. Ma, cara Paolina mia, non posso dissimulare che lo stato dell' animo vostro, e il turbamento e l'agitazione che mi dipingete nella vostra lettera, mi fa troppa compassione, anzi arriva a parermi un poco riprensibile. Che voi piangiate e vi disperiate, perchè? perchè avete concepito una grande speranza, non è intieramente degno di voi, e non s' accorda colle lezioni che avete ricevuto dai libri e da quel poco di lumi che i vostri fratelli per la propria esperienza v' hanno potuto dare, e vi hanno dato. La speranza è una passione turbolentissima, perchè porta con sè necessariamente il timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza. Lasciamo stare che quando anche voi foste già qui, moglie del cavalier Marini, ricca, divertita, vedreste che questo stato (al quale forse giungerete) non valeva poi la pena di tanti palpiti. Ma poniamo ancora che il medesimo sia la più gran felicità che si possa immaginare: io v'assicuro, Paolina mia, che se noi non acquistiamo un poco d' indifferenza verso noi stessi, non possiamo mai, non dico esser felici, ma neppur vivere. Bisogna che vi lasciate un poco portare dalla volontà della fortuna; e che, sperando, non vi approfondiate tanto nella speranza, che non siate pronta a quello che può succedere: altrimenti, anche andando le vostre cose a vele gonfie, vi martirizzerete da voi stessa in modo che prima di ottenere quello che avete sperato, sarete passata per un vero purgatorio. Direte che io vi sono sempre intorno colla filosofia, ma mi concederete che questa non mi è stata insegnata nè dai libri, nè dagli studii, nè da nessun' altra cosa, se non

dall'esperienza: ed io vi esorto a questa filosofia, perchè credo che vi abbiate i miei stessi diritti e la mia stessa disposizione.

Se mi volete bene, fatevi coraggio e armatevi di un poco di costanza. Salutatemi tutti. Non dubitate del mio impegno per voi. Aspettatemi fra poco, e intanto spazzatemi la casa dalla malinconia. Saluti al zio Carlo, alla mamma e al papà. Addio, addio.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Bologna, 19 dicembre 1825.

Caro Pietruccio. Questa lettera ch'io vi scrivo sia di vostra proprietà assoluta, e Paolina non ci abbia nessun diritto; anzi io ne faccio un fidecommissio e intendo che non si possa alienare, barattare, vendere, regalare, sotto pena di caducità ec. ec. Mi rallegro della vostra abbazia, e quando sarete un abate ricco, ogni volta che avrò bisogno di piastre, ricorrerò a voi. Mi consolo anche del vostro bello stile; e vi assicuro che se andrete avanti così, diventerete un bravo scrittore. Io non mi posso ricordar di voi quando vado a cena, perchè non ceno; ma invece me ne ricordo quando vado a pranzo, e quando faccio collezione, che una volta la facevo nella camera del vostro studio. A proposito, come va la grammatica? Salutatemi tanto il signor Curato, e dategli le buone feste da mia parte. Altrettanto a babbo e a mamma, ai quali bacerete la mano per me tante volte, fin tanto che non vi diranno, basta. Salutatemi anche i fratelli; e date le buone feste a don Vincenzo, e dategli che non mangi troppi cappelletti, chè gli faranno male. Io seguito a star meglio, grazie a Dio. Vi saluto e vi lascio colle lagrime agli occhi, perchè penso che quest'anno non proverò le cialde che qui non si conoscono affatto, come non si conoscono tante altre belle cose dei nostri paesi. Mangiate voi la vostra parte e la mia, e vi serva per ricordarvi di me anche a collezione e a pranzo. Addio; vogliatemi bene e onoratemi de' vostri comandi. Addio, addio.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 25 dicembre 1825

Carissimo signor padre. Ella può figurarsi con quanto dolore leggo la carissima sua dell'altro ieri, che ricevo in questo momento. La bontà del povero zio e l'amore che mi portava, mi fanno dolere della sua perdita fino all'anima; tanto più che io mi lusingava che la sua malattia, essendo di natura da andare in lungo, se anche non si fosse potuta guarire, mi avrebbe almeno lasciato tempo di riabbracciarlo. Sia fatta la volontà di Dio. Spero che il buon zio starà presentemente a goderlo, e pregherà per me e per la sua famiglia che l'ha amato veramente. Ella si accerti che il mio rammarico per questa disgrazia si raddoppia a pensare al dolore che ella mi dice, e io so ben che ella ne sente. Se la presenza mia fosse buona a consolarla, e se io potessi ora mettermi in viaggio, l'assicuro che non tarderei un momento a volar da lei per abbracciarla, e, se non altro, dividere la sua afflizione con lei; ma le confesso che con questa stagione il viaggiare mi sarebbe insopportabile, ed ella sa bene come la mia complessione è sensibile e nemica del freddo. A primo tempo, se Dio mi dà vita e salute, spero che avrò questa gran consolazione di rivederla. Ma ella non mi scriva più di sè stessa quelle espressioni che io trovo nella sua lettera. Pensi, caro papà, che ferita debbono fare in un cuore che l'ama più di sè stesso, nel cuor di un figlio che darebbe volentieri il suo sangue (e glielo giuro) per ricomprare un solo giorno dei di lei giorni. Ella pensi un poco più lietamente, e si persuada che il suo figlio non ha cosa al mondo più cara e più adorata di lei, come non ha maggior desiderio che di stringerla nuovamente tra le braccia. Eseguirò la sua commissione col marchese Mosca. La ringrazio molto del tabacco, che mi servirà assai. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano colle lagrime sugli occhi; e con tutto l'affetto dell'animo, domandandole la benedizione, mi dico il suo amorosissimo Giacomo.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 13 febbrajo 1826.

Carluccio mio. Che vuol dire questo silenzio così lungo che tu hai tenuto con me? Ad ogni corso di posta mi figuro di ricevere una tua lettera, e m'inganno sempre. Sei tu inquieto con me, o non stai bene? Fammi sapere qualche cosa, te ne prego, e non mi lasciar mai tanto tempo senza le tue nuove e il tuo carattere. Io respiro con questi giorni tepidi che abbiamo, e la mia salute ne migliora sensibilmente. Ho riscosso dallo stallatico, dove il vetturino gli aveva lasciati, i fichi, l'olio e il pacco, ma non ho veduto Fusello, e la roba è rimasta là otto giorni perchè non sapevano il mio recapito: e mi han detto ancora che il vetturino aveva una lettera da consegnarini, ma io non l'ho avuta. Per ogni altro caso che occorresse in avvenire, ti dirò che il mio recapito è: *Ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso il signor Aliprandi*. Ho un'altra seccatura da darti, ma spero che sarà l'ultima, perchè ormai credo di aver votato casa. Vorrei che tu pigliassi le copie che mi rimangono costì delle mie *Canzoni*, e che stanno dove ti dirà Paolina; e vi aggiungessi una delle due copie in carta velina che troverai nel mio commodino. Di più vorrei che nel secondo tiratore del mio comò trovassi la prima copia del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che è in quinterni staccati, e che di tutto questo ne facessi un fagottino e lo mandassi a..... A momenti si pubblicherà il manifesto *de mes œuvres complètes*. Ho pregato di un poco di dilazione per il ritratto che mi volevano far subito; cosa che in inverno non si potrebbe senza mio grande incomodo. Tu che fai? come ti senti? come pensi all'amore infinito che io ti porto, e al gran dolore che ho di non esser teco? Puoi credere che non passa giorno, anzi ora, ch'io non pensi a te in un modo o nell'altro. E Paolina che fa? e perchè neppur essa mi scrive da tanto tempo? Carluccio mio, tuo fratello ti abbraccia e ti bacia. Saluta mamma e babbo, Paolina, Luigi, Pietruccio. Addio, addio.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 20 febbrajo 1826.

Carissimo signor padre. Quando mi giunse la sua dei 12, io aveva già poco prima riscossa finalmente la roba portata da Fusello. I fichi e l'olio sono qui applauditissimi e graditissimi; e quantunque in casa io non fossi solito di mangiar dei fichi, adesso, non so come, trovo che sono pure una cosa di un sapore eccellente, e ho pensato di salvarne un poco anche per me, giacchè ella me ne ha favorito così liberalmente che ve n'è abbastanza per me e per gli altri. È ben giusta la sua maraviglia che costà non si pensi punto a far commercio di formaggi con queste parti, dove non si fa formaggio se non pochissimo e cattivo. Veramente non si può scusare l'indolenza della nostra provincia nel mettere a profitto i tanti generi squisiti che essa possiede, e che eccedono il consumo dell'interno: giacchè li formaggi non sono il solo capo che manca in altre parti d'Italia, e che sarebbe ben accolto; ma noi abbiamo molti e molti altri capi che da noi non si stimano e non si trovano a vendere perchè soprabbondano, e altrove sarebbero ricercatissimi. E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccola quantità, mentre ne abbiamo tanta abbondanza, non si venderebbero qui nel Bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della provincia, tutti ingrati al gusto, e scomunicati generalmente da tutti i medici? Certo non fa per i possidenti di attendere al traffico; ma se nella nostra provincia ci fossero altri che vi attendessero, si arricchirebbero essi, e i possidenti avrebbero modo di vendere i loro generi a prezzi convenienti. Mi rallegro con lei della riacquistata libertà. Ho già scritto a Melchiorri del Varrone. Qui continuano le giornate temperate che mi hanno fatto tornare in vita da una vera morte, perchè le pene che ho provate in questo inverno non sono descrivibili. Saluti tenerissimi alla mamma e ai fratelli; e così vedendo il zio Vito o la sua famiglia, la prego a salutarli in mio nome;

come anche il dottor Masi e il chirurgo Prosperi, se ella ne ha occasione. Mi ami, mi benedica e mi creda sempre suo affettuosissimo figlio Giacomo.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Bologna, 6 ottobre 1826.

Signor canonico stimatissimo mio fratello. Mi rallegro con voi moltissimo della vostra nuova dignità, e vi ringrazio della notizia che me ne date. Se il canonicato è piccolo, non ve ne date pena, perchè crescerà col tempo e si farà grande, e i dodici scudi diventeranno dodici doppioni da sedici. Intanto per farli crescere bisogna studiare di buona voglia, e poi legger molto, come credo che facciate; e se non lo fate, son certo che lo farete. Mi consolo della buona ortografia della vostra lettera, e dico da vero, non per burla. Se l' *Anacreonte* vi piace, tenetelo; e giacchè credete meglio che ve lo regali, ve lo regalo, ma con patto che lo leggiate e che lo custodiate bene, perchè voglio rileggerlo anch' io se me lo permetterete. Salutatemi tanto babbo, mamma, Luigi e don Vincenzo, e dite che io mi sto preparando per partire, e che darò poi avviso a babbo del giorno della partenza. Riveritemi il signor Curato. Vi bacio la mano, e raccomandandomi alla vostra protezione, mi confermo vostro buon fratello.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 1 novembre 1826.

Carissimo signor padre. Le scrissi già il 26 del mese scorso, in risposta all' amorosissima sua del 16. Questa è per dirle che io, a Dio piacendo, parto per Recanati dopo domani, 3 dell' entrante. Per diminuirmi la noia e l' incomodo del viaggio, mando il baule da sè, e verrò fermandomi per la strada; il che mi servirà anche per fare o rinnovare delle conoscenze. Perciò ella non si dia alcuna pena se non mi vede arrivar subito. Siccome però l' impazienza di riveder lei e la mia cara famiglia cresce in me a proporzione

che si avvicina il momento di ottener questo bene, così credo che le mie fermate saranno molto brevi. Ella preghi il Signore che mi conceda un buon viaggio, e mi saluti caramente tutti. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione, mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 29 dicembre 1826.

Signora ed amica pregiatissima. Sono pur troppo vere le considerazioni generali che ella fa nella sua graziosissima lettera sopra la triste condizione degli uomini, ma non so quanto si possa approvare l' applicazione particolare che ella ne fa. Io più ragionevolmente posso dolermi, tanto perchè perdendo il potere esser con lei, ho perduto veramente un piacere; quanto perchè qui non ho altra compagnia che me ne consoli. Ma io sono tornato in patria non per altro che per fuggire il freddo, e al primo tempo partirò subito di qua, e tornerò, non so se a Bologna, o certo in luoghi più vicini a lei; dove la speranza e la possibilità che avrò di rivederla saranno molto più prossime. In questo mezzo mi consolerò col pensiero che ella conservi non discara memoria di me, come conosco dalle espressioni gentilissime della sua lettera, delle quali la ringrazio senza fine. Mi ricordi, la prego, e faccia mille singolarissimi complimenti in mio nome al suo celebre consorte, del quale desidero e confido di potermi vantare di posseder l'amicizia. Similmente i più cordiali ed affettuosi saluti ai suoi figli amabilissimi e pregiatissimi. Mi comandi, chè poche altre cose mi potrebbero esser più grate che il piacere di servirla dove io valessi; e mi creda costantemente, quale ella merita che sia ogni qualunque persona che conosca le sue doti, suo devotissimo ed affezionatissimo servitore ed amico

SILVIO PELLICO.

Silvio Pellico nacque in Salozzo da Onorato e Maria nell'anno 1788. In età di sedici anni fu mandato a Lione presso un suo ricco congiunto, e dato al commercio; ma natura lo invitava piuttosto a poetare. Quando il padre fu trasferito a cagione d'impiego a Milano, ei lo raggiunse tantosto, ed in età di appena vent'anni fu scelto ad insegnare lingua francese nel collegio degli orfani militari. Quando la Lombardia cadde in potere dei Tedeschi lasciò l'ufficio, e fu accolto nella famiglia del conte Porro, egregio precettore di nobili giovanetti. Intanto erasi acquistato assai bel nome fra i letterati colla sua tragedia *Francesca da Rimini*, e strettosì in amicizia con molti uomini illustri, intraprese con questi a compilare un giornale che ebbe per titolo il *Conciliatore*.

Erano i popoli dell'Italia mal soddisfatti dei ripristinati Governi che loro toglievano perfino la speranza di potersi unire in nazione; ma ogni libera dimostrazione era impedita da forze straniere, quindi si formava in Napoli e nelle Romagne la setta segreta del carbonarismo, ad il governo austriaco sospettando che il *Conciliatore* fosse un mezzo del quale si valessero i Carbonari per disporre gli animi ad insorgere per l'indipendenza italiana, ne proibiva la stampa, nè di ciò pago per semplici sospetti di aggregazione a quella setta procedette alle carcerazioni e alle condanne. L'infelice Silvio Pellico fu tratto il giorno 13 ottobre del 1820 nelle prigioni di santa Margherita; poi fu trasferito a Venezia dove fu condannato a morte e quindi per grazia imperiale, al carcere duro a Moravia. Dopo dieci anni usciva il giorno 11 settembre 1830 e raggiunti gli amati parenti in Piemonte, dopo due anni pubblicava le *Mie Prigioni*. Questo libro nel quale narra con somma moderazione e verità i martirii, gli atroci sofferti nello Spialberg, suscitava contro l'Austria l'indignazione d'Europa. Perduta la madre e poscia anche il padre, visse i suoi rimanenti giorni ospite dei marchesi Barole, sempre sofferente pei patiti disagi, e presso loro moriva il 31 gennaio 1834. Fu Silvio Pellico uomo di rette intenzioni e di molta virtù, come chiaramente rilevasi dalle sue tragedie, dalle sue Cantiche e da quell'anreo libriccino dei *Doveri degli Uomini*, che è fra le mani di ogni ben nato giovane.

Al signor Onorato Pellico.

Venezia, 21 dicembre 1821.

Mio amatissimo Padre. Gli augurii affettuosissimi che ella m' esprime colla sua del 18 m' inteneriscono di conso-

lazione. Egli è pur dolce l'essere così teneramente amato da parenti così adorabili! Ringrazio il cielo che me li ha dati tali, e null'altro gli domando fuorchè di conservarmeli e di darmi il mezzo di renderli felici colle mie tenere e rispettose cure. Questi sono, o caro padre, i voti ch'io formo, non in questa sola occorrenza delle feste e del passaggio al nuovo anno, ma ogni giorno. La ricordanza delle virtù del mio ottimo padre mi ha sempre sollevato nella sventura; questa ricordanza è il tesoro da cui ho attinto tutta la forza e la rassegnazione che mi era necessaria. Senza impazientarmi contro il tempo che la provvidenza può aver prescritto alla mia attuale disgrazia, spero nondimeno anch'io che questo finisca. Ringrazio lei, mamma e tutta la famiglia delle continue preghiere che fanno per me. Ho ferma fiducia che saranno esaudite, e che il venturo anno sorgerà propizio al nostro comune desiderio di riabbracciarci.

Stia dunque allegro, carissimo papà, e così pure la carissima mamma, il mio Luigi, il mio François, la mia Joséphine e la Mariette. Teniamoci a san Paolo che anche in mezzo alle tribolazioni ripeteva ai suoi amici: *Gaudete, inquit, dico, gaudete: Dominus prope est.* La volontà del cielo ci deve sempre esser cara.

Al Conte Giulio Porro.

Torino, 8 settembre 1831.

Caro Giulio. Ieri ho ricevuta la sua lettera del 20 agosto, e porrò il giorno di ieri fra quelli di gratissima ricordanza. Ben era certo che se niuna risposta m'era venuta alle poche righe che le mandai l'inverno scorso per mezzo del conte Vitaliano, ciò non poteva provenire da disamore. Sono stato commosso nel più vivo dell'anima riveggendo finalmente i caratteri del mio diletto Giulio, e trovando in tutte le sue espressioni tanta amorevolezza. Non merito gli elogi che il suo buon cuore le detta; ma vero è che i miei due discepoli erano da me amatì con gran tenerezza, e lo sono ancora. Penso ad essi come a due figliuoli miei, e bramo quanto possa bramare un padre che siano felici, cioè vir-

tuosi. V'è, Giulio mio, una felicità che non dipende dall'uomo, ma ve n'è un'altra che possiamo procurarci, ed è la più importante: la virtù, l'onore, la stima di sè stesso. Se l'uomo non ispreca volontariamente questo tesoro, niuno può rapirglielo. Sì, io — non so se ne sarei stato capace — ma anelava a dare una degna educazione a' miei allievi. Ella mal potrebbe giudicarne da quegli insignificanti primordii di cui si sovviene. Poco svolgimento di pensieri e di cuore si può dare all'infanzia. Si può dire che ci siano divisi quando avrei incominciato il mio assunto. Ma la provvidenza che permise così, mi serbò almeno il conforto di vedere che coloro i quali coltivarono, in vece mia, sì generose piante, riuscirono non si può meglio. Le raccomando, amato figliuolo, che ciò appaia sempre in tutta la sua condotta. Per essere uomo in tutto il nobile senso della parola, bisogna perseverare nel bene, migliorarsi di continuo, lottare magnanimamente contro le proprie passioni, proporsi un'altissima gentilezza per iscopo, e non contentarsi di essere un mediocre valentuomo. Oh! se fossimo insieme! quanto godrei che parlassimo spesso de' veri meriti dell'uomo, della sana filosofia (che non è altro che il cristianesimo ben inteso), di tutto insomma ciò che eleva e consola e fortifica nell'amore della verità. — Ma forse quando sarò più vecchio avrò questa dolcezza, forse allora i miei figliuoli verranno a vedermi, e con essi il loro vero padre, e cicaleremo di molte care cose. Sono con indelcibile amicizia suo affezionatissimo Silvio.

Al Conte Federigo Confalonieri.

23 settembre 1831.

Supremo amico mio! Ad un uomo che penuriava di libri, una bibliotechina di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo Silvio. Ma sì, tu lo capisci, o fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovi-

nare i dolori non tuoi, e farli quasi tuoi, e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v^r ha un dolore che tu non puoi sollevare, o amatis-
simo! ed io lo provo ogni giorno ed ogni ora, ed è quasi il
solo del quale nulla nulla posso consolarmi: quello di non
averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante afflizioni,
quello di non poterti aiutare. Oh quante volte si dice da al-
cuno per esagerazione: « Darei la vita per lui! » Ebbene,
mio buon amico, a me pare di non illudermi, neppure nel
minimo grado, e Iddio me ne è testimonio, dicendoti che
davvero, oh! sì, davvero! se io potessi far cessare le tue
sventure a costo della mia vita, lo farei di cuore. Il cielo
mi diede in vari tempi diversi buoni amici, e tengo ognor
cari essi, o la loro memoria: ma tu sei quello con cui l'ani-
ma mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello
con cui maggiori cause mi hanno più fatto da tutte le parti
del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non poss'io dimo-
strarti la mia amicizia? Vuoi tu credere che sovente sma-
nio di non esserti vicino, perchè là almeno, sebbene con
tante angosce, potea ridirti più spesso i miei sentimenti, e
avvicendarli e confonderli co' tuoi, e sentirmi confortato o
migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa
indulgenza? Ma oh diletteissimo! Dopochè ho gemuto sui tuoi
mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che
hai fatto, la perdita di Teresa,¹ e dopochè ho smaniato, io
(vedi, mio buon fratello) io trovo spesso qualche dolcezza
in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello dei cuori semplici
che si amano e credono in Dio: quello di pregare per l'ami-
co! Io piango e prego per te, e tu piangi e prega per me!

Già sai che se non fossi debitore di me stesso ai vec-
chi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi
qui trovato maggior solitudine, io era troppo disgustato
della società per non andare a chiudere la mia vita fra mu-
ra, ove poco s'ha fare con essa, ove null'altro s'ha che
farvi, se non servire ad infelici. Più studio la religione, più
me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia,
ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo: e molti crollano

¹ L'eroica consorte del conte Federico Gouffonier.

il capo, e mi compiangono della mia stoltezza, che non istà nell' essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza. Il mondo va alla peggio, amico: è pieno di calunnie e di furori. Ma ora, come in tutti i tempi, fra molte anime basse, ve ne sono alcune in ogni paese d' elevate, di pure, di veggenti. Esse sono che abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute si è fatta meno misera, ma talvolta dà un crollo e torna a star male. Deh! tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: io lo spero. Addio, amico vero! supremo amico! se pensi sovente a me, sii certo che più d' una volta al giorno i nostri pensieri s' incontrano. Piero è vicino a Paolina, stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove dirette. Tu non potrai salutare gli amiei, ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui, sul mio cuore! Addio, infelice ed ottimo!

A Giovanni Vico.

Torino, 16 settembre 1832.

Amico carissimo. Co' buoni fratelli non si fanno scuse, se si tarda a rispondere, non è vero? Ed io dunque non ne farò con te. La mia pigrizia non tolse che io avessi cara la tua lettera, o ch' io pensassi sovente alla tua dolee indole, ed al tuo ingegno. Tu sei un giovane di belle speranze, e chiunque ti conosce è costretto ad amarti. Sono certo che l' abitudine dello studio e della virtù non cesserà in te: tu ne senti tutto il pregio. Quelle ore che passi così lodevolmente al disegno, a far buone letture, a poetare, sono ore felici: esse t' ingentiliscono sempre più l' animo, t' allontanano dalla contaminante compagnia de' volgari, ti apparecchiavano un avvenire di contentezza e d' onore, al quale coloro che si danno all' ozio e alla dissipazione è impossibile che giungano mai. Amico mio, sii perseverante, anela di distinguerti, non ti sgomentare della lentezza con cui l' uomo è costretto di procedere per giungere a meta elevata; il forte volere trionfa d' infinite difficoltà. E fa' che insieme alla coltura dell' intelletto s' operi incessantemente quella

del cuore. Serbiamoci puri, nobili, non tanto avidi di piacere ai migliori, quanto alla nostra coscienza, a Dio.

Questo è il vero modo d'onorare la patria, i parenti, gli amici e sè medesimo.

Briano ti saluta. Egli terminò il *Botzari*, ma non mel lesse ancora. Fammi una grazia. Informati se a codesti bagni è ancora il conte Camillo Casati di Milano. Se vi è, portagli, ti prego, l'unito viglietto; e se già fosse partito, sapimi dire a qual volta.

Addio, porgi i miei umili ossequi alla tua signora zia, sta' sano ed amami.

Al Padre Gian Gioseffo Boglino.

Torino, 19 giugno 1838.

Caro mio Gian Gioseffo. Or sono in città, or sono in campagna, e *quando son fra le laurine mura*, vado a visitare il tuo caro fratello, che è proprio un uomo a modo mio, in quanto al coraggio. Questo bravo giovane stupisce tutti coloro che lo veggono, per la guisa non punto ostentata, ma naturalissima, colla quale patisce la sua rottura di gamba e i dolori e la noia del decubito. I dolori peraltro son ora cessati. Il coraggio ne' mali è lodato da tutti, ma non molti uomini lo posseggono; e chi ne va adorno ha ricevuto dal cielo un tesoro inapprezzabile. Con questo si superano tutte quelle che il mondo chiama contrarietà, difficoltà, disgrazie, e si trova sempre motivo di benedire la vita e colui che ce l'ha data. Mi rallegro che tuo fratello abbia sì nobile dote, congiunta alla sua gran bontà d'animo. Ei si farà amare e stimare dappertutto, ed avrà fortuna. Mi disse a nome tuo i provvedimenti che l'ottima signora Contessa aveva lasciati per lui. — Non t'inquietare per esso, e sii forte d'animo quanto egli. Tutto è ordinato da Dio per nostro bene, sino le rotture di gambe. Lagnarci di quelle cose che avvengono malgrado nostro, è debolezza, è volgarità, è mancanza di fede. Allorchè tutto va a nostro piacere, egli è difficile che noi non ci guastiamo, o che almeno le più importanti potenze dell'anima nostra non rimangano inoperose. Non è vero,

amico mio? Tu devi saperlo meglio di me, tu che hai volto particolarmente i tuoi studi alla religione. Or s'egli è innegabile che le sventure giovino, ogni volta che il vogliamo; s'egli è innegabile che più assai delle prosperità valgano a nobilitare lo spirito; ond'è che sì numerosa sulla terra è la turba de' gementi, dei frementi, de' brontolanti, de' maldicenti? E si dicono filosofi! e si dicono cristiani! — Oibò, oibò! questo si chiama non avere idea di filosofia, non avere idea di cristianesimo.

Procuriamo sempre tu ed io di non prendere parte a quella volgare epidemia di piangolare e scandezzarci ed aborreire l'universo e pretender l'impossibile. No, commiseriamo tutti, felici ed infelici, grandi e piccoli, buoni o malvagi, perocchè in tutti v'è qualche palese o nascosta miseria, e tutti dopo quattro giorni di vita sono condannati a morte. Ma commiseriamoli senza rabbia, senza amarezza, senza dimenticare che pur la vita è un bene, e la morte stessa è un bene, se consideriamo ogni cosa da un punto di vista elevato. Allora la nostra sete di giustizia, la nostra afflizione saranno soavi e miste di contentezza: opereremo virtuosamente nel circolo d'azione a noi prescritto, e morremo senza rimorsi. — Mi par già lungo tempo che non ti vedo. Questo è segno che ti voglio bene. E tu non pensi mai a me?

Non solo esigo che tu pensi a me, ma esigo che di me parli con tre care persone, cioè che tu ricordi il mio affettuoso rispetto alla signora Contessa, al signor Conte e alla loro gentilissima figliuola. So che il viaggio ti prospera, so che la signora Contessa è contenta, ed io mi rallegro per lei, per loro, per te. S'io fossi capace d'invidia, t'invidierei la fortuna che hai. Ma siccome la meriti, ringrazio il cielo che ti sia avvenuta. Proffittane in ogni modo, racquistando salute, facendo provvigione di tranquillità, aumentando la tua esperienza, seguendo gli amabili consigli d'una mente così perspicace e così generosa, com'è quella della signora Contessa.

Andate, sì o no, a Firenze? Se trovi in città la sorella mia Quirina, tu sai ciò che devi dirle: che l'amo assai as-

sai; — che ogni giorno penso a lei, e prego il cielo di abbellire in ogni guisa la sua nobile vita; — che il suo prezioso dono, l'orologio d' Alfieri, è causa che qui tutti benedicono la donatrice; — che le benedizioni ch' io odo darsi al suo caro nome mi fanno un piacere infinito.

Riverisci anche l' egregia marchesa Sacratì, e salutami Niccolini, Vieusseux ed ogni altro valentuomo che mi porti un po' d' amore, ed il quale tu sappia essere stimato da me.

Tante cose affettuosissime de' Biadrate ai coniugi Masino, alla sposina ed a te. — T' abbraccio di cuore.

Al professore Pier Alessandro Paravia.

Torino, 17 agosto 1840.

Pregiatissimo signor Cavaliere. Ella m' ha prevenuto, caro ed infelice amico; io voleva appunto scriverle ed esprimerle il mio profondo compianto all' udire la dolorosissima perdita da lei fatta. Intesi questa disgrazia alla mia venuta da Acqui, onde ritornai ammalato. Io era andato colà non per prendervi i bagni, ma perchè ivi erasi ammalata la signora marchesa di Barolo; e colsemi un grave affanno di petto, di cui non vo libero ancora. Ella sa, caro Paravia, ch' io ebbi la sorte di aver genitori amorevolissimi, e che nel perderli mi mancò la maggiore delle dolcezze. Può argomentare s' io capisca l' immenso suo dolore, di esser rimasto così repentinamente privo della sua degna signora madre, di cui ella era sì tenero. Non mi studio di consolarla, ignoro le parole atte a calmare simili angoscie. Bisogna inevitabilmente affliggersi e poi ancora affliggersi, e non aver conforto, ma soltanto rassegnazione al voler di Dio, — rassegnazione debita per tutti i motivi, e segnatamente considerando che all' anime giuste è la massima delle grazie quella di abbandonare la terra. — Chi sopravvive piange, ma la venerata madre defunta ha scambiato le croci di questa povera vita colla gloria d' un' esistenza divina, eternamente felice. Spero in tale gaudio fin d' ora la madre del mio Paravia; nondimeno prego per essa di tutto cuore.

I miei ossequi alla sua signora sorella. Fra le loro la-

grime, io sono presso di loro in ispirito con molta, molta condoglianza!

P. S. Grazie della lettera di Càmpora.

Al Conte Giulio Porro.

Torino, 16 novembre 1840.

Mio carissimo Giulio. Quando il professore Calvi mi fece rimettere la tua buona lettera, io stava in campagna, e coi soliti affanni di petto. M'increbbe di non poter vedere il Professore, il quale avrei conosciuto volentieri per lui stesso e perchè amico del mio sempre carissimo Giulio. Il viver mio è di passare pur troppo di doglia in doglia; il che vuol dire che la mia piccola ossatura è vecchia da capo a piedi. Or la disgrazia sta nel respiro, or mi visitano flussioni, malanni artritici, reumatici; e così l'uomo resta nullo, e il più bello che ei sappia fare si è d'annoiare il prossimo raccontandogli i propri mali; il che non serve a niente. Io m'astengo quanto posso dal raccontarli; e poi ecco che di tratto in tratto fo come gli altri, per non defraudare gli amici di una così divertente ed utile cognizione.

Abbracciami tanto il padre; digli che nel mio affannoso vegetare, sebbene per nove decimi annullato dai patimenti, pur v'è un decimo di vita sempre calda, in cui serbo dolce memoria di lui e di tutta la sua famiglia. Sì, miei amici, vi amo costantemente e vi amerò in eterno.

A Pietro Borsieri, a Milano.

Torino, 25 febbraio 1841.

Mio carissimo Borsieri. Ti do la trista partecipazione della morte del nostro povero Luigi, avvenuta per apoplezia. Stava infermiccio, al solito, ma come uomo in apparenza meno ammalato di me. Il giovedì 18 si alzò, e all'ora di pranzo si mise a tavola. Mangiato appena un boccone, impallidì, svenne: lo portaron a letto. Ciò accadde in Chieri, suo soggiorno. Mi fu spedito un espresso. All'alba del venerdì partii: lo vidi vivo, ma, oh Dio! in quale stato! non

poteva metter voce, solo mi favellò cogli occhi, e con questi aderì all'olio santo, alle preci, ai conforti di alcuni sacerdoti. L'arte medica fu vana: ei penò sino alle ore undici del sabato; poi venuto un santo uomo a benedirlo con la reliquia di san Giuseppe, il mio Luigi spirò sotto quella dolce benedizione.

Dategli tutti voi, miei carissimi, un sospiro fraterno e pregate per lui. Da assai tempo la sua ragione erasi fatta tutta religiosa e cattolica. Addio, fratelli miei, sorelle mie: vi abbraccio e sono il vostro fratello.

Al Padre G. Gioseffo Boglino.

Camerano, venerdì 12 agosto.

Caro Gian Gioseffo. Tu non vuoi quando scrivo a casa ch'io ometta di scrivere due righe anche a te. Ebbene, ti dirò che sono contento d'essere venuto a Camerano. Ciò m'ha fatto conoscere più da vicino, più intimamente questa virtuosa famiglia Balbo. Non trovo al mondo spettacolo più soave d'una famiglia ben unita e di costumi gentili, belli, e ad un tempo semplici e senza cerimonie. Marito e moglie che s'amano e si stimano; figliuoli ben educati e non tiranneggiati; servitù poco numerosa ed avvezza a fare ogni cosa a dovere; buon ordine economico, senza spilorceria, ed anzi con tutta quella ragionevole abbondanza che fa comodissima la vita; socievolezza vera, cioè un desiderio benevolo d'un libero scambio d'idee e di sentimenti, e l'arte di dare a questo scambio un carattere abituale di reciproca fraternità, e, nello stesso tempo, di reciproca deferenza; pensieri alti e nutriti dallo studio della civilizzazione e da una ferma ed illuminata credenza nella sola perfetta dottrina liberale, ch'è il Vangelo.

Tutto ciò trovasi egregiamente qui, sopra una graziosa collinetta, in un pulitissimo castello rossiccio, che ha buoni libri, bello e godibile giardino, liete vedute di campi, di vigneti, di frequenti floridi villaggi, ed un certo frate gaudente, per nome Silvio Pellico, il quale, come tu sai, senza essere entusiasta di nulla, apprezza di cuore il bello

ed il buono laddove si mostrano. Pur troppo, il bello e il buono mancano in molti luoghi sulla terra; ed allora ci vuol pazienza, e non perciò arrabbiarsi colla povera razza umana, che in mezzo alle sue stoltezze e alle sue malignità è cosparsa di figliuoli di Dio anelanti, come meglio possono, alla verità, alla virtù, all'amore.

Addio, buon amico. Hai tu spedito il Chateaubriand al cavaliere Biandrate? Sta'sano, e così facciano tuo fratello e gli amici, Gioberti e Bruno con tutti coloro che ci sono cari, e mille milioni d'altri ancora.

Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.

Torino, 14 febbrajo 1843.

Illustrissima signora Contessa. Sempre ho desiderato di veder Roma; ma, oh! quanto vorrei più che mai in questo tempo poter accompagnare il nostro caro colonnello Mulletti che ha la fortuna di effettuare un tal viaggio! Non è Roma che mi premerebbe di visitare, non ostante la molteplicità de' suoi nobilissimi allettamenti. Il mio primo pensiero, il mio primo bisogno sarebbe di venire a piangere con lei, signora Contessa, e coll'ottimo signor Conte, la perdita che hanno fatta e che ben si può dire gravissima perdita per tutto il nostro paese. Infatti ognuno l'ha sentita e la sente: il linguaggio del comune rincrescimento è unanime, stante la conoscenza che tanti avevano delle virtù del generale; conoscenza molto aumentatasi dacchè egli reggeva con tanto senno e cuore i giovani dell'Accademia militare. L'afflizione delle famiglie di que' giovani è stata dimostrata come ad una voce, e ciò ha fatto senso in tutto il pubblico. E così doveva essere. Un tale accordo di sentimento, dal re sino al povero soldato, è un bel tributo di giusta estimazione. Ciò pei nostri animi addolorati è stato una specie di dolcezza; ho inteso molte persone ripetere la stessa cosa. Nel giorno che avvenne la deplorabile perdita, io pativa di penosa respirazione; allo udire ch'era mancato il generale Masino, ne rimasi così percosso che per più giorni e più notti soffersi assai, e massimamente le notti. Io non potevo

cessar di rappresentarmi il cordoglio del signor Conte e della signora Contessa, essendomi noto di quanto profonda e tenera amicizia fossero vincolati con quell' impareggiabile fratello. Il colpo sarebbe stato pur crudelissimo, se si fossero trovati a Torino; ma nel pensiero d' essersi trovati lontani, v'è alcun che di più crudele ancora, per chi sopravvive ad un fratello così amato. Io mi son detto tuttociò e mille altre cose strazianti. Nè mi riusciva di sollevarmi da tanta mestizia fuorchè pregando. E dico il vero, che sebbene io pregassi pel defunto, io m'inteneriva più dolorosamente pregando pel signor Conte e per lei; ma nello stesso tempo l'anima mia traeva e trae conforto dall'essere consapevole della gran fede che regna nelle SS. LL. carissime. Il frutto di tanta fede è sempre la conformità ai santi voleri di Dio. Onde porto certezza che in mezzo al più vivo dolore hanno fatto un eroico sacrificio, benedicendo il Signore che dà e che ritoglie, ed i cui decreti sono in ogni tempo adorabili. Oh! come in simili casi le lacrime vengono raddolcite, allorchè della persona defunta si può dire con tutto convincimento: *Era un' anima buona, un' anima sinceramente religiosa ed umile innanzi a Dio!*

E noi questa persuasione, questa sicurezza l'abbiamo tutti: il buon cavaliere Giacinto era un vero cattolico, forte, leale, zelante per la causa divina, e desideroso d'ogni giustizia e d'ogni carità. I suoi doveri nelle cariche importanti, affidategli dal Re, erano difficili, ed egli li adempiva con fermezza e con amore, ed il cielo coronava la retta volontà di quest'uomo così dabbene.

Il nostro padre Bottari venerava il generale Masino, e dice che un uomo simile non si trova più. Qui dicono lo stesso. Fra un compianto sì concorde, sì notevole, ognuno ama di rammentare le virtù cristiane di lui, ed è comune la fiducia che i patimenti avuti quaggiù gli siano serviti di purgatorio, e che quel nobile spirito sia, morendo, salito al cielo. Speriamolo, chè ne abbiamo fondatissime ragioni, ed intanto non tralasciamo di dargli prova costante dell'amor nostro con pregare per lui.

Domando perdono a lei, ottima signora Contessa, se

in questa lettera non ho saputo fare altro che riaprire una ferita così dogliosa. Avrei voluto essere più breve su tal lagrimevole disgrazia, e non ho potuto. Molte cose vorrei soggiungerle, ma la signora Contessa le indovina tutte col suo eccellente cuore. Sì, ella ben indovina quanto, mentre io porto una specie d'invidia all'amico Muletti, pure io godo che questo affezionatissimo comune amico abbia la buona sorte d'andare a far loro una visita. Capisco tutta la dolcezza che ne proveranno il visitante ed i visitati, sapendo io come a vicenda si stimino. In egual modo ella indovina che la mia mente vola spesso a Roma, piacendomi d'immaginare le loro riveritissime persone or nelle chiese, ora nelle gallerie, ora nelle conversazioni, persuaso dell'alto sentire con cui i vari pregi di Roma sono da loro ripetutamente ogni giorno valutati ed ammirati. La signora Contessa che gusta tanto il bello, e che sa ella medesima così ben produrlo, è nel suo elemento costà più che altrove. Ciò non ostante, m'è noto ch'ella, da buona e costante piemontese, non potrà mai esser dimentica del paese nostro, il quale tanto si gloria di sì amabile ed illustre concittadina. Ammirando Roma, ella pur vuol bene a questa felice parte d'Italia, e ciò non posso metterlo in dubbio. Quando avremo noi la contentezza di rivederla? Ed intanto debbo io sperare che m'onori di un poco di ricordanza? Debb'io aspettarmi presto qualche riga di sua mano? Questa grazia sarà da me ricevuta con somma gratitudine. Sono ansioso di sapere con giustezza come stieno di salute.

La stagione è stata lungamente buona anche da noi; mi figuro che costà sia stata una piccola primavera, e che ciò abbia recato giovamento ai suoi delicati nervi. Lo spero, ed altrettanto pel signor Conte. Se la sanità di lei è qual desidero che sia, ella avrà in Roma una infinità di soddisfazione pel suo intelletto così colto e gentile. Ha ella fatto nuovi ritratti? Ho sempre dinanzi a me quello del cardinal Pacca, e non cessiamo tutti quanti d'ammirarne l'espressione e la vita. Non voglio tacerle che sebbene io deplori ciò che la lontananza dee avere aggiunto d'amaro nella perdita che hanno fatta del cavaliere Giacinto, pur quella

lontananza mi sembra essere stata una provvida disposizione del Signore; affinechè la sanità delle SS. LL. carissime non ne patisse tanto. Abbiamo cura di sè ambidue, si conservino pel nostro paese che li ama, e che ha d'uopo di conservar lungamente le persone più degne di venerazione, delle quali pur troppo il numero è già tanto diminuito in questi anni! La debole salute della signora marchesa di Barolo ridesta frequentemente i nostri timori. Per altro dopo essere stata molto ammalata in principio dell' inverno, ora va benino. Si alza, e soltanto è condannata a non uscir di casa. — La mia inutile persona non muore, ma patisco assai, e stento a fiatare. Mi considero come un vecchie di cent' anni, i cui mali sono incurabili, e ringrazio Dio che non mi fa patire di più. Il lasciarmi tanto in vita è una grande misericordia, acciò l'anima mia s'apparecchi. — Mi raccomando alle sante preghiere di lei e del signor conte, e li riverisco entrambi con tutta l'affezione e la rispettosa stima che loro ho consecrata per sempre, e colle quali ho l'onore di confermarmi di lei, padrona mia eccellentissima, umilissimo devotissimo servo ed amico.

Alla Signora Elvira Giampieri-Rossi. — Firenze.

Torino, 6 settembre 1843.

Stimatissima signora. Tutte le altre disgrazie s'impiccioliscono al nostro sguardo quando perdiamo persone care; io lo so per prova, essendomi in questi anni mancati a poca distanza di tempo, la madre, poi il padre, poi un fratello statomi compagno d'infanzia, e tutta la vita amicissimo. Dopo le angosce del carcere, io viveva felice per l'amore di quei tre cuori eccellenti. La solitudine in cui mi trovo senza di loro, è sempre dolorosa, benchè non paia eh' io sia solitario. Vedo gente, rendo giustizia all'amizizia che altri per me hanno, ma nulla mi risarcisce della perdita de' genitori e di quel fratello; e questa è per l'anima una solitudine, una cessazione di felicità. In tempi anteriori, io aveva anche perdute altre persone vivamente amate. Conosco simili inenarrabili sacrifici, e quindi, si-

gnora, la partecipazione ch'ella mi fa del crudelissimo colpo da cui è stato lacerato il cuor suo, mi desta la più profonda compassione. Povera moglie! che strazio vedere estinguersi il fedel compagno della vita! ed un uomo di così rara bontà! un uomo degno di ogni più tenera stima! A ciascuna espressione della sua lettera, sento la forza del dolore più intenso, e piango con lei. No, infelice donna, consolazioni umane non vi sono a tanta sventura. Le restano bensì figli diletti ed altri che la tengono in molta stima; la loro affezione spargerà i suoi vedovi giorni di qualche dolcezza: ma quell'uomo amato e venerato le manca, ed è giusta cosa il piangerlo ed accorgersi che la terra non può consolarla. Che sono le parole anche più sincere di condoglianza, le conversazioni pietose, le divagazioni, le letture distraenti? Solievi d'un momento deboli, insufficientissimi. Ah! d'ora innanzi appoggiamoci all'unico vero sostegno degli afflitti! Fra le lagrime che ella mi strappa, godo di leggere tutto ciò v'è di religioso nella sua lettera. L'anima sua è piena di fede; ricorra continuamente a Gesù, ricorra a Maria, si penetri più che mai di quell'umile sapienza cattolica che ci dice tante verità, che ci disinganna di tutte le cose passeggiere, che c'insegna a conformarci al voler di Dio. Non v'è altro a fare che abbracciare la croce, pregare, amare sino alla morte. Presto saremo chiamati anche noi; presto ritroveremo, per non separarcene mai più, i nostri cari che sono nella vera vita, se profitiamo delle divine grazie. L'addolorarsi non è colpa, ma tal sarebbe, se ci disperassimo, se ponessimo in dimenticanza la rassegnazione filiale di cui siamo debitori verso il celeste Padre. — Non so dirle niente ch'è già non le sia noto quanto a me, ma l'assicuro che la sua disgrazia mi ha sommamente commosso, e che supplico il Signore di darle conforto.

Il buon abate Biolle che mi ha rimesso la sua lettera, mi ha parlato molto di lei.

Mi rammenti, la prego, alla sua signora figlia, della quale, come degli altri figli suoi, io m'immagino pure l'afflizione.

Ardisco raccomandarmi, ottima signora, alle preghiere di lei. Preghiamo a vicenda, avviciniamo a Dio le anime nostre, sopportiamo questa vita tribolata, ma col cuore lassù! Suo divotissimo servo.

Al Professore A. Inghina.

Torino, 12 novembre 1813.

Illustrissimo signor Professore stimatissimo. Il reverendo padre Filippo Grosso da Santià, minore osservante, missionario apostolico, reduce dalla Cina, s' avvia a Nizza passando per Mondovì. Questo quasi martire ha la salute rovinata; è stato qui ospite parecchi giorni presso la signora Marchesa: Tutti lo venerano, e lo venero ed amo anch' io. Gli ho parlato del còlto ed ottimo Teologo Professore Inghina; perciò scrivo a V. S. queste due righe, bramando che a vicenda si conoscano. Se per disgrazia questo degno religioso patisse in viaggio, e dovesse fermarsi alquanto a Mondovì, prego V. S. di scrivermi le notizie di esso, tanto più che egli ha talvolta addolorate le braccia e le mani, e stenta a scrivere. — La salute della signora Marchesa è finora discreta; speriamo che quest' anno le sia dato di passar l' inverno senza ammalarsi. Quanto a me, non abbondo di fiato, ma sono stato peggio in ottobre, e per ora non posso lagnarmi. Scrivendo al suo pregiatissimo signor padre, me lo riverisca. — V. S. avrà ricevuto un fascicolo per lei inviatomi dal nostro padre Degioanni: l' ho fatto rimettere al signor avvocato Nasi, più giorni sono.

Stia bene, mi voglia bene, e mentre le porgo i rispetti della signora Marchesa, gradisca altresì quelli del suo umilissimo e devotissimo servo.

A Pietro Borsieri, a Milano.

Torino, 25 ottobre 1811.

Mio caro Borsieri. Ho avuto le tue nuove da Porro, ma sei un cattivaccio di non avermi scritto anche tu qualche riga sul tuo ritorno e sulla salute di Francesca. Come

l'hai trovata? come le altre sorelle? e come va il tuo occhio infermo? Io ho avuto parecchie giornate d'assai patimento, e fu cagione che, appena in grado di muovermi, abbiamo abbandonato la vigna. Stento a respirare; il cibo mi dà affanno, conviene che mangi poco, e poco nutrendomi, indebolisco. Ciò passerà.

Odo con piacere che Confalonieri va meglio, e partirà presto per Napoli; sono ansioso ch'ci possa mettersi in via prima che il freddo incrudisca.

Digli millo cose affettuose per me e porgi i miei rispetti a sua moglie. Addio; bacia per me la mano a Francesca che spero in perfetta convalescenza. Salutami pure le altre due ottime sorelle. Ricordami a tutti gli amici.

Pongo qui due righe pel nostro caro Staurenghi. Ama il tuo fratello Silvio Pellico.

A Francesco Silvio Orlandini, a Livorno.

Torino, 28 febbraio 1849.

Chiarissimo Signore. Le sono grato dell'espressioni di benevolenza che trovo nella gentile sua lettera, e che tali non potrebbero uscire da cuore non buono per indole e per misero esperimento di dolori. — Ella mi chiedo, ad una prossima edizione degli scritti d'Ugo, facoltà di valersi della precedente mia lettera, nella nota relativa al carne *Della Sventura*. Ciò che ho detto è così semplice, che non vi vedo pregio; ma ella, o signore, è padrone di valersene. — La sua prefazione e le note dicono egregiamente, nè mi accorgo di cose da mutarsi. — L'avvocato Giuseppe Visconti da Lodi era uomo giovine con moglie e figliuoli, amicissimo del povero Ugo, e lo trasse talora d'impiccio con fraterna generosità. Stava a Lodi e veniva spesso a Milano, ma non ebbi occasione di trovarmi seco, se non per momenti. Dopo i miei lunghi anni di lontananza, dimandai contezza dell'avvocato Visconti, e mi venne detto ch'egli era tra i defunti. Non mi sono noti i particolari della sua vita. — Foscolo ebbe il conte Benedetto Giovio fra i suoi più cari. Benedetto militava, ed era valente, pieno d'onore. Fu una delle vit-

time della guerra di Russia ; avea superato le battaglie , ma nella ritirata gli estremi sforzi non erano adeguati al ferito, e cadde non so dove. Ugo lo pianse dirottamente, e lo pianse tra le braccia del vecchio conte Giambattista Giovio, uomo venerando di sapere, di gentilezza e di cristiane virtù. Il vecchio era come Alessandro Volta, uno di que' piissimi sapienti che, contro l' uso di que' giorni, si misuravano volentieri colla non credente filosofia, e ponevano in luce il Vangelo. Dottori dolci per affetto, ma forti di zelo, ispiravano rispetto anche agli spiriti più scettici. Il vecchio Giovio godeva che tanta fosse l' amicizia d' Ugo e di Benedetto, e quando l' abbracciavano congedandosi da lui, li benediceva con religiosa tenerezza. Il padre sopravvisse più mesi al figlio. La casa dei Giovio è di Como ; — e conobbi molto una sorella di Benedetto, la marchesa Felicia Porro, donna colta assai. La falce del tempo è passata, ed ha mietuto. — Il colonnello Ugo Brunetti era uno de' prodi ; e crollata la potenza napoleonica, fu di quelli che mal si rassegnavano. Involto nelle corrispondenze pericolose del 1819, fu processato con Rasori, Lecchi, Gasparinetti ec. ; ed uscì con altri per grazia, dopo breve pena. Non ho inteso il suo nome da alcuni anni : presumo che sarà sceso nella tomba. Quei nobili spiriti vivono in Dio, ne ho grande fiducia, ed hanno palma di virtù vere che di molto superavano i difetti.

La salute distintamente, e le sono ec.

GIUSEPPE GIUSTI.

Se mai salisti, o lettore, l'alto colle di San Miniato che s'erge presso alle mura della città di Firenze, e giunto su quella vetta, con cuore commosso visitasti l'antica basilica che prende nome dal monte, ivi per certo, pregando pace agli estinti, fissasti l'occhio sulla statua che maestosa s'innalza sul sepolcro di Giuseppe Giusti. Sì, quello furono le sembianze del poeta popolare italiano; e qui rammentando come natura e fortuna a lui prodigassero i loro doni, e come egli visse infelice e come morì sconsolato nel fiore dell'età sua virile, ti sentisti stringere il cuore da un senso di amarissima angoscia.

Nacque il Giusti in Monsummano di Val di Nievole dal cav. Domenico e da Ester Chiti. Fece i suoi primi studj nel collegio di Luoca, poscia nell'Università di Pisa, dove fu laureato dottore in Giurisprudenza a' dì 18 giugno 1834. Lungo sarebbe se dir si dovesse come a grado a grado il Giusti giungesse a cercare quella nuova poesia che *par sorriso ed è dolore*; ma si può con certezza asserire che mentre credevasi che quei versi fossero spontanei fantasie di mente satirica e beffarda, furono invece frutto di pazienti e lunghi studj e di amarissimo cordoglio. Mal conosciuto dal comune degli uomini, e quindi mal giudicato, fu amico lesale di molti uomini illustri, dai quali piena giustizia fu resa alla memoria di lui; e le lettere che qui riproduciamo bastano a palesarci l'animo equo e gentile ch'egli ebbe. Poche furono le avventure della sua vita trascorsa quasi sempre in Toscana, quando nella natia Val di Nievole, quando in Firenze, in Pisa o in Livorno. Amò immensamente la patria, a lei consacrava l'ingegno sferzando i vizi e la mollezza dei tempi, e quando nel 1817 sperò nell'italiana indipendenza e libere istituzioni, sembrò rinascere a nuova vita; ma finalmente le perdute speranze, e le nuove sciagure lo trassero lentamente a perire il 31 marzo del 1850 nel palazzo del marchese Gino Capponi che qual figlio lo amava.

Benchè non versasse il sangue sui campi di battaglia, nè le palle austriache gli squarciassero il petto, e non languisse in un ergastolo, il Giusti può essere annoverato fra i più illustri martiri della patria nostra. E noi onorandone la memoria, ci sentiamo amareggiare l'ineffabile gioia di questo maraviglioso risorgimento ed unione delle sparse membra d'Italia che si opera sotto i nostri occhi, pensando che egli pur poteva esserne operoso cooperatore, se prematura morte nol rapiva all'amore dei parenti e degli amici, ed alla gloria del secol nostro.

A Piero Guicciardini.

Mio ottimo amico. Ho bisogno di consiglio e d' aiuto in una cosa che mi sta a cuore da tanto tempo, in un desiderio che ho comune con voi, con questa differenza, che voi potete soddisfarlo ed io non ne ho per ora che la speranza, voglio dire il bene dell' umanità. Il mio paese, felice per la salubrità dell' aria, ricco e fiorente per agricoltura e per commercio, e lieto quanto mai per la vita agiata e per l' umore vivo e pronto degli abitanti, non si avvantaggia di tutto questo come potrebbe, perchè alla comodità del vivere non va unita l' educazione del cuore e della mente. Voi vedrete una folla di ragazzi pieni di brio, dotati delle più belle disposizioni, vagabondi per le piazze e per le vie, aguzzare quell' ingegno del quale soprabbondano, alle piccole bricconate, ai leggeri furti, agli scherzi inonesti, onde si deturpa la vaghezza di quell' età e si corrompe l' animo tenero e di facile impressione.

Io, fino dal tempo che viveva qua, vedendo questi giovinetti trascurati abbandonarsi ai loro giochi e spiegare un' attitudine non comune e alla ginnastica e alle cose d' imitazione, e singolarmente alla musica, pensava (e lo pensavano meco i migliori): queste povere creature che andando su questo piede cresceranno divagate e inscienti del bene, di che non sarebbero capaci se qualcuno ne prendesse cura? E molto più mi riprometteva un esito, vedendo che fatti adulti facilmente si piegano alle opere ed ai mestieri ai quali, sebbene popolatissimo, non presta il paese tante braccia quante abbisognerebbero.

È stato parlato di scuole, di pie istituzioni; ma il fatto sta che noi per questo lato siamo privi affatto d' ogni risorsa, e chi ha figli non si sgomenta a nutrirli, ma ad educarli. Il voto comune è un istituto qualunque che tolga i fanciulli all' ozio e alla dissipazione, che lasci ai padri e alle madri tutto l' agio di attendere alle loro incombenze, fatti sicuri dal continuo timore di vedersi tornare a casa il loro bambino mutilato o guasto.

Ma questo voto non si manifesta così aperto e così universale come in fatti è sentito nel cuore di tutti, perchè al solito coloro che dominano il paese, o con le magistrature o con l'opinione, sono alieni o ignari di tutto ciò che può essere utile e lodevole. Altri che farebbe, ne è impedito dalle cure domestiche o dai traffici, o sgomentato dalle contrarietà che è d'uopo affrontare: altri non è ascoltato, o se ascoltato, avuto in sospetto di novatore. Pure la cosa andrebbe, se un forte volere raccogliesse in uno i desiderii parziali e li dirigesse allo scopo. Manca chi unisca e chi dia l'impulso: una volta messi sulla buona via, crederei che non dovessero arrestarsi.

Vorrei dunque provarmi io ad accozzare questi elementi sparsi qua e là, e vedere se in qualche modo possa soddisfarsi alle vedute del secolo e ai nostri primi bisogni.

Convorrà cominciare per dar meno ombra (giacchè fatalmente una scuola oggi si riguarda come un attentato di maestà), dalle fanciulle; e se l'occuparsi di questo sesso troppo lodato e troppo dispregiato è bene per tutto, è benissimo qui ove le primarie famiglie abbondano di fanciulline condannate per ora ai racconti delle fate, ai pettegolezzi delle serve e delle maestre; dico che è benissimo, perchè interessando in questo modo i ricchi, possiamo conseguire il fine per via più spedita.

In seguito occuparci dei giovinetti, e ad introdurre altre utili cose; e prima di tutto una Cassa di risparmio, allo stabilimento della quale ormai vergognosamente saremo gli ultimi in Toscana.

Per la qual cosa, mio caro Piero, voi avrete la bontà d'insegnarmi come fare i primi passi, e come contenermi col paese e col governo. In quanto al paese sarei d'opinione che si dovesse tentare e combinare la volontà dei buoni prima che se ne avesse sentore altrove, interessare in questo l'animo delle donne come si è fatto per tutto con tanto profitto, quindi farsi forti costà, e in fine avventurarsi. Ma senza l'opera vostra e dei vostri colleghi è impossibile a noi d'andare avanti, nuovi del tutto in queste cose: nè il buon volere senza la pratica può condurci a nulla. Mi sa-

rebbe indispensabile per ora sapere a quanto può montare la spesa d'un asilo per le bambine, perchè io possa vedere quanti mi abbisognerebbero per accumularne i mezzi.

Spero che vorrete pensare a noi e parteciparmi le vostre vedute, delle quali sto in grandissimo desiderio; perchè sono impaziente di dar mano a quest' opera, alla quale mi muove la trista esperienza fatta di una pessima educazione, l'utile del mio paese, e il desiderio di far cosa grata al nostro Comune e al mio cuore.

A Marco Tabarrini.

Pescia, settembre 1843.

Mio caro Marco. È tanto che ho voglia di scriverti e non ne trovo mai il verso, ora per una cosa ora per un'altra, e tutte di sì poca importanza, che io medesimo mi vergogno che possano farmi ostacolo e rubare il tempo. In Firenze dove per uno spensierato come me, le distrazioni sono mille e mille, non è maraviglia ch'io mandi d'oggi in domani anche la gran faccenda di scrivere a un amico alla buona e quello che viene alla penna; ma qua nelle tenebre e nel silenzio d'un paesucolo, al quale è stato dato per corbellatura il nome di città, il non saper cogliere un quarto d'ora, per farsi vivo cogli amici lontani, è una svogliataggine, un' irresolutezza imperdonabile. Sia ringraziato il cielo che questa volta l'ho vinta sopra me medesimo e mi son rammentato di te, delle Pomarance e del gran tempo che non ci siamo veduti, e me ne sono rammentato con desiderio tale, che non ho potuto fare a meno di prendere la penna. Che fai? Come passi il tuo tempo? I tuoi pensieri s'aggirano lieti e contenti nel cerchio delle cure domestiche e paesane, o volano altrove in cerca d'un altro cielo, a vagheggiare gli oggetti e le sembianze lontane? Quando avevo i tuoi anni e il mio cuore era trasportato di continuo or qua or là, pure l'anima mia era sempre in un luogo, nel luogo che chiudeva in sè i miei desiderii, le mie speranze più dolci. La mente operosa più nel dolore che nella gioia, mi rapiva alle liete brigate, agli amici, agli studi, riportandomi sem-

pre a una stanza solitaria, testimone delle poche dolcezze che io abbia mai gustate nella vita, e là mi dipingeva un' angelica creatura, sola, mesta, pensosa, in atto di chi aspetta e sospira.

Sopito in questo sogno beato, mi fuggivano dinnanzi o smorte o inavvertite le feste rumorose, i piaceri pieni di pentimento e d' affanno, d' una gente fatua che annoiata di sè corre sotto colore di divertirsi ad annoiarsi degli altri. Ora quel tempo è svanito, ed io me ne rammento se non come di una ferita che t' ha tenuto in pericolo, e della quale non ti rimane altro che la cicatrice, che si fa risentire di quando in quando al mutare della stagione, con lieve e momentaneo dolore. Tu forte e sereno di bontà e di giovinezza, godi questi bei giorni d' amore, di fiducia e di soave malinconia, e guarda che ti sfuggano più tardi che sia possibile. E non adirarti con me, se qualche volta mi lascio andare a scherzare sopra queste care illusioni, perchè allora rido per non piangere, ma credi che in quei momenti per me il riso è più amaro del pianto.

Abbiamo qui a due passi il congresso degli scenziati, del quale chi dice una cosa, chi un' altra. Il Duca se n' è andato, forse per non fare una figura meschina al confronto delle magnificenze di Leopoldo Secondo. Mi dicono che si sia ritirato in un canto anche l' Arcivescovo, temendo per sè e per le sue pecorelle il contagio della sapienza. Io non vi sono stato, ma vi andrò o domani o domani l' altro, molto più che di qui si arriva a Lucca in due salti.

A Firenze vidi la moglie d' Azeglio che è una donna veramente a garbo, ed ebbi le nuove del marito, del Manzoni, e del Grossi, nomi cari alle lettere e al nostro paese. Anderò a passare due mesi a Montecatini, dopo tanti anni d' assenza, e lassù spero di trovare il modo di far qualcosa che mi sta a cuore.

Rispondimi e manda la lettera a Pescia per la più sicura. Addio caro Marco, seguita a volermi bene.

Ad Enrico Mayer.

Pescia, 3 del 1845.

Mio caro Enrico. Mi rallegro di vero cuore che tua madre stia meglio; e spero che il tuo matrimonio finirà di consolarla. Povera donna, mi ha detto tante volte che desiderava di vederti sposo! Io mi pongo nel caso di una madre affettuosa, e credo che questa debba essere una gioia delle più dolci che possa desiderare a un figliuolo. Se poi un giorno o l'altro potrai porre un nipotino sulle ginocchia vedrai come dimenticherà a un tratto i suoi anni e i suoi incomodi. Oh io faccio voti perchè possiate trovarvi tutti a questo conforto. Non conosco la tua Vittorina, ma scelta da te credo che debba essere quale il mio cuore te la desidera. Vivete felici e amatevi sempre, e la consuetudine del convivere e del ricambiarsi le cure le più affettuose, alimenti il vostro amore e la vostra virtù. Saluta la tua sposa, e dille che dal momento che seppi che t'era destinata, io l'amai come sorella, e come un essere capace di tenermi di conto d'uno dei più cari amici che abbia sulla terra. So che alle buone qualità dell'animo unisce l'avvenenza della persona, e ne ho doppio piacere per lei e per te. La concordia della bontà colla bellezza è l'ornamento più caro che possa mostrare al suo sposo una fanciulla bennata il giorno delle nozze.

Tu porterai nella nuova famiglia che vai a formarti, il cuore che hanno avuto per te i tuoi genitori, e i tuoi figliuoli ti ricambieranno largamente, non dubitare.

La mia salute è sempre in bilico, ma oramai ho cessato di lagnarmene perchè non vorrei peggiorare le mie condizioni, nè essere a carico di nessuno. Dall'altro canto vedendo che tutto mi si rivolta contro, e segnatamente la stagione che non poteva esser peggiore, piego la testa e aspetto.

Mio padre, mia madre ti risalutano, e ti desiderano ogni bene. Il 45 ti reca un dono inestimabile, un dono degno di te: godine le dolcezze e prendi un abbraccio di cuore del tuo.

Ad Enrico Mayer.

Pescia, 5 aprile 1845.

Mio caro Enrico. Se tra noi si dovesse venire a un patteggiamento di conti, chi sa che razza di debito mi troverei sulle spalle a favore (frase commerciale) di casa Mayer, che mi ha tenuto per figliolo e che da tanto tempo non sa se io sia vivo, altro che di mattonella. Senti, Enrico mio, a uno come te, piuttosto che scrivere una di quelle letterine corte e sguaiate, che somigliano a una carta di visita lasciata sulla porta tanto per non parere, scelgo di starmene colle mani in mano, e anco di passare per villan cornuto.

Tra le mille e mille disuguaglianze di spirito che la natura mi ha regalato, v'è anco questa, che io ora me ne sto chiuso e tosto come un bimbo cocciuto, ora mi lascio andare a un fiume di chiacchiere, come un ottuagenario. Figurati poi se queste grossezze d'indole son diventate vere gibbosità, dopo un anno e mezzo di tortura fisica e morale, come suol dirsi. Se avessi libere tutte le mie facoltà, sento che in questi giorni condirei di lettere la Toscana, l'Italia e forse anco qualche altro paese; viene poi il mese che non so risolvermi a scrivere un rigo, e che la penna mi scotta tra le dita.

Ora che t'ho confessato uno dei miei tanti peccati, passiamo ai tuoi. Tu sei sposo da poco tempo, sposo beato del presente e dell'avvenire, e per conseguenza rapito nel caro aspetto e nella cura soave d'una donna gentilissima, che t'ha aperto il cuore a nuove dolcezze, a nuove speranze, e t'ha fatto sentire come in due si può vivere una vita sola. O chi è quell'asino che voglia scuoterti, non dico da codesto letargo, che sarebbe un'ingiuria a te e alla tua Vittoria, ma da codesto riposo, da codesta pace serena? Goditi codesti beni che son tra i pochissimi puri da ogni rimorso, che ci siano concessi; goditi, Enrico mio, e sii certo che non ci troverai la morte del cuore, o della mente, ma un sonno quieto e pieno come quelli che si dormono in primavera, un sonno che ristorerà tutte le tue forze. Mi rammento che da un

pezzo ti lamentavi di non sentirti quasi più capace al minimo lavoro, e rimproveravi a te stesso questa specie di torpore, quasiehè ne fosse cagione una svagatezza voluta, e un abito preso di rimettere le cose al domani. Ora io ti dirò che cotesta atonia somiglia a quello che sorprende i giovanetti sul punto di dover passare dalla puerizia all'adolescenza, atonia seconda di nuova vita, piena d'operosità nella sua inerzia apparente. Vedi la natura: le sue grandi operazioni, i suoi fenomeni stupendi sono quasi sempre preceduti da una calma profonda, solenne, da una calma che partecipa non so se io mi dico di stanebezza o di minaccia, di stupidità o di terrore. Di questi assopimenti io n'ho avuti a diecino, e se me ne trovassi scontento, infastidito, pieno d'ira e di vergogna, chi n'è stato testimone lo sa. Allora ogni piacere, ogni svago ch'io mi prendessi, mi diventava un rimprovero; allora mi dava di pigro, di spensierato, d'asino a tutto pasto, credendo fermissimamente che quella cascaggine, quella sonnolenza disperata, derivasse dall'essermi troppo abbandonato alla bella vita (come la chiamano gli sfaccendati) e al dolce non far niente; dolce per chi è nato solamente per vedersi passare sotto gli occhi trenta, quaranta, ottanta edizioni del Baccelli. Poi a un tratto il sonno si rompeva, e all'uggie dell'inerzia succedevano le gioie tumultuose del lavoro, e come i funghi nati dalle flemme del terreno, scappavano fuori quelle malinconie ridenti che hanno finito per far capo nei tuoi cassetti. Altrettanto accaderà a te, stanne sicuro: questo è uno dei miei articoli di fede. Non mi parlare di disinganni, di scoraggiamenti e di cose simili. Tu non perderai mai la fiducia del tuo simile, per la sola ragione che senti di poter fidare in te stesso. I disinganni ti potranno strisciare un momento sul cuore, ma non ti lasceranno traccia, come il serpente non la lascia sopra una roccia di diaspro. Tu ami e sei amato, dunque credi e speri di necessità: oh anco per questa parte, se dovessi dare un libero sfogo al mio cuore trafitto da tante spade, empirei altre dieci pagine senza averne detta la metà. Sa Iddio (guarda ebe bestemmia mi lascio scappare di bocca) sa Iddio se non avrei ragione d'essere il più gran falsario

di me stesso, il primo incredulo, il primo birbone della terra; anzi sa che io dovrei credere a quest'ora virtù la birbonata e birbonata la virtù. Ma a trentasei anni, n'ho tuttavia quattordici sotto le costole sinistre, e questa santa gioventù dell'affetto, mi compensa di tutto il grinzume, di tutto il vanume, di tutto il sudiciume che mi si è accumulato d'intorno, tentando inutilmente d'ammorbarmi o di contaminarmi. Questo fangaccio nel quale ci conviene entrare non m'è arrivato più su del ginocchio, e a te poi, non credo sia giunto neppure a bocca di scarpa. Dunque consolati, dunque rallegrati con te stesso, e va' avanti senza paura. Credi che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi saresti un ateo, e so che sei tutt'altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e in Tizio, sebbene anch'io abbia i miei idoli; ma credo nell'uomo, e per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarlo dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia. Di più: penso che ognuno di noi conosce una mezza serqua di veri galantuomini, e basta.

M'immaginava che tua madre dovesse aver sofferto dell'iniqua stagione, che c'è stata addosso per tanti mesi. Di me non ti dirò nulla, perchè ho voglia di scordarmene io stesso, tanto più che sono diventato un nodo gordiano, un enigma, un laberinto a me medesimo e a chi mi sta alle costole. Va' a far vedere Firenze alla tua Vittoria che sarà uno dei più bei regali di nozze che tu possa farle. Se io potessi ottenere otto giorni di respiro, immagina se accetterei il tuo invito, tanto più che non vedo l'ora di riabbracciare anco i miei amici di là. Saluta la mamma, la sposa, i fratelli, e credimi ec.

A Francesco Silvio Orlandini.

Bagni di Montecatini, 29 luglio 1845.

Scrivendo a te, dopo un silenzio di tanti mesi, intendo di scrivere una specie di circolare che attesti ai miei amici più stretti la gratitudine incancellabile che sento verso di

loro per le cure amorevoli che si sono presi di me in un tempo infelicissimo. Pare che il male tremendo che m'ha tenuto sotto la fiera tanaglia del martirio e dello sgomento, cominci a volersene andare o almeno si disponga a lasciarmi dei lunghi respiri, tanto da sopportarne i ritocchi e gli strascichi. Quella parte di me che pensa e immagina, aveva cominciato a riaversi e a farsi viva fino dall'aprile, ma la materia era frolla, stanca, sconvolta tuttavia. Adesso ripiglio anco questa, e se qualche nuovo demonio non mi si precipita addosso, viverrò passabilmente, pagando alla natura, alle viceude mie proprie e alla condizione d'uomo, qualche fastidioso, qualche uggiarella, come tutti, chi più e chi meno sono costretti a fare. Risorgendo dall'abisso nel quale ero caduto, ho luogo di misurarne il terrore e la miseria, e la veggo così grande, che me ne sento rizzare i capelli. In quello stato non mi spaventava la morte ma la vita, vita composta di morti continue, lasciata a me come si lascia uno spiraglio di luce a chi è nelle tenebre, non per conforto, ma perchè veda le sbarre e gli orrori che lo circondano. L'anima mia già era stata trafitta da mille dolori; non mancava altro che l'infinita congerie di questi ultimi strazi per finire di provarmi. Non ne parliamo più: solamente lasciami aggiungere che io godo il mio miglioramento a dieci doppi di più, perchè posso dire a voi altri che sto meglio.

Non fo scuse nè teco, nè co' Mayer di non esser corso a vedervi quando fui a Pisa. Da Varramista avevo stabilito di tornar là, e difatti ho tuttavia in casa del Montanelli una parte della biancheria che portai meco. Al ritorno, sarei venuto costà a riabbracciarvi tutti, ma Gino mi condusse seco, e i miei progetti andarono in fumo.

Ora sono ai bagni di Montecatini a far la cura di quest'acqua e dell'aria nativa. Ho un cavallino sul gusto di quello che feci disperare a Colle in compagnia del suo padrone, per due mesi e mezzo. Con questo me ne vo là là a girandolare, e poi la sera salgo su al paesce e mi sdraio nel letto che sa i sonni tranquilli e i vivaci rivoltioni dei miei sedici anni. Credo che si maravigli ora a sentirsi premere con tanta lentezza, e chi sa che non creda di aver

mutato padrone, come tanti altri letti più illustri del mio, anzi illustrissimi. Negli ultimi di agosto forse anderò alla Spezia a veder la d' Azeglio e la Manzoni; a settembre passerò nelle vicinanze di Firenze a tener compagnia ai Farinola, poi a Montecatini da capo, fino a tutto dicembre, e finalmente a Pisa. Allora ci vedremo spesso e ci ricambieremo le visite settimana per settimana.

Se l' inverno va bene, nella primavera ventura anderò a riveder Poldo e Beppe, portando meco un po' del buon umore di prima, e se Dio mi aiuta, qualche altra buscherata delle solite. E tu come te la passi? La solita vita, o qualcosa di nuovo? Scrivi nulla per la Guida dell' Educatore? Io ho promesso a Vieusseux qualche articolo o per dir meglio qualche traduzione, e vedrò di sdebitarmi. Vidi Jesi sano e salvo come prima, e n' ebbi un piacere indicibile. Sta lavorando il rame per il De la Roche (credo che si scriva così) e sarà degno di lui. Il quadro non mi piace. La Madonna non è Madonna, e se metti a San Giuseppe un cappello alla trasteverina, eccotelo un brigante nato e sputato. Oltre a questo mi pare un accozzo di parti preso qua e là dai sommi nell' arte. Siamo alli sgoccioli colla carta. Saluta gli amici o continua a volermi bene. Addio.

Ad Enrico Mayer.

Montecatini, 21 ottobre 1845.

Mio caro Enrico. Mi dicono che sei tornato dal tuo viaggio; che tu e tua moglie state benissimo di salute, e aspettate impazientemente un caro pegno del vostro amore. Immagina, Enrico mio, se io godo di queste tue gioie; io che ti sono amico da anni e anni, e che ti debbo tanto da non potermene sdebitare. Dopo aver sofferto quanto si può soffrire, dopo essere stato quasi sepolto in me stesso tutti i mesi pessimi dell' inverno, e tutta la primavera che fu scellerata, finalmente nel giugno andai, o per dir meglio, mi lasciai condurre a Pisa, ove mi fermai sei o sette giorni.

Rividi la d'Azeglio, e conobbi quella cara creatura della Vittorina Manzoni, alla quale prego il Cielo risparmi il fine delle altre sorelle. Avrei dovuto scappare a Livorno a salutare tua madre, e sa Iddio se ebbi desiderio di farlo, ma ero così fiaccato, così sgomento, così irresoluto, che al solito mi lasciai quasi prender di peso, e portare a Varramista dal caro Gino. Di là volevo tornare a Pisa e da Pisa a Livorno, invece mi condussero a Firenze a consultar Bufalini e Punta. Da Firenze passai ai bagni di Montecatini, ove mi fermai un mese e mezzo con poco frutto. Tornato a casa, mi preparavo a andare in campagna, quando il Giorgini mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia per dire addio alla d'Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza esser provvisto di nulla, e non ostante quelle signore tanto fecero che così ignudo, bruco e sfiaccolato, mi strascinarono a Genova, e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti, e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell' uomo perchè mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano; ne parleremo a comodo. Hai veduto un sasso che di per sè non si muove, ma si lascia maneggiare e portare qua e là rimanendo dove lo buttano? Così son io, nè più nè meno. Ho bisogno d' un'altra volontà che pigli per il ciuffo la mia, la quale oramai va languida languida, come un orologio vicino a scaricarsi. Di salute sto alla meglio, ma l' animo sforzandosi, risolutamente ha preso il di sopra.

Scrivimi qualcosa di te, del tuo viaggio, della vita che ti proponi di fare da qui innanzi; e fino a tanto che non ti dirò altro, indirizza le lettere a Pescia.

Io passerò l' inverno a Pisa e allora ci rivedremo spesso di certo. Non vedo l' ora di riabbracciare te e la tua cara famiglia, alla quale ti prego di dire che la mia riconoscenza alle tante cure, ai tanti fastidii sofferti per me, sarà incancellabile. Non mi facciano carico nè del silenzio, nè dell'essere stato tanto tempo senza vederli, che assai me ne fo rimprovero io stesso, sebbene posso avere una scusa nel mio stato d' allora. Oh tra le pene che recano questi mali continui e misteriosi, non è l' ultima quella di non potersi

mostrare attenti a soddisfare gli obblighi contratti cogli amici che ci sono stati larghi della loro còrtesia!

Un abbraccio e un bacio a te, alla mamma, ai fratelli, alla zia, e mille e mille cose alla tua compagna che desidero tanto di conoscere. Il cielo ti conceda ogni bene. Addio.

LUIGI FORNACIARI.

In ogni generazione di uomini ne nascono alcuni che per le virtù dell'animo e per le doti dell'intelletto sembrano non appartenere al loro secolo; o tale fu l'avvocato Luigi Fornaciari. In lui fede religiosa inercrollabile, in lui avvisato amore di marito e di padre, in lui dignità inercrollabile di magistrato, in lui sapienza istitutrice, ed alto amore allo studio, in special modo delle greche e italiane lettere, nella quali fu sommo; in lui finalmente erano compatimento per i traviati, carità per gli infelici, ed una tale sincerità di modi e di parole troppo rara a' di nostri. Nacque un tant' uomo in Lucca ai 17 settembre 1798 di Angiolo Fornaciari o di Rosaria Tognini. Fu discepolo in lingua greca del marchese Cesare Lucchisini che l'ebbe carissimo; studiò giurisprudenza, e addottorato che fu, recossi a far pratica in Roma nello studio dell'avvocato Tavecchi. Tornato in patria accettò nel 1824 le cattedre di belle lettere e di lingua greca nello scuola di San Frediano; e qui, se la brevità di questi cenni mel permettessero, sarebbe bello il ricordare com'egli ebbe a soffrire taccia di novatore, e maldicenze senza fine, perchè banditi dalla scuola i libri del Frugoni e del Bettinelli, corruttori del vero buon gusto, valevasi degli squarci che egli andava scegliendo, a vantaggio dei giovani, dei nostri classici autori. Ma quei due anei libri degli *Esempi di bello scrivere in prosa e in versi*, che pubblicava nel 1850, costrinsero al silenzio gli oppositori; e da quei suoi volumi tanto giudiziosamente illustrati deve in gran parte l'Italia se il tesoro della sua lingua e l'ingenuità de' bei modi del suo discorso, non andasse affatto perduti nella servile imitazione straniera, e in quel frasario tutto frasche ereditate dal secolo scorso.

Fino dal suo ritorno da Roma egli aveva condotta in moglie Teresa Martinelli, giovinetta educata secondo il cuor suo; ed il desiderio di migliorare le condizioni di lei e della crescente famigliuola fecerli accettare di buon grado la presidenza della Rota criminale. La parola non basta per dimostrare queli si fossero in quella magistratura la sua selerzia, la sua giustizia, o, dirò anche, le sue pene; poichè ad uomo di egregio cuore e di coscienza timorata qual' egli era, ogni sentenza che doveva sottoscrivere costava laghe e doloroso voglia, ed inenarrabili contrasti fra la pietà e la fode che sorbar doveva al giuramento di essere severo applicatore della legge. Dopo otto anei, volendo il duca di Lucca provvedere di tutela presso i tribunali i pupilli, nominavalo avvocato dei poveri, e se egli da un lato respirava vedendosi libero dal soffrire per i malfattori che doveva condannare, se gli parava dall' altro a squarciargli l'anima la miseria con tutte le sue piaghe, i suoi vizi o la crudeltà sua; quindi non bastandogli a sollievo di tanti mali quanto egli poteva dare del proprio e raccogliere d' alcune pietose signore, volle provocare la carità cittadina con quel suo sublime discorso *Della povertà in Lucca*, che fu avidamente cercato e letto fra plausi e lacrime, sicchè pareva, tanta fu l'efficacia delle sue infuocate parole, che produr dovesse gran copia di belle opere; disse pareva,

perchè quel primo entusiasmo fu presto raffreddato dalle arti tenebrose degli invidiosi e di coloro che sono usi a far torpe mercimonio delle elemosine.

Nell'anno 1845 ritornava alla presidenza della Rota criminale, ove restava sino al 47; ed in quell'anno memorabile, egli che tanto amava la propria famiglia, posto nell'alternativa o di mancare al dovere di magistrato o di cittadino, e d'incorrere nella disgrazia di chi tutto poteva, non titubò di provocare con una nobile e coraggiosa lettera pubblicamente diretta al duca, la sua destituzione dall'ufficio di presidente di Rota e dall'onore di consigliere di Stato. Minacciato ancora nella personale libertà, riparava nella non lontana Firenze dove fu accolto come meritavano il suo civile coraggio o la bella fama del suo privilegiato ingegno. Unita che fu Lucca alla Toscana riacquistava il Fornaciari, com'era di giustizia, il suo ufficio, e in quello visse fino al 25 febbrajo 1858, nel qual giorno, dopo lunga e penosa malattia, rendeva l'anima incontaminata a Dio, lasciando due figlie convenientemente alloggiate, il maggiore dei figli, per vera vocazione, insignito del sacerdozio, ed il secondo già bene avviato per la via delle belle lettere ch'egli aveva con tanto onore calcolate.

Le lettere famigliari del Fornaciari sono molte e leggiadre; ed è desiderabile che il figlio di lui professor Raffaele si accinga a raccogliercle e a pubblicarle in una edizione completa delle opere paterne. Questo che qui diamo a luce, e che si ottennero dalla gentilezza della sua vedova inconsolabile, non hanno quei vaghi ornamenti di lingua e di stilo che a larga mano versava nell'altre sue; poichè quando egli scriveva alla propria famiglia faceva tacere la mente e non lasciava parlare che il cuore; ed appunto perchè dettate dal cuore pensammo che fossero da preferirsi in un libro siccome questo raccolto ad uso spezialmento delle giovinette, ed alla memoria di esso Luigi Fornaciari consacrato, da persona che ricordevole delle sue tante virtù e degli incoraggiamenti che n'ebbe ne' suoi timidi studi, si duole di non potere raccomandare l'onorato nome e più durevole monumento.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Genova, 10 settembre 1840.

Mia cara. Grazie alle preghiere ed ai sospiri d'un'amorosa moglie sono pervenuto questa mattina a Genova verso le ore quattro dopo la mezza notte. Non avrei mai creduto di trovare in cima a monti altissimi una via bella e comoda quanto le nostre mura. Siamo andati velocemente, e nel tempo stesso sicuramente, perchè i cavalli sono tedeschi, e grossi e forti. Il giorno della Madonna finì di santificare la festa a Pietrasanta, dove ebbi la benedizione e cantai le

ltanie. Ieri fui a Sarzana dove dormii in sufficientemente buona locanda, ma all'armonia delle zanzare e de' topi. La gita fin qui mi riesce dilettevole; ed oh quanto più mi diletterebbe, se ci avessi la mia Teresa e i figliuoli! Nella notte, che lume di luna! Pare che sia giorno. Quel poco che ho veduto di Genova, mi è piaciuto assai; ma delle maraviglie vedute, e da vedersi, ti parlerò a Lucca. Almeno perchè il mio diletto non sia amareggiato di troppo, procura di stare tranquilla. Assicurati che le carrozze sono così sicure, le persone che guidano così capaci, le strade così buone e sicure, che non ci è motivo ragionevole di temere. Scrivimi per *Torino*, dove sarò nei primi giorni della ventura settimana. Dimmi se i ragazzi sono buoni, o al contrario. Io spero che saran buoni, e loro lo raccomando. Finisco perchè ho una penna cattiva, un calamaio peggiore, e poi ho un po' di sonno, perchè stanotte ho dormito poco; ma lo rimetteremo oggi dopo desinare. Addio: ti abbraccio, e ti bacio col mio cuore. Il tuo ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Genova, sabato 12 settembre.

Cara mia Teresa. Poichè il console di Lucca (il quale ci ha usato molta cortesia) si è esibito di portare a Lucca mie lettere, ti do le mie notizie che ti perverranno in dieci o dodici ore. — Noi stiamo bene: mi diverto molto, ma non so dimenticare la mia Teresa, alla quale, quanto più sono lontano, più sento di voler bene. Ogni volta che vedo una cosa bella (e ne ho viste molte di belle e maravigliose), dico fra me: oh fosse qui meco a vederla la mia Teresa! Ma in ogni piacere bisogna che sia mescolato un poco di amaro. Almeno sta'allegra, e non temer di nulla. Oggi alle sei parto per *Torino*, dove saremo domani dopo pranzo. Di' a' ragazzi che siano buoni, e dite ogni sera per me un'Ave-maria alla Madonna. Se si saranno portati bene, porterò loro un regalo. Finisco, perchè non vo' più dar noia alla famiglia dove scrivo questa lettera. Ti abbraccio e ti stringo al cuore col desiderio. Addio. A *Torino* aspetto tue lettere. Il tuo ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Torino, 14 settembre alle ore 9 della mattina.

Cuor mio. Sabato sera, alle ore 6 partimmo da Genova e domenica sera fra le otto e le nove giungemmo a Torino. Il viaggio fu lungo e noioso, perchè non vi erano le belle campagne, e i be' monti e le belle vie toscane, e le belle vedute del genovesato; mia fu viaggio felice. Io poi ho acquistato un coraggio che mi fa meraviglia, e lo attribuisco alle tue orazioni. Proseguì a pregare. — Oh che bella città è Torino! Che belle strade! Fin qui non ho veduto altro. Ho però veduto il mio caro Padre Grassi, e un dotto professore che io aveva conosciuto in Lucca, e che mi ha fatto un mare di gentilezze. — Sono stato alla posta, dove speravo di trovare tue lettere, e non ho trovato nulla. Consolami colle tue nuove, e con quelle dei figli, i quali spero che saranno buoni.

Mia Teresa, il mio corpo è qui, ma il mio cuore e spesso il mio pensiero è con te. Ora sento quanto ti voglio bene. Procura di star tranquilla, poichè le disgrazie sono difficili ad avvenire a chi è cauto come son io, e le carrozze ed i guidatori di esse, e gli stessi cavalli tolgono ogni ragione di timore.

Saluta chi cerca di me, e specialmente mio padre, e la sua moglie e gli altri parenti, fra i quali particolarmente Annina. Al Bini poi dirai tante e tante cose. — Avrai ricevuto dal console di Lucca una lettera che ti scrissi da Genova. Vedi quanto volentieri mi trattengo con te, almeno colle lettere, poichè non posso col corpo. Ma ancora col corpo verrò presto; chè il viaggiare è un bel piacere, ma non tanto bello quanto stare colla moglie e coi figliuoli. Addio, Teresina mia. Il tuo ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Torino, giovedì 17 settembre 1840.

Teresina cara. Ricevetti ier mattina la tua lettera, ed oh quanto cara, quanto desiderata! La lessi più volte e la

rilessi: la baciai. Mi pareva in qualche modo di essere con te. Conobbi anche da quella tua lettera quanto sei buona, quanto sei amorosa. Seguita ad esser tranquilla, poichè io di salute sto ottimamente. Lunedì mattina vollero questi dotti torinesi mettere il mio nome e quello del Leonardi nella nota degli scienziati venuti al congresso: nella sera vedemmo i nostri nomi posti con gli altri nella *Gazzetta Piemontese*. La città regalò a noi pure come agli altri un bello e grosso libro intitolato *Descrizione di Torino*, e una veduta di Torino stesso. A questa notizia il mio buono e caro Bini, il quale ringrazierai di tante premure che mostra verso me e verso la mia amata famiglia, sentirà venirsi l'acquolina in bocca; ma si consoli che per lui ho due grossi volumi delle *Lezioni di Sacra Eloquenza* dell'Audisio, che il P. Grossi gli manda in regalo. E di lui parlammo ier sera con Cibrario all' Accademia Filarmonica, adunanza bellissima di dotti, di signori, di dame, dove conobbi il Petitti, il Cantù ed altri valenti uomini. Tornando un po' indietro nella narrazione, dirò che martedì mattina tutti i dotti (fra i quali io non dotto) si condussero all' Accademia delle scienze, e di lì in processione si andò alla chiesa di San Filippo, dove fu cantata in musica una solenne messa, e invocato l'aiuto dello Spirito Santo. Ier mattina poi fu aperta la sessione con un discorso del marchese di Saluzzo, capo e presidente del congresso. Con un biglietto rosso che ci fu dato, possiamo entrare anche dove il diavolo tien la coda, e con questo vedemmo la R. Armeria, la Galleria di corte ec. ec. Non puoi credere l'onore che il Re ha fatto fare ai dotti, e perciò quanto sieno maligne e false le calunnie che costà si vollero spargere. Stamane, anzi stasera siamo a pranzo dalla signora di San Tommaso, la quale si è esibita di favorirci ancora della sua carrozza. Tu vedi dunque che qui il mio stare non è cattivo; ma non vi ho la mia Teresa, senza la quale anche le cose più dolci mi hanno un poco di amaro. Ma presto la rivedrò; sì, presto la rivedrò; e questo pensiero mi diletta più di tutti i dilettevoli ch'io provo. Da' un bacio a ciascuno dei ragazzi per parte mia, poichè sento che sono così buoni.

Oh quanto mi ha fatto consolazione che obbediscano e contentino così buona mamma! — Addio, cara mia, cuor mio, Addio. Continua a pregare per me. Il tuo ec.

PS. Non so quando partiremo di qui, ma certamente non prima di lunedì. Abbiamo in mente di andare a Milano, poichè il danaro ci ha fatto assai buona figura, ma non lo abbiamo anche stabilito fermamente. Prima di partire, ti saprò dire le cose. I soliti saluti. Addio di nuovo, angelo mio consolatore.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Domenica, 20 settembre, da Torino.

Teresina mia. Domani dopo pranzo, partiamo di qua per Milano. Io sperava di tornare nell' entrante settimana ad abbracciarti, e lo scrissi al Bini; ma il desiderio che ho di rivederti m' ingannò, poichè è impossibile che in così breve tempo io possa tornare costà. Sono appena due settimane che ho lasciato la mia cara Teresa, e i cari figliuoli, e mi pare un secolo. Ho fatto proposito che senza la mia famiglia non viaggerò più, mai più; e tu sai che i propositi io gli mantengo. Nondimeno non mi pento di aver fatto questo viaggio, poichè sento proprio che mi ha fatto bene. Io spero che tu continuerai ad essere tranquilla, poichè non vi è ragione di essere altrimenti. La stagione è qui stata sempre ottima, e solo ha piovuto questa notte per ispegnere, a quanto sembra, la polvere della via, che domani dovremo battere. Oh quanti benefizi mi ha fatto Iddio! Tra i quali io apprezzo sopra tutti (sia detto coi riguardi dovuti) l'avermi dato la mia cara Teresa, della quale tanto più sento il pregio e l' amore, quanto più sono lontano; ed assicurati che col pensiero ti ho meco più di quello che io e tu potevamo figurarci mai. Mi sarà grato se tu mi scriverai le tue nuove e quelle de' figliuoli, particolarmente se continuano ad esser buoni; e potrai dirigere la lettera a *Bologna*, ponendo, *ferma in posta*. Dico a Bologna non a Milano; poichè intendiamo di trattenerci poco in ambedue le città, e non saresti a tempo a scrivermi quando sarò nella prima.

Ma scrivimi chè io mi muoio di voglia di goderti (non potendo in altro modo) per lettera. Io veggio nelle tue lettere il carattere ingenuo ed amoroso della mia Teresa, e mi compiaccio di avere così cara moglie. Nella lettera potresti far mettere ancora due righe di Angelino e di Chiarina, perchè così mi sembrerà in qualche modo di udir parlare ancor essi. Baciarmi tutti i figliuoli per me, ed inculca loro di esser buoni ed obbedienti. Non temporeggiare a scrivere, ma scrivi subito appena ricevuta questa mia, perchè mi dispiacerebbe che la lettera tua arrivasse a Bologna quando io fossi già partito. Non importa che tu scriva lunga lettera; mi basta che tu mi dia le notizie tue e de' figliuoli; mi basta che tu mi dica quello che io so, e che pure voglio udire da te, che cioè tu mi vuoi bene. Oh quanto ad un marito amante è cara questa parola! Saluta mio padre e sua moglie; saluta Annina, il mio fratello cappuccino, qualora tu lo veda: saluta il Bini che è il primo, e potrei dire unico, amico che io abbia: saluta in fino chi cercherà di me. Amami, Teresa mia, come t'amo io, che t'amo tanto, che uomo non può voler bene a donna di più. Sei tanto buona! Addio, addio. Il tuo ec.

*Alla signora ***.*

Lucca, 14 marzo 1841.

Gentilissima Signora. Il suo progetto mi è una conferma dell'opinione che io aveva del bel cuore di lei. Le farà onore presso tutti i buoni, e le frutterà le benedizioni del cielo. Questo è il mio parere, e credo che una modestia male intesa non debba per parte mia impedire una sì bella opera. È anche un cominciare a porre mano ai soccorsi per la indigenza da me proposti, ed ai quali io spero che presto l'amoroso Principe darà quell'impulso che è necessario a facilitare ed aiutare la carità de' privati, specialmente secondo il mio progetto.

Sono lieto di poterle rinnovare i sentimenti della stima che ogni giorno maggiore le professo.

Di Lei, gentilissima signora***, deditissimo servitore, ec.

*A Teresa Fornaciari, a Lucca.**Firenze, 16 settembre 1841.*

Mia cara. Avrai saputo dal vetturino che felicemente arrivai a Perugia; ma essendo dopo la mezza notte non potei mangiare a motivo del digiuno, e presi solo un mezzo bicchiere di vino con un crostino. Di là partimmo alle due e mezzo dopo mezza notte, e fummo felicemente alle cinque a Firenze. Alla locanda per la camera volevano quattro paoli per notte. Io non volli dormire così caro; ed ho trovato in una casa, dove molti forestieri sono albergati, una camera pulitissima grande, mobiliata nobilmente (ci ha fino un pianforte, che io suono solo colla fantasia) con servitore che netta stivali, e con tutto quello in somma che occorre, e non pago neppure tre paoli per notte, cioè per sedici notti quaranta paoli. Ieri non ti potei scrivere, perchè la posta non partiva. Fummo a messa: oh che chiesa quella di Santa Croce! quanta gente! messa piana: *Veni Creator* in musica, poi una processione fino alla sala di palazzo vecchio; piazza piuttosto che sala; ottimamente dipinta, piena piena di gente; con due lunghe schiere di signore di qua e di là in due gallerie, con altre signore su due alte ringhiere, col granduca e la granduchessa. Qui un discorso. Poi altra processione che sarà durata mezz'ora, passando dallo interno d'un palazzo, senza mai toccar la strada, cioè sempre per gallerie, con statue, pitture ed altre maraviglie. Che roba! che roba! Arrivammo a una specie di tempio nuovo, fabbricato in onore di Galileo, con la statua di lui, pitture, dorature, cosa magnifica. Poi a pranzo con tutti i dotti in una galleria lunga, lunga, tutta parata di bianco (fino il soffitto) e tutta ornata di gran cascate di fiori: e questa galleria era in Boboli. Si mangiò del pesce buono e cattivo, e altre cose da magro; mà tutto insieme non fu buono desinare per chi volle osservare la legge della chiesa. Poi tutto il giorno a spasso: la sera a una radunanza nel palazzo Riccardi, con dotti, indotti e signore, e rinfreschi

caldi. Poi a letto, dove non avendo dormito da due notti, ho dormito come un ciuco quasi fino ad ora, che sono le sette. E ti scrivo, e ti abbraccio perchè mi chiedono il calamaio. Ma voglio aggiungere che sto bene, bene, e solo ho un male, cioè la lontananza di Teresa e de' ragazzi che spero saranno buoni. Aggiungerò anche che ho avuto in regalo una bella e grossa guida di Firenze, che hanno dato pure la carta geografica, o come dicono topografica di Firenze; e un ritratto in litografia di Dante, ricavato da una antica pittura che hanno scoperta poco fa. Saluta tutti, e specialmente il Bini; il quale se fosse stato qui, sarebbe stato allegro, e avrebbe potuto accullare panche di quante biblioteche volesse, perchè tutte sono aperte e spalancate senza pagare un soldo. Ti abbraccio di nuovo e ti bacio con tutti i figliuoli, sta' tranquilla chè non sono lontano, e tornerò più presto che posso. Il tuo ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Firenze, 22 settembre 1841.

Cuor mio. Io continuo a star bene; anzi ogni giorno sto meglio; nè a far compiuta la mia allegrezza manca che una cosa sola, vo' dire Teresa e i figli natimi da Teresa. Ma il pensiero di tornar presto insieme, consolami di questa mancanza. Avrai saputo dal signor Giorgini, costà ministro dell' Interno, il mio buono umore: paio un altro: i Lucchesi che qui sono se ne maravigliano. Che forse mi credevano un satiro? Tu sai, Teresina mia, s' io sono stato mai satiro. Ma quanto odiose e spinose faccende mi stanno addosso! È possibile fare gli allegri? Ma ora non vo' rattristarli. Iddio mi ha dato la più cara moglie che io mi potessi desiderare: questo basta. Se non avessi qualche croce, non potrei acquistar meriti.

Ti prego di prendere sulla cassetta più alta del sotto-scala, che è nel mio studio, le due copie che vi sono del mio discorso sulla povertà: di più prendi tre o quattro copie dell' altro discorso colle coperte rosse, mettili sotto fascia

alla posta colla mia direzione , pagando due soldi per copia. Quanto più presto gli avrò , più ti sarò grato.

Non ti dirò nulla delle belle e nuove cose che veggio ogni giorno, perchè ora vo' andare a merenda, e poi alla sessione di agronomia, dove molto mi diletto. A voce presto ti dirò tutto. Sta' lieta : vogliami ognor più bene , se ti è possibile , raccomandami , e fammi dai figliuoli raccomandare a Dio : di te e di loro , io mai in nissun giorno mi scordo. Fammi i soliti saluti , nè ti dimenticare il signor Giusti , mio sostituto , del quale sono così contento , che vorrei vederlo , come principale , al mio posto. Addio , coruccio mio , addio , addio , addio. *Il tuo uomo.*¹

A Teresa Fornaciari , a Lucca.

Cara Teresa. Ho ricevuto tutte le lettere , e vi ringrazio della consolazione che mi avete dato , la quale mi si accosta al cuore più che tutte le dicerie delli scenziati. Nondimeno mi diverto ad udirli , ed oggi anch' io devo prender parte ad una deputazione. Qui il tempo , la notte è cattivo , il giorno è buono , ma caldissimo : onde sudo a più potere. Della casa dove sto , sono contento , sebbene la camera sia quasi una cella di cappuccini , e alta quasi quanto la torre dell' ore. Annina è venuta a dormire con voi ? Quando qui odo tonare , mi si stringe il cuore , pensando che tonerà pure costà. Fatevi animo , che tornerò presto. Qui è una moltitudine di Lucchesi. C' è la Melzi , ma non l' ho veduta ancora , perchè le distanze sono così grandi , che mi straccano. Addio. Il cielo vi benedica tutti , e vi conservi sani , come grazie a Dio sono sano io.

A Teresa Fornaciari , a Lucca.

23 settembre 1841.

Teresina mia. Ora voglio stare un po'di tempo con te. Due lettere tue ho ricevuto ; e dalla consolazione che tu provi

¹ Le donne del contado lucchese nominando i loro mariti dicono sempre : *Il mi omo*. Qui l' autore si vale di quel modo non tanto per ischerzare quanto per amorevolezza verso la consorte.

ricevendo le mie, puoi argomentare la consolazione mia, quando bacio una delle tue. Ricevetti di più i libretti coll'iscrizione tua, con la quale con virtù che io ben sento, tu mi esorti a rimanere qui fino alla fine. E lo farò, purchè tu procuri di star tranquilla, chè io sto benissimo di salute. — L'altra sera andai, secondo che ti scrissi, dal granduca; ed erano meco il Mazzarosa, il Pacini, il Barsotti e il Puccinelli. Esso ci accolse molto cortesemente. Ieri poi, incontratolo in Boboli, mi presentò a sua moglie, cioè alla granduchessa, dicendole che io ero l'avvocato Fornaciari di Lucca, *capitano de' poveri*. Esso non è un principe; è un padre.

Lunedì vado a pranzo dal marchese Riccardi, martedì, secondo che dicono, darà pranzo il granduca.

I ragazzi continuano a star buoni? Ho caro di saperlo perchè a chi non è stato buono, nulla porterò. Che sciallo ho preparato per Chiarina! Che vestito per Teresa. Ora penserò anche agli altri. Ma siano buoni. Finisco perchè ho da fare, o a dir meglio da camminare per veder questa meraviglia. Addio cuor mio. Il tuo ec.

*Alla signora ***.*

Lucca, 14 marzo 1846.

Gentilissima Signora. Io credo che se la Erminia volesse rispondere a quel tal giovine, dovesse uscirne in poche parole, dicendo presso a poco: « Se ogni giovine onesta deve sempre, quando prende a corrispondere con uomo, sapere quali sono le intenzioni di questo, per allontanare ogni pericolo che egli si diverta, e non altro; molto più devo ciò fare io che sono istitutrice in un luogo di educazione, e perciò devo tenere un contegno non solamente onesto, ma in ogni parte incensurabile anche dalla malignità. Per la qual cosa io la prego a lasciarmi in quiete, qualora Ella non avesse quei fini che rendessero la mia corrispondenza innocente e lodevole: se poi Ella ha questi fini, procuri di parlarne o farne parlare a mia madre, alla cui saviezza mi rimetto in tutto e per tutto in affare di tanta im-

portanza. Per sua regola unicamente le dirò che io non sono prevenuta per alcuno, e che perciò, qualora i miei genitori approvassero la cosa, Ella potrebbe in me trovare una fedele e tenera compagna. Ma, senza che Ella ne parli con essi, io credo di non poter tenere incriticabilmente alcuna relazione con Lei. »

Così la Erminia potrà stare sicura, perchè la mamma cercherà notizie, che desidero siano diverse da quelle che sono state date a me. È vero che talvolta i giovinotti perdono la stima per azioni che, a guardarle a fondo, son ragazzate, ed io voglio sperare che quelli che non mi hanno detto bene della nota persona, non abbiano in lui biasimato che queste giovinaggini. Ma se le notizie fossero vere, e se si trattasse di cose più serie di quelle che sono pecca comune di molti in quella età vivace, che avverrebbe della povera Erminia? Essa si ponga bene in mente che è meglio non aver marito, che averlo cattivo. Si raccomandi a Dio; ed egli, se la vorrà maritata (come in generale vuole tutte le donne), le manderà marito virtuoso, e che la farà felice.

Le rafferma, gentilissima signora, la mia sincera stima e venerazione.

*Alla signora ***.*

Firenze, 29 dicembre 1847.

Amica gentilissima. Allorchè, ricevuta ora ora una lettera alla posta, ho guardato la soprascritta ed ho conosciuto il carattere di lei, mi sono venute al viso le fiamme dalla vergogna. Ma oh Dio, quante noie ho sofferto in questo trasferimento dei lari domestici, quanti dolori ancora sì per i lasciati amici e sì perchè mia moglie era presa da una treggine che ora, grazie al cielo, è quasi svanita, ma che mi dava forte da pensare! Se io perdessi la mia Teresa, sarei morto: essa è l'anima mia, senza la quale non potrei vivere: nè contento essere potrei, se essa non vedessi contenta. Ma ora, come dissi, è sollevata, e la primiera serenità comincia ad irraggiarle la fronte. Poveretta! in quest'anno ha sofferto tanto! Oltre a ciò, la novità dell'ufficio

mio sgomentava la fantasia mia, più viva di quella d'una femmina, sebbene io vesta membra maschili, e sebbene il quarantanovesimo anno già spirato dovesse alquanto averla mortificata. Per tutte queste cagioni io sono sicuro che la mia buona amica vorrà non solo perdonarmi, ma quasi avermi pietà. Nondimeno io domando scusa di tanto indugio.

Se ella rimane sola all' Asilo, tanto meglio: avrà più libertà di fare il bene. Che il P*** avesse avuto il nastro, io lo ignorava affatto. È poi al tutto falso che io l'abbia aiutato a conseguirlo. Io qui non conto nulla, non cerco nulla, non vedo nessuno; e i sacrifici da me fatti per il paese, mi sono stati pagati col darmi cento scudi fiorentini meno di quelli che il mio ufficio porterebbe seco. Anche questo è un privilegio che noi legali chiamiamo odioso. Ma, al solito, pongo tutto a piè di Dio, in cui ho sperato sempre, e spero, e spererò ognora, sicuro che *non confundar in æternum*. Del resto, il non aver premio dell'aver fatto bene, è forse bene: così non è luogo a calunnie; ed io son pago se ho quanto basta a nutrire ed allevare la famiglia, e nulla più.

Mia moglie, così salvaticetta com'è, si troverà impiccciata per la visita della signora Del Greco, che io nulla conosco. Basta, lasciamola fare; chè a queste cose è bene non essere preparati. Perciò a lei ne taccio affatto.

Mi saluti le giovani dell' Asilo, il suo babbo, e quei comuni amici, nei quali ella si avvenga. Le ritorno gli auguri (e dal profondo del cuore) di felicità vera e durevole. Ella continui ad amare l'affezionatissimo suo, ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Firenze, 3 agosto 1848.

Ebbi ieri la roba da te mandata. Nella tua lettera dicesti *calze?* e se ciò vuol dire un paio, sta bene, perchè un paio solo di calze ho trovato nella sacchetta. Avevi poi ragione che dei berrettini ne dovevo aver sempre. Cercando nella confusione delle mie povere cantere, ne trovai due, e così ora ne ho cinque di puliti. — La posta mi ha dato il conforto d'una tua lettera, dopo che aveva scritto

fin qui. Il momento che ricevo i tuoi caratteri è il momento unico in che io qui non sia sconsolato. Venire a casa, e non trovarci mai nissuno dei suoi, oh che doloroso vivere! — Niente di più inverisimile che io sia nominato ministro. Quando facessero questa corbelleria, io non accetterei a nissun patto. Qualunque sacrificio farei per il ben pubblico, fuori del farmi canzonare, ponendomi addosso un peso così maggiore delle mie forze, e al quale non hanno retto un Ridolfi, un Capoquadri, un Corsini, un Baldasseroni, ¹ uomini ai quali difficilmente si potrà rinvenire di simili. Questi capipopoli, questi giornalisti, sono una gran canaglia, e tengono il mondo sottosopra, finchè un nuovo Napoleone tutti non gli metta a catena. Se trovano chi dia loro le cosine dolci, o chi gli atterrisca, divengono buoni. Ma tante cosine (o a dir meglio cosone) dolci che gli contentino, non possono trovarsi, perchè troppe e troppo voraginose sono le bocche. Dunque ci vuole un Napoleone che loro metta la museruola come ai cani cattivi o agli orsi. Ma terminiamo di trattenerci in questa canaglia. Io non mi credo nulla, ma io pure qualche volta desidererei di valer anche meno di quel che valgo per godere la pace della mia famiglia. Patire utilmente, la intendo; ma patire invano, non la intendo. Dico *invano* per il ben pubblico; che quanto al ben mio, è un pezzo che ci penso anche troppo poco. Sai a che penso? Ad andare in paradiso colla mia Teresa e i miei figliuoli, tutti a suo tempo, Iddio ce lo conceda. — Saluta e ringrazia i genitori. — Non temere che io mi ponga in tumulto, o in luoghi da ciarlare. Fa' conto che io sia un romito. Sempre solo, solo, e con la compagnia d'un caro pensiero d'una certa donnetta, a cui voglio bene, e che non ti voglio dire. — Prega Dio per me, e per voi altri, poichè il nostro bene è congiunto. Qui senza famiglia e con tante spese addosso e con tanti disagi, mi par d'essere in purgatorio. Nondimeno prego il cielo che avvenga ciò che meglio può giovare alla cosa pubblica. Oh se una volta tornasse la quiete, l'ordine, la libertà vera, la fratellanza

¹ Si osservi la data della lettera.

vera, quella del Vangelo, non quella di Satanasso! Vogli bene a chi ti ama tanto, tanto, tanto. Il tuo ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Sabato, 12 agosto 1848.

Dicesti bene: *quando saremo insieme, se cascherà il mondo ci tireremo più in là, ma staremo insieme.* Brava la mia Teresa! Così vogl'io la mia moglie, da me tanto e poi tanto e mille volte tanto amata. Due cose sole a me stanno a cuore, e non altro. Iddio (e sotto questa parola ci sono compresi tutti i miei doveri inverso la patria, l'impiego ec.) e la mia Teresa coi figliuoletti che mi ha dato. Benchè anche Teresa coi figliuoli sono, può dirsi, compresi nella parola *Iddio*, perchè sono suoi doni, e l'amarli è amar lui. Venite dunque presto a consolare la vita desolata di marito e di padre amoroso! Pensa che tutto Iddio vuole e permette, e fa' di darti pace. Questa sola considerazione è quella che pone qualche calma nell'animo mio agitato tanto. Niuno dei due Ridolfi¹ mi ha scritto, eppure avevo francate ambedue le lettere. Ieri ti scrissi due volte, e nella seconda lettera ti parlavo della casa che ho trovata qui. Ma prima di fissarla, mi assicurerò se le Camere continuano: il che credo certo. Per amor di Dio, vieni. — Non temere che io parli: non ho occasione. Quanto a picchiare, qui mi pare che non ci sia pericolo. Continua pure a tacere che io venni costà, ma se per caso alcuno te ne parlasse, dirai che giunsi verso il mezzogiorno, e ripartii quattro ore dopo la mezzanotte. Che vita! Dirai ad esso Ridolfi che gli scrissi certamente e che di più raccomandai molto la lettera alla posta, sono curioso di rinvenire come vada questo pasticcio. Parla pure col Petri. Ho caro che Raffaellino si porti bene. Raccomandagli di non tirar tanto via, quanto vidi in quel latino che trovai sul tavolino di sala. Far presto e bene è quasi impossibile. Poi bisogna attendere alla grammatica, alla ortografia, a tutto. — Senti: il mondo in pace tornerà difficilmente, perchè sono troppo scatenati i birboni. Tutti

¹ Michele, esimio pittore, e, credo, il figlio di lui.

vogliono, tutti pretendono, e pochi hanno merito, più pochi hanno volontà di faticare e di vivere virtuosamente. Nondimeno le vicende d'oggi devono aver fatto aprire gli occhi a tanti. Si è visto che le proteste di amor di patria, di ben pubblico, di gloria italiana, di nazione, non sono che parole. Che vergogna presso le altre nazioni! Sai che si ama? l'ozio, la scostumatezza, la irreligione, il danaro, i divertimenti, le gozzoviglie, e null'altro. Si odono qui bestemmie che fanno arrizzare i capelli anche a chi non è scrupoloso. Il malcostume poi è tale e tanto, che guai a chi pratica! Basta, pensiamo a noi, raccomandiamocia Dio, preghiamo per tutti, sì quanto al bene spirituale, come temporale, e sì quanto al bene pubblico e privato. — Oggi avrai ricevuto due lettere, questa e un'altra stamane. Vedi se ti amo. E ti amerò sempre. Così fai e farai tu. E questo deve essere il nostro paradiso qui, e la via per andare al paradiso di là. Addio, sposina mia. Ama Gigi tuo.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Firenze, 13 del 1849.

Io continuo a star bene, ma il mio cuore è sempre in contrasto fra l'amore del pubblico bene e l'amore della famiglia. Qual vincerà di questi due amori?

Se non mi vedessi domani (domenica) col vapore delle due e mezzo, o con quello delle sei, sta' tranquilla. Vuol dire che ho impedimenti qui, e verrò o lunedì o martedì coi vapori delle dette ore. Stamane mi sono confessato, e domani i nostri cuori anderanno insieme davanti a Gesù, o a dir meglio riceveranno Gesù, e insieme lo pregheremo di fare il nostro meglio. — Bravo Raffaellino: continui: sarà la consolazione nostra co' suoi avanzamenti. — Bravo Goro, sì perchè studia con amore, e sì perchè fa quell'opera pia di limosinare per il nostro caro Cecchino.¹ Ma prenda la cosa con pace per non far danno alla salute. — Le ragazze

¹ Così egli era solito chiamare San Francesco di Sales a cui professava la più tenera divozione.

sono certo che gareggiano coi maschi in dare consolazione ai nostri cuori, che n' hanno bisogno. E Iddio poi consolerà pure il cuore loro. In Dio, in Dio solo sia dunque la speranza nostra. — Finisco perchè ho da fare. Addio. Il tuo ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Firenze, 7 ottobre 1852.

Mia cara Teresa. Alle due sono arrivato a Firenze sano e salvo, ma senza la moglie e senza i figliuoli, vuol dire senza le consolazioni uniche mie al mondo. Vi ho trovato un tempo bellissimo, benchè mi sia stato detto che verso le dieci ha piovuto e ventato. Spero che presto verrò a prendervi e godremo in pace e allegrezza quei minuzzoli di giorni che potremo rimanere qui. Domani attendo una lettera che di te mi dia nuove care al mio cuore. Badate di esser sempre schietti. Finisco perchè la posta è vicina a partire, e il Forrini che ho incontrato, e poi il Dal Rio (che ti saluta) mi hanno fatto passare il tempo che più a lungo avrei passato con voi altri. Iddio ci benedica tutti. Baciarmi i ragazzi: salutami Filippo, il quale saluterà da parte mia Chiarina e i suoi suoceri e cognati maschio e femmine. Addio, addio. Il tuo ec.

Saluta anche Angelina, di cui sono rimasto contento, vedendo la sua premura in questa occasione della tua malattia. Fra i ragazzi sopra salutati è compreso il pretino, il quale pregherà pel suo papà che li vuol tanto bene.

A Teresa Fornaciari.

Firenze, 1 novembre 1853.

Stamane dopo essere stato a confessarmi e a comunicarmi in duomq, e dopo aver pregato per l' adorata mia famiglia, quanto soglio sempre, sono dipoi andato subito alla Posta, anche prima di far colazione, tuttochè ne avessi bisogno; poichè mi è più dolce, il pasto del cuore che quello dello stomaco e del ventre. Ho letto le vostre

nuove, quali io le sperava. Io pure sto bene, se posso dire di star bene quando sono lontano da voi altri. In somma sono in perfetta salute in questa vita vagabonda e svagata che io meno, rimedio unico ed efficacissimo all'altra vita che fo tutto l'anno.

Fui ieri sera a casa Cecconi, e trovai la corona che era rimasta sul panno del pavimento nella camera di Raffaellino. Ieri dopo pranzo andai a Bellosguardo. Sbagliai la via, pigliando quella a mano manca, ma dopo aver camminato alquanto, e fatta domanda se io andavo bene, mi fu insegnata la vera strada, che è dalla parte opposta, ed immediatamente vi corsi. Ed oh che meraviglia! Non vi so descrivere, nè a voi altri è lieve immaginare il magico effetto che produce Firenze guardata di lassù. Questa sì è la campagna che piace anche a me, e vi si va senza calcare pantani, ma per una dolce salita, come quella che era davanti e dietro alla casa Martinelli a Sant' Alessio. Io, se non sopravvenga impedimento, sarò costà il dì dopo i morti alle ore quattro pomeridiane, desinato che io avrò, giacchè non vi è gita più sollecita, dovendo fermarmi a Pisa buono spazio di tempo. Avrò caro che venga Angelina a prendere il sacco, e più caro avrò se mi verranno incontro le persone che sole hanno stanza nel mio cuore. Tenete allegro il povero mio padre, pel quale anche ho pregato quanto un figlio deve per un padre amoroso. Il tempo cattivo non mi ha impedito di girar sempre, studiando chiese colle meraviglie, di cui sono tesoro. Ma ieri fu tempo bello, ed oggi è bellissimo. Domani andrò a San Lorenzo, ove mi dicono che solennissime sono le funzioni pei morti. Ho fatto e farò il possibile per suffragare la bell'anima del Basi, che di quella chiesa era canonico. Anche per i poveri è stata una gran perdita la morte di questo fiore di sacerdote. Ma la carta è finita. Invocando la benedizione di Gesù e di Maria su tutti, sono il tuo ec.

*A Teresa Fornaciari, a Lucca.**Firenze, sabato 9 ottobre.*

Ho caro che tu venga sì per il mio bene (che senza voi altri non provo bene vero e pieno) e sì per contento di cotesti due figliuoli, e sì ancora per tuo sollievo (tuttochè sia Firenze per te meno cara che Lucca) nondimeno amo che tu prima guarisca perfettamente, per non correre il rischio d'una recidiva. Di' pertanto al signor Dottore (che saluterai da mia parte) che ti parli chiaro, nè ti lasci venire finchè il venire sia sicuro. Appena avrò la dolce notizia che tu sei in istato di condurti qua, volerò a prenderti. Non puoi credere quanto mi pesi questa solitudine, sebbene Firenze a me piaccia tanto, e sebbene qui non abbia le noie che avrei costà, se mi ci trattenessi da esser veduto. Proprio Iddio ha mandata questa piccola sventura, o per punirmi, o per provarmi. Sia fatta la sua santissima volontà! Oggi scrivo al Mariani perchè veda di concertare le cose in modo, che trattenendoci qui alcun giorno dopo il 20, non faccia disagio all'ufficio mio, che a qualunque altra cosa preferirò sempre. Così oltre fare il mio dovere, trovo buona accoglienza presso i miei superiori, come è avvenuto stamane dal signor Lami che ti saluta. — Iersera fui alla Pergola, e mi divertii, quantunque non aspettassi la fine per non far troppo tardi. — Ora piove un' atquetta fina e che va a traverso, a dispetto della quale nondimeno uscirò di casa per andare a pranzo all'Aquila d'oro. — Stasera se il tempo lo concederà, sarò a veglia dalla Rosellini. Salutami tutti al solito. Il Dal Rio, che pure ti saluta, ha udito leggere da me la lettera di Raffaellino, e gli è piaciuta. A proposito del caffè, piglia tutto quello che ti fa gusto: caffè, marsalla, malaga, in somma tutto quello che potresti appetire, anche in materia di cibi, come uccellini ec. Mai non ispendo così volentieri, come quando spendo per te. E se avessi caro che io venissi ad aspettarti costà, dimmelo chiaro; poichè io verrei volentieri; quand'anche

dovessi starini appiattato in casa come l' altro dì. — La carta è finita. Ama il tuo amantissimo Gigi, che su tutti invoca la benedizione di Gesù e della Santissima Vergine.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Firenze, domenica 22 ottobre 1854.

Cara Teresa. Oggi avrai ricevuta la mia lettera di ieri. Io ne scrivo un' altra per istare un po' in tua compagnia. Iersera piovve assai. Nondimeno uscito da desinare prima delle sette, e preso un po' di caffè al Bottegone, me la girrettai, fino all' otto, e indi andai dalla Rosellini, ove stetti fino alle dieci sonate. Poi venni al letto, dove sono stato bene, benchè molte volte mi sia destato. Anche stamane ha piovuto fino a tardi; ora che sono le due e mezzo, è un bel sole, ma durerà? Niuna nuova posso darti, perchè non ho veduto nessuno, fuori della Rosellini, la quale nulla mi disse d' importante. Ho udito una messa in Santa Croce, e due messe in Santo Spirito. Ho passeggiato in Boboli, ma il sole caldo mi ha cacciato via. Ora dopo che avrò portato questa lettera alla posta, ho intenzione di andare alla Santissima Nunziata, dove anco ieri feci la prima visita. Non solo colle mie povere preci, dovunque io le faccia, mi ricordo sempre (e più volte) di voi altri, ma ancora quando passeggio che è la principale mia occupazione qui. Per queste due lettere che ti ho scritto, mi contento che venga una risposta sola. Saluta gli sposi, il prete, il filologhino, bacia Gigino. È inutile che io aggiunga i saluti pel povero mio padre, di cui pure non mai nelle mie orazioni scordo, ma le mie orazioni valgono poco, e per altra parte la vecchiaia è una malattia che nè per orazioni nè per altro modo si sana. Nondimeno Iddio può farlo patir meno, o dargli più pazienza. Finisco perchè non ho che altro dirti, essendo cosa omai vecchia decrepita il dirti che t' amo. Il cielo benedica voi e me. Il tuo ec.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Venerdì, 27 ottobre 1854.

Appena uscito di casa prima di dare un po' di pascolo al corpo, ho voluto tentare di darlo al cuore, e mi sono condotto alla Posta per vedere se vi erano vostre lettere. Ho detto *tentare*, perchè l'altra precedente lettera tua, benchè da te scritta subito, mi arrivò tardi, cioè un giorno dopo a quello che doveva. Questa volta per altro la mia speranza è stata consolata. Risponderò a te e a Raffaellino a un tempo, per fare più presto e ire dipoi a far collezione. Mi dispiace il disturbo che avete avuto per il bimbo, ma tu che hai avuto figliuoli, avrai conosciuto subito che era uno de' soliti acciacchi dei bambini, i quali sono paragonati ai fiori: presto chinano il capo, e al primo raggio di sole lo rialzano. Approvo tutto quello che hai fatto per gli sposi, come approvo tutt' altro che vorrai fare per essi, e sì per l'altra famiglia, avendo tu cuore e senno quanto poche pochissime donne hanno: onde una delle cose, di cui più ringrazio Iddio, è di avermi data. Trovo aggiustate le considerazioni di Raffaellino, e le avevo fatte pur io; ma ho caro nondimeno di avergli scritto quella lettera per chiamarlo a ripensare sul frutto incerto e scarso degli studi letterari, perchè se un giorno si trovasse con magri guadagni non dovesse dire che io aveva taciuto a suo danno. Spero nondimeno che egli uscirà dall' ordinario, e diventerà così una merce di cui vi è tanta carestia, e così essendo, avrà buon collocamento. E poi lo star bene dipende più dal moderare le voglie che dall' aver i lucri grandi. Perciò egli segua purè la sua via, nè posso essere io avverso, così perchè in cima alla mia mente e al mio cuore sta che i miei figliuoli seguano la loro vocazione, come perchè dagli studi legali io sono così malmenato. Mi basta che divenga un letterato di quelli che intendono a far rifiorire la religione e a procurar quiete alla società civile. D'altra parte so che Pio Fontani ha del merito anche per il greco, nè il Corradini seppe negarglielo, restringendosi a dire che colui non

ha tenuto dietro ai nuovi metodi della Germania nell' insegnamento di quella lingua. Vero è per altro che i nuovi metodi non sono sempre i migliori (anzi molti valenti uomini stanno per gli antichi), e poi, nel fatto delle lingue, il più che importa è lo studiare i classici; e questo si faceva ancora nelle vecchie scuole, dalle quali è uscito quanto vi ha di grande e memorabile in questa partita. — Perciò, Raffaellino, continua pure gli studi prediletti, stando in guardia dai pericoli di dottrine non sempre dirette, e da ogni adescamento all' impuro costume; nutrendo e assodando colla scienza le tue cognizioni, e mirando sempre alla religione e alla vita futura, che è pressochè l' unico modo di non smarrirsi nelle vie difficili di questo mondo. Il che per altro è necessità non pe' letterati soli, ma egualmente e più ancora per chi dà opera ad ogni altro studio. Ma non più di questo, e forse anche troppo. Verrò a Lucca presto, e di lì andremo a Pisa a far le nostre esplorazioni. Già col Ferrucci tenni proposito di te, e mi si profferse amorevolmente, promettendomi che ti avrebbe dato l' agio di stare a piacimento con lui nella biblioteca universitaria alle sue cure affidata, e di darti tutti quelli avviamenti de' quali potrai abbisognare, e di chiamarti fra quei giovani, ai quali alcune sere per settimana fa fare alcuni esercizi di latino. In tutto farai quello che di mano in mano troverai di maggiore utilità. Iddio ci benedica tutti, affinchè dopo essere stati tutti in santa concordia in questa valle di lagrime, ci ritroviamo poi tutti uniti dove non saranno più timori nè pianto. Il vostro ec.

PS. Teresa mia. Mulinavo se vi avessi potuto portare qualche regaluccio di poca spesa, ma non so in che dare il capo. Avete bisogno di qualche cosa che io possa trovar qui coi pochi danari che ho in borsa? Parlatemi senza complimenti, che mi farebbe consolazione il non tornare colle mani vuote, benchè per avventura fosse vuota la borsa. — La vedova Murini mi scrisse suoi bisogni, e le portai la solita limosina.

A Teresa Fornaciari, a Lucca.

Domenica mattina, 29 ottobre 1854.

Moglie mia dolce. Io giurerei che tu non vedi l' ora di riavermi con te; e nondimeno mi dici ch' io mi trattenga qui. Tutta ben sento l' amorevolezza tua, e te ne ringrazio di cuore: nondimeno io non posso più stare senza di voi, e penso di tornare costà martedì prossimo, ossia la vigilia d'Ognissanti; e se niuno intoppo nascerà, arriverò in Lucca verso le ore 11 e 3 quarti. E vero che avrò malinconia in quelle feste, ma pensandoci bene, non disdice la malinconia nei giorni in che si fa memoria dei nostri morti; e ai buoni tempi la gente lasciava in questi giorni le villeggiature, per venire a piangere alla città sulle tombe de' loro cari. E poi che sarà questa malinconia appetto al giubilo di trovarmi colla famiglia? Potremo anche il giorno de' morti condurci tutti a Pisa, facendo là del bene, e visitando il bel camposanto, che è una delle prime meraviglie del mondo: e potremo farlo a nostro agio, poichè sta aperto tutto quel giorno. Di questa guisa anche voi altri avrete un po' di sollievo, divertendovi santamente. Intanto avrò dal Ferrucci qualche notizia, che mi ha promesso intorno al luogo dove collocare Raffaellino; e forse il professore canonico Pio Fantoni, che qualche altro giovine tiene in casa, potrà ricevervi anche lui. Ma di ciò si parlerà. Non mi ricordo se vi dissi che il prefato Ferrucci voleva mettere alla balia di Raffaellino la biblioteca, che egli ha in cura: il che sarà un gran vantaggio. Al professor Corradini lessi la lettera Raffaellinesca, e anche egli menò buone le ragioni di lui, e mi lodò che non ne contrariassi il genio. Come potevo io contrariarlo, quando io so che in sì fatte cose l' inclinazione naturale è una vocazione del Cielo; e alle vocazioni del Cielo mal fa chi contrasta? — Quanto a Nina, stia di buon animo: anche lei Iddio provvederà; e per mia parte ho fatto e continuerò a fare quello che il debito di padre e il cuore mi comanda. Nulla altro desidero (null' altro) che morendo, lasciar la famiglia ac-

comodata in modo che di qua viva discretamente, e poi, dopo aver servito Iddio nel miglior modo che ciascuno può secondo il suo stato, passi da questo mare mondano al porto celeste, dove spero ci troveremo un dì tutti uniti per non separarci mai più. E perchè ciò più facilmente accada, raccomandiamoci tutti instancabilmente a Dio; e massime il nostro prete che a Dio ogni dì più di tutti si accosta, c' impetri da lui questa grazia che è il *porro unum necessarium*. Lodo gli studi che Raffaello mi scrive di aver fatto in questi dì. È diritto il suo giudizio sul Davanzati, il quale più gli piacerà quanto più lo studierà, e lo studio gli farà maggior pro, appunto perchè dovrà farne riscontro con Tacito. Nondimeno stia in guardia di non giudicare gli uomini secondo i descritti da questo, poichè quelli erano i tempi più corrotti della gentilità; ed oggi, la Dio mercè, viviamo in seno alla cattolica chiesa, della quale benchè sieno troppo violate le leggi, nondimeno vi rimane tanto di buono e di santo, da non fare gli alti piagnistei che alcuni, più ciechi che malvagi, fanno. Anche del Napione ben giudicasti, o Raffaello, e così spero che giudicherai degli altri scrittori, non solo nel fatto delle lettere, ma in quello anche delle opinioni che più importa. È un gran dono del cielo avere buoni principii; e per confermarli vie più e accrescerli, ho caro di avere ordinato l' opera del Gerone. Bisogna mirare alla lode di riformatori; al che ottenere sono di mirabile aiuto le lettere, le quali così tergeranno da sè la colpa di avere preparato e cresciuto i mali che da tempo affliggono il mondo. Arma potentissima è quella delle lettere così a nuocere, come a giovare, nè forse altra ve ne ha che le si possa paragonare o avvicinare. Tu, Raffaellino, l' userai a giovare, come mi promettono i sani fondamenti che Iddio in te ha messi per opera della mamma tua, del tuo papà, de' maestri, del confessore e di quanti hanno fin qui dato opera a formarti. — Iddio ci benedica tutti. Il tuo ec.

PS. Ieri vidi il Pieri, con tutta la famiglia, compresa la sposa e il bambino nato da men d' un mese. Ti salutano tanto, e il Pieri mi parlò del caso che fanno i superiori di

me: e anche di questo sia ringraziato Dio, cui si dee tutto quel po' che siamo e che abbiamo. Oggi, se non mi pento, andrò a veder volare un pallone, da cui pende una barca con gente dentro, e un cavallo, sul quale dicono sarà assisa la moglie del pallonaro. Volò anche l'altro giorno (ma senza la donna), e lo vidi dalla locanda alto alto. Non c'è più carta. Addio, addio: un bacio a tutti.

A suo figlio, a Pisa.

La mattina del 19 novembre.

Caro Raffaellino. Ringraziamo tutti Iddio che sì prosperamente sieno andate le cose. Oh con quanto ardente desiderio aspettavamo tutti la tua lettera che ci ha dato consolazione inesprimibile. Parmi di essere sicuro che domani non sarà altrimenti. Vedi come Iddio anche quaggiù premia chi cerca di fare il suo dovere nel miglior modo possibile. — Prendi pure il libro del Ranalli co' danari che hai. — La mamma tutta intenerita per l'ottimo successo, ti saluta con tutta l'anima; così Nina e Angelo. La mamma aggiunge che tu domani vada pulito innanzi agli esaminatori, mutandoti la camicia, ponendoti l'abito nero; poichè così anche in questo farai onore a noi. Angelina, quando seppe l'altra volta l'onorevole tuo successo, disse di *essersi sentita tutta sconturbare*, intendi dal gran piacere. E questo accadrà pur oggi. Mandaci, più presto che puoi, le nuove dell'ultimo esperimento, e fa' di pagar subito il buon canonico Fantoni, a cui farai non meno riverenti che cordiali saluti a mio nome. Se, come confido, l'ultimo esame risponde ai precedenti; ardisci, secondo che già concertammo, di concorrere al premio, non per gola di questo, ma pel buon nome che te ne verrà: il quale buon nome, come già sai, è mezzo potentissimo a fare e ottenere bene; onde fu dalla Sapienza messo innanzi alle molte dovizie: *melius est nomen bonum, quam divitiose multæ*: e sotto questo aspetto, cioè come mezzo, non come fine, è lecito non solo, ma lodevole e meritorio il cercarlo e con giusti modi

procurarselo, e tutto *ad maiorem Dei gloriam*. Col cuore ti abbraccio e ti bacio carissimamente. Il tuo ec.

A suo figlio, a Pisa.

Lunedì, 27 novembre.

Caro figlio. Tu hai fatto quanto hai potuto per avere il premio: lascia a Dio la cura del resto. Il parerti non aver fatta una mala cosa, è ragione di sperar bene; e bene io spero, ma non ti vorrei meno bene se il premio non avessi. Premio non lieve alle tue fatiche in ogni modo sarebbe l'aver tu solo avuto, fra tutti gli esaminati, i requisiti per ottenere il premio. Di questo non più.

Ier mattina, quando tu eri tentato di venire a Lucca, io mulinavo di condurmi a Pisa per visitarti. Il rio tempo me ne fece porre giù il pensiero. E se non secondasti la tentazione per questo, bene sta. Lo studio pure sarebbe stata ragione lodevolissima di non venire, e così ancora la conferenza. Non loderei se te ne avesse distolto la piccola spesa. Ho caro che tu non sprechi il danaro, ma il dare la consolazione ai tuoi di vederti non costa mai troppo. Ma non ho più agio di scrivere. Iddio ci benedica tutti. Il tuo ec.

PS. Non ti dimenticare di condurti dal signor Perfetti, per non mostrare dispregio della raccomandazione di questo buono Arcivescovo, il quale ti ama tanto. Che tu non muti confessore, l'ho caro anch'io; ma dal P. Perfetti non è obbligo che tu ti confessi. Quando non lo visitassi che per riguardo al P. Gilio, avria ottimo fine la tua visita.

FINE.

1408617



INDICE.

DEDICA.	Pag.	1
Ai giovinetti Italiani.		3

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

<i>Cenni biografici.</i>	Pag.	7
A Giovanni Vernaccia.		8
Al medesimo.		9
Al medesimo.		ivi
Al medesimo.		10
A Lodovico Alamanni.		ivi
A Giovanni Vernaccia.		12
A Francesco Guicciardini.		13
Al mio caro figliuolo, Guido di Niccolò Machiavelli.		15

PIETRO BEMBO.

<i>Cenni biografici.</i>		17
Al Protonotario de' Rossi.		ivi
A Torquato Bembo.		ivi
Ad Elena Bembo mia figliuola.		18
Alla medesima.		19
Alla medesima.		20
Alla medesima.		21
Alla medesima.		ivi
Alla medesima.		22

MICHELANGELO BUONARROTI.

<i>Cenni biografici.</i>		24
A messer Giorgio Vasari.		26
Al medesimo.		ivi
Al medesimo.		27
Alla Cornelia, vedova d'Urbino.		ivi
A ser Giovanfrancesco, prete di Santa Maria.		28
A Niccolò Martelli.		29
A messer Benvenuto Cellini.		ivi
A Cosimo I. Duca di Firenze.		30
Al medesimo.		ivi

LODOVICO ARIOSTO.

<i>Cenni biografici.</i>	Pag.	32
A Giovanfrancesco Strozzi.		33
Al medesimo.		34
Al medesimo.		35
Al medesimo.		36
Al medesimo.		37
Al medesimo.		38

BERNARDO TASSO.

<i>Cenni biografici.</i>		41
A messer Paolo Quinzio.		ivi
A messer Claudio Rangone.		43
A monsignor Valerio.		44
Al signor Anton Maria de' Rossi.		45
A messer Girolamo Molino.		46
A messer Claudio Tolomei.		47
A messer Vittor de' Franceschi.		48
Al Clario.		49
Alla Marchesa di Pescara.		ivi
A Monsignor Pellegrino della Fava.		50
Al signor Antonio De Ruggieri.		51
Al Casale.		ivi
Al reverend. Cardinale di Carpi.		52
A Don Giovanni d'Angeluzzo.		53

DONATO GIANNOTTI.

<i>Cenni biografici.</i>		54
A Carlo Strozzi, Commissario di Montepulciano.		ivi
A Niccolò Guicciardini.		55
A Ceccotto Tosinchi, Commissario generale di Pisa.		56
A Lorenzo Strozzi.		57
A messer Benedetto Varchi.		58
Al medesimo.		60

GIOVAMBATTISTA GELLI.	Alla medesima.	Pag. 101
<i>Cenni biografici.</i>	Alla Magn. M. Giulia de' Conti. . .	102
A messer Francesco Melchiorri. .	Alla medesima.	ivi
RAFFAELLO SANZIO.	Alla medesima.	103
<i>Cenni biografici.</i>	A M. Antonio Olzignano.	ivi
A messer Francesco Raibolini, detto il Francia.	Al sig. Alessandro Papafava. . .	104
Al conte Baldassarre Castiglioni. .	Al molto Mag. Sig. Alvise Mocenigo.	ivi
PIETRO VETTORI.	GIOVANNI DELLA CASA.	
<i>Cenni biografici.</i>	<i>Cenni biografici.</i>	106
A messer Benedetto Varehi. . .	Ad Annibale Rucellai.	ivi
A messer Mattio Francesi. . . .	Al medesimo.	107
FRANCESCO BERNI.	A N. N.	108
<i>Cenni biografici.</i>	A M. Luca Contile.	ivi
Al signor Abate di Vidor. . . .	Al Cardinal Caraffa.	110
JACOPO BONFADIO.	Al Duca Cosimo.	ivi
<i>Cenni biografici.</i>	A Orazio Rucellai.	111
A messer Cammillo Olivo. . . .	Al Clar. M. Girolamo Quirino. . .	ivi
Al medesimo.	A Pandolfo Rucellai.	112
A messer Vulpino Oliva.	Al Cardinal Santa Fiore.	113
A messer Giovan-Paolo Ubaldini. .	ANNIBAL CARO.	
Al medesimo.	<i>Cenni biografici.</i>	114
Al medesimo.	A Monsignor de' Gaddi.	ivi
A messer Paolo Manuzio.	A Monsignor Ardinghella. . . .	115
Al medesimo.	A M. Lorenzo Foggini.	116
Al medesimo.	A M. Ugolino Martelli.	117
A messer Francesco della Torre. .	Al signor Bernardo Spina. . . .	ivi
A messer Marcantonio Flaminio. .	A Madonna Briseida Garimberta. .	120
A Monsignor Carnesecchi. . . .	A M. Gherardo Burlamacchi. . .	121
Al Reverend. Cardinal Bembo. . .	A M. Lucio Francolini.	ivi
Al conte Fortunato Martinengo. .	Alla signora D. Vittoria Colonna. .	122
A messer Ottaviano Ferrario. . .	Al signor Alfonso Cambi.	123
VINCENZO MARTELLI.	A M. Luigi del Riccio.	125
<i>Cenni biografici.</i>	A M. Giulio Gallo.	126
A messer Tommaso Cambi. . . .	Al Reverendissimo Card.	127
A messer Piero Vettori.	A M. Giovanni Guidicione. . . .	128
Al medesimo.	VINCENZO BORGHINI.	
Al Cardinale Ardinghella. . . .	<i>Cenni biografici.</i>	130
Alla signora Principeissa di Salerno.	A	ivi
GIROLAMO NEGRO.	A	131
<i>Cenni biografici.</i>	A messer Baccio Valori.	132
A Marcantonio Micheli.	FILIPPO SASSETTI.	
SPERONE SPERONI DEGLI ALVAROTTI.	<i>Cenni biografici.</i>	134
<i>Cenni biografici.</i>	A Lorenzo Giacomini.	ivi
Alla Magn. M. Giulia de' Conti. .	A Maria Sassetti ne' Bartoli. . .	135
	Alla medesima.	137
	Alla medesima.	139
	Alla medesima.	141

TORQUATO TASSO.

<i>Cenni biografici.</i>	Pag. 146
<i>Al Cardinale Giovan Girolamo Albano.</i>	148
A Guidubaldo marchese Del Monte Pesaro.	ivi
Al cardinale Giovan Girolamo Albano.	150
A Ginlio Cesare Gualengo.	151
A Maurizio Cattaneo.	ivi
A Torquato Rangone.	152
A Don Angelo Grillo.	153
A Don Basilio Zamboni.	154
Al card. Giovan Girolamo Albano.	155
Ad Alessandro Sersale.	ivi
Ad Antonino Sersale.	156
A Don Cesare da Este.	157
Al conte Giovan Domenico Albano.	158
A Scipione Gonzaga.	ivi
A Ercole Coccapani.	160
Ad Antonio Costantini.	ivi
Al Principe Rannuccio Farnese.	161
A Don Angelo Grillo.	162
Al padre Francesco Panigarola.	163
A Scipione Gonzaga.	ivi
Al medesimo.	165
A monsignor Ippolito Capilupi.	ivi
A Cornelia Tasso.	166
A Rodolfo Gonzaga.	ivi
A Giovan Battista Licino.	167
Ad Antonio Costantini.	168

GALILEO GALILEI.

<i>Cenni biografici.</i>	169
Al signor Belisario Vinta.	170
Al P. Vincenzo Renieri.	171
Al P. F. Fulgenzio Micansio.	174
Al medesimo.	175

GUIDO BENTIVOGLIO.

<i>Cenni biografici.</i>	177
A monsignor Modigliana Vescovo di Borgo San Sepolcro.	ivi
Al medesimo.	178
Al signor Antonio Querengo.	180
Al signor Paolo Gualdo.	181
Alla signora donna Caterina Livia contessa di Firstimberg.	182
Al signor cardinal Leni.	183
A monsignor Cornaro, chierico di camera, che fu poi creato cardinale da Papa Urbano VIII.	184
Al signor Muzio Riccio, segretario del sacro collegio.	187

FRANCESCO DELLA ROVERE.

<i>Cenni biografici.</i>	Pag. 189
A Vittoria della Rovere.	ivi

SALVATOR ROSA.

<i>Cenni biografici.</i>	190
A Giov. Batista Ricciardi.	ivi
Al medesimo.	193
Al medesimo.	194
Al Dottore G.-B. Ricciardi.	ivi
Al medesimo.	195
Al medesimo.	196

FRANCESCO REDI.

<i>Cenni biografici.</i>	199
Al signor Dottor Iacopo del Lapo.	ivi
Al medesimo.	200
Al Dottor Giuseppe del Papa.	201
Al signor Cestoni.	ivi
Al Dottor Giuseppe del Papa.	202
Illustrissimo signor N. N.	203
Al signor N. N.	ivi
Al signor Pier Maria Baldi.	204
Al signor.	205

LORENZO MAGALOTTI.

<i>Cenni biografici.</i>	207
A Leone Strozzi.	ivi

ANTON MARIA SALVINI.

<i>Cenni biografici.</i>	212
Al signor Antonio Montauti.	ivi
Al medesimo.	214
Al medesimo.	216
Al medesimo.	218
Al medesimo.	220
Al medesimo.	221
Al medesimo.	223
Al medesimo.	224

APOSTOLO ZENO.

<i>Cenni biografici.</i>	226
Al signor Antonio Vallisneri.	ivi
Al P. Pier Caterino Zeno.	227

ANTONIO LODOVICO MURATORI.

<i>Cenni biografici.</i>	229
Al Padre Don Cassiodoro Montagioli Monaco Cassinese.	ivi
Al signor Don Luca Antonio Gentili.	230

Al signor Don Luca Antonio Gentili.	Pag. 231
<u>Al medesimo.</u>	ivi
Al Vincioli.	ivi
Al signor Don Luca Antonio Gentili.	232
<u>Al medesimo.</u>	233
Al Padre Don Cassiodoro Montagioli Monaco Cassinese. . . .	ivi

GIAMPIETRO ZANOTTI.

<i>Cenni biografici.</i>	234
<u>A Teresa Zanotti sua sorella. . . .</u>	ivi
<u>Alla signora Costanza Zanotti sua moglie.</u>	235
<u>Alla medesima.</u>	237
<u>Alla medesima.</u>	239
<u>Al signor Giuseppe Massa.</u>	241
<u>Al signor Don Francesco N.</u>	ivi
<u>Al signor Dottor Lorenzo Zanotti. .</u>	242
<u>A Costanza Zanotti sua moglie. . .</u>	243
<u>Alla medesima.</u>	244
<u>Alla medesima.</u>	245
<u>Alla medesima.</u>	247

BENEDETTO XIV.

<i>Cenni biografici.</i>	249
<u>A Scipione Maffei.</u>	ivi

LORENZO GAGNANELLI.

<i>Cenni biografici.</i>	251
<u>Al signor N. N.</u>	ivi

ALESSANDRO FABBRI.

<i>Cenni biografici.</i>	253
<u>Al signor Canonico Pier Niccola Lapi.</u>	ivi
<u>Al medesimo.</u>	254
<u>Al signor Giampietro Zanotti. . . .</u>	255
<u>Al signor Dottor Fernand' Antonio Ghedini.</u>	ivi
<u>Al signor Giampietro Zanotti. . . .</u>	256
<u>Al signor Dottor Fernand' Antonio Ghedini.</u>	ivi
<u>Al signor Dottor Giambatista Mazzacurati.</u>	257

PIETRO METASTASIO.

<i>Cenni biografici.</i>	259
<u>Al l'Avvocato fiscale Conte Francesco d' Aguirre.</u>	260
<u>A suo fratello Leopoldo Trapassi. .</u>	261
<u>A Felice Trapassi suo padre. . . .</u>	262

Al signor abate Gio. Claudio Pa-squini.	Pag. 262
<u>Al cav. Braschi gemello amabile. .</u>	263
<u>Al medesimo.</u>	264

**NATALE DALLE LASTE
O LANTESIO.**

<i>Cenni biografici.</i>	265
<u>Alla signora Paolina Galvani. . . .</u>	ivi
<u>Alla signora Margherita Galvani. .</u>	ivi
<u>Alla signora Paolina Galvani. . . .</u>	266

CASPERO GONZI.

<i>Cenni biografici.</i>	267
<u>Al l'abate Luigi Pomo.</u>	ivi
<u>Al l'abate Caspero Patriarchi. . . .</u>	268
<u>Al signor Abate Alessandro Taver-nari.</u>	269
<u>Al signor abate Marco Forcellini. .</u>	271
<u>Al signor Federigo Seghezzi. . . .</u>	272
<u>A Dominiano Todeschini.</u>	273
<u>Ad Andrea Franceschi.</u>	274
<u>A Luigi Pizzi.</u>	276
<u>Al signor N. N.</u>	278
<u>A Caterina Tron.</u>	279
<u>A Carlo Andrie.</u>	ivi
<u>Al signor N. N.</u>	281
<u>A Stelio Mastraca.</u>	284
<u>Ai coniugi Mastraca.</u>	285
<u>Alla signora Mastraca.</u>	287
<u>Al fratello Almarò.</u>	288
<u>Alla signora Mastraca.</u>	289
<u>Al signor Stelio Mastraca.</u>	290
<u>Al fratello Almarò.</u>	291
<u>A Stelio Mastraca.</u>	292
<u>A Don Pietro Fabris.</u>	293

GIUSEPPE BARETTI.

<i>Cenni biografici.</i>	295
<u>A Francesco Carcano.</u>	ivi
<u>Al conte Vincenzo Bujovich. . . .</u>	298
<u>A' suoi fratelli.</u>	300
<u>Al medesimo.</u>	305
<u>Al Conte Vincenzo Bujovich. . . .</u>	314
<u>A Don Francesco Carcano.</u>	312
<u>Al medesimo.</u>	314

GIUSEPPE GENNARI.

<i>Cenni biografici.</i>	317
<u>A Marcantonio Talconi.</u>	ivi

GIUSEPPE PARINI.

<i>Cenni biografici.</i>	Pag. 320
Al Marchese Giov. Batt. d'Adda.	ivi
Al dottor Giuseppe Paganini.	324
Al Prof. Ohlato Mussi, Professore dell'Università di Pavia.	ivi

VITTORIO ALFIERI.

<i>Cenni biografici.</i>	323
Alla Contessa Giulia Canale di Cusimiana nata Alfieri.	ivi
Al signor N. N.	325
Al Generale Miollis.	326

VINCENZO MONTI.

<i>Cenni biografici.</i>	327
A Cesare Arici.	ivi
A Vincenzo Lancetti.	328
Al Cavalier Luigi Roasi.	ivi
A Teresa Pikler Monti.	329
Ad Anselmo Ronchetti, calzolaio.	331
A Don Pietro de' Principi Odeschini.	332

CARLO BOTTA.

<i>Cenni biografici.</i>	334
Al Abate Giuseppe Gallo.	ivi
Al Conte Leopoldo Cicognara.	335
Al Abate Giuseppe Gallo.	ivi
Al Conte Luigi Nomis di Cosilla.	337
Al Abate Giuseppe Gallo.	ivi
A Giovanni Giordano.	338
Al marchese Felice di San Tommaso.	339
A Giovanni Giordano.	340
Al Conte Luigi Nomis di Cosilla.	341
A Giovanni Giordano.	342
Al medesimo.	343
Al medesimo.	344
Al Barone Vincenzo Mortillaro.	345

UGO FOSCOLO.

<i>Cenni biografici.</i>	347
A Ippolito Piodemonte.	ivi
A Giambattista Giovo.	349
A Benedetto Giovo, Guardia d'onore nella Compagnia di Milano.	352
Alla Contessa Chiara Giovo nata Paravicini.	353
Al mio giovinetto terzo genito, Paolo Giovo.	ivi

A Ferdinando Arrivabene, Eletto- re, e Giudice della Corte d' Appello.	Pag. 355
A Paolo Giovo.	ivi
Al Cavaliere Ugo Brunetti.	358
Al medesimo.	361
Al medesimo.	362
Al Conte Giambattista Giovo.	363
Al Cavalier Ugo Brunetti.	365
Al Conte Giambattista Giovo.	366
Al Principe Eugenio.	372
Al Cavaliere Ugo Brunetti.	374
Al Professor Mangili.	ivi
Al signor Alfonso Bedogni.	375
A Giuseppe Grassi.	376
Alla Contessa d' Albany.	377
Alla medesima.	380
Alla medesima.	383

GIULIO PERTICARI.

<i>Cenni biografici.</i>	384
Al signor Conte Francesco Cassi.	ivi
Al Solustri.	385
Al signor Cavalier Luigi Biondi.	ivi
Al signor Luigi Bertuccioli.	386
Al signor Cavalier Luigi Biondi.	387
Al signor Filippo Agricola.	ivi
Al medesimo.	388
Al signor Cavalier Giuseppe Tambroni.	390
Al Reverendissimo Monsignor Carlo Mauri.	ivi

PIETRO GIORDANI.

<i>Cenni biografici.</i>	392
A Pietro Sgagnoni.	ivi
A Francesca Ragnzzi.	393
A Domenico Manzoni.	394
A Giovanni Tubarchi.	395
Ad Antonio Canova.	ivi
Al medesimo.	397
A Lasaro Papi.	398
Al medesimo.	ivi
A Geltrude Manzoni.	399
Alla medesima.	400
Al Conte Giovanni Marchetti.	401
A Giacomo Leopardi.	402
A Giambattista Canova.	ivi
Al Marchese Gian Carlo di Negro.	404
A Giacomo Leopardi.	405
Al Marchese Gian Carlo di Negro.	ivi
A Don Carlo Rasori.	406
Al Marchese Gian Carlo di Negro.	409
A Lasaro Papi.	ivi
Al Marchese Gian Carlo di Negro.	409

Alla signora Rosalinda Fratti. Pag. 410	Al professore A. Inghina. . . Pag. 445
Alla medesima. 411	A Pietro Borsieri. 446
Al Marchese Gian Carlo di Negro. 413	A Francesco Silvio Orlandini. . . 448
All'abate G. F. Baruffi. ivi	
Al Marchese Gian Carlo di Negro. 414	
Al medesimo. ivi	
A G. F. Baruffi. 415	
GIACOMO LEOPARDI.	GIUSEPPE GIUSTI.
<i>Cenni biografici.</i> 416	<i>Cenni biografici.</i> 449
Al Conte Pier Francesco Leopardi . .	A Piero Guicciardini. ivi
A sua sorella Paolina. 417	A Marco Tabarrini. 451
Alla medesima. 419	Ad Enrico Mayer. 452
A suo fratello Carlo. 420	Al medesimo. 454
A sua sorella Paolina. 422	A Francesco Silvio Orlandini. . . 456
A suo fratello Pier Francesco. . . 424	co Mayer. 458
A suo padre. 425	
A suo fratello Carlo. 426	LUIGI FORNACIARI.
A suo padre. 427	<i>Cenni biografici.</i> 462
A suo fratello Pier Francesco. . . 428	A Teresa Fornaciari. 463
A suo padre. ivi	Alla medesima. 469
A madama Antonietta Tommasini. 429	Alla medesima. 464
	Alla medesima. 466
	Alla medesima. 466
	Alla signora 467
	A Teresa Fornaciari. 468
SILVIO PELLICO.	Alla medesima. 469
<i>Cenni biografici.</i> 430	Alla medesima. 470
Al signor Onorato Pellico. ivi	Alla medesima. 471
Al Conte Giulio Porro. 431	Alla medesima. 472
Al Conte Federico Confalonieri. . 432	A Teresa Fornaciari. 473
A Giovanni Vico. 434	Alla medesima. 474
Al Padre Gian Gioseffo Baglino. . 435	Alla medesima. 476
Al professore Pier Alessandro Pa-	Alla medesima. 477
lavici. 437	Alla medesima. 479
Al Conte Giulio Porro. 438	Alla medesima. 480
A Pietro Borsieri. ivi	Alla medesima. 481
Al Padre Gian Gioseffo Baglino. . 439	Alla medesima. 482
Alla Contessa Ottavia Masino di	A suo figlio. 483
Mombello. 440	Al medesimo. 486
Alla signora Elvira Giampieri Rossi. 443	









